DELLE

SCOPERTE DI NINIVE

Frontispizio

F. Spagnoli dis.

APPARECCHIAMENTO AL TRASPORTO DEL TORO

To Mister J. B. Stearns.
for respect and gratitude
Ct. H. de Malvasia
(translator)
Italy.
Florence
24 April 1874

DELLE

SCOPERTE DI NINIVE

DESCRIZIONE

DI

AUSTENO ENRICO LAYARD

MEMBRO DEL PARLAMENTO BRITANNO, ECC.

VOLGARIZZAMENTO

DEL CONTE

ERCOLE MALVASIA TORTORELLI

BOLOGNA
SOCIETA' TIPOGRAFICA BOLOGNESE E DITTA SASSI
1855

Gli Editori, dipendentemente dal consenso del Traduttore, intendono valersi del diritto di proprietà, a norma delle convenzioni stabilite fra i diversi Stati Italiani.

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA

LA CONTESSA

MARIA TERESA

SEREGO ALLIGHIERI GOZZADINI

ILLUSTRISSIMA CONTESSA

Non è gran tempo, che a Voi, Nobilissima Donna, piacque manifestarmi il desiderio che io imprendessi a volgarizzare il Compendio del signor Layard intorno le sue scoperte di Ninive. Apprezzandone Voi dirittamente la importanza, reputaste che gli Italiani di senno avrebbero fatto a tal libro buon viso. Avrei allora potuto interrogarvi se cosiffatta proposta procedeva dalla gentilezza dell' animo vostro senza più, o da bastevole contezza del fatto mio. Checchè però ne sia, recandomi ad onore l'adempimento di questo vostro desiderio, di buon grado assentii.

E siccome egli è convenevole che ogni opera si debba principalmente riconoscere dalla

Persona promovitrice, così a Voi si vuole, per mio avviso, intitolare questa versione perchè, senza di Voi, essa non vedrebbe ora la luce in nostra favella per mezzo mio, nè forse, ardisco reputare, per fatto d'altri: ch'egli è ben rado che alcuno voglia imprendere fatica sopra soggetti i quali molto non allettano la comune curiosità.

A Voi pertanto sia dedicato il mio volgarizzamento, a Voi che, saggia, preponete ai tripudi del mondo le domestiche gioie e i cari studi. Ma non voglio io già offendere la vostra modestia; e però piacciavi di consentire che io tacendo di Voi, parli con Voi, come appunto farei alla universalità dei lettori.

L'illustre Autore di questo libro, oggi Membro del Parlamento Britanno, è uomo prontissimo ad ogni nobile impresa in fatto di Archeologia, nelle fatiche instancabile, e nelle storiche scienze dottissimo. Più d'una volta si è recato in Oriente, e ha pubblicate, intorno le sue scoperte, più opere degne di alto onore, la prima delle quali so essere stata grande di merito non che di mole (*). Egli stesso, il Layard, la ridusse poi al presente Compendio in cui, avendo voluto in poco restringere ampia materia, gli fu necessità

(*) Essa ha per titolo « *Nineveh and its remains* ».

tenersi al solo accennare, dirò così, le idee che nella diffusa Opera erano largamente svolte. Sì fatto raccorciamento è stato poi cagione di non poca malagevolezza a comprendere in tutta verità ogni concetto del Layard, e là massimamente dov' ei discorre il sito e il vicendevole rispondere delle stanze e delle sculture da lui trovate, ed eziandio là ove ei dice i meccanici argomenti con che le predette sculture furono rimosse e inviate al superbissimo Museo Britanno. La quale interpretazione riesce malagevole non pure a me (chè in tal caso potrei incolparne la poca mia scienza) ma ben anche a persone Inglesi (*) e di tal materia spertissime. Mi è quindi

---

(*) A prova di ciò mi si permetta di qui citare alquante parole tratte da un articolo del letterario Giornale di Londra « *The Critic* ». (Vol. XIII. No. 324 October 2. 1854). Al dotto Inglese scrittore di quell' articolo, (il quale da non breve tempo dimora in Italia), potei mostrare l' Originale del Ch. Layard non meno che il manoscritto della mia versione. E nel detto « *The Critic* » ei disse meritamente di quello, di questa graziosamente. Quanto però a non pochi difficili passi del testo, gli fu forza notare così « It surprised me to detect in the original, notwithstanding the merits of that interesting work, *many obscurities*, or at least *omissions of explanation*, that might have escaped notice, till the analysis requisite for translated reproduction applied its severer test of criticism, and such as to the *translator must have proved very perplexing*, had not the author, on being referred to, courteously supplied the deficiencies in a letter, with a long list of elucidations *indispensably necessary* ». Il che suona appunto in nostra lingua « Fui maravigliato di trovare in quell' Originale importantissimo e commendabilissimo, *molte oscurità*, o, dirò meglio, *mancamenti di spiegazioni*, al quale difetto non si avrebbe per avventura posto mente

bisogno confidare nell' altrui indulgenza, chè ben m' avveggio non aver io in più luoghi fatto rispondere al mio buon desiderio un pari effetto, tanto più che mi fallirono all' uopo molti altri da me pensati argomenti.

Venendo alla importanza del libro, e' mi pare non potere io essere tacciato di irragionevole se affermo che il solo titolo ne porge amplissima fede. Quanto a me, dirne poche parole tornerebbe a nulla; favellarne distesamente non è qui convenevole cosa. Ne giudicherà di per sè il lettore discreto. Non lascierò di notar tuttavia che di quest' Originale sono spacciate ben quindici edizioni nel volgere degli ultimi quattro o cinque anni.

Ora del volgarizzamento. Se per sentenza di Quintiliano (*), *di molta fatica, di continuo studio, di molto adoperamento, di più provamenti, d' altissimo senno, di presentissimo consiglio viene l' arte del dire* essa sola, e che di-

---

gran fatto se il traduttore non avesse avuto necessità di svolgere e ponderare con tutta accuratezza ogni idea. E senza fallo il *volgarizzatore sarebbe rimasto qui e colà intra due* se il Layard non vi avesse cortesemente supplito con una privata lettera in cui ne dava un lungo ordine di schiarimenti, *al tutto necessari* ». Qui però non vorrei tacere che, per avverse congiunture, non mi venne fatto di ricevere dal Ch. Autore alcune altre bisognevoli spiegazioni, per le quali io so che non avrei trovata in lui minor cortesia.

(*) *De oratoria institutione.* Le parole qui recate sono di Fra Bartolomeo da S. Concordio, negli « *Ammaestramenti degli antichi* ».

remo poi delle nuove difficoltà che s' incontrano traducendo, vestendo cioè gli altrui concetti di nostre frasi le quali esser dovrebbero non meno vere ed efficaci che quelle dell' Originale?

Contuttociò ponendo io mente al degnissimo subietto di queste pagine, mi accinsi all' opera, confortato dall' insegnamento di Seneca (*) (quantunque forse troppo severo). « *Le nostre parole sieno utili e non dilettevoli* ».

A miglior generale intelligenza di più cose contenute in questo Volume, ed eziandio a schietta fede della verità delle allegazioni ho stimato saggio consiglio venir ponendo alcune mie noterelle, contrassegnandole col (T.); della qual cosa non si offenderanno certo i sapienti. Quanto ai passi della Bibbia, dopo di averli diligentemente riscontrati, fermai di citarli senza più, per iscriver breve.

Io per me nella brama che l' Italia avesse la più sollecita contezza degli antichi monumenti di Ninive, mi sono dato ogni studio per condurre a fine, nel minor tempo possibile, questa versione, anteponendo (altri poi giudicherà se con laude) la pronta scientifica utilità della Patria mia a uno stile meglio adorno e piacente

---

(*) Pistola 75.

con iscapito fors'anche di mia *propria carità*, per dirla, o Nobile Donna, col vostro Allighieri.

Ma quello di ch'io son certo si è che se molti, per desiderio di meno incolta favella, non saranno paghi gran fatto di ciò che è mio, a Voi però si terrà gratissimo ciascun lettore per essere, vostra mercè, venuto a conoscenza di scoperte quanto nuove altrettanto maravigliose.

Toccate così quelle cose che parlando con Voi, io intendea di significare al comun dei lettori, senza più pongo fine, lieto dell'onore che mi avete concesso di accettare la dedica di questa mia versione.

Febbraio 1855.

E. MALVASIA TORTORELLI.

NINIVE

PREFAZIONE AL COMPENDIO

Essendo a tutti tornate molto importanti le scoperte fatte colà ove fu Ninive, mi si diè per consiglio ch' io ponessi mano ad un Compendio della mia Opera sopra *Ninive e ciò che n' avanza:* il quale riuscendo di piccola mole e di facile acquisto, avrebbe trovato grazia dinanzi l' universale. Io avea di già dato principio ad un tale ristretto quando mi fu proposto per la seconda volta l' andare in Assiria, la qual cosa mi tolse ogni agio per intendere a cose letterarie.

Alla mia tornata in Inghilterra vidi fatte già di pubblica ragione alquante poco accurate ed incompiute narrazioni delle mie prime ricerche. Divisai allora di condurre a fine senza indugio l' abbreviato libro che si dà presentemente alla luce.

In questo compendio mi sono passato della seconda parte che è nell' originale, introducendo nel racconto le più importanti dichiarazioni ed allegazioni bibliche e storiche, per lo che esso è fatto, io mi penso, più giovevole e compiuto.

E poichè gli oggetti novellamente scoperti e le cose contenute nelle iscrizioni (in ordine a quelle che in modo ragionevole sono state deciferate) hanno raffermate

pressochè tutte le opinioni sposte nella prima opera, così non si è punto cangiata in questo compendio nessuna circostanza di assai rilievo.

Io sono eziandio condotto a credere che tutte le investigate ruine rappresentino il luogo in che fu Ninive; e comechè gli ultimi monumenti sieno attribuiti ai re mentovati nelle scritture, Salmanazzarro, Sennacheribbo ed Essar-haddonne, non ho dubbio nessuno dell' essere corso un rilevante spazio fra l' edificarsi di quelli e la erezione dei più vetusti palazzi di Nimrod. Le faticose prove ordinate ad interpretare le iscrizioni non sono riuscite a tale che si abbia sufficiente ragione di asserire essere i nomi degli antichi re quelli per l'appunto che in esse iscrizioni si ritrovano.

Settembre 1851.

INTRODUZIONE

Innanzi che si offra al lettore questa narrazione delle mie fatiche sostenute in Assiria, non sarà disutile il dire alcuna cosa di ciò che, poco prima degli ultimi scoprimenti in Ninive, era noto intorno l' Assirie antichità.

Alcuni frammenti sparsi in autori antichi, ed un elenco di re, di molto dubbiosa autenticità, si è tutto ciò che ne avanza di una storia composta da Ctesia; essendochè di quella che si ascrive ad Erodoto non fu pure un'orma serbata (*a*). Diodoro Siculo, raccoglitore senza più, è il primo fra gli scrittori meno lontani il quale abbia discorso la storia degli Assiri. Possono per avventura incontrarsi in Eusebio e negli storici Armeni, tra quali in Mosè di Chorene, alcuni stimabili particolari che muovono talora da sorgenti non vuote affatto d'autorità.

Egli è notabile che nella storia profana ritroviamo tre soli monarchi Assiri, delle azioni de' quali ci sia noto

---

(*a*) Molto prudentemente l'autore dice -- si ascrive -- perchè gli eruditi portano opinione che Erodoto non iscrivesse alcuna storia di Assiria. Giova vedere a questo proposito il Fabricio (Bibl. graec. lib. II § 19 pag. 699) ed Isacco Vossio (c. 1 lib. De oraculis Sibillinis). (T.)

alcun che: Nino, Semiramide, Sardanapalo. Nino e la sua regina, al pari di tutti gli eroi delle primiere nazioni, sembrano divenuti esseri da favole cui si assegnarono tutte le gesta magnanime e nazionali. E tuttochè d' origine storici personaggi, furono poscia glorificati di qualità divine, e tramischiati co' Miti di quella schiatta ond' essi furono i primi o i capi. Più che trenta generazioni volsero da Semiramide a Sardanapalo, e in questo mezzo più che da una sola stirpe di re fu calcato l'Assirio trono e dominato l' Impero. Pur tuttavia nessuna cosa è stata conservata di questi re se non mal certi nomi.

Nelle divine scritture non si allude specificamente agli Assiri se non nel tempo che per le loro spedizioni guerresche a occidente dell'Eufrate, furono insieme coi Giudei. Pul, il primo re mentovato nelle Sacre Carte (conciossiachè regnasse fra il nono e decimo secolo prima dell' Era Cristiana, e intorno a duecento anni innanzi il cader dell' Impero) dev' essere stato quasi l' ultimo di una lunga successione di re, dominatori della parte più estesa dell' Asia. Nella Bibbia sono bene spesso ricordati gli ultimi monarchi per avere combattuto coi Giudei, ch' eglino trassero siccome schiavi in Assiria. Poco rammentansi pur anche le loro azioni, qualora però non si attengano segnatamente al popolo di Giuda.

A mala pena saprei accennare ad alcuni fra i moderni storici i quali abbiano procacciato di comporre le discordanze dell' Assiria Cronologia, e di trarre dai frammenti, di cui tenni parola, una storia bastevolmente estesa d' Assiria. Per tali mal fermi fondamenti non sarebbe a meravigliare se ciascuno scrittore avesse creato un proprio suo sistema, e, senza incontrare taccia di scettici, potremmo avere tutti i loro sforzi per poco più che sottili trovati. Pur solo nell' assegnare l' epoca del cominciamento dell' Assirio Impero, essi discordano di pressochè mill' anni; e quando si discorrono eziandio

avvenimenti che si appressano al tempo dell' autorevole storia (quali sono la morte di Sarnadapalo, l' invasione dei Medi e il cader dell' Impero) v' hanno per poco le medesime dissensioni. Ben cento volte e in cento guise sono state descritte le spedizioni di Nino all' Asia Battriana ed all' India, l' opere stupende di Semiramide e la effemminatezza di Sardanapalo; e queste cotali cose formano il principale soggetto delle moderne storie di Assiria. Nelle narrazioni tolte da que' fatti, si raccolgono utili insegnamenti, e sono esse copiose di mirabili casi onde l' immaginazione è commossa; e furono ripetute, coll' ammonirci però che la loro autorità poggia su mal sicure basi, e che si rimane intra due se debbansi riporre tra le istorie, o più presto tra i sogni. Sebbene i nomi di Ninive e di Assiria ci sieno famigliari sino dal tempo della nostra fanciullezza, e sieno collegati colle prime impressioni che traemmo dalle ispirate Scritture, tuttavia quando dimandiamo a noi stessi quale cosa in effetto sappiamo intorno a quella contrada e città, allora soltanto ci avveggiamo della nostra ignoranza su tutto che si attiene alla loro storia, non che alla geografica loro postura.

Egli è questo veramente uno dei fatti più notevoli nella storia, come sieno andate interamente perdute memorie d' Impero di tanta fama per la sua civiltà e possanza; e che il luogo di città sì cospicua per l' ampiezza e lo splendore sia stato per secoli un argomento di incertezza: nè sarebbe meno strano per avventura che una inaspettata scoperta ci rallegrasse della speranza di rendere assicurate quelle memorie, e soddisfacentemente comprovato quel sito.

Le ruine Assirie e Babilonesi e in ispecialità le vaste congerie evidentemente composte di mera terra e di rottami, aveano da gran tempo mossa la curiosità altrui per cagione della loro mole e della loro antichità. Ecco i soli avanzi di un' epoca sconosciuta, di un' epoca pre-

cedente la conquista Macedone. Questi soli poteano essere una cosa stessa con Ninive e Babilonia, e soltanto da essi poteano trarsi alcuni indizi intorno il sito e la condizione di quelle città. Un certo cotale misterio congiugnesi di pari tempo a così fatti avanzi, per modo che il viaggiatore è tratto al loro esame con assai più che l'usata sollecitudine, e, son per dire, con riverenza. Un grande vetrificato ammasso di fabbriche a mattoni, con all' intorno l' ammucchiato rottame che conta secoli, stimavasi rappresentasse quella torre su cui piombò la vendetta divina, e la quale, secondo che universalmente si tiene, fu abbattuta da fuoco celeste.

Dagl' iperbolici racconti delle bestie selvagge, le quali usavano ai sotterranei passi, e delle non meno selvagge tribù vaganti di mezzo a quelle ruine venne il misterio e il terrore che avvolgean quel luogo. Altre circostanti alture si reputavano essere o i pensili giardini o que' monumenti ammirandi che la tradizione volle assegnati a due regine, Semiramide e Nitocri. La difficoltà di pervenire a questi avanzi addoppiava il desiderio e l' importanza con che dapprima erano risguardati; e un frammento solo che venisse di Babilonia teneasi quale preziosa reliquia impressa di carattere sacro. Le ruine sulle quali può giudicarsi che già si levasse la Capitale Assiria, meno si visitavano e conosceansi che quelle di Babilonia. Alquanti viaggiatori aveano avvisati quei grandi ammassi di terra rimpetto alla moderna città di Mossul, ed allorchè gli abitanti di colà intorno additavano alla tomba di Giona sul vertice d' uno di quegli ammassi, leggermente se ne traeva che essa notava il sito di Ninive (*a*).

(*a*) Non fa quasi bisogno dichiarare che la tomba di Giona non potea trovarsi sopra le ruine di un palazzo, e che la tradizione, col porla colà, non è convalidata da nessun passo della Scrittura. I Cristiani però, e i Mussulmani l' hanno per vero, e probabilmente per

Il primo che si diede a profondo esame delle ruine per entro i limiti della antica Assiria, si fu il signor Rich, per molti anni rappresentante diplomatico della Compagnia delle Indie a Bagdad, del quale le imprese, la industria, le cognizioni estese e svariate, e il maraviglioso potere sull' animo di quegli abitanti, così per rispetto all' indole sua come alla sua qualità, lo rendevano meravigliosamente acconcio ad opera di tal maniera. La sua attenzione fu attirata in sulle prime dagli avanzi vicini d' Hillah, ch' è presso a Bagdad; ed egli diede cominciamento a sue fatiche studiandoli accuratamente e dischiudendo fôsse dentro d' alcuni mucchi. Sarebbe soverchio il dire partitamente delle sue scoperte che furono tutte notabilissime; le principali però sono frammenti d' iscrizioni, di pietre scolpite, di mattoni, e di una bara di legno; e la sua diligente narrazione della sede delle ruine si fu di massimo pregio, e base ad un tempo di tutte le successive ricerche per entro la topografia di Babilonia.

Nell' anno 1820, essendosi il signor Rich, a miglioramento di sua salute, condotto a visitare il Curdistan, rivenne a Bagdad per Mossul, e soffermandosi in questa città, quei grandi mucchi sulla opposta spiaggia del fiume lo invaghirono siffattamente che si recò ad investigarli. Apprese dagli abitanti di Mossul che, poco prima della sua visita, una scultura che presentava diverse forme d' uomini e d' animali, era stata disotterrata da uno de' monticelli che formano parte del vasto cinto.

Questo strano oggetto era stato cagione alla generale maraviglia, e ogni maniera di gente trasse colà per

---

essere quel luogo stato tenuto da una Chiesa o da un Convento Cristiano, sacro allo stesso Giona. La fabbrica, la quale supponesi cuoprire la tomba, è avuta in grande venerazione, ed a pochi Cristiani si consente l' entrata. I Giudei al tempo di s. Girolamo indicavano il sepolcro di Giona a Gaz-epher nella tribù di Zabulon.

ammirarlo. Ma poichè l'Ulema ebbe sentenziato quelle figure essere idoli di popolo infedele, i maomettani, siccome discepoli sommessi, così compiutamente le distrussero che fu impossibile al signor Rich l' averne pure un frammento.

Ei n' andò dapprima al villaggio che chiude la tomba di Giona. Quivi, dentro le case, si avvenne in alcune pietre con iscrizioni, le quali verisimilmente erano state scoperte nello scavare le fondamenta; e sotto la Moschea che rinserra il sepolcro gli furono mostri passaggi assai angusti ed antichissimi, gli uni dentro degli altri, con alquante porte o vani.

Appresso egli esaminò il monticello maggiore del gruppo, chiamato dai Turchi Kouyunjik, e Armousheeah dagli Arabi, la circonferenza del quale, egli assicurò, giugnere a 7690 piedi. Di mezzo ai rottami trovò frammenti di stoviglie, trovò pietre con caratteri *cuneiformi,* ed alcuni avanzi di fabbrica nei burroni. In altra opportunità percorse di bel nuovo tutte quelle ruine, e il risultamento della sua disamina fu pubblicato nella raccolta de' suoi giornali data in luce dalla vedova di lui.

Se si eccettuino un piccolo scanno di sasso e pochi avanzi d' iscrizioni, nessuna altra reliquia Assiria e' potè trarre dal sito di Ninive, e si partì di Mossul non cadendogli pure in pensiero che potessero sotto que' mucchi essere seppelliti i palazzi dei regi Assiri. Facendo vela pel Tigri sino a Bagdad, visitò Nimrod e ne stupì alla antichità manifesta. I racconti che sponeano gli abitanti dei propinqui villaggi rispondevano colle ruine della città stessa di Nimrod, e le più degne tradizioni con quelle di El-Athur, o Assur onde quel popolo trasse in antico il suo nome.

I frammenti raccolti dal signor Rich furono in processo collocati nel Museo Britanno, e fu per questo modo composta la principale, e, per verità, la sola collezione delle Antichità Assirie in Europa. In una cassa,

a mala pena di tre piedi in quadro, erano contenuti gli avanzi tutti non pure della grande città di Ninive, ma e della medesima Babilonia.

In altri Musei di Europa custodivansi alcuni cilindri (*a*) e gemme venute d'Assiria e di Babilonia, le quali non erano disposte con ordine, ne era possibile assegnarne il tempo a cui appartenessero. Dell' arti Assirie nulla sapevasi. L' architettura di Ninive e di Babilonia era materia di incertezza e di dubbio; e il poeta e il pittore acconciavano in loro pensiere i palazzi ed i templi nella guisa che meglio rispondeva al loro tema. Da una descrizione, che (*b*) fece Erodoto, del Tempio di Belo, venne l'immaginaria rappresentazione della torre di Babele. E l'ascendervi a spire, e le sue gallerie che gradatamente scemano in circonferenza e si paiono sorrette da innumerevoli colonne; sono cose famigliari pei disegni ond' è adorno il frontispizio del Libro divino al quale vanno unite le prime nostre ricordanze.

Tanto si sapea di Ninive quattro anni or sono; que-

(*a*) Si fatti cilindri, il cui nome ne spiega di per sè stesso la forma, sono pietre incise rappresentanti d'ordinario soggetti ieratici e dalle quali traggonsi cognizioni di gran momento in quanto alla religione e ai costumi degli Assiri. Gli antichi Persiani usavano que'cilindri siccome suggelli e amuleti, e li portavano sospesi intorno al collo. Ve n' ha in tutte materie, vo' dire in metalli, in pietre preziose, in cristallo, in avorio ecc. (T.)

(*b*) Le parole di Erodoto intorno la descrizione del tempio di Belo, alle quali si riferisce l'autore Ingl., sono le seguenti — *In templi medio turris solida, stadii longitudine simul et crassitudine, cui alia super imposita turris, et huic subinde alia ad octavam usque. Adscensus in eas forinsecus per orbem circa singulas turres tendens factus est.* Le quali parole, a mio avviso, raffermano la sentenza del Layard, toccata anche da Raoul Rochette nel suo Corso sopra i monumenti e le antichità dell'Asia. Vedine il Sunto negli *Ann. de Phil. Chrét. T. II. pag.* 144. (T.)

sta era la sua storia, questa la sua sede, queste erano le sue arti. Il lettore farà ragione dalle seguenti pagine quanto valgono le novelle scoperte ad estendere la nostra scienza.

E perocchè in questo libro soventi volte si dirà delle iscrizioni in caratteri *cuneiformi*, non torneranno gravi al lettore alcuni cenni sulla qualità di questa antica foggia di scrittura. Sono stati assegnati ad essa gli epiteti di cuneiforme, a punta di freccia, *tête à clou* in Francese, e *Keilförning* in Tedesco, secondo che a quelli che la descrissero parve che tenesse somiglianza ad un cono o ad una punta di freccia ovvero ad un chiodo. La parola *cuneiforme* si è quella che per la più parte ora si adopera in Inghilterra, e con essa meglio esprimesi per avventura la forma speciale di quel carattere; conciossiachè ciascuna lettera si compone di parecchi differenti coni, l' un l' altro insieme acconciati. Valga ad esempio questo che or qui si pone

In questa iscrizione si contiene il nome e il titolo di un re d' Assiria. Non è fuori di probabilità che sì fatte lettere fossero originalmente composte di sole linee cui sia stato dappoi aggiunto il cono siccome un adornamento, e che lo stesso carattere abbia un tempo sentito delle dipinte scritture di Egitto, sebbene siasi perduta ogni orma delle sue ideografiche qualità. In età a noi meno remote fu propria degli Assiri, siccome degli Egiziani, una scrittura corsiva, (rispondente al carattere rotondo dei Fenicj, di que' di Palmira e di Babilonia e de' Giudei), della quale probabilmente si giovavano pei documenti in iscritto, intanto che la cuneiforme era serbata per le bisogne monumentali. Le due foggie di scrittura differiscono però in questa notevole

qualità (di che potrebbe argomentarsi una diversa origine) la cuneiforme corre ognora da sinistra a dritta, la corsiva da destra a man manca.

Lo scrivere cuneiforme con differenti modificazioni (perocchè le lettere furono variamente foggiate ne' diversi paesi) prevalse nella più grande parte dell'Asia occidentale sino al crollare dell'Impero Persiano sotto Alessandro il Grande. Dobbiamo specialmente a questa circostanza sì il progresso del decifrare le iscrizioni Assirie, sì la fiducia di potere quandochessia conoscerne con qualche certezza il contenuto. I re Persiani moderando le sottoposte nazioni, si valevano di questa forma speciale di scrittura. Queste cotali nazioni erano formate da tre schiatte principali: la Babilonese, compresa l'Assiria, la quale parlava un linguaggio che partecipava dell'Ebreo e dell'Arabo; la Persiana, e la Tartara, e queste ultime faceano uso di dialetti che sentivano alquanto di quelli adoperati pur oggi fra i loro discendenti. Allorchè questi monarchi eternavano la ricordanza delle vittorie, secondo il costume, sopra rupi e colonne, si giovavano delle tre lingue favellate dai loro sudditi. E quinci le iscrizioni di Persia che furono dette trilingui, le quali ci aprono la via a meglio interpretare le Assirie scritture. Le tavolette ove troviamo queste iscrizioni sono divise in tre compartimenti o colonnelli, e ciascheduno contiene una versione della iscrizione stessa in una delle tre lingue nazionali, ed in ogni lingua è quella modificazione del carattere cuneiforme che a lei stessa particolarmente si attiene. A nostra gran ventura ciò che racchiudevasi nelle iscrizioni Persiane è stato da assai tempo condotto a certezza, e la grammatica acconcia a sistema. Nulladimeno pel numero ben grande di caratteri differenti nelle iscrizioni Assirie (chè vi hanno intorno a 400 segni diversi, e nelle Persiane soli 39 o 40) non meno che per la tanto manifesta disarmonìa e dei caratteri e dei concetti, il metodo a decifrarle riesce di

notabile difficoltà, posto eziandio l' aiuto che naturalmente procede dalla versione della iscrizione stessa in un conosciuto linguaggio.

Le iscrizioni trilingui di più rilevanza sino ad ora scoperte sono quelle de' palazzi di Dario e Serse a Persepoli, quelle sopra la tomba di Dario, e le tavole di sasso di Behistun. Queste ultime sono di gran lunga più estese e pregevoli, e contengono una storia dei fatti principali avvenuti nel Regno di Dario, e mettendoci innanzi in lungo ordine i nomi delle contrade e delle tribù soggiogate da quel monarca, e quelli dei conquistati re e ribelli, ne porgono il mezzo più accomodato per dicifrare i caratteri dell' Assiria, conciossiachè dai nomi proprii possiamo ognora trarre con verità il valor delle lettere. Le iscrizioni di Behistun sono sopra la costa di un alto dirupo, e così difficili ad aggiugnerle che al solo colonnello Rawlinson fu dato poterle trascrivere. Egli ha pubblicato, colla spiegazione, lo scompartimento a lingua Persiana, sin qui però ei volle serbare a sè stesso il rispondente in linguaggio Assirio e Babilonese; e il mondo scientifico desidera impazientemente di vedere sì fatta iscrizione che ne porga i non fallaci mezzi per dichiarare le ricordanze d' Assiria.

Intanto il colonnello Rawlinson ha reso di pubblica ragione, per mezzo de' giornali della Reale Società Asiatica, alcuni risultamenti di sue proprie investigazioni, dei quali è assai l' importanza: ed altri uomini di lettere, fra cui il signor Hincks, andarono tanto innanzi nel dicifrare il carattere Assirio, quanto lo consentirono i mezzi a ciò. Debbesi al dottor Hincks l' avere stabiliti i numeri, il nome di Sennacheribbo sui monumenti di Kouyunjik, e quello di Nebuchadnezzar sui mattoni di Babilonia; tre discoperte molto considerevoli ed importanti.

Quello che insino a qui ci è noto del carattere cuneiforme ci basterà a definire con certezza il generale

concetto di una iscrizione, sebbene probabilmente non ci abbia nessuno il quale possa dare una versione litterale di ciaschedun concetto compreso nella iscrizione, o possa determinare il vero significato di molte parole.

Il costume di scolpire le iscrizioni sovra pietra o terra cotta (due sistemi tenuti dagli Assiri a perpetuare i loro annali) è dalla antichità più remota. I divini comandamenti furono pôrti dapprima all' uomo sopra lastre di pietra. Giobbe esclama — Chi mi darà che sieno scritte le mie parole? Chi mi darà che sieno impresse in un libro con istile di ferro? E scolpite rimangano per eterno in tavola di piombo, ovver sulla pietra collo scalpello? — (*a*), e ad Ezechiello, profetante sul fiume Chebar, fu comandato « di prendere un mattone e disegnare sovr' esso la città di Gerusalemme (*b*). Non potrebbero esservi stati metodi più durevoli a conservare le memorie nazionali; e le sculte muraglie nei palazzi e le lastre di roccie sono a noi la sola storia autorevole dell' Assiria antica.

(*a*) Giobbe. Cap. XIX. 23, 24. (Versione del Martini, il quale nota così — *Probabilmente vuol significarsi un mattone non cotto e assai grande perchè con facilità sopra di esso potessero disegnarsi la città, l' esercito nemico, le trincee, le macchine disposte contro di essa ecc.* (T).

(*b*) Cap. IV. 1.

INDICE DEI CAPITOLI

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

INDICE DELLE INCISIONI

NINIVE

CAPITOLO I.

PRIMO VIAGGIO IN ASSIRIA — RUINE DI ESSA — KOUYUNJIK, NIMROD E KALAH SHERGHAT — SCOPERTE FATTE DAL SIG. BOTTA — KHORSABAD — RITORNO A MOSSUL.

L'autunno del 1839 e l'inverno del 1840, io me n'era andato vagando per l'Asia Minore e per la Siria, non lasciando inosservato nè un luogo reso sacro dalla tradizione, nè una ruina venerabile per la istoria. Era meco un cotale che punto non mi cedeva nell'acceso desiderio di venire discorrendo quei luoghi (*a*). Disprezzavamo agi e pericoli; cavalcavamo soli; nell'armi avevamo l'unico schermo; una valigia dietro dalle selle era la nostra guardaroba; noi stessi intendevamo alla cura dei cavalli, eccetto quando gli ospitali abitanti di un villaggio Turcomanno o di una tenda Araba ci alleviavano di questa briga. Per tal modo, senza impacci di superfluità dall'un canto, e senza che dall'altro niente potessero in noi le altrui opinioni o gli altrui pregiudizi, ci mescolavamo col popolo, ne ritraevamo agevolmente i costumi, e godevamo con tutta purezza quelle emozioni le quali

(*a*) Il mio compagno di viaggio, nel lungo cammino dall'Inghilterra ad Hamadan, si fu Edoardo Ledwich, Scudiero, che ora è al servigio civile di S. M. nell'isola di Ceylan.

procedono di necessità da scene cotanto nove, e da luoghi ov'è tanta ricchezza di svariate memorie.

Io ricordo con riconoscente diletto quei dì felici, quando noi, liberi d'ogni cura, all'alba ci partivamo dall'umile capannuccia o dalla tenda festevole, e, lentamente siccome ne piaceva, non conscii nè della distanza nè del tempo, ci trovavamo, al porsi del sole, sotto una muscosa ruina, ricovero dell'Arabo errante, o in qualche cadente villaggio onde il nome è pur anco ben conosciuto. Nessuno sperto dragomanno misurava le distanze o stabiliva il nostro sostare: non eravamo bramosi dell'onore di conversare coi Bascià, nè cercavamo cortesìe dai Governatori. Non scendevano sopra di noi le maledizioni dei borghigiani, chè non ci cadeva pur nella mente il pensiero di rapire i loro cavalli o di rovistare le loro case per trarne provvigioni: il loro accoglimento era sincero; le povere loro vivande erano pòrte dinanzi a noi: entravamo, mangiavamo e partivamo in pace.

Io avea traversata l'Asia minore e la Siria, visitando le antiche sedi della Civiltà e i luoghi consacrati dalla Religione. Mi spronava una vaghezza irresistibile di entrare le regioni oltre l'Eufrate, alle quali accennano la storia e la tradizione siccome al luogo natìo della Sapienza dell'Occidente. La più parte dei viaggiatori, appresso un cammino di mezzo le frequentate parti d'Oriente, hanno la stessa bramosa voglia di attraversare il grande fiume e di studiar quelle terre che sono partite dai confini della Siria per mezzo di una landa arida e vasta che si stende da Aleppo alle spiaggie del Tigri. Un profondo mistero avvolge Assiria, Babilonia e Caldea. Questi nomi recavano alla mente popoli e grandi città confuse nelle istorie; superbe rovine, in mezzo a deserti, che mettono a disperata prova, per la loro stessa desolazione e mancanza di forma definita, il viaggiatore che le descrive; avanzi di superbe schiatte vaganti pur ora sulla terra; compimento di profezie; e pianure cui risguardavano il Giudeo del pari che il Gentile siccome culla dei loro progenitori. Compiuto il viaggio di Siria, i pensieri si volgono di per sè medesimi verso l'Oriente; e vanno rintracciando gli avanzi di Ninive e di Babilonia, senza di che il pellegrinare non riuscirebbe al meditato fine.

Mi partii d'Aleppo col mio compagno alli 18 di marzo. Viaggiavamo ognora, secondo il costume, senza scorta e servi. La via che corre di mezzo al deserto è sempre inaccessibile, eccetto che a una carovana di grande numero d' uomini e bene in armi, nè presenta al-

cuna cosa importante. Preponemmo quella per Bir e Orfa. Di quinci traversammo il basso paese a' piè dei colli Curdi, usato da poca gente, e ricco di avanzi maravigliosi. La frontiera d'Egitto estendeasi a quel tempo a Oriente di Orfa, e conciossiachè non fosse per anche condotta a fine la guerra fra il Sultano e Mohammed-Alì, le tribù profittavano della perturbazione, mettendo a ruba per ogni dove. Mercè la consueta nostra buona ventura, ci venne fatto di giugnere illesi a Nisibin, sebbene ogni giorno in pericoli e più d'una volta nel mezzo a bande che foraggiavano e a tende dentro le quali, pur un'ora prima, aveano fatta preda le vaganti orde degli Arabi. Entrammo in Mossul il dì 10 di aprile.

Soffermandoci in quella città, visitammo le grandi ruine nella costa orientale del fiume, le quali erano state universalmente credute gli avanzi di Ninive (*a*). Cavalcammo eziandio nel deserto, ricercando a parte a parte il monticello di Kalah Sherghat; estesa ruina sul Tigri, intorno a cinquanta miglia sotto del punto ove questo congiugnesi allo Zab (*b*).

Viaggiando per colà, dimorammo la notte nel piccolo villaggio Arabo di Hammum-Alì, all'intorno del quale sono pur oggi le vestigie di una antica città. Dal sommo di un culmine fatto ad arte dominavamo una spaziosa pianura che il fiume partiva da noi. La cinge un'ordine di alti colli all'Oriente, uno dei quali vince ogni altro in elevatezza. Più oltre male si traccerebbe il corso dello Zab. Dalla positura di quel colle leggermente potevasi argomentare quale esso fosse in antico; vo' dire che fu la Piramide descritta da Senofonte presso la quale misero campo i dieci mila; le rovine che lo cingono erano quelle che il Generale Greco vide ventidue secoli innanzi, le quali erano sin d'allora antichi avanzi di antica città. E tuttochè Senofonte scambiasse un nome, usato da gente straniera, con altro consueto al greco orecchio, ed abbia appellato quel sito Larissa, la tradizione addita pur tuttavia l'origine della città, ed, assegnandone la fondazione a Nemrod (nome onde oggi chiamansi quelle

---

(*a*) Di queste ruine sono fatti i monticelli di Kouyunjik e Nebbi Yunus.

(*b*) Questo nome, secondo le lingue Semitiche, viene a dire *lupo*. (T.)

ruine) l'annoda con uno dei primi monumenti edificati dalla umana famiglia (*a*).

Kalah Sherghat, non altrimenti che Nimrod, è una ruina Assiria: vasto masso informe, vestito d'erba, che appena fa mostra d'opera umana colà dove il cadere delle pioggie invernali aperse burroni giù per le sue ripidissime coste, svelando apertamente ciò che nelle sue viscere rinserra. Alcuni frammenti di stoviglie e di mattoni con lettere sculte, rinvenuti appresso d'una accurata ricerca fra i rottami ammonticchiati d'intorno la base dell'alto colle, giovano a comprovare che sì fatta ruina appartenne a quel popolo che fondò la città, di cui, ciò che ne avanza, è Nimrod. Correva fra gli Arabi una tradizione, che strane figure scolpite in nera pietra esistessero di mezzo quelle ruine, ma indarno rintracciammo di esse, quasi per tutto intero quel giorno nel quale ci eravamo dati alle esplorazioni dei mucchi di terra e di pietre, che cuoprono assai del paese alla destra del Tigri. Al tempo del nostro viaggio i Beduini aveano abbandonata quella terra, ed essa era soltanto di tratto in tratto funestata da pochi predatori delle tende Shammar o Aneyza. Pernotammo nella macchia che adombra la spiaggia del fiume, e vagammo, durante il giorno, non molestati punto dalle tribù del deserto. Un *Cavaggio*, (*b*) venuto con noi pel volere del Bascià di Mossul, e temendo, per la solitudine del luogo, non forse gli Arabi sopravenissero, ci abbandonò nel deserto e diè volta inverso la sua contrada. Ma egli incontrò appunto il pericolo da cui anelava di campare. Meno avventurato di noi, poco lungi da Kalah Sherghat, s'avvenne in una banda d'uomini a cavallo e cadde vittima della sua timidezza.

(*a*) Ninive, secondo alcuni, fu edificata da Assur figliuolo di Sem — *De terra illa egressus est Assur et aedificavit Ninivem.* - Gen. C. X. 11; secondo altri fu edificata da Nemrod figliuolo di Chus, prendendo essi la parola Assur pel paese dell'Assiria; De terra illa (cioè dal paese di Sennaar) *egressus est Assur* (nell'Assiria) *et aedificavit Ninivem.* Vedi gl'Interpreti. (T.)

(*b*) A mia notizia non v'è parola, veramente italiana, che risponda alla voce *Cawas* la quale si trova nel testo. Io per me, seguendo l'autorità di alcuni, l'ho tradotta *Cavaggio*. Questo vocabolo indica un commesso armato o guardia di polizia. È suo principale uffizio scortare, per ordine dei governatori, i forestieri, i magistrati ecc. (T.)

Se il viaggiatore valicasse l'Eufrate a disegno di fare inchiesta nella Mesopotamia e nella Caldea di quel genere di ruine ch'ei lasciò dietro di sè nell'Asia Minore o nella Siria, la sua ricerca tornerebbe indarno. In luogo della vaga colonna sorgente sopra lo spesso fogliame del mirto, dell'agrifoglio, e dell'oleandro; in luogo degli scaglioni dell'anfiteatro digradanti in dolce china, e signoreggianti le acque cupo-azzurre di una baja a maniera di lago; per ultimo in luogo della cornice riccamente scolpita e del capitello mezzo sepolto fra l'erbe lussureggianti, scorgonsi rozze informi masse elevantisi quasi collina sopra l'adusto piano, frammenti di stoviglie, e prodigioso adunamento di edifici che si mostrano tal fiata a nudo per le pioggie invernali. Egli si partì di quella terra ove la natura è sempre gentile; dove è dato alla immaginazione sua di ricostruire templi o teatri: ed ei sta pur dubitoso se essi avessero esaltato i sentimenti di lui più delle ruine che gli si parano al guardo ed ignora come dare forma d'alcuna guisa ai rozzi mucchi sui quali sta maravigliando. Coloro, che ci lasciarono questi avanzi, dissimigliantemente dai Greci e dai Romani, niuna traccia visibile ne tramandarono di loro civiltà o dell'arti loro: da troppo lunga età sparve la loro memoria. Più si studia di conghietturare, e più vani tornano i risultamenti. La scena che circonda il viaggiatore è degna delle ruine ch'ei mira; desolazione si scontra con desolazione; alla maraviglia succede sbigottimento, perchè non v'ha nulla cosa che conforti la mente, nulla cosa che n'adduca a speranza, nulla cosa che disveli le passate grandezze. Questi grandi mucchi di Assiria mi trassero a sè con maggior forza, mi suscitarono più gravi pensieri e più calde rimembranze che i templi a Balbec, e i teatri di Ionia.

A mezzo aprile lasciai Mossul per condurmi a Bagdad. Venendo giù pel Tigri in una zattera, rividi le ruine di Nimrod, ed ebbi miglior agio di esaminarle: mi vi appressai sul far della sera: le pioggie di primavera aveano vestito il monticello del verde più rigoglioso, e aveano coperti di mille varietà di fiori i ricchi prati che si stendeano intorno. Fra quella pomposissima vegetazione stavano mezzo celati alcuni frammenti di pietre, di stoviglie e di alabastro, sui quali manifestamente si poteano discernere caratteri cuneiformi. Se questi avanzi non facessero fede della qualità della ruina, potrebbe questa essere tenuta naturale rialzamento. Una lunga catena di monticelli che danno vista pur oggi di mura o bastioni, protendeasi dalla base

del rialzamento, formando uno spazioso quadrangolo. Il fiume discorrea alquanto lungi dei mucchi; le sue acque gonfie per lo sciogliersi delle nevi sovra i monti d'Armenia, frangevansi in mille spumanti vortici a cagione di artificiate travi poste a traverso la corrente. Alla spiaggia orientale la terra era stata trascinata via dall'onde, ma un saldo masso formato ad arte contrastava pur tuttavia alla loro impetuosità. L'Arabo che reggeva la mia piccola zattera si diede a religiose esclamazioni quando appressammo a quella spaventevole cateratta cui eravamo portati con alcuna violenza. Campati una volta dal pericolo, egli mi palesò che questo inusitato mutamento della placidezza del fiume procedeva da un grande sostegno già costruito da Nemrod; (*a*) e che nell'autunno, innanzi delle pioggie invernali, le gravi pietre ond'esso era formato (quadre e tenute strette con isprangbe di ferro) sporgevano spesse fiate dal livello della corrente (*b*). E di vero, si fu questo uno dei monumenti di grande nazione, i quali si rinvengono in tutti i fiumi della Mesopotamia; monumenti impresi a perenne provvedimento di acqua pegli innumerabili canali i quali stendeansi, a modo che una rete, nella terra circostante, e i quali, pure al tempo di Alessandro, erano riguardati siccome l'opere di vetusta nazione (*c*).

(*a*) Questo sostegno è detto dagli Arabi o *Sukr el Nimroud*, dalla tradizione, o El-Awayee, per lo strepito che deriva dal rompersi dell'onde sulle pietre. È mestieri che le grandi zattere si disgravino innanzi di attraversarlo, e di frequente ai dispregiatori di tali cautele incontrano sventure.

(*b*) Si rammenti che Diodoro Siculo (Lib. II. § 8) pone che le pietre del ponte costruito da Semiramide erano congiunte con simiglianti spranghe di ferro, essendo poi gli interstizj riempiuti di piombo distemperato.

(*c*) Queste cateratte impacciavano di molto le flotte del Conquistatore come navigavano pe' fiumi della Mesopotamia e Susiana, e ciò fu cagione che molte di esse fossero levate. (Strabone pag. 1051 Ediz. Ox.

Nessuna maraviglia che le tradizioni di coloro che oggi abitano quella terra, assegnino le ricordate costruzioni agli antichi padri della umana famiglia. Quell'arabo ne venia dicendo che l'unione della cateratta colla città fabbricata da Assur (della quale le ampie ruine ci stavano a fronte) era stata ordinata a questo fine di apprestare al già possente cacciatore una loggia da tragittare al palazzo di rincontro, che ora si pare nel monticello di Hammum-Alì. Egli stava discorrendo le storie e le vicende dei re della schiatta primiera, (tema pur sempre caro agli abitanti di quelle pianure) quando si spense l'ultimo fioco raggio di luce, e mi prese il sonno frattanto che procedevamo a Bagdad.

Io era divenuto bramosissimo di vedere nuove cose, e feci disegno di investigare diligentemente, secondo il modo di mia possibilità, questi pellegrini avanzi.

Solamente la state dell' anno 1842 ripassai per Mossul nel mio cammino a Costantinopoli. Mi parea mill' anni giugnere alla capitale turca, e non mi rimaneva spazio per disaminar le ruine. Io ben ricordava Nimrod. Soventi volte avea parlato altrui degli scavi in sì fatto monticello e in altri, siccome di cosa che io reputava importante; e ad un' ora io aveva onde sperare che altri in Inghilterra avrebbe aiutata la mia impresa. Io dovea condurmi a quelle ruine insieme col signor Coste, architetto già inviato dalla Francia colla sua ambascierià in Persia affinchè disegnasse e descrivesse i monumenti di quel paese.

1807) (*). Strabone opinò che fossero esse state costruite a impedire il salir del fiume alle flotte nemiche; ma l' uso n' è manifesto. Tavernier ne' suoi viaggi (vol. 1 pag. 226) rammenta una di queste precise cateratte. Dice che la sua zattera piombò da una cascata di *ventisei* piedi, ma ei deve aver dato nell' iperbolico (**).

(*) Nella edizione da me veduta (Amstel. 1707) è alla pag. 1075. (T.)

(**) Ecco le vere parole di Tavernier — *Les Arabes* disent que ce fut Alexandre le Grand qui la *(digue)* fit faire pour détourner la rivière, et d' autres veulent que ce fut Darius pour empêcher que les Macèdoniens ne pussent descendre par là. Nous sortimes tous du Kilet (zattera), et il fallût faire ôter les marchandises pour les faire porter à une lieue de là sur des chevaux et des boeufs que les Arabes nous amenèrent. Le passage de cette digue est une chose digne d' admiration. Car on ne peut voir sans étonnement la chute de ce Kilet qui tombe tout-d'ùn-coup de la hauteur de près de *six-vingt* pieds. (T.)

Trovai nominato il signor Botta, dipoi della mia prima visita, a console in Mossul, e m' accorsi che egli avea di già posto mano agli scavi sulla contraria ripa del fiume nel grande mucchio di Kouyunjik. Questi scavi erano fatti con insufficienza di mezzi; e, al tempo ch' io passai di colà, non si erano scoperti che frammenti di mattoni e di alabastro, scolpiti d' alcune lettere in carattere cuneiforme.

Intanto che un inatteso avvenimento mi fè sostare in Costantinopoli, impresi un commercio epistolare con un gentiluomo in Inghilterra, intorno agli scavi: tranne lui, nessuno parea inchinevole ad assistermi, o in alcun modo favoreggiare una impresa di tal maniera. Scrissi pure al signor Botta animandolo a seguitare malgrado la manifesta povertà dei risultamenti. Io era atteso in ispecialità al monticello di Nimrod, il quale però egli si tenne dall' osservare per essere troppo lungi da Mossul, e situato in luogo disacconcio. Alla sprovveduta fui chiamato dalla capitale alle provincie, e molte brighe mi tolsero, per alquanti mesi, dal volger pensieri alle rovine ed alle antichità dell' Assiria.

Intanto il signor Botta, non discoraggiato pel fallire del successo ripromessosi nella prima sua sperienza, continuò investigando nel monticello di Kouyunjik, e dobbiamo a lui l' avere rinvenuto il primo monimento, e ciò fu per le seguenti congiunture. La poca gente che era a posta del signor Botta, lavorava in Kouyunjik, quando un cotale di lontano villaggio andò per ventura a quel luogo. Maravigliando del vedere dilingentemente riguardato ogni frammento di mattoni e di alabastro, dimandò della cagione di un procedere così strano a suo avviso. Udendo che essi andavano in traccia di pietre scolpite, diè loro il consiglio di far prove nel monticello in che era il suo villaggio, e nel quale, egli asserì, essersi discoperte assai delle cose, di che essi abbisognavano, nel porre le fondamenta di case novelle. Ma poichè il signor Botta era stato sovente tratto in inganno da simiglianti racconti, si tenne in sulle prime dal seguitare il consiglio, ma inviò dipoi a quel luogo un suo commesso e uno o due lavoratori. Appresso leggiera contrarietà per parte degli abitanti, fu concesso di scavare un pozzo nel mucchio, e, poco lungi da esso, que' lavoratori riuscirono alla sommità di un muro il quale, protraendo lo scavo, trovarono essere incrostato con iscolpiti quadri di gesso (*a*). Il sig. Botta, alla notizia di

---

(*a*) Quantunque rechi meraviglia che per si fatte sculture s' adope-

queste scoperte, si recò incontanente al villaggio il quale è detto Khorsabad. Comandato lo scavare d' un fosso più ampio, giusta la linea del muro, si avvide d' un tratto ch'egli era entrato in una stanza, congiunta ad altre, con all' intorno lastre di gesso scolpite d' imprese guerresche e di simili avvenimenti. La sua maraviglia mal potrebbe essere immaginata. Una nuova storia all' improvviso gli s' appresentò alla mente: le memorie d' un popolo non conosciuto stavano dinanzi a lui. Egli era incerto dell' epoca non meno che della qualità del monimento. Erano nuovi a lui lo stile delle sculture, e le vesti delle persone, e le forme favolose rappresentate sui muri, e non porgeano nessuna norma nè pel tempo della erezione dell' edificio, nè pel popolo che lo costrusse. Copiosa moltitudine di iscrizioni che erano insieme coi bassi rilievi, diceano manifestamente i fatti rappresentati in quelle sculture, e siccome erano in carattere cuneiforme, o, a testa di freccia, così faceano fede che la fabbrica rispondeva ad un'età innanzi le conquiste di Alessandro, perocchè consentesi dalle più genti che la scrittura cuneiforme cessò dell' essere usata dipoi che i Macedoni soggiogarono l' Asia occidentale. Egli è palese che questo monumento si atteneva a nazione assai antica e molto innanzi in civiltà, e a buon diritto, per la sua situazione, era da rapportarsi agli abitatori di Ninive, città la quale, poniamo non abbia avuta sua sede tanto lungi del Tigri, dev' essere stata a poca distanza da queste ruine. Il sig. Botta scopriva un Assirio edificio; era questo il primo, per avventura cui s' imbattesse lo sguardo di uomo dopo la caduta di quell' Impero.

Non andò guari che il signor Botta conobbe che la fabbrica, di già scoperta in parte, era stata distrutta dal fuoco e che le lastre, calcinate, cadevano in pezzi venute al tocco dell' aria. Nessuna cautela valse ad arrestarne la rapida decadenza, e ben potea temersi che questo stupendo monumento fosse stato discoperto per vedere pur solo compiuta la propria rovina. Stavano per disparire, e per sempre, i ricordi delle vittorie e dei trionfi, i quali aveano da assai tempo fatto

---

rasse una pietra gessosa (che più o meno è tenera) e soprattutto che essa siasi conservata fino a noi, pure il nome *gypsum* usato dal Ch. Autore non lascia dubbio che con esso nome non si abbia voluto significare la pietra che in lingua italiana diciamo gesso. (T.)

testimonianza del potere dei regi assiri, reso tronfio il loro orgoglio, ed oppugnate le ruine dei secoli. Poteano que' ricordi malagevolmente essere tenuti insieme sino a tanto che fosse dato a poco esperta matita di assicurare una imperfetta pruova del loro essere precedente. Le cose in prima discoperte sparvero pressochè tutte con altrettanta rapidità, e la sorte medesima colse per poco tutto ciò che fu rinvenuto dipoi in Khorsabad. Ci prende quasi un cordoglio pensando che argomenti così preziosi di nazion potentissima dovesser soggiacere alla distruzione; ma, per ciò che si attiene all' oggetto del monumento, l' intenzione dei vetustissimi fondatori sarà senza fallo compiuta e le memorie di loro possanza spanderannosi più largamente e saranno in verità più conservati coll'arte moderna di quello che potesse a sè ripromettere l'ambizione la più superba.

Avendo il Botta, per opera del signor Mold, fatta consapevole di questi scoprimenti l' Accademia Francese dell' Arti Belle, questa non frappose alcuna dimora, ed ebbe ricorso al ministro della pubblica istruzione intorno ai mezzi onde proseguire coteste ricerche. La dimanda fu accolta colla prontezza e colla munificenza, con cui pressochè sempre, il Francese Governo si distingue in imprese di tal sorta. Fu assegnato ad un' ora largo danaro al signor Botta, e un' artista fu posto agli ordini suoi per disegnare quegli oggetti che non si sarebbero potuti trarre di colà. Fu messo mano all' opera con fermezza e buon successo, e intorno al cominciare dell' anno 1845 il monumento era stato discoperto per intero. Le investigazioni del signor Botta non andarono oltre Khorsabad; ma avendo posti in sicuro assai di belli saggi di scultura Assiria per la sua nazione, rivenne in Europa con copiosa raccolta di iscrizioni, risultamento ragguardevolissimo di sue ricerche.

Questi felici successi del signor Botta aveano accresciuta in me la brama di avvisare le ruine di Assiria. Egli era manifesto che Khorsabad non potea esser solo; non rappresentava l'antica Ninive, nè ci diceva nessun' altra cosa onde fosse dato a noi di diffinire con certezza il luogo di quella città. Qualora l' edificio scoperto fosse stato uno de' suoi palazzi, indubitatamente altre costrutture più ampie e stupende si sarebbero rinvenute accanto la sede del Governo, sopra le spiaggie del Tigri. Il signor Botta avea in verità fatti lavori, per forse tre mesi, nel grande mucchio di contro a Mossul, il quale comunemente reputavasi dinotare la Capitale Assiria; ma quel mucchio si estendeva

assai più largamente di ogni altra conosciuta rovina: ed era egli forse impossibile che nel tratto sino allora discoperto, le vestigia delle fabbriche che un tempo là furono andassero così interamente perdute, siccome in molte parti del monticello di Khorsabad? Io pur sempre ripensava Nimrod e le congiuntevi tradizioni. Ne feci parola con altri, e non fui troppo confortato nel mio divisamento di scavare colà. Alla perfine l' autunno dell' anno 1845 il signor Stratford Canning si profferse di concorrere, per tempo limitato, alla spesa degli scavi in Assiria, sotto speranza che se un esito felice seguitasse la prova, si rinverrebbero mezzi per compiere l' impresa in ragione adeguata all' uopo.

Io poteva ora a mio senno proseguire un lavoro cui anelava da sì lungo tempo; e il lettore non vorrà, io lo spero, discordare da' miei sentimenti di gratitudine inverso di una persona la quale, mentre che ha serbato, con sì laudevole riuscita, l' onore e l' interesse Britanno per l' alto suo carattere e la sua consumata perizia, ha guadagnato alla sua terra così grande copia di stupendi monumenti dell' arte vetusta e dei civili costumi (*a*). Andiamo riconoscenti in particolare al signor

---

(*a*) Non è per anche bisogno rammentare a chi legge che dobbiamo al signor Canning i marmi di Alicarnasso che ora sono nel Museo Britanno. Pressoché tutti ignorano però gli impedimenti che lo impacciarono nel fare acquisto di questi avanzi preziosi. Ben io posso essere testimone di tutto quanto egli adoperò per quasi 3 anni affine di vincere la opposizione del Governo Ottomanno e di impetrare licenza per toglier via le sculture dai muri di un castello il quale era guardato più studiosamente che ogni altro di tali edifici che fossero nell'Impero. Nulla ostante però le difficoltà, quasi dissi insuperabili, che gli vennero dai magistrati e dagli abitanti di Budroon, furono quelle sculture levate dal loro posto con ottimo magisterio per cura del signor Alison. I marmi Elgini (*) e gli altri avanzi tutti di Turchia e di Grecia, che or sono in Europa, si ottenero agevolmente rispetto a questi.

(*) Non havvi omai chi non sappia che dobbiamo a Lord Elgin la conservazione degli avanzi del Partenone di Atene, i quali avanzi formano, al dì d'oggi, una delle maraviglie del Museo Britannico. Il Governo Inglese li comperò nel 1816 per lo prezzo di lir. st. 35,000 (875,000 Franchi). — Non posso qui tenermi dal notare che quando Lord Elgin si recò a quella terra, i Turchi stavano mettendo in pezzi le colonne di quel superbissimo tempio per essere poi convertite in calce!! (T.)

Stratford Canning per le antichità Assirie ond' è ricco il Museo Britanno; e senza la sua liberalità e il desiderio del pubblico giovamento, i tesori di Nimrod sarebbero stati serbati alle imprese di Loro i quali hanno avuto in gran conto le cose discoperte a Khorsabad.

Era oltremodo prudente ch' io mi partissi di Costantinopoli non facendo alcuno consapevole dell' intendimento del mio viaggio. Io portava con me i consueti documenti onde ogni viaggiatore è fornito quando lo raccomandano l' Ambascierie, e avea le commendatizie alle persone autorevoli di Mossul e del vicinato. Compiuti, a mezzo ottobre, li miei apparecchiamenti, mossi di Costantinopoli sopra un batello a vapore per Lamsoun. Anelante di giugnere al termine del mio cammino, valicai le montagne del Ponto e le grandi steppe di Usun Yilak così velocemente quanto il poterono i cavalli da posta; discesi alla vallata del Tigri; corsi i vasti piani di Assiria, e fui a Mossul nel dodicesimo giorno.

CAPITOLO II.

MOHAMMED BASCIA' — SUE CRUDELTA' — CONDIZIONE DEL PAESE — MIA PARTENZA PER NIMROD — UNA FAMIGLIA ARABA — SCAVI INCOMINCIATI — SCOPRIMENTO DI UNA STANZA, DI ISCRIZIONI, DI ORNAMENTI IN AVORIO — RITORNO A MOSSUL — MODI TENUTI DAL BASCIA' — SCAVI FRA DIVERSE RUINE — RITORNO A NIMROD — NUOVE SCOPERTE — SELAMIYAH — RITROVAMENTO DI SCULTURE — DESCRIZIONE DI BASSI RILIEVI — IL BASCIA' MI VIETA ALTRE RICERCHE — NOVELLAMENTE SI SCOPRONO SCULTURE — IL BASCIA' E' LEVATO DI SUO UFFICIO — IO PARTO PER BAGDAD.

Appena giunto a Mossul presentai le mie lettere a Mohammed Bascià governatore di quella provincia. Essendo egli da Candia, era detto comunemente Keritli Oglu (il figlio del Cretano) per discernerlo dal suo famoso predecessore del nome istesso. L' aspetto dell'Eccellenza Sua non riprometteva bene, ma esso rispondeva all'indole sua ed alle sue azioni. Natura non gli consentì la maschera dell' ipocrisia: ch'egli avea un'occhio solo e una sola orecchia; era picciolo e corpacciuto; segnato di vaiuolo profondo; rozzo negli atti, e aspro di voce. La sua fama era già divulgata innanzi ch'ei salisse a quell'ufficio di governo. Per suo fatto si erano rinnovate assai di belle ed egregie usanze e infra queste le imposte, delle quali lo spirito riformatore del secolo avea tollerata l' abolizione. Egli insistette particolarmente pel *dish-parasi* (*a*), ciò vale una imposizione in danaro su quei villaggi dai quali degnava trarre di che crapulare un uomo di sì alta qualità, un mangione di tal-sorta. Nell'entrare ch' ei fece in Mossul avea persuasi alquanti principali cittadini (fuggiti com' ei si appressò) a ricondursi alle loro case, e, dopo avere decantata una esplicita dichia-

(*a*) Letteralmente — *danaro pei denti;* cioè a dire: ordinato alla ghiottornìa.

razione di giuramenti e proteste, li sgozzò per far palese come attenesse la sua parola. Al tempo ch' io giunsi, il popolo era tuttoquanto in terrore e disperazione. L' aspetto pur solo di un fortuito viaggiatore lo conduceva a speranza, e si bisbigliavano istorie che s'atteneano alla città fatta segno dell' ira del tiranno. Di ciò il Bascià era ben conscio, ed aveva ordita una trama per spiare come il popolo sentisse di lui. Un dì, appresso mezzogiorno, ammalò d' un tratto, e fu portato all' harem quasi fuori di vita. La mattina seguente il palazzo era chiuso, e i servi rispondeano a mistici segni, dei quali nondimeno pur una potea essere la interpretazione. I dubbi degli abitanti di Mossul a mano a mano si risolvettero in esultanze; ma al meriggio la Eccellenza del Bascià, da cui erano già per tutto intorno stati posti gli esploratori, apparve in piena salute nella piazza del mercato. Un generale tremore comprese gli abitanti. La sua vendetta colse specialmente coloro i quali tenevano alcuno possedimento e si erano insino allora sottratti dalla sua ingordigia. Furono essi acchiappati e sferzati sotto specie che aveano disseminate notizie pregiudiciali alla sua podestà.

I villaggi e le arabe tribù non aveano sostenute pene minori che la gente delle città. Il Bascià era solito spedire a raccor danaro con tre parole: » Ite, struggete, mangiate » (*a*) ed i suoi commessi non erano d' ordinario schifi del penetrare con tutta giustezza il concetto di quelle voci. Le tribù che aveano conteso ed erano state predate ricambiavano la vendetta sulle caravane e sui viaggiatori ovvero lasciando guaste le terre coltivate dal Bascià. Deserti quindi i villaggi: le vie da pochi usate, e troppo mal sicure.

Era questi il Bascià dinanzi al quale, due giorni appresso il mio arrivo, fui introdotto dal vice-console Britanno, il signor Rassam. Lesse colui le lettere che gli porsi, e mi ricevè con quegli atti cortesi i quali un viaggiatore si ripromette d' ordinario da un turco che tiene ufficio di alto ordine. Egli anelava palesemente di conoscere il disegno del mio viaggio, ma la sua curiosità andò per quel momento fallita.

Per molte ragioni faceva d' uopo che i miei disegni rimanessero

---

(*a*) Mangiar danaro — ciò vale ottener danaro illegittimamente o per sacco — è frase consueta nell' Est.

occulti insino a tanto che ogni cosa fosse in punto per adempirli. Comechè mi fosse noto, per continuate prove, il soccorso il più benevolo che mi venia del signor Botta, io non ignorava però che altri, per mia sventura, la sentivano differentemente: la opposizione la più decisa io dovea soltanto attendermi dai magistrati e dal popolo di quella città. A dì 8 di novembre, poichè m' ebbi procacciati alcuni utensili, fermai al mio servigio un muratore all' istante del mio partire, e recando con me diverse maniere di fucili, lancie ed altre siffatte armi, manifestai che me n' andava a caccia di cinghiali in un prossimo villaggio, e corsi giù pel Tigri in piccola zattera architettata pel mio viaggio. Io era insieme col signor Ross (negoziante Britanno di Mossul (*a*)) col mio Cavaggio ed un servo.

In quel tempo dell' anno faceano mestieri quasi sette ore a discendere il Tigri da Mossul a Nimrod. Al tramonto pervenni all'Awai, o cateratta attraverso del fiume: approdammo, e n'andammo al villaggio di Naifa. Non appariva lume alcuno quando vi ci appressammo: nè eravamo per anche salutati dai cani ond' è pressochè sempre tanta dovizia negli arabi villaggi. Eravamo entrati dentro d' un mucchio di rovine. Io me ne stava per tornare alla zattera sopra la quale avevamo disegnato di consumare la notte quando un fioco lume improvviso, procedente d' una capanna, comparve fra quelle tenebre. Io mossi tosto a colà; e dai fessi d' una parete vidi una famiglia araba raggricciata d' intorno un mucchio di carboni mezzo spenti. Gli abiti dell' uomo, l' ampio suo mantello e il bianco turbante lo manifestavano per uno dei pertinenti a quelle tribù che coltivano poca terra in sulle estremità del deserto e le quali si dipartono, per le loro costumanze più riposate, dai Beduini. Allato a lui erano tre donne laide e sparute, quasi nascoste il capo in neri fazzoletti, e ciò che restava della persona ravvolto nel listato Abà (*b*). Al-

---

(*a*) Piacerà al signor Ross di permettermi che io qui faccia manifesto il prezioso aiuto ch'e' mi porse nel tempo de' miei lavori in Assiria. La conoscenza ch'egli aveva degli indigeni, non che delle rendite del paese, mi fu utilissima al buon successo della mia impresa, nel tempo stesso che io debbo alla sua amicizia molte ore deliziose, le quali mi sarebbero state a noia in estrania terra.

(*b*) Abà viene a dire grossa stoffa di lana. (T.)

cuni fanciulli, poco meno che ignudi, e uno o due scabbiosi cani da giugnere facevano compito il gruppo. Entrammo, e tutti si levarono mostrando alcun timore a questo subito comparire di stranieri. L'uomo però, al conoscerci Europei, ci diè i bene venuti, e poi ch'ebbe distesi in terra alquanti sacchi di grano, ne invitò a sedervici, nel mentre che le donne e i fanciulli si trassero all'un degli angoli della capanna. L'ospite, il quale aveva nome Awad o Abd-Allah, era uno Sceicco della tribù dei Iehesh. Siccome questa era stata predata dal Bascià ed allora se n'iva errando per quel paese, così egli avea ricoverato a questo villaggio in ruina. Conosceva alquanto la lingua turca, ed era di molto intendimento, ed assai operoso. Ben vedendo io, d'un tratto, ch'egli mi avrebbe giovato, gli palesai il disegno del mio viaggio, dandogli fidanza di un regolare impiego nel caso che le nostre prove tornassero a bene, ed assegnandogli una posta mercede siccome soprantendente agli operai. Egli si apparecchiò di andare la notte a Selamiyah, villaggio a tre miglia, e ad alcuna tenda araba quivi vicino a cercare uomini che prestassero opera negli scavi.

Io avea poco dormito nella notte. La casella in che stavamo e gli abitatori di essa non allettavano a riposo; ma io non era punto nuovo a tali scene e a tale compagnia: avrei dimenticate queste cose se la mia mente fosse stata meno infiammata. Le mie speranze vagheggiate da sì lungo tempo, erano allora o per essere compiute o per finire a nulla. Si pingeano dinanzi al mio pensiere visioni di palazzi sotterrani, di giganteschi mostri, di scolpite figure e di iscrizioni senza numero. Dopo avere formati mille e mille disegni per rimovere la terra e trarne così fatti tesori, io immaginava me stesso errante in istupore per mezzo a camere dalle quali non sapessi onde escire. Ma in effetto era sepolta ogni cosa, e io mi trovava sopra mucchi coperti d'erba. Rifinito, mi abbandonai a profondo sonno, quando, alla voce di Awad, sorsi del mio tappeto e fummo insieme al di fuori della capanna. Albeggiava, ed egli era rivenuto con sei arabi i quali per piccola moneta si acconciarono a operare sotto la mia direzione.

Il sublime ed ampio cono di Nimrod levavasi, a modo d'un monte lontano, sul mattutino firmamento. Ma questa scena, ahi quanto era mutata dal tempo della mia prima visita! Le ruine non più vestite a verde e a fiori variamente dipinti: sulla pianura non segno alcuno di abitazione, nè anche la nera tenda dell'arabo. Lo

sguardo spaziava sopra d'ignudo e riseccato deserto per mezzo il quale spirava allora casualmente il turbo, trascinando con sè un nuvolo di rena. A circa un miglio da noi era il piccolo villaggio di Nimrod, reso omai al pari di Naifa, un mucchio di ruine.

Venti minuti di cammino ci bastarono a giugnere al maggiore monticello, sul quale, essendo spoglio di tutta vegetazione, potei vedere distintamente gli avanzi di che era coperto. Spezzati stovigli e frammenti di mattoni, gli uni e gli altri scolpiti di carattere cuneiforme, erano sparsi per ogni dove. Gli arabi teneano mente al mio andarmene quinci e quindi, e ragguardavano maravigliosi gli oggetti da me congregati. Si unirono meco cercando, e mi recavano manciate di rottami, fra i quali rinvenni con gioia il frammento di un basso rilievo. La materia su che era scolpito avea sostenuto il fuoco, e somigliava, per ogni rispetto, al gesso di Khorsabad. Per questa scoperta argomentando io che avanzi scolpiti dovessero trovarsi pur anche in alcuna interna parte del mucchio, io studiava un luogo dove potessero incominciarsi gli scavi con aspettazione di prospero successo. Awad mi guidò ad un pezzo di alabastro che vedevasi al di sopra del suolo. Non valemmo a rimoverlo, ma levando terra per all' ingiù, lo riconoscemmo siccome la parte superiore di una grande lastra. Comandai a tutti gli uomini di lavorare attorno attorno ad essa, e quelli ne scopersero incontanente una seconda. Proseguendo nella linea stessa, venimmo ad una terza e nel mattino ne trovammo altre dieci, le quali tutte insieme formavano un quadrato, all'un angolo del quale avea meno una lastra. Eravamo manifestamente entrati in una stanza di cui quel vano si era l'entrata. Nettai allora la superficie di una di quelle lastre e tosto mi apparve una iscrizione in carattere cuneiforme. Tali iscrizioni tenevano il mezzo di tutte le lastre, le quali erano nello stato il più perfetto, ma piane di superficie, eccettuandone lo scritto. Lasciata metà della gente a togliere dalla stanza il rottame, ne condussi l'altra all'angolo Sud-Ovest del monticello dove egli m'era incontrato vedere molti frammenti di calcinato alabastro.

Per un fosso dischiuso in un lato del mucchio io pervenni repente a una muraglia la quale avea iscrizioni della medesima qualità che quelle dianzi mentovate. Le lastre, omai fatte calce per l'ardore stemperato già sostenuto, davano a temere di cadere a pezzi incontanente che venissero discoperte.

La notte interruppe le nostre ricerche, e tornai al villaggio pago oltremodo di nostra buona riescita. Era oggimai indubitato che il monticello chiudeva avanzi di fabbriche notabilmente estese, e che sebbene alcune fossero state offese per gli ardori del fuoco, altre però aveano campata la conflagrazione. E poichè s'erano trovate iscrizioni e frammenti di un basso rilievo, dovea trarsene di necessità che pur altre sculture erano colà sepolte. Deliberai pertanto di ricercare il lato Nord-Ovest e di votare la stanza, parte della quale avevamo nel giorno scoperta.

Rendendomi di bel nuovo al villaggio, mi partii della capanna, piena di gente, in che avevamo trapassata la notte. Aiutandomi Awad, il quale si piaceva al pari di me delle nostre bene riescite operazioni, racconciai con limo l'abitazione meno cadente del villaggio, e ne rassettammo il pericoloso tetto. Procacciammo di tener fuori, di qualche guisa almeno, i freddi venti notturni, e disporre un piccolo albergo pel mio compagno e per me.

Il susseguente mattino si erano aggiunti a' miei lavoratori cinque Turcomanni venuti di Selamiyah, sotto speranza di regolare mercede. Metà di essi votarono la stanza e gli altri continuarono la scavo lunghesso il muro nel lato S. O. del mucchio. Innanzi sera il lavoro dei primi era pervenuto a fine, e mi trovai dentro di una stanza (*a*) incrostata di lastre alte intorno di otto piedi, e larghe un quattro o sei. Sopra una di esse, la quale a riverso era caduta dal suo posto, leggevasi in carattere arabo, il nome, rozzamente scolpito, di Ahmed Bascià, uno dei Governatori ereditari di Mossul. Un cotale, da Selamiyah, rammentava come alcuni Cristiani furono posti, trent'anni innanzi, a rintracciare pietre per entro il monticello affine di restaurare di esse la tomba del Sultano Abd-Allah, Santo Mussulmano sepolto nel sinistro margine del Tigri, alquante miglia al di sotto del luogo in che questo congiugnesi allo Zab. Egli scopersero questa lastra, ma non valendo a rimoverla, intagliarono su di essa il nome del lor Signore, il Bascià. Il mio ragguagliatore soggiunse che in altra parte del mucchio (egli ne avea dimentico il preciso luogo) si erano rinvenute figure scolpite, le quali furono fatte in pezzi a poterle trasportare.

(*a*) Stanza A. Tav. 2.

Il pavimento della stanza era a lastre più piccole che quelle ond'erano incrostati i muri. Iscrizioni le coprivano d'ambo i lati, ed erano state poste sopra d'una spalmatura di bitume, sul quale (già adoprato liquefatto) si parea una perfetta impronta in rilievo dei caratteri scolpiti in sulla pietra. Le iscrizioni sopra diritte lastre portavano quasi venti linee pel lungo l'una all'altra interamente uguale.

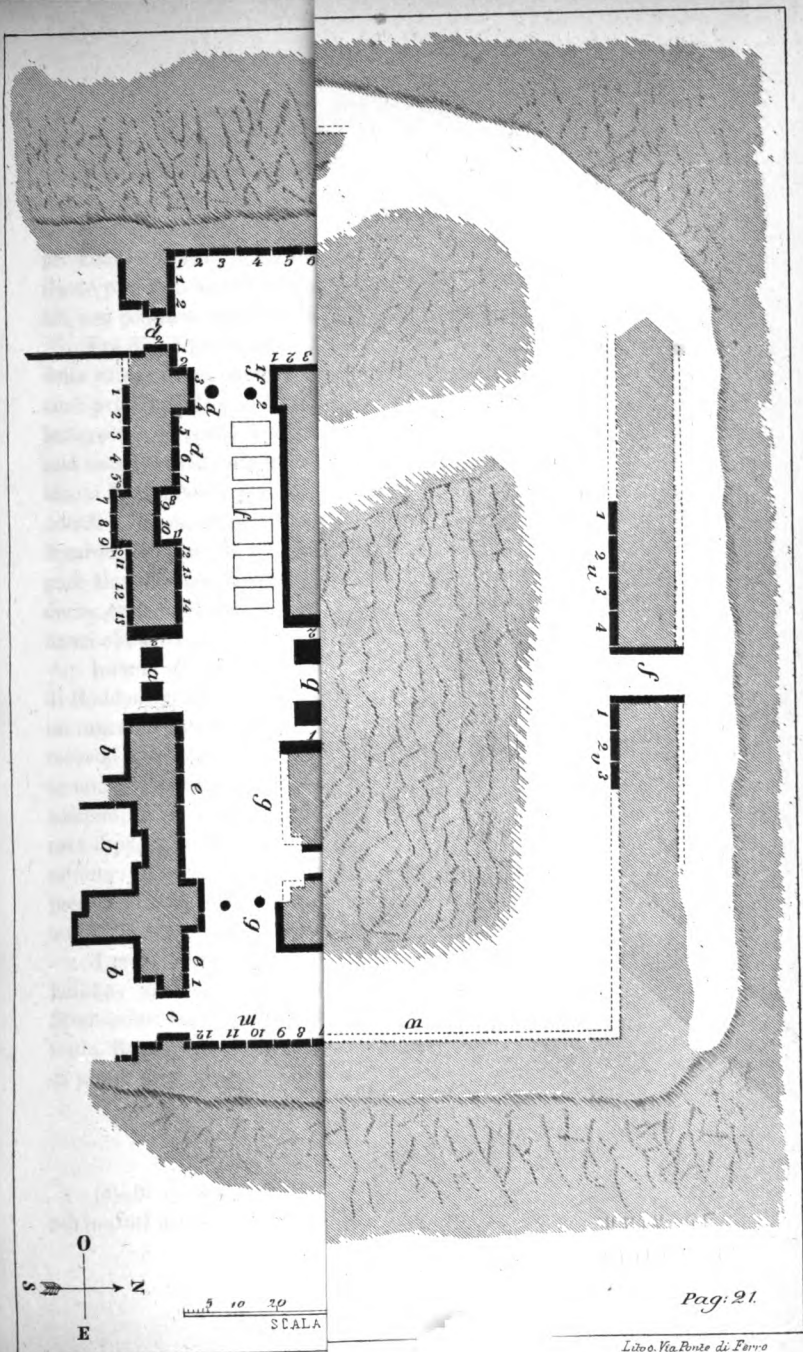
Fra i rottami presso al pavimento della stanza trovai alquante coserelle in avorio, sulle quali erano traccie di dorature; e rinvenni una figura di re che avea nell'una mano la Croce ansata (*a*) degli Egizi (o il simbolo della vita) parte di una acquattata sfinge, e una cornice con ornato di fiori. Awad, il quale pure avea li propri sospetti intorno le mie ricerche, o poteva a fatica mettersi in capo che io mi volessi tenere semplicemente a pietre, raccolse con ogni studio, infra i rottami, quante ei potè foglie d'oro, e traendomi in parte, a maniera di mistero e di dimestichezza, sì me le offerse involte in un po' di sucida carta « O Bey, diss'egli, Wallah, i vostri libri dicono il vero e i Franchi ben sanno ciò che è nascosto al vero credente. Qui, senza fallo, vi è oro, e s'egli è piacer di Dio, tutto lo rinverremo in pochi dì. Non favellate di ciò con quegli Arabi, ch'egli sono bestie e non possono tenere la lingua. Il fatto perverrà insino alle orecchie del Bascià ». Lo Sceicco restò non men sorpreso che impacciato quando io generosamente gli lasciai i tesori ch'egli avea raunati, e fin d'allora promisi di regalargli quant'altro di simil guisa ei potesse discoprire. Egli mi lasciò borbottando. « Yia Rubbi! » ed altre religiose giaculatorie, e si perdè conghietturando intorno al fine di così strano operare.

Appiè delle lastre nel lato S. O. trovammo un grande cumulo di carbone il quale facea fede che la fabbrica, ond'esso procedeva, era stata distrutta dal fuoco. In questa parte del monticello continuai scavi in lati diversi, e spesse volte ci avvenimmo a calcinati avanzi di muro.

(*a*) Che la *Croce ansata*, la quale così spesso incontriamo nelle Egiziane antichità, (o tutta sola o in mano a Numi) simboleggi la vita, è provato per molte e molte testimonianze. Qui mi basti citare la Egiziana versione della voce αἰωνόβιως nel titolo di Tolomeo Epifane sopra l'iscrizione di Rosetta. (T)

Nel terzo dì aprimmo un fosso in un alto monticello a cono ma non rinvenni che frammenti di mattoni con lettere scolpitevi. Scavai eziandio dietro la stanza, cui avevamo già tenuto mente, sperando di riuscire ad altri muri, ma fui deluso. Siccome io bramava, più ch' altro, di farmi certo al possibile, se là fossero sculture, posi tutti gli operai al lato S. O., dove traevansi speranze di pronto e avventuroso successo per le molte reliquie dei muri di già scoperte, le quali furono parte evidentemente di quell'edificio. Non lasciai di ricercare questo lato del mucchio sino alli tredici del mese, rinvenendo pur sempre iscrizioni, ma sculture non mai.

Essendo rivolti alquanti giorni di poi ch'io mossi di Mossul ed essendo la prova riuscita così a bene, era omai tempo di tornare alla città affine di ragguagliare il Bascià, il quale senza fallo sapeva il mio operare, dei fini delle mie ricerche. Il mattino delli 14 partii quindi per tempo di colà, e in tre ore, rapidamente, fui a Mossul.

La città era in grande commovimento: e n'era cagione in primo luogo Sua Eccellenza, la quale, come già mentovammo, avea il dì innanzi tratti in inganno i sudditi coll'annunzio della sua morte, ed era intesa operosamente nell' artigliare compensi pecuniari per l'ingiuria ricevuta nelle letizie del popolo. Secondamente, avendo il Vice-Console Britanno acquistato un antico edificio per tenere in serbo mercatanzie, il Cadì, uomo dato a fanatismo, e di pessima indole, sparse voce che i Franchi aveano macchinato un disegno di comprare l'intera Turchia, e procacciava intanto di levare un tumulto il quale dovea venire a termine col distruggersi del Consolato e con altre azioni di violenza. Fui al Bascià, e in sulle prime mi congratulai della repentina sua salute ricuperata, complimento ch' egli accettò con rigido sorriso di soddisfazione. Egli quindi incominciò a favellare del Cadì e del perturbamento cagionato da esso lui. « Si crede forse quel malnato, diss'egli, ch'ei debba aver che fare collo sceriffo Bascià (il precessore immediato della Eccellenza Sua) e ch' ei possa tramare tumulti cittadineschi? Com' io era a Siwas l'Ulema si avvisò di porre in sollevazione il popolo per questo ch'io usurpava un sepolcreto. Ma io glien'ho ben io fatta pagar la pena. Presi tutte le pietre sepolcrali e ne eressi i muri del castello ». Dapprima egli diè vista di ignorare gli scavi di Nimrod, ma in appresso, trasse fuori del suo scrittorio un picciol brano di carta (lorda quanto già quella di Awad) nella quale chiudeasi una, son per dire, invisibile

particella di foglia d'oro. Questa, ei disse, essergli stata pôrta dal Capitano delle truppe irregolari stanziate a Selamiyah, il quale avea spiato il mio procedere. Soggiunse ch'ei nominerebbe un Commesso il quale dovea continuo assistere quando si faceano lavori a Nimrod per guardare tutti i preziosi metalli che per avventura si rinvenissero. Diede parola di scrivere intorno a ciò al capo de' soldati irregolari, ma non contrastò punto ch'io continuassi le mie ricerche.

Era di già pervenuto a Mossul il grido delle ricchezze tratte fuori delle ruine, e con ciò si era mossa la cupidigia del Cadì e degli abitanti principali di quel luogo. Manifestamente io avrei avuto a combattere una formidabile opposizione, ma siccome insino allora il Bascià non avea fatte obbiezioni al mio adoperare, così feci patto con alcuni Caldei Nestoriani (i quali pel tempo del verno aveano abbandonati i loro monti per desiderio di lavoro a Mossul) e li mandai a Nimrod. Mi accordai ad un'ora co' miei commessi affine di investigare alquanti monticelli poco dilungi della città, a speranza di rendermi certo se in alcuna parte vi fossero fabbriche con isculture, innanzi che altri pigliasse provvedimenti di divieto.

Intanto ch'io mi stava a Mossul, Mormous, arabo della tribù di Haddedeen mi fè noto che erano state a caso discoperte figure in un mucchio vicino del villaggio di Tel Kef. Siccome ei si profferse di essermi guida, cavalcammo insieme a quel sito, ma altro e' non fece se non additarmi dove già fu una petraia con alcun sasso rozzamente scolpito. Io era usato a questi disinganni, e tuttodì mi stancava a correre il paese per tener mente agli avanzi che mi si descrivevano a minuto; tali erano sculture o lastre piene di scritte, e le quali poi, pressochè sempre, dimostravano essere o un ruinato moderno edifizio o un'antica pietra monumentale incisa di caratteri arabi.

I monticelli de' quali ordinai l'apertura si furono quelli di Baasheikha, di Baazani, di Karamles, Karakush, Yara, e Ierraiyah. Stranissime istorie, attenentisi a quest'ultimo, correano per la contrada. Raccontavasi che sulla vetta di quel cono v'ebbe già un tempio di pietre nere, il quale i Iezidi (*a*) (o gli adoratori del demonio) ten-

---

(*a*) Di questo popolo, o setta, parla distesamente il ch. Autore più innanzi nel Cap. 8.° (T.)

nero in grande venerazione: scolpite figure d' ogni maniera, ed iscrizioni in lingue perdute ne coprivano i muri. Allorchè il Bey di Rowandiz piombò sopra i Iezidi, e fè strage di quanti erano impotenti alla fuga, distrusse quel delubro di idoli, ma, tenevasi per certo le ruine dell' edifizio essere state pur solo coperte con pochi rottami. Mi fu recata incontanente la parte inferiore di una figura Assiria, in rilievo su basalte, tratta fuori, si disse, di quel mucchio; ma dipoi ebbi ragionevolmente di che dubitare non foss' ella stata rinvenuta a Khorsabad. Facemmo saggi per alcun tempo a Ierraiyah ma non venne in luce nessuno avanzo del tempio Iezidico.

Compiuti li miei apprestamenti in Mossul, tornai a Nimrod il dì diciannove. Nel tempo della mia assenza, il mio Cavaggio avea condotti gli scavi lunghesso la parte posteriore di un muro, nel canto S. O. del monticello (*a*) e vi discoperse un' entrata (*b*).

Essendo bramosissimo di compiere le mie ricerche il più presto che per me si potesse, aumentai il numero dei lavoratori fino a trenta e li partii in tre luoghi. Coll' aprire lunghi fossi rettangoli in varii lati venimmo alla sommità di un muro (*c*) fatto di lastre con iscrizioni a modo che quelle dianzi mentovate. Una però si trovava capovolta, ed eranvi scolpiti caratteri grandi meglio che tutti quelli insino allora discoperti. Riguardando accuratamente la iscrizione, conobbi ch' essa rispondeva a quelle della stanza nel lato N. O. ma poichè i limiti estremi così di questa come di tutte l' altre discorse lastre del S. O. erano stati spezzati a trarne pietre acconce per un muro, non poche lettere se n' erano ite con essi. Da tutto ciò egli era palese che a costruire l' edificio che ora stavamo riguardando, si erano tratti materiali da altre fabbriche; però io non poteva per anche farmi certo se quella fosse la parte anteriore o posteriore delle lastre, per questo che non v' era modo a determinare la pianta generale dell' edificio fin tanto che il soprappostovi mucchio di frantumi e di terra non fosse stato rimosso. Gli scavi ora procedevano assai a rilento. Le fatiche dei lavoratori divenivano più gravi a mille doppi essendo che fra

(*a*) Muro E. Tav. 1.

(*b*) Ingresso D. nella Tavola stessa.

(*c*) Muro M. Tavola predetta.

la terra erano mischiati mattoni disseccati al sole e frammenti di alabastro, ed allorchè questi erano messi a parte, facea d'uopo raccorli in ceste per gittarli di là del lembo del monticello. I Caldei delle montagne, uomini franchi e vigorosi, sapeano essi soli trattare il martello; dagli Arabi era condotta via la terra.

Impossibile l'uso della vanga; nè vi aveano altri mezzi, fuor quelli di che mi valsi, per sgombrare i rottami. A niuno che stesse in sul mucchio era dato di vedere alcun avanzo dell'edificio, salvo che non appressasse al margine dei fossi (dentro i quali gli operai scendeano per gradi) donde gli si offerivano agli occhi alquante parti dei muri.

Continuando gli Arabi delle tribù Abou Salman e Tai a predare nelle pianure di Nimrod e nelle contrade circostanti, stimai essere senno movere di Naifa, dove insino allora io avea dimorato, e recarmi a Selamiyah. Questo villaggio stà sopra uno innalzamento di terra vicino del Tigri, e fu già luogo alquanto memorabile, e reputato città mercatantesca dai Geografi Arabi i quali comunemente ne fanno una cosa stessa colle ruine di Athur o Nimrod. Quel villaggio siede in luogo di antica ricordanza, e nella distesa giogaia che lo cinge puossi aver traccia delle mura di una città, o, che è più probabile, di uno dei sobborghi della capitale. Or fanno cinque anni, Selamiyah era tuttavia in prospero stato e potea provvedere cencinquanta cavalieri bene armati.

Ma il Bascià l'avea messa a sacco, e gli abitanti rifuggirono quali ai monti, e quali alla vicina provincia di Bagdad. Dieci povere capanne erano nel mezzo delle ruine dei *bazar* e delle vie che attorniavano un Kasr, o palazzo (il quale s'atteneva ai vetusti ereditari Bascià di Mossul) costruito assai bene in alabastro, ma pure disposto a presta rovina. Mi venne innanzi innanzi talento di impossessarmi di questo edificio nel quale stavano allora alcuni Hytas, ciò sono bande irregolari; ma le stanze andavano in tale disfacimento che la bassa umida casella del Kiayah, o capo del villaggio, si parea vie più calda e sicura. Qui distesi pertanto il mio tappeto in un'angolo, e, largendo alquante piastre al proprietario perchè desse termine ad altri luoghi da dimora cui egli aveva di già posto mano, mi vi acconciai pel verno. Furono sollecitamente compiute quattro capannucce fatte di muri di loto, col tetto di canna e di rami d'albero. Metà della più ampia abitazione era occupata da me, e l'altra

dalle bestie da aratro e da alcuni dimestici animali. Eravamo divisi da un muro, nel quale però numerose aperture ci servivano di comunicazione, le quali per alcun tempo procacciai con ogni studio di tenere serrate. Una seconda casipola era abitazione delle mogli, dei fanciulli e del pollame del mio ospite; una terza era ad uso di cucina e vi stanziavano i servi; la quarta fu ridotta a stallaggio pe' miei cavalli. Nel cinto formato dalle fabbriche e dall' esterno muro si congregavano, a tempo di notte, le poche pecore campate alla voracità del Bascià, ed era un belar continuato, fino a tanto che non veniano munte, e sprigionate ai pascoli sull' albeggiare.

Non essendo la mia casipola coperta a modo da tener fuori le piogge del verno, le quali di già cominciavano, facea bisogno praticare strattagemmi per andar liberi dal torrente che ruinava nella mia stanza. Io allora mi stava la notte rannicchiato in un angolo, o sotto d' una rozza tavola ch' io avea composta. Questa porgeva generalmente lo scampo migliore perocchè la cingevano d' ogni intorno doccie, onde l' acqua adunata n' era d' un tratto portata fuori. Il mio Cavaggio, il quale era da Costantinopoli, lamentava sovente i disagi che gli conveniva portare, nè fu leggier cosa impetrare che i miei servi non si dilungassero da me. Coloro che oggidì fanno dimora in Selamiyah o nella più parte dei villaggi governati dal Bascià di Mossul, sono Turcomanni scendenti dalle tribù che i primi Sultani trassero dal Nord dell' Asia Minore affinchè fosse popolato un paese fatto deserto dalle ripetute stragi e dalle predatrici armi straniere. In questa parte dell' Impero Ottomanno non havvi, eccetto in Mossul e nelle montagne, che un' orma appena dei popoli antichi. Le numerose tribù che ora sono nel Deserto vennero, a memoria d' uomini, dal Iebel Shammar, nel Nedjd. Gli abitanti delle pianure situate all'Est del Tigri sono per la più parte Turcomanni e Curdi, frammischiati con Arabi o Iezidi i quali ebbero natale in estrania terra. L' origine loro non può leggermente essere determinata. Pochi Caldei e Cristiani e Giacobiti, dispersi per Mossul e pei propinqui villaggi, o abitanti nelle più inaccessibili parti delle montagne (luoghi a loro di scampo dalle orde predatrici di Tamerlan) sono per avventura i soli scesi dal grande popolo che da queste pianure distese il suo dominio a gran parte dell' Asia.

Il Yuz Bashi, o capitano delle bande irregolari, un Daoud Agà, nativo dell' Asia Minore Settentrionale, venne a me tosto che mi fui

acconciato nel mio novello soggiorno. Egli era, come i più del suo ordine, celebre scorridore (*a*), animoso e perspicace d'intelletto. Mi fece offerta de' suoi servigi, mi narrò le sue avventure e stabilì accordi per caccia, e, con pochi donativi guadagnatane la dimestichezza, ci fu in appresso un alleato vantaggioso e fedele. Era bisogno che ora io cavalcassi a tre miglia ogni mattina per ire al monticello, e i miei lavoratori i quali, temendo gli Arabi, non si arrischiavano starsene a Naifa, rivenivano, appresso il faticare del giorno, a Selamiyah. Gli scavi però continuavano con tutta la forza conceduta dai mezzi che erano in mio potere. Avevamo oggimai compiutamente scoperto un ingresso o vestibolo, e la parte posteriore di alquante lastre scolpite (*b*). Una, che stava ad un angolo, la quale manifesta-

---

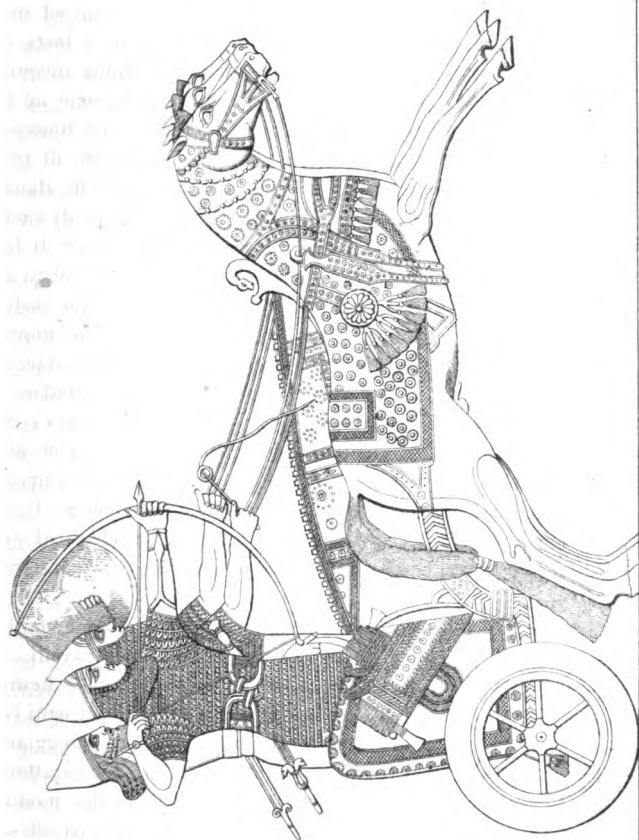
(*a*) La cavalleria irregolare (« Hytas » siccome è detta in questa parte della Turchia, e « Bashi-bozuks » nella Romelia e nell' Anatolia) è formata di tutte classi, e tratta da ogni provincia. Un uomo famoso per la sua intrepidezza, appellasi Hyta-bashi, ciò vale Capo degli Hytas, e gli si affidano *teskérés*, che è quanto dire ordini per salario e fornimenti di vittuaglia per quattrocento a mille cavalieri e più. Egli aduna quanti può vagabondi e scorridori per far compiuto tal numero d' uomini. Essi debbono fornirsi dei proprii armamenti e cavalli, sebbene talvolta sieno loro somministrati dall' Hyta-bashi, il quale poi va ritenendo parte del patteggiato soldo fino a che si sia pienamente rintegrato del rimborso. Gli Hutas più valenti sono d' Albania o Lazes e formano un corpo profittevole di cavalleria irregolare. Misera è la loro paga a Mossul; otto scellini il mese : nell' altre provincie essa è ben d' avvantaggio. Mettono alloggiamenti nelle borgate, e sono il terrore degli abitanti da essi predati e malconci a lor senno. S' egli accade che un' Hyta-bashi procaccisi fama, trova seguaci in buon numero e obbedienti. Ei discorre le provincie, e, a guisa de'Condottieri del medio evo, fa mercato de' suoi servigi e di quelli delle sue truppe con quel Bascià che proferisce più danaro e migliori speranze di preda. Dappoi che fu posto in uso il *tanzimat*, che viene a dire il riformato ordine di Governo, è scemato d' assai il numero delle bande irregolari, e non è più dato agli Hytas di misfare, siccome dinanzi, inverso gli abitanti dei villaggi.

(*b*) Muro ed ingresso D. Tav. 1.

mente era stata portata quivi da un'altra fabbrica, vedevasi ricca di rilevati fiori e di ornamenti spirali, ma affatto spoglia di umane figure, nè potevasi per anche conghietturare alcuna cosa intorno la reciproca situazione dei muri. Volli pertanto aperto un fossato dal vestibolo al centro del mucchio a speranza che riesciremmo pur finalmente all'opposto lato della camera di cui egli era probabile che avessimo già trovato l'ingresso. Tolto via un grande ammasso di terra commisto a carbone, e a mattoni spezzati, fummo alla sommità di una novella parete, in sul tardi del dì 28 novembre. Volendo bene assicurarci dell'essere noi in una stanza, ponemmo i lavoratori a sgombrare la terra d'ambo i lati delle lastre. Nella faccia a mezzogiorno non erano sculture, ma il primo colpo di martello nel lato di contro recò in vista la cima di un basso rilievo. Gli arabi non furono presi meno di me per così fatta scoperta, e, a dispetto del cadente acquazzone, lavorando insino a notte, discopersero compiutamente due lastre (*a*).

Sopra ciascuna di esse erano due rilievi divisi da una iscrizione. Il compartimento superiore della più grande dava mostra di una scena di battaglia: vedevansi due cocchi tratti da cavalli, riccamente adornati, che fuggivano a corsa; e su quelli era un gruppo di tre guerrieri, il Capo de'quali avea la faccia sprovveduta di barba, ed era palesemente un eunuco. Questi vestiva un intero abito a squame di metallo, tumido nel centro, e giunto visibilmente ad una camicia di feltro o di tela, la quale era ristretta ai lombi per mezzo di un cinto. Nel capo avea un'elmetto a punta, onde pendeano gli orecchioni e la gorgiera coperti di squame, di guisa che l'intero guernimento del Capo rassembrava quello dei primieri Normanni. La sua mano sinistra aggrappava un'arco teso quant'è possibile, intanto che la destra tendeva la corda colla saetta presta a scoccare. Un bracciale, probabilmente di cuoio, circondava il braccio sinistro affinchè lo strale, fuggendo, non vi facesse danno. La spada era dentro alla guaina di cui la estremità vedevasi leggiadramente adorna della sembianza di due leoni. Nel cocchio stesso il guidatore stava incalzando i cavalli colle redini e colla frusta, e un portatore di scudo circolare parava i dardi nemici, il quale scudo, a modo che quelli di Salo-

---

(*a*) Numeri I, 2. Muro F. Tav. 1.

GUERRIERI ASSIRI IN UN COCCHIO. (Nimrod).

mone o dei servi o scudieri di Hadarezer, Re di Zobab, potrebbe essere stato di oro battuto (*a*). I cocchi erano bassi, rotondi alla sommità, ed attorniati di una ricca cornice intarsiata di metalli preziosi, ovvero dipinta. A' lati erano appese due bene adorne faretre, ciascuna delle quali conteneva, oltre alle freccie, un piccone ed una scure. Le ruote aveano sei razzi. La estremità del timone, a testa di toro, era congiunta alla parte anteriore del carro con strana inventiva, di che non potrebbe trarsi dalla scultura nè la intenzione nè la materia; serviva per avventura a fregio e sostentamento del timone, il quale, di sottile costruzione sulle prime, fu poi ricorperto di tela o seta; e la sua grandezza toglie quasi ogni idea che fosse di alcun' altra materia. Era diligentemente dipinto ovvero ricamato di sacri simboli e vaghe insegne. Traevano il cocchio, visibilmente di legno ed aperto dirieto, tre cavalli, i cui bardamenti, addobbati di mille frangie e rosette, dovettero già essere di assaissimo costo. Erano forse opera dei telari di Dedan, dal qual luogo, nei giorni antichi, l' Oriente si procacciava i preziosi *tappeti* (*b*). L' arciero, il quale apparteneva manifestamente alla nazione conquistatrice, perseguiva un nemico fuggente. Sotto del carro stavano sparsi i conquisi e i moribondi, e vedevasi un saettante, in quella che era per essere gittato a terra, fare ogni sua possa per tener l' impeto dei lanciantisi destrieri. Le portature dei vinti differivano in tutto da quelle dei vincitori. Indossavano certe tuniche, scendenti al ginocchio, e i loro capelli erano stretti d' una semplice benda intorno le tempia.

Notai con sorpresa l' eleganza e la ricchezza degli adornamenti, le giuste e morbide linee delle membra negli uomini e ne' cavalli, e il sapere dell' arte che apertamente si pareva nel gruppo delle figure e nella generale composizione. Questa scultura mi sembrò per ogni rispetto, eziandio per la foggia delle vestimenta, non pur pareggiare ma vincere i bassi rilievi di Khorsabad. Notai eziandio, nel carattere della iscrizione, una ragguardevole disparità da quello del monumento scoperto dal Botta. Per mala sorte la lastra era stata così offesa

---

(*a*) III. dei Re X. 17 — 2.º dei Re VIII. 7.
(*b*) Ezech XXVII. 20.

dal fuoco ch' io perdei la speranza del rimuoverla. Di più, i lembi n' erano stati tagliati con danno di alcuna delle figure e delle iscrizioni, e siccome la lastra a lei prossima stava riversata, egli era palese che entrambe erano state recate qui da altro edificio.

L' infimo basso rilievo sulla medesima lastra presentava l' assedio di un castello o di una città murata. A sinistra vi aveano due guerrieri con breve spada e rotella, li quali vestivano una tunica orlata da una frangia di nappine, e compressa a' lombi con largo cinto. Ciascuno teneva appeso al dorso un turcasso, un arco nel braccio sinistro, e nel capo l' elmetto a punta, ch' io già diceva. Il guerriero dinanzi saliva una scala appoggiata contro il castello. Tre torricelle, con merli ad angolo, si levavano al di sopra dei muri ornati di pari guisa. Nella prima torretta erano due uomini d' arme, l' uno vibrando una freccia, e l' altro in atto di sollevare lo scudo, e scagliare un sasso agli assedianti, dai quali ben si discerneano gli assediati all' adornamento del capo, essendochè costringevano i loro capelli, alle tempie, d'una semplice benda. Nella seconda torricella stava un fromboliere che apparecchiava la sua fionda. Nel vano fra la seconda e la terza e sopra d' una loggia o vuoi d' un arco, vedevasi una figura muliebre siccome la dimostravano le chiome scendenti inanellate in sulle spalle. Ella teneva levato il braccio destro in atto di supplicare mercè. Nella terza piccola torre erano altri due assediati, l' uno scoccante la freccia, e l' altro innalzante la sua rotella e studiandosi con un torchio di porre a fiamme un' ingegno che simigliava una catapulta, il quale era stato tratto sul muro col mezzo di un piano a pendìo formato di rami d' albero e di rottame. Queste figure erano disproporzionatissime alla vastità dell' edificio. Un uomo d' arme, all' elmo a punta, con un ginocchio a terra, e un doppiero nella mano diritta, stava sul mettere a fuoco la porta del castello, mentre che un altro, in piena armatura, levava pietre dalle muraglie con uno strumento, per avventura di ferro, simile a lancia spuntata. Nel mezzo di loro vi avea un ferito precipitante dai merli.

La lastra vicina, la quale era quadra e stava ad un angolo, avea sostenuto grave offesa perocchè il più di essa era stato levato via per acconciarla alla debita misura. La parte di sopra (o vogliam dire la inferiore come fu rivolta) rappresentava due armati: quello dinanzi, coll' elmo puntuto, stava su d' un cavallo e ne conduceva un altro: il guerriero che venìa secondo, senza elmetto, era sopra un carro

con in mano le redini allentate. I cavalli erano stati distrutti, e in assai parti della lastra si pareano tuttavia l'impronte di scalpello, chè la scultura n'era stata cancellata in molti luoghi. Nel basso rilievo di sotto erano rappresentati i merli e le torri di un castello. Una donna stava sulle mura, strappantesi il crine a dimostramento di dolore. Inferiormente, allato d'una fontana, messa in vista per numerose linee ondeggianti, un pescatore, in sè ristretto, traeva un pesce fuori dell'acqua. Questa lastra era stata già compresa dal fuoco non altramente che quella vicina, e troppo danno avea sofferto per potere essere levata.

Al tardi, nel mentre che io pensava la fatta scoperta, fu a me Daoud Agà, e, sedutosi accanto me, incominciò una lunga cicalata col dire ch'egli era servo del Bascià il quale era servo pur del Sultano; ch'egli è dei soggetti ubbidire le volontà del loro Signore, fossero esse pure spiacevoli ed ingiuste. Compresi incontanente il disegno di queste parole e mi apparecchiai ad intendere ch'egli avea ricevuto comandamento da Mossul per fermare gli scavi, con minacce per coloro che lavoravano con me. Di che il mattino vegnente cavalcai alla città e fui alla Eccellenza Sua. Ella simulò di essere nesciente del fatto, negò di avere così comandato, ed impose al segretario di scrivere senza indugio al comandante delle milizie irregolari ch' e' dovesse fornirmi di ogni aiuto, anzichè frapporre ostacoli al mio procedere. Mi promise lettere dopo il mezzodì, innanzi ch' io tornassi a Selamiyah, ma poi tosto venne a me un'ufficiale dicendomi che al Bascià rincresceva di trattenermi, e però mi farebbe contento durante la notte: di che (retrocedendo al villaggio) palesai a Daoud Agà il risultamento della mia visita. In sulla mezzanotte però egli rivenne a me significandomi avergli un cavaliere recati allora appunto i più severi comandi che avesse mai ricevuti, in virtù dei quali a niun patto non potea consentire il proseguimento degli scavi.

Maravigliato a mutamento di tal guisa, il dì prossimo pertempissimo, fui ancora, in Mossul, al Bascià « Appresi, diss' egli, dopo la vostra partita e con profondissima dispiacenza che il monticello nel quale state iscavando fu già cimitero di Mussulmani ed era tuttavia pieno di sepolcri: voi sapete che la legge divieta molestare una tomba; e il Cadì e il Muftì me n' hanno già fatta lagnanza ». Risposi lui. « Primamente io, che bene so quel monticello, posso assicurare

che nissuna sepoltura è stata tocca: in secondo luogo, giusta la sapiente e ferma politica che la Eccellenza Vostra dispiegò a Siwas, le lapidi non metterebbero difficoltà. La mercè di Dio, pel Cadì e pel Muftì è stato profittevole il saggio che V. E. diede a tanti malcreati Ulema di quella città ». « In Siwas, egli soggiunse, (intendendo d'un tratto a quale cosa io alludeva) io usava con Mussulmani, e là era il *tanzimat* (*a*), ma qui hanno senza più Curdi e Arabi; e, Wallah, eglino sono bestie. No, non posso concedere che proseguiate; voi siete il carissimo e il più dimestico de' miei amici: se vi incontrasse qualche sinistro, oh quanto n'avrei dolore! la vostra vita è più preziosa che le vecchie pietre, e finalmente il peso cadrebbe intero sul mio capo ». Conobbi il fermo volere del Bascià, simulai sommessione, e chiesi che uno de' suoi Cavaggi venisse con me a Nimrod, chè era mia brama prendere ritratto delle sculture e delle iscrizioni di già scoperte. Egli assentì, e commise che un' ufficiale mi seguitasse.

Alla mia tornata a Selamiyah mi fu legger cosa indurre il Cavaggio del Bascià a concedere che alcuni uomini guardassero le sculture, durante il giorno; e poichè Daoud Agà si avvisava non dover egli, per la presenza di quel commesso, rendere ragione di niente, non mi s' oppose. Nella brama, in che io era, di accertarmi se colà vi aveano tombe, e di trar disegno pur anco di uno di que' bassi rilievi discoperti, cavalcai alle ruine il mattino appresso in compagnia degli Hytas e del loro capo i quali n' andavano a compiere il consueto giro in traccia di Arabi da predare. Daoud Agà mi confidò lungo la via che avea ricevuti comandi di costruire sepolcri nel mucchio, e che i suoi soldati aveano portate, per due notti, pietre da' lontani villaggi a tale intendimento (*b*). « Noi abbiamo distrutte più tombe vere dei veri credenti, diss' egli, costruendone talune ingannevoli, di quante avreste voi potuto profanare a Selamiyah. Abbiamo rifiniti noi stessi e i cavalli in trasportando quelle maledette pietre. » Siccome cadeva una spessa pioggia, abbandonando i cavalieri, mi ricondussi al villaggio.

(*a*) Ciò vale: ordine di riforme posto in uso nella più parte delle provincie Turche, ma non esteso per anche a Mossul e Bagdad.

(*b*) Le tombe, in Arabia, si discernono per questo solamente che grandi pietre sono collocate diritte al capo e a' piedi, e in massa sopra il corpo.

Al tardi, Daoud Agà rivenne con un prigione e con due de' suoi seguaci aspramente feriti. Egli s'era avvenuto ad una banda di cavalcatori, condotti dallo sceicco Abd-ur-rahman appartenente alla tribù Abou-Salman, i quali aveano attraversato lo Zab per saccheggiarmi intanto ch' io lavorava nel monticello. Appresso una lieve zuffa, fu bisogno che gli Arabi ripassassero il fiume.

Continuai a far aprire fôssi a disegno di esperimento, e non andò guari che trovai nuove sculture. Vicino del lembo orientale del mucchio discoprimmo la parte inferiore di alquante figure gigantesche; al piede dell'angolo S. E. un accosciato leone sculto rozzamente in nero basalte; e nel centro un paio di colossali tori alati, de' quali però era stato distrutto il capo e metà dell'ale. Dietro delle lastre, su che erano i tori in alto rilievo, stavano iscrizioni in caratteri a punta di strale. Scoprimmo eziandio gli avanzi di due piccoli leoni alati, posti all'ingresso d' una stanza, e un basso rilievo di nove piedi in altezza, il quale presentava una figura d' uomo con la destra levata, e tenente nella sinistra un ramoscello con tre fiori a forma di papavero. Ma da queste cose io non potea trarre nessuna conghiettura intorno la materia della fabbrica, della quale erano stati messi in aperto pur solo muri disuniti e sconnessi.

Ora le prove erano state fatte debitamente: nè più era a dubitarsi non dirò delle sculture e delle iscrizioni ma dei vasti edifici dentro del monticello di Nimrod. Non posi tempo in mezzo a ragguagliare il signor Stratford Canning delle mie scoperte, e a sollecitarlo per un rescritto del sovrano pel quale fosse vietata qualsivoglia futura molestia così dalle autorità come dagli abitanti di quel paese.

Appressava il Natale, e siccome egli era buono levare dal mucchio le tombe costruite a comandamento del Bascià e le altre schiettamente antiche già rinvenute, mi acconciai intorno a ciò con Daoud Agà. Copersi le sculture, ed in concordia movemmo di Nimrod lasciando un commesso a Selamiyah.

Entrando Mossul la mattina del diciotto decembre, vidi l' intero popolo tripudiante di gioia. Un Tartaro aveva recata da Costantinopoli la dilettosa novella che la Porta, commossa pur finalmente al misero stato ov'era quella Provincia e alla calamità degli abitanti, avea ritolta la sua grazia al Governatore ed avea intanto commesso ad Ismail Bascià, giovine General maggiore delle riformate milizie, il proseguimento dei negozi per insino a tanto che Hafiz Bascià, disegnato a successore di Keritli Oglu, fosse entrato al suo governo.

Ismail Bascià il quale avea per alcun tempo avuto il comando delle schiere a Diarbekir, era tenuto in grande riputazione da' Mussulmani per la giustizia, e dai Cristiani per la tolleranza. La sua elezione era per conseguente venuta bene in grado alla gente di Mossul la quale si apparecchiava a riceverlo onorevolmente. Ei nondimeno entrò di soppiatto nella città durante la notte, alquanto tempo innanzi l'ora ch'egli era atteso. La mattina succedente una mutazione ebbe luogo nel Palazzo, e Mohammed Bascià, in una co' suoi seguaci, quanto a potere, rimase a niente. Il dragomanno del Consolato, il quale dovea discutere negozi coll' ultimo Governatore, lo rinvenne in una stanza spoglia di tutte cose, e dentro la quale avea la pioggia ingresso non contrastato. « Così interviene, diss' egli, alle creature d'Iddio. Ieri questi cani tutti mi baciavano i piedi; oggi ciascuno e ciascuna cosa piomba su me, persino la pioggia! »

Per lo stato di quel paese rendendosi frattanto impossibile il proseguimento di mie ricerche a Nimrod, deliberai di condurmi a Bagdad affine di acconciare i mezzi per rimuovere a suo tempo quelle sculture.

CAPITOLO III.

RITORNO A MOSSUL — ISMAIL BASCIA' — MUTAMENTO DI CONDIZIONE NEL PAESE — DI NUOVO A NIMROD — LE RUINE IN TEMPO DI PRIMAVERA — SCAVI RICOMINCIATI — NUOVE DISCOPERTE — NUOVI IMPEDIMENTI — LO SCEICCO ABD-UR-RAHMAN E GLI ARABI DELLA TRIBU' ABOU-SALMAN — BASSI RILIEVI PERFETTAMENTE INTERI NEL LATO N. O. — SI SCOPRE IL PALAZZO PRINCIPALE — BASSI. RILIEVI IN TUTTA INTEREZZA — SCOPERTA DI LEONI COLOSSALI — MARAVIGLIA DEGLI ARABI — COME LA SENTIVANO A MOSSUL E COME SI DIPORTO' IL BASCIA' E IL CADI' — SOSPENSIONE DEGLI SCAVI — ULTERIORI SCOPERTE — DESCRIZIONE DEI LEONI A TESTA UMANA — CONSIDERAZIONI SULLA ANTICHITA' DI ESSI E QUALE NE FOSSE IL FINE — GLI ARABI JEBOUR — LORO SCEICCHI — TRASPORTO DELLE SCULTURE DI NIMROD — DESCRIZIONE DELLA PIANURA AL TRAMONTO DEL SOLE — IL TUNNEL DI NEGOUR — UNA ISCRIZIONE ASSIRIA.

Com' io rivenni a Mossul al cominciare di gennaio, trovai Ismail Bascià che già teneva il suo ufficio. Egli mi accolse con gentilezza; non si oppose punto del mondo ch' io continuassi nelle mie investigazioni a Nimrod, e diede ordini ai soldati irregolari, ch' erano a Selamiyah, di sovvenire a me e proteggermi. La rapidità e la grandezza del mutamento di Governo, dipoi ch'io partii, erano andati di pari grado. Alcuni modi, acconci a mettere concordia, tenuti dal nuovo governatore; un ordine della Porta per inquisire le cose risguardanti i danari ingiustamente rapiti dall' ultimo Bascià, (e ciò ad intento che fossero restituiti); ed una promessa di scemare le tasse aveano suscitata così grande fiducia in quelli ch' erano fuggiti a' monti ed al deserto che gli abitanti dei villaggi si riconducevano al loro tetto; ed eziandio le tribù arabe, onde le terre da pascolo sono nei distretti di Mossul, cominciavano ad attendarsi di bel nuovo in sulle sponde del Tigri.

Nel tempo della mia assenza i miei commessi non erano stati

oziando. Aveano scavati alquanti fossi nel grande mucchio di Baasheikha, e quivi aveano scoperti frammenti di sculture e di iscrizioni, stovigli interi, e mattoni con incisi caratteri. Erasi rinvenuta a Karamles una piattaforma in mattoni, e l'origine Assiria di tal ruina venìa provata dall' iscrizione sopra le pietre, la quale conteneva il nome del re di Khorsabad.

Cavalcai a Nimrod li 17 gennaio, essendomi in prima però acconciato con alquanti Caldei Nestoriani perchè mi accompagnassero.

Il mutamento avvenuto nel tempo della mia assenza, intorno l'aspetto di quella contrada non fu meno notabile che quello che si atteneva allo stato politico della provincia, e l' uno e l' altro mi venne dilettoso e gradito. Per le pioggie quasi continue cadute dal dì ch' io partii, la vegetazione del tempo nuovo era venuta crescendo rapidamente. Quel monticello non si parea più una massa arida e nuda, ma tutta la superficie verdeggiava donde che fosse. Dall' alto del cono la mia vista si dispiegava per l' una parte sopra una vasta pianura compresa dal Tigri e dallo Zab, e per l' altra su di un paese in vista lievemente ondeggiato che terminava col monte, al capo di neve, di Curdistan: ma questa più non si dimostrava quella terra deserta che io avea lasciata il mese innanzi : la campagna era verdeggiante ; le tende nere degli arabi faceano vago spicco sulla pianura di Nimrod, e le loro gregge copiose pasceano sui colli lontani. Gli arabi Abou Salman aveano rivalicato lo Zab e riparato alle loro antiche terre da accampamento. Quelli delle tribù Jehesh e Shemutti erano tornati a' loro villaggi, all' intorno de' quali, gli erranti Jebour aveano piantate le loro tende, ed erano allora intesi alla coltivazione del terreno. L' aratro avea aperti solchi eziandio nel monticello, ed era il grano seminato sopra i palazzi dei prischi re dell'Assiria.

Era stata ridonata la sicurezza, e perocchè Nimrod concedeva dimora più dicevole e piacente che non Selamiyah, io, prendendo a fitto tre stanze, mossi alla mia nuova abitazione. Alquante rozze seggiole, una tavola e una lettiera, ecco tutte le mie suppellettili. Il mio Cavaggio dispiegò il suo tappeto, e appese la borsa del tabacco in un canto della capanna ch' egli aveva messo in acconcio. Ei consumava i giorni in pacifico meditare. Dai servi fu costruita una grossolana cucina, e i palafrenieri tenevano l'abitazione medesima che i cavalli Il signor Hormuzd Rassam, fratello del vice-console britanno venne

a stanziare con meco, e si obbligò a pagare ogni giorno i lavoratori, e ad attendere alle dimestiche bisogne.

Il mio agente coll' aiuto del capo degli Hytas avea osservato con ogni esattezza quanto io gli avea commesso partendo. Non solo erano state levate le tombe contrafatte, ma altre eziandio alle quali più si addiceva rispetto. Entrai in istudiato ragionamento cogli arabi intorno queste ultime, provando loro come, non essendo i corpi vôlti inverso la Mecca, non poteano per nulla essere stati quelli de' veraci credenti. Ordinai pur tuttavia che i loro avanzi fossero raccolti diligentemente, e risepolti a piè del monticello. Appresso della mia ultima visita, nelle ruine al S. O. erasi discoperta una lastra con due spartimenti (*a*). Il basso rilievo superiore era distrutto; l' inferiore conteneva quattro figure le quali recavano di che imbandire una mensa, ovvero spoglie tratte dall' inimico. L' oggetto portato da chi stava dinanzi non potrebbe essere diffinito, la seconda persona recava un frutto o vuoi una fetta di pane; la terza un canestro e un otre con vino; l' ultima un otre simigliante, e un vasello di forma non isgraziata. Quelle figure vestivano abiti scendenti insino a' piedi con frange, e portavano in capo la berretta o l' elmo di che io dissi più sopra. Erasi data alla lastra una più breve misura, non senza offesa del basso rilievo: la lastra evidentemente si attenne già ad altro edificio. La consueta iscrizione vedevasi d' ambo i lati di essa, e il fuoco l' avea danneggiata per modo che non fu concesso rimuoverla.

Erano a mala pena ricominciate le mie fatiche quando mi fu annunziato che il Cadì di Mossul procacciava di levare a furore il popolo contro di me, sotto spezie singolarmente ch' io rapiva tesori, e, ch' era peggio, ch' io rinveniva iscrizioni le quali dimostravano come i Franchi un tempo tennero quella contrada, i quali, sopra cotesti fatti, disegnavano riprenderne incontanente il dominio, esterminando tutti i veri Credenti. Queste istorie, tuttochè dovessero parere assurde, rapidamente acquistarono fede nella città. Il vecchio Mohammed Emin Bascià trasse il suo Yacuti (*b*), e confermò, per quella narrazione del

(*a*) N. 12. Muro K. tav. 1.

(*b*) Così ha il testo inglese. Io però, se non piglio errore, stimo ch'ei sia quel cotale che altri scriva Yakout, e che fu poi soprannomato Roumi

geografo intorno i tesori trovati in antico a Khorsabad, le dichiarazioni del Cadì. Ne fu poscia fatta parola dall' Ulema a Ismail Bascià, e siccome questi manifestò desiderio di vedermi, così cavalcai a Mossul. Disse che niente poteano in lui il Cadì e il Muftì, e nè le assurde istorie ch' egli aveano disseminate. Ch' io vedrei tra breve con quale stile avrebbe adoperato inverso questi turbatori, ma al presente e' giudicava senno accarezzarli e chiedere egli stesso ch' io mi rimanessi dagli scavi. Assentii con dolore, e pure un' altra volta n' andai a Nimrod senza che mi fosse dato consolare la mia bramosa voglia di progredire nello investigamento di quella stupenda fabbrica la cui condizione mi era tuttor misteriosa.

Gli arabi della tribù Abou-Salman, i quali hanno gli alloggiamenti dintorno a Ninive, sono noti per la loro inclinazione al furto, e sarebbero stati a me cagione per avventura di alcuna molestia. Stimando io però saggio consiglio guadagnarmi il capo di essi, mossi a cavallo un bel mattino al loro principale accampamento. Lo Sceicco Abd-ur-rahman mi ricevè sul limitare della sua tenda di conveniente grandezza, fatta con nero pelo di capra, la quale era calcata di parenti, di seguaci, e di stranieri gaudenti la sua ospitalità. Egli era uno degli arabi più belli cui mi fossi giammai avvenuto, di statura alta, vigoroso, e bene impersonato di corpo; con un aspetto il quale non meno diceva intendimento che ardire e risolutezza. Avea il capo adorno di un turbante di tela nera, e sotto, una berretta di più colori scendente sulle spalle: l'abito suo una camicia bianca che giugneva ai talloni, ed un mantello arabo abbandonato sovr' essa. In opposto dell' araba costumanza, egli s' era rasa la barba, e tuttochè mi paresse

---

e Hamawi ed anche Bagdadi. Nacque in Grecia l'anno 574 o 75 dell' Egira (1178 e 79). Schiavo, lo comprò un uomo per nome Asker. Ottenuta la libertà, trasse guadagno dal copiar libri, e poi dal commercio. Si hanno molte opere di Yakout le quali fanno fede della sua estesa dottrina in fatto di storia e di geografia. Di quest' ultima egli compose due Dizionari utilissimi e commendevolissimi. Ebn-Khilcan ha scritto la vita di lui, la quale fu poi tradotta dal prof. M. Hamaker. Morì Yakout nel sobborgo d' Aleppo, l' anno 626 (1230) — (Vedi: *Biographie Universelle Ancienne et Moderne* ec. *Ouvrage redigé par une Societé de Gens de Lettres et de Savants — Paris. Chez L. G. Michaud.* 1828. (T.)

intorno al quarantesim' anno, mi accorsi che i pochi capelli, ch' era concesso intravedere sotto nel suo turbante, si erano bigi. Fui accolto con tutte dimostrazioni di ospitalità, e mi menò al posto più elevato della tenda il quale era partito dall' harem per mezzo d' una cortina fatta con peli di capra. Il luogo del ricevimento degli ospiti era tenuto al tempo stesso da due favoreggiate cavalle e da un puledro: alcuni camelli stavano inginocchiati sull' erba circostante, e i cavalli de' forestieri erano legati pegli arcioni ai pali della tenda. Dai tappeti e cuscini che furono dispiegati per me si protendea d' ambo i lati un lungo ordine d' uomini del più laido aspetto, seduti in sul nudo terreno. Lo Sceicco n' andò al canto più discosto, come è uso appo alcune tribù, a disegno di palesare riverenza pel suo ospite, ed a fatica potei persuaderlo, dopo molte scuse e dichiarazioni, a partecipare del mio tappeto. Nel centro dell' adunanza, vicino d' un piccolo fuoco che veniva dallo stabbio dei camelli, stava adagiato un arabo mezzo ignudo, intento quando a soffiare sul fuoco spegnentesi, e quando a pestare il tostato caffè in un mortaio di rame, presto a colmarne le grandi coppe ch' egli tenea vicino a sè.

Dopo i consueti vicendevoli complimenti con tutte persone ch' erano quivi, uno de' miei servi accennò allo Sceicco, e questi si partì della tenda per ricevere i doni da me recati, cioè a dire una vesta di seta e una provigione di caffè e di zucchero. E' si abbigliò delle vesti nuove e fe' ritorno. Io dissi lui: « ora siamo fatti amici, sebbene, egli fa appena un mese, veniste allo Zab a disegno di rapirmi quel poco ch' io sono uso portare con me. » « Wallah, Bey, egli rispose, voi parlate il vero: siamo amici; ma udite: gli arabi o sono sommessi agli ordini di S. M. il Sultano, o rubano altrui siccome altri farebbe di loro. Al presente la mia tribù si è quella de' Zobeide, e fummo tratti qui, or sono molt' anni, dal Bascià di Abd-el-Jelleel (*a*). Queste terre furono date a noi in ricambio dei servigi che prestammo ai Turchi col tenere indietro i Tai e i Shammar i quali valicarono il fiume a saccheggiare i villaggi. Tutti i valorosi della tribù Abou-Salman perirono nello scontro col Beduino (*b*), e Injeh

(*a*) Li primi governatori ereditari di Mossul.

(*b*) Il padre, gli zii e due o tre fratelli di Abd-ur-rahman furono uccisi come ei diceva.

Bairakdar, Mohammed Bascià, di cui piaccia a Dio avere misericordia, bene conobbe la nostra fede e ci tenne ad onore. Allorquando quel cieco cane, il figlio del Cretese (che le maledizioni piombino sul capo suo!), venne a Mossul, io mi vi recai, com' è maniera dei Sceicchi: or bene, e che fece egli? Mi diede ei forse il manto di onore (*a*)? Egli condannò me, me arabo della tribù di Zobeide, tribù che un tempo guerreggiò con esso il Profeta, sì, egli condannò me alla pubblica gogna. Per quaranta dì lagrimai dentro d' un'umida cava, e soggiacqui a torture d' ogni maniera. Mirate questi capelli, » continuò, sollevando il suo turbante, « essi si fecero bianchi allora; ed oggi egli è mestieri ch' io mi rada la barba, un disonore pegli arabi! Finalmente fui lasciato libero, ma di qual modo rivenni alla tribù? Miserabile, cui è tolto persino uccidere una pecora pegli ospiti suoi. Colui mi tolse e le cavalle e le greggi e i camelli siccome prezzo di mia libertà. Ditemi ora, o Bey, in nome di Dio, se gli Osmanliti rubarono a me e a' miei compagni: forsechè non ispoglierò io gli Osmanliti e i loro compagni? »

La sorte di Abd-ur-rahman era stata quale ei la diceva, e tale pure quella di alquanti Capi del deserto e delle montagne. Egli non era a stupirsi che uomini così fatti, orgogliosi per origine e usi alla libertà del vivere errante, prendessero poi vendetta sopra gli infelici abitatori de' villaggi i quali non aveano meno che quelli diritto a doglianze. Lo Sceicco non pertanto obbligò sua fede di astenersi per lo innanzi dal saccheggiare, e di andarsene a Ismail Bascià, il quale egli avea già udito essere conciliatore.

Non fu che a mezzo febbraio ch' io stimai conveniente fare novelle prove tra le ruine. Perchè non n' andasse il grido, mi tenni a pochi uomini ed a ricercare pur solo quelle parti del monticello dove e' pareva che fossero edifici. Incominciai al S. O., e venimmo tantosto ad un muro le cui lastre erano tutte intagliate e illese dal fuoco, tuttochè fossero state sciaguratamente mezzo distrutte per le troppo continuate ingiurie del tempo (*b*). Sopra tre lastre succedentisi era un basso-rilievo: sopra altre non rimanea che parte della scultura. Le vesti, gli ornamenti e l' opera intera faceano fede che queste

---

(*a*) Consuetudine praticata in altrui stima e riverenza. (T.)

(*b*) Muro q. Tav. 1.

sculture non si atteneano nè alla fabbrica nè all'età stessa di quelle dianzi scoperte; ma vi conobbi lo stile dei monumenti di Khorsabad, e, nelle iscrizioni, il carattere proprio dei tempi in che quelli furono edificati. Queste lastre, siccome quelle dell'altre parti della fabbrica furono già, non ha dubbio, quivi recate d'altronde.

Il meglio compiuto dei bassi rilievi era cosa importante per assaì cagioni. Rappresentava un re, riconoscibile all' alta sua conica tiara, il quale sollevava la destra aperta e appoggiava la sinistra sopra di un arco. A' suoi piedi era disteso un uomo d'arme, probabilmente un nemico prigione o un ribelle, che simigliava di molto al re, di poi che avea in capo l'elmetto a punta degli Assiri. Tenevasi da un eunuco una specie di ventaglio sopra il capo del re, il quale parea che conversasse o compiesse alcuna cerimonia con un uffiziale che gli stava di contro, ch' era forse il suo ministro (*a*). Dietro di questo personaggio, il quale differiva dal re per l'adornamento del capo (chè il suo crine era tenuto pur solo da sottil benda) stavano due servi; un eunuco, ed un barbuto uomo. Una iscrizione partiva tale basso-rilievo da un altro superiore; questo era stato quasi totalmente distrutto, e a fatica potei ravvisarvi sì una figura ferita la quale portava un elmetto colla cresta curva, simigliante a quelli de' Greci, sì cavalieri in battaglia. Questi soggetti continuavano sovra le prossime lastre, le quali però erano spezzate vicino del fondo, e non poteano vedersi se non i piedi di un ordine di figure (le quali erano probabilmente altri famigli) che stavano di rieto del re e del suo ministro.

Sul muro stesso, del quale in alcuni luoghi non rimaneano più vestigie, potei scorgere un gruppo pari a quello pur mo' descritto, e sopra i bassi-rilievi alquante figure smisurate coll'ali.

(*a*) Darò in appresso il ritratto di questa persona, cioè del ministro del re, il quale è sovente rappresentato negli Assiri bassi rilievi. Fu detto essere un monarca amico o tributario; ma perocchè e' si vede spesse fiate tra i dipendenti in atto di soccorrere il re nelle battaglie, o di essergli compagno quando compie cerimonie religiose, colle mani a croce in sulla fronte (siccome s'usa pur oggi dai servi in Oriente), e' si pare piuttosto il suo consigliere, o alcun altro ufficiale che avesse luogo in corte.

Per fôssi profondi riuscii a muri novelli, le sculture de' quali non erano in migliore stato dell'altre qui discoperte. In quanto all'ime parti di alcune colossali figure, quali erano state a bello studio tolte via con lo scalpello, e quali cancellate per la continuata virtù degli edaci elementi.

Tali esperienze furono assai a convincermi che l'edificio, il quale io stava investigando, non fu totalmente consunto dal fuoco, ma, in alcuna parte, era a mano a mano venuto in decadimento. Sino a qui nissuna scultura avevamo discoperta in istato perfetto, e una o due solamente avrebbe comportato di essere rimossa. Deliberai pertanto di abbandonar questa parte, e ricominciare nelle ruine al N. O., allato la stanza scoperta in sulle prime, dove le lastre non erano punto offese. Gli operai furono posti a levar via la terra dietro gli avanzi de'piccoli leoni, i quali pareano posti colà a intendimento di formare l'ingresso; e dopo averne rimossa di molta, comparvero alcune lastre non intagliate, cadute del loro sito e spezzate in assai luoghi. Di quale stanza esse avessero in origine vestiti i muri non fu possibile conghietturare.

Siccome questa porzione della fabbrica stava appunto sul lembo del monticello, così era stata, non ha dubbio, la men difesa, e le erano per conseguente venuti più danni che all'altre. Di che determinai di aprire un fosso ognor più nel centro del mucchio, ed elessi a ciò un cupo burrone, il quale, corroso manifestamente per le pioggie invernali, si profondava dentro delle ruine. In due giorni si venne alla sommità di una lastra non tocca, tuttora nel suo pristino sito. Sopra una faccia di quella discopersi, a mio grande compiacimento, due figure d'uomo, ben oltre il naturale, in basso rilievo, e conservate mirabilmente. In poche ore i frammenti e i rottami furono compiutamente tolti via d'intorno dall'intaglio. Tutto ne parve intero; i gentili adornamenti delle vesti, le frange e le nappe, le armille, gli studiati ricci de' capelli e della barba. Le figure stavano a ritroso l'una dell'altra e dagli omeri di ciascuna si distendevano due ale. Pareano Divinità le quali avessero governo delle stagioni o presiedessero ad alcuna speciale cerimonia religiosa. L'una, col volto inverso l'Oriente, teneva un daino nella destra, e nella sinistra un ramo che avea cinque fiori: dintorno le tempia avea una benda, e sulla fronte una rosetta. L'altra Divinità portava un vasello quadrato, o vuoi una cesta nella mano manca, e qualcosa in forma

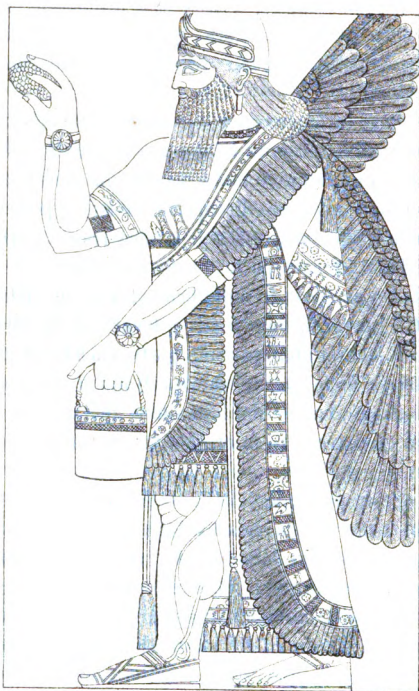



FIGURA ALATA. (Palazzo N. O. a Nimrod).

di pina nella diritta (*a*). Sul capo una berretta ritonda, adorna infe-

---

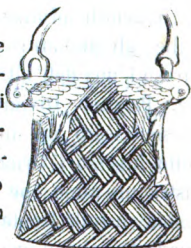
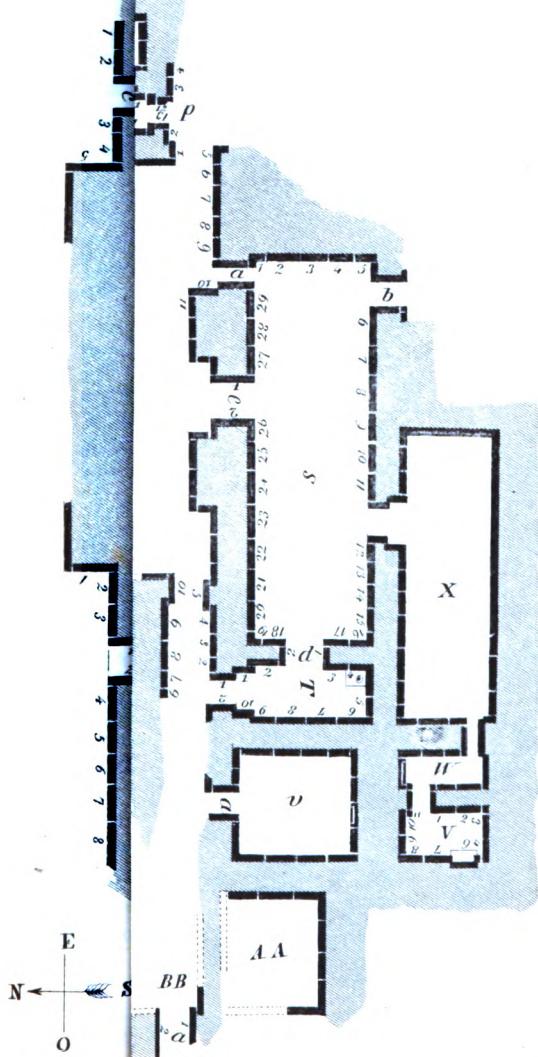
(*a*) Questo vaso quadrato fu probabilmente di metallo; e alcuna volta si vede a guisa di paniere. In esso forse era acqua, siccome uno dei sacri elementi, nel mentre che per la pina, la quale infiamma di natura, potè simboleggiarsi il fuoco, altro elemento sacrato. Per questo modo soltanto poss' io interpretare due oggetti, che scontriamo in pressochè tutte le sculture di Assiria.

Vaso o paniere portato dalla figura coll' ali.

TAVOLA II.

PALAZZO N. O. NIMROD

Litog. Via Ponte di Ferro

riormente di una maniera di corno che volgeva allo insù nella fronte. Le vesti di entrambe, cioè a dire una stola dagli omeri giù alle calcagna, e al di sotto una breve tunica scendente a' ginocchi, erano fatte ricche e leggiadre con ricami e frange. I loro cappelli profusamente inanellati, cadeano sopra le spalle, e la barba era acconcia con assai studio in succedentisi fila di ricci. Tuttochè il rilievo fosse più basso di quelli di Khorsabad, pure vi aveano contorni più accurati e più veri. Le membra si pareano delineate con finitezza peculiare, e i muscoli e l'ossa scolpiti secondo verità, benchè con alquanto di durezza. Una iscrizione era nel centro della lastra, attraverso le figure.

ALBERO SACRO. (Palazzo N. O. a Nimrod).

Allato a questa lastra ne avea una seconda, tagliata a modo da potersi assettare ad un angolo, con eleganti sculture, nella quale rami incurvati, che escivano d' una specie di voluta, recavano alla estremità fiori di leggiadro stile. E per essere una delle figure, ch' io diceva, atteggiata in adorazione di tale insegna, questa è tenuta un sacro emblema: ed io vi riconobbi l'albero santo o della vita, il quale, all'antico tempo, era venerato dall' universale nell' Oriente, e fu mantenuto ne' riti religiosi dei Persiani insino all'ultimo cadere del loro Imperio per la forza degli Arabi conquistatori. I fiori aveano sette petali che sporgevano da due pampini o da addoppiato riccio, che in ogni particolarità sentiva di quel gentile ornamento della Ionica architettura ch' è detto *succiamiele*. Questo fiore, trovandosi pur sempre avvicendato con un oggetto, si-

mile ad un tulipano, nelle ricamate vesti d'ambo le figure alate testè descritte e in altri bassi rilievi dipoi rinvenuti, pone indubitatamente l'origine di uno dei meglio accetti e vaghi ornamenti dell'arte Greca. Lo speciale compartimento de' rami attorcigliati ci riduce pur anche a memoria « la reticella di melagrana » onde precipuamente fu bello il tempio di Salomone (*a*). Cotesti intagli e le due figure coll'ali rassembrano nello stile e ne' particolari ad alquanti frammenti nel Palazzo S. O., e comprovano ad un tempo di dove si trasse la più parte de' materiali adoperati in costruire la fabbrica.

Fregio Assirio (Nimrod).

Fregio Greco detto Succiamiele.

Fregio Greco detto Succiamiele.

Vicino di questa pietra che stava all'angolo, avea una figura di strana forma. Ad un corpo d'uomo, vestito al pari dei già descritti, sovrastava un capo d'aquila o d'avoltoio (*b*). Il becco adunco, di ragguardevole lunghezza, era semiaperto e ne usciva una stretta lin-

(*a*) III. de' Re. VII; 41, 42. Nel centro del palazzo di Nimrod furono di poi scoperti alberi simiglianti, in che le melagrane tenevano luogo de' fiori già detti. Fu conghietturato dal signor Fergusson nella sua opera « Palazzo di Ninive, e Persepoli ristaurata », che con ciò si volesse già rappresentato « il boschetto o i boschetti » onde gli Israeliti vennero alla Idolatria. (III. de' Re. XIV. 23; IV. dei Re XXI, 3, 7). Il signor Fergusson nota eziandio, intorno al rapporto che è fra gli ornamenti recati nel testo e quelli della Greca Architettura « che ora non può farsi dubbio dell'essere proceduta dalle vallate del Tigri e dell'Eufrate qualsisia cosa che è Ionica nell'Arti Greche ».

(*b*) Fu detto questa essere la testa d'un gallo, ma essa è, fuor d'ogni quistione, quella di un uccello carnivoro della specie dell'aquila.

gua puntuta, sulla quale vedeansi pur anche gli avanzi del rosso ond' essa fu dipinta. Pendeva sopra le spalle la consueta inanellata e spessa capellatura dell' immagini Assirie, e un pettine a piume si

FIGURA CON TESTA D' AQUILA (Palazzo N. O. Nimrod).

levava sulla cima del capo. Partivano del dorso due ali distese, e nell' una mano era il quadrato vasello, nell' altra la pina. In una maniera di cinto aveano tre pugnali e il manico d' un di essi tenea

forma di testa di toro. Saranno stati per avventura di metallo prezioso; ma più verisimilmente di rame intarsiato con avorio o smalto, al pari di un altro, pur di rame (simile appunto a uno di quelli portati da questa figura) scavato nel raccorre, un ornamento di tale materia: esso fu scoperto nelle ruine S. O. ed è presentemente nel Museo Britannico.

Cotesta immagine nella quale, per la sua mitica forma, venne probabilmente raffigurata la unione di certe divine qualità, può essere, s'io mal non m'appongo, una cosa medesima col Dio Nisroch, nel cui tempio Sennacheribbo fu messo a morte dai figli (*a*), tornato che fu della sua mal riuscita spedizione contro Gerusalemme, conciossiachè la voce *Nisr* suona Aquila in tutte lingue Semitiche (*b*).

In ciascuna di tali figure aveano traccie di colori, ma specialmente nei capelli, nella barba, negli occhi e ne' sandali, e furon desse, in origine, fuor d' ogni dubbio dipinte. Le lastre, su che erano intagliate, non aveano patito alcun danno, e formavano manifestamente porzione di una stanza la quale potrebbe vedersi per intero collo scavare lunghesso quel muro, parte di cui è presentemente scoperto.

Il mattino che successe a questi ritrovamenti io avea cavalcato al campo dello Sceicco Abd-ur-rahman, ed era poi tornato al monticello, quando mi vennero veduti due arabi della sua tribù, li quali spronavano le loro cavalle alla possibile velocità. « Affrettate, o Bey, gridò uno di essi, affrettate agli scavi; abbiamo rinvenuto Nembrod, lui medesimo; l' abbiamo veduto di quest' occhi nostri; non v' ha altro Dio che Iddio! » ed entrambi giugnendosi in questa pia esclamazione, senza più parole, galopparono inverso le loro tende.

Giunto a queste ruine scesi nel fosso novello e vi trovai i lavoratori, i quali, presso a cesti e a mantelli ammonticchiati, m'aveano già scorto all' avvicinarmi. Nel mentre che Awad si fe' innanzi

---

(*a*) IV. dei Re. XIX-37.

(*b*) La forma di questo Dio fu stimata quella di un' aquila assai tempo innanzi lo scoprimento delle Assirie sculture. And. Beyeri ad Ioh. Seldeni-de Diis Syriis Syntag. addit. pag. 325.

chiedendo un donativo per solennizzare la fausta ventura, fu levato da-

SCOPERTA DEL CAPO GIGANTESCO.

gli arabi il frammesso che vi aveano costruito a gran fretta, e comparve una testa smisurata d'uomo a tutto rilievo, in alabastro di quella contrada. Essi aveano posta in luce la parte superiore di una figura, di cui la rimanente stava ancora sepolta. Conobbi incontanente che la testa si atteneva ad un alato lione o toro, simile a quelli di Khorsabad e Persepoli: erasi conservata maravigliosamente. Avea espressione calma e maestosa ad un tempo, e i lineamenti palesavano una agevolezza ed una conoscenza dell'arte, difficile a ritrovarsi in opere di età sì vetusta. Il berretto avea tre corna, ed era ritondo e senza adornamenti nella sommità, e però dissimigliava da quelli dei tori a testa d'uomo rinvenuti sino a qui nell' Assiria.

Non mi prese maraviglia dello stupore e dello spavento degli arabi a tanta comparsa; chè non facea bisogno vigorìa d'immaginazione perchè si destassero i più strani pensieri. Questo capo gigantesco, che sorgeva di tal modo dalle viscere della terra, ben poteva essersi attenuto ad uno di que' mostri terribili, rammentati nelle tradizioni di colà, i quali comparivano dinanzi ai mortali, lento lento levandosi dalle basse regioni. Uno degli operai, alla prima vista del mostro, avea gettato il suo paniere, e fuggì verso Mossul per quanto gli bastarono le gambe. Appresi ciò con rincrescimento, ch'io ben previdi quello che ne sarebbe seguitato.

Frattanto ch'io vegliava al rimuoversi della terra, la quale era presso la scultura, e ch' io stava ordinando il continuamento dell' opera, s' udì frastuono di cavalcatori, e all' improvviso Abd-ur-rahman, seguìto da mezza la sua tribù, parve sul lembo del fosso. Tosto che i due arabi furono alle tende, e che fu loro manifestata questa maraviglia, ciascuno si affrettò a salire sulla propria cavalla e correre al monticello per farsi certo della verità di tali rapporti inconcepibili per esso loro. All'apparir della testa gridarono unanimamente « Non v'è altro Dio che Iddio, e Maometto è il suo Profeta! » Andò alcun tempo innanzi che lo Sceicco si risolvesse di scendere nel fosso e si persuadesse ch' era di pietra l' immagine ch' ei vedeva. « Questa non è fattura di mano d' uomini » diss' egli « ma di quei giganti infedeli i quali per sentenza del Profeta, sia pace a lui, vincevano in altezza l' albero di palma il più sublime! si è questo uno degli idoli a' quali Noè, a lui sia pace, imprecò al cospetto del mare. » Tutti i circostanti assentirono a sì fatto giudicio, dedotto da accuratissimo esame.

Io volli di presente scavato un fosso al lato meridionale di quella testa nella aspettazione di trovare una rispondente figura, e innanzi notte rinvenni l' oggetto di mia ricerca alla distanza di circa dodici piedi. Acconciandomi con due uomini perchè dormissero allato alla scultura, feci ritorno al villaggio, e solennizzai il ritrovamento fatto quel dì, coll' uccider pecore che furono partite fra tutti gli arabi quivi d' intorno. Siccome alcuni musici erravano allora per sorte a Selamiyah, mandai per essi, e si danzò la più parte della notte. La mattina succedente, gli arabi dell' altra sponda del Tigri e dei villaggi circostanti si congregarono sul monticello. Le donne non poterono pur esse tenere la curiosità e vennero a torme di lontano coi loro fanciulli.

Per tutto il giorno il mio Cavaggio non si era partito del fosso, dentro del quale vietai che discendesse la moltitudine convenuta.

Siccome io avea preveduto, l'annunzio della testa smisurata da me scoperta, recato a Mossul dall' arabo atterrito, avea suscitato commovimento nella città. Non avea quegli rallentato il suo corso che al giugner sul ponte; ed entrando, rifinito, ne' bazar, predicava a tutti, in che si avveniva, la apparizione di Nembrod. La fama giunse all' orecchio del Cadì, il quale si raccolse insieme col Muftì e coll' Ulema per udir loro consiglio intorno questo accidente inatteso. Fu deciso l' andarsene processionalmente al governatore protestando in forma solenne contro un agire opposto affatto alle leggi del Corano. Il Cadì non bene rammentava se fosse stata scoperta l' ossatura del possente cacciatore, o pur tanto la immagine sua; nè troppo chiaro sovvenivasi Ismail Bascià se Nembrod fu un profeta de' veri credenti, o piuttosto un infedele. Di che io ricevei un messaggio da Sua Eccellenza, dicendomi ch' io adoperassi rispettosamente inverso quegli avanzi, nè fossero in alcuna guisa molestati più oltre; essere desiderio della Eccellenza Sua ch' io cessassi dagli scavi immantinente; bramava ella tenerne discorso con me.

In conformità dell' accordo, mi recai alla Eccellenza Sua, nè mi fu agevole farle intendere la qualità della mia scoperta. E perocchè mi fece istanza ch' io sospendessi i lavori per insino a tanto che la città si fosse ricomposta in quiete, tornai a Nimrod, e sciolsi il patto cogli operai, ritenendone pur solo due i quali scavassero a lor talento lunghesso i muri senza dar cagione a novelle contrarietà. In sull'uscire di marzo conobbi apertamente esservi un'altra coppia di leoni alati a testa d' uomo (*a*) i quali nelle fattezze dissimigliavano da quelli dianzi scoperti (da poi che la forma d' uomo si stendeva insino al petto) ed aveano braccia umane e gambe di leone. Ogni figura teneva nell' una mano una capra o cervo, e nell' altra un ramo con tre fiori, che scendeva al suo fianco. Questi intagli formarono già l' entrata a settentrione di una stanza, di cui l' ampio ingresso da Occidente era fatto dai leoni descritti per lo innanzi. Scoprii del tutto quei leoni, e li rinvenni interi: erano alti un dodici piedi, e di pari lunghezza; mirabilmente dipinti; e i muscoli e l' ossa, tuttochè alta-

(*a*) Ingresso D. alla stanza B. tav. 2.

mente rilevati a far fede della loro possanza, manifestavano una esatta conoscenza dell' anatomia e delle forme di essi. Ali distese si partivano delle spalle, protendendosi sopra l' intero dorso; e un cinto annodato, al cui termine si vedeano due nappe, ricingeva i loro lombi. Cotesti intagli, ch' erano allato a un ingresso, si pareano quali ad alto e quali a basso rilievo. La testa, anzi tutta la parte anteriore degli animali, era in alto rilievo. Un lato solo della lastra si vedea scolpito, chè l' altro se ne stava contro del muro di mattoni cotti al sole. E perchè lo spettatore, mirando quelle immagini da qualsivoglia parte, sempre le potesse vedere compiute, lo scultore Assirio aveale fornite di cinque gambe. Il rilievo delle membra era ben alto, ed iscrizioni in carattere cuneiforme cuoprivano ogni parte della lastra non ingombra dall' effigie. Negli occhi apparivano pur anche gli avanzi de' colori, essendo le pupille dipinte a nero, e il rimanente riempiuto di opaco cemento bianco; in nessuna altra parte della immagine si discerneva dipintura. Queste prove stupende dell' arte Assiria erano conservate perfettissimamente; i più leggieri tratti delle fattezze, dell' ali, e dei fregi ritenevano tuttora la freschezza primiera.

Io era usato di tener mente per lunghe ore a questi emblemi misteriosi e di considerarne il fine e la istoria. Quale forma più dignitosa poteva quel popolo avere introdotta nel tempio de' loro numi? E quali immagini maggiormente sublimi potevano trarre dalla natura genti che (nel difetto della religione rivelata) erano bramose di porgere una visibile manifestazione della sapienza, del potere, della immensità di un Ente Supremo? Non era loro possibile rinvenire una forma più dicevole a figurare l'intelligenza che la testa d' uomo, la possanza che il corpo di leone, la immensità che l' ali d' uccello. Questi alati leoni a capo umano non furono essi già un trovato da nulla, non furon dessi un ardimento di sola immaginativa: per sè medesimi discoprivano il loro fine: erano questi i simboli meglio acconci a tenere in obbedienza ed ammaestrare genti che fiorirono, sono già tre mill' anni. Infra i vestiboli, da essi guardati, re, sacerdoti, e campioni aveano offerti sacrifici sugli altari più tempo innanzi che la orientale sapienza penetrasse la Grecia e vi dispiegasse la Mitologia in simboli riconosciuti dai prischi religiosi Assiri. Sì fatti leoni potrebbero essere rimasti sepolti, e potrebbe perciò essersi ignorata la loro esistenza. Di poi che per venticinque secoli stet-

tero celati all' occhio dell' uomo, appariscono anche una volta maestosamente antichi. Ma la scena che oggi li circonda ahi! quanto è mutata d' allora! Al fasto ed alla civiltà di possente nazione è succeduta la miseria e la ignoranza di tribù mezzo barbare: e alla magnificenza dei templi e alle dovizie delle illustri città conseguitarono le rovine e i mal formati ammassi di terra. Di sopra della sala spaziosa in che stavamo era stato condotto l' aratro, e vedevasi ondeggiare la messe. L' Egitto vantò monumenti non meno vetusti e maravigliosi non meno, i quali vinsero i secoli a testimonio della possanza e della fama di quell' età; ma i monumenti di che io ragiono mi stavano dinanzi per attestarmi che l' Assirio, secondo le parole del Profeta, fu un tempo « qual cedro del Libano di belle braccia, ombroso di frondi, sublime di altezza, la cui vetta tra' densi rami si innalza.— Lo nudriron le acque, e una perenne fiumana lo fece salire in alto; l' umore correva intorno alle sue radici, ed ei facea passare i suoi ruscelli a tutte le piante di quella regione. — Per questo ei superò in altezza le piante tutte del paese, e i rami suoi si moltiplicarono e si ingrandirono mercè dell' acque abbondanti. — E com' ei gettava grand' ombra, su' rami di lui fecer nido gli uccelli tutti dell' aria, e sotto alle sue frondi partorirono tutte le bestie della foresta e all' ombra di lui si ricoverava una turba di moltissime genti » (*a*). Ma Egli (Iddio) « sterminerà gli Assiri, e la speciosa città convertirà in una solitudine, in un paese disabitato, e quasi in un deserto. — In mezzo a lei riposeranno i greggi e tutti i bestiami delle genti e l' onocrotalo (*b*) e il riccio abiteranno ne' suoi cortili; si sentiranno canti sulle finestre, e i corvi sugli architravi, perchè io annichilerò la sua possanza » (*c*).

L' ingresso ov' erano i leoni, ch' io dissi, rispondeva ad una stanza, intorno la quale erano scolpite figure coll' ali siccome le già descritte. Stavano a due a due, l' una volta inverso l' altra, e partite dall' albero sacro. Cotesti bassi rilievi erano meno belli, quanto alla finitezza dell' opera, che gli altri scoperti insino al presente.

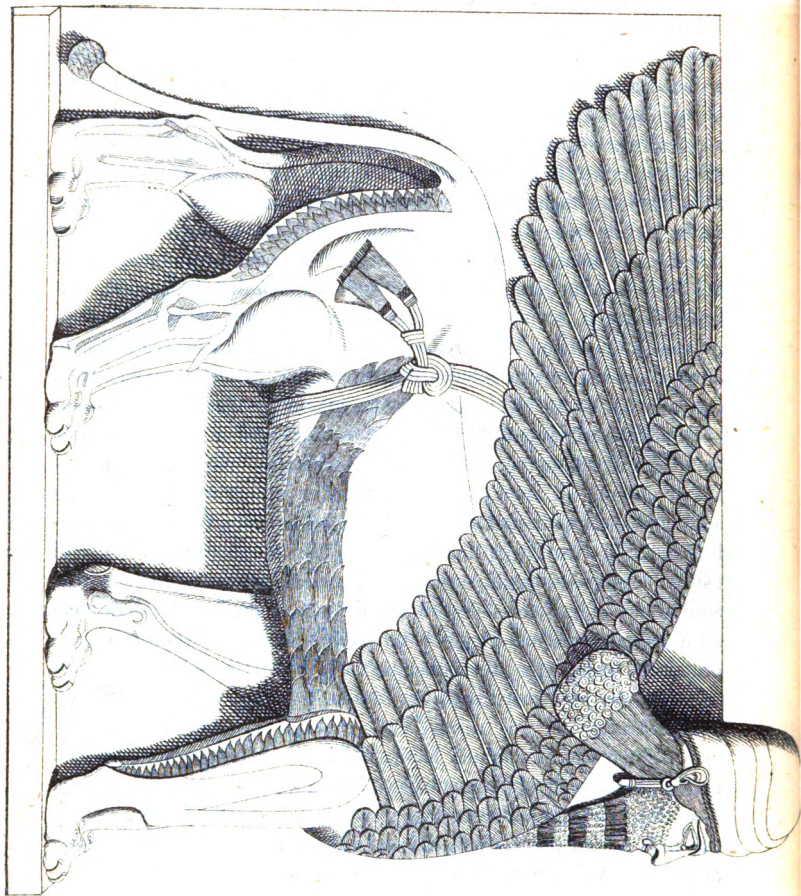
Nel mese di marzo fui visitato dai principali Sceicchi degli ara-

(*a*) Ezechiele XXXI 3, 4, 5 e 6.

(*b*) Il Pellicano. (T.)

(*c*) Sofonia, cap. II - 13 e 14.

bi appartenenti alla tribù Jebour. Alcuni seguaci di que' Sceicchi

LEONE ALATO A TESTA D'UOMO.

aveano trapassato il Tigri e stavano pascendo le gregge ne' dintorni di Nimrod, altri stavano coltivando miglio in sulla costa del fiume. Gli arabi qui montovati sono un ramo dell' antica tribù di Obeid, ed hanno le loro terre da pascolo sopra le rive del Khabour, dal suo

congiugnimento coll' Eufrate (ciò vale dall' antico Carchemish o Circesium) sino alla sua sorgente a Ras-el-Ain. Siccome, un anno o due dinanzi, gli arabi di Aneyza erano venuti improvvisi sopra di loro e li aveano saccheggiati, così essi, fuggendo de' loro covaccioli, si ridussero ne' distretti di Mossul. Erano allora divisi in tre ordini, e a' comandamenti dei proprii Sceicchi, i quali aveano nome Àbd-rubbou, Mohammed Emin, e Mohammed-ed-Dagher. Sebbene a Nimrod tutti e tre venissero a salutarmi, feci col primo una più intima conoscenza, e si fu questi che mi aiutò d'avvantaggio. Stimai necessario porgere a ciascuno piccioli doni, una veste di seta o un mantello ricamato o finalmente un paio di ben ampi stivali, perchè, poniamo che avvenisse alcuna turbolenza nella città, ei sarebbe stato grande giovamento l' avere amica quella cotale tribù.

La metà del marzo si è nella Mesopotamia il tempo più ridente di primavera. L' aspetto della pianura di Nimrod era di bel nuovo cangiato. Le sue terre da pascolo, conosciute col nome di « Jaif » sono famose per l' erbe lussureggianti. A tempo di pace, le razze dei cavalli del Bascià e dei magistrati turchi e quelle della milizia e degli abitanti di Mossul quivi muovono alla pastura, e di giorno in giorno arrivano a lunghe fila. Gli arabi Shemutti e Jehesh, lasciate le capanne, poneano gli alloggiamenti nei campi erbosi che recingono i villaggi. La pianura, per quanto correa l' occhio, era zeppa dei padiglioni bianchi degli Hytas e delle bianche tende degli arabi, intorno a cui vedeansi legati i cavalli belli di sfolgoranti guernimenti, i quali si studiavano a tutta possa di sbrigarsi dei lacci che li teneano dal correr liberi le verdeggianti pianure.

Fioretti di colori d' ogni maniera smaltavano i prati, e non già sparsi a quando a quando fra l' erba com' è ne' climi settentrionali, ma sì a cespi tanto spessi e raccolti, che tutto il piano avea sembianza di ricamo a mille tinte variato. I cani, al tornar della caccia, escivano da quelle praterie tinti quali d' azzurro, quali di rosso e quali di giallo conformemente al colore dei fiori in mezzo a cui erano ultimamente passati.

I villaggi di Naifa e Nimrod erano diserti, e io rimasi solo col Said (il mio ospite) e co' miei servi. Nelle case incominciandosi a generare sciami di vermini, non dormimmo più a lungo al coperto, e ci convenne seguitare l' esempio degli arabi. Però mi attendai al lembo di un vasto stagno sul confine di Nimrod. Said mi fu compagno,

e Salah sua giovine sposa, araba dagli occhi fulgidi, acconciata la sua casipola, intendeva a mugnere il suo piccolo gregge.

Io era circondato dagli arabi, i quali, o aveano piantate le tende, o, soverchiamente poveri da poter comprare le nere tele di pelo di capra ond'erano fatte, avean composte piccole caselle di canne e d'erba secca.

Al tardi, appresso la fatica del giorno, io mi sedeva soventi volte sul limitare della mia tenda, e abbandonandomi interamente al pieno godere di quella pace e di quel riposo onde i sensi sono tutti compresi a scene di simil fatta, io volgeva neghittoso sguardo alle cose dinanzi a me. Quando il sole tramontava dietro le basse colline, che dividono il fiume dal deserto (gli aspri fianchi delle quali parea si fossero studiati di emulare il verde della pianura) il suo raggio dipartivasi a grado a grado, siccome velo trasparente di luce, dalla superficie terrestre. Gli ultimi splendori illuminavano lo schiettissimo cielo. La nera ombra del grande mucchio protendevasi lontan lontano attraverso della pianura. Di lungi, e al di là dello Zab, un'altra rimarchevole ruina si levava indistinta di mezzo la sera nebbiosa. Più sempre da lungi e più sempre indistinto vi avea un colle tutto solo che signoreggiava l'antica città di Arbella (*a*). I curdi monti, le cime nevose de' quali si consolavano ai raggi morienti, stavano tuttavia contrastando al crepuscolo. Il belar delle pecore e il muggir de' bestiami, leggero in sulle prime, fecesi più rumoroso allora che le mandre, tornando dai pascoli, vagavano infra le tende. Le giovinette s'affrettavano sui verdi prati, raunando il bestiame de' padri loro, o stavano accosciate a mugnere quello ch'era tornato tutto da sè al bene da lui rammentato stallaggio. Alcune rivenivano dal fiume portando sul capo l'anfora empiuta, altre, di forme non meno leggiadre, e ritte della persona, recavano il fascio dell'erba lunga falciata da esso loro ne' campi. Alcuna fiata potea scorgersi lontanamente una tarda compagnia di cavalieri a traverso il piano, e al fioco raggio delle stelle dubbiosamente s'intravedevano le penne di struzzo ond'erano terminate l'aste lunghe ch'essi portavano. Cavalcando alla mia tenda, mi porgevano il consueto saluto « Pace con Voi, o Bey, » ovvero « Allah Aienak, Iddio v'aiuti. » Appresso, ficcando in terra

---

(*a*) Ora è un piccolo villaggio detto *Irbil*. (T.)

l' inferior parte dell' aste loro, precipitavano dalle cavalle, annodando gli arcioni alle loro lancie che tuttora ondeggiavano; e seduti sull' erba o narravano istorie di guerre e di saccheggi, o spiavano il sito delle tende di Sofuk insino all' apparir della luna; allora rimontavano, prendendo via pel deserto.

La pianura splendeva di fuochi senza numero, i quali, coll'avanzar della notte, scomparvero ad uno ad uno, finchè tutto intorno fu fatto tenebre e silenzio rotto senza più da' latrati dell' arabo cane.

Una mattina Abd-ur-rahman venne a cavallo alla mia tenda, e si proferse d' essermi guida ad una rupe tagliata a molta profondità, ch' ei disse opera di Nembrod, il gigante. Gli arabi la chiamano « Negoub, » ciò vale « Il buco. » Mettemmo tre ore per giugnervi, e, nel cammino, cacciammo lepri e gazzelle. Un foro, attraverso la rupe, riesce sul fiume per mezzo di due basse aperture ad arco. Esso è di notabile lunghezza, e corre, intorno ad un miglio, a modo che un profondo canale, scavato pur esso nella roccia, ma aperto al di sopra. Mi colse improvviso il pensiero che questa fosse stata una impresa degli Assiri, e studiando diligentemente l' interno del foro rinvenni una lastra sculta di caratteri cuneiformi, caduta del suo posto, e infissa in un crepaccio. Poi ch'ebbi vinte assai malagevolezze, potei farmi certo che pur anche nel rovescio della lastra era stata intagliata una iscrizione. In quel lume rimesso copiai a gran pena que' pochi caratteri i quali aveano vinto il lungo trapassare dei secoli. Rivolti alquanti dì, alcune persone, che aveano udito della mia visita, conghietturando che potrebbe forse essere qui stato discoperto qualche avanzo d' Assiria, spedirono una mano di lavoratori, i quali, trovata la lastra, la fecero in pezzi mentre che procacciavano di toglierla via di colà. Questa distruzione debb' essere assai lagrimata, poichè dai frammenti della iscrizione trascritta posso dedurre ch' essa conteneva nomi di re sconosciuti per lo innanzi (*a*).

Il foro di Negoub è senza fallo un' opera notevole, la quale, siccome potrebbe aversi dalla iscrizione, fu impresa nel tempo che

(*a*) Mi fu dato in appresso di acconciare la più parte della iscrizione di quella lastra già ridotta in frammenti. Essa è di non leggera importanza da poi che ne porge i nomi del padre e fors' anche del nonno del re di Khorsabad, i quali prima ignoravamo.

dominò l' edificatore del palazzo Kouyunjik. Qual fosse il fine di quell' apertura, è cosa ignota anche oggidì. Per essa forse le acque dello Zab erano somministrate al circostante paese ad irrigazione, o fu essa per avventura il termine dell' ampio canale, di cui oggi pure è concesso rinvenire le traccie in un doppio ordine di alti monticelli poco lungi delle rovine di Nimrod, e il quale avrebbe congiunto il Tigri col fiume vicino, e reso fertile di tal modo una ben ampia estensione di terra. In amendue i supposti, così il livello de' due fiumi siccome l' aspetto della contrada debbono aver mutato notabilmente appresso il tempo di quel lavoro. Presentemente Negoub è più alto che lo Zab, tranne la stagione della primavera quando piove a dirotto: allora l' acqua radunasi nella imboccatura del foro, chè tutte l'altre uscite tornano indarno, perchè chiuse dai rottami e dalle deposizioni della corrente.

CAPITOLO IV.

APPRESTAMENTI PER UN VIAGGIO AD AL-HATHER — RAUNATA DELLA CAROVANA — PARTENZA DA MOSSUL — IL DESERTO — TORME DI CAMMELLI — GLI ARABI HADDEDEEN — UN PASTO ARABO — UN ACCAMPAMENTO — UNA ERRANTE ARABA TRIBU' — LE TENDE DI SOFUK — LO SCEICCO DEGLI SHAMMAR — STORIA DI LUI — HAREM E SPOSE DI SOFUK — LA SUA CAVALLA — CAVALCATA AD AL-HATHER — RITORNO A MOSSUL — ASSASSINIO DI NEJRIS E DI SOFUK.

Poichè i lavori a Nimrod erano stati procrastinati sino a che si ricevessero ordini da Costantinopoli, stimai opportuno visitare in questo mentre Sofuk, sceicco della poderosa nomada tribù degli arabi Shammar, la quale tiene presso che tutta Mesopotamia. Egli avea da brev' ora lasciato il Khabour, e posto gli alloggiamenti presso il lito occidentale del Tigri, dissotto al punto in che questo innestasi nello Zab, e però non lontano da Nimrod. Per due disegni io mi recava alle sue tende: in prima pel desiderio di procacciarmi l' amicizia del capo di una forte tribù Beduina, la quale probabilmente nella prossima state avrebbe trapassato il fiume non lungi gran fatto dagli scavi, e avrebbe potuto soddisfare, con mio notabile danno, alle sue inclinazioni di preda; e secondamente perchè io era bramosissimo di investigare le ragguardevoli ruine di Al-Hather, cui aveva posto mente pur solo alla sfuggita nel mio viaggio primiero.

Ebbi compagni il signor Rassam (vice-console), la sposa di lui, ed alquanti gentiluomini cristiani e mussulmani di Mossul; e come uscimmo dalle porte della città, congregandoci nel sepolcreto che sta di rincontro il palazzo del Governatore, trovai me divenuto capo d'una poderosa schiera. Da dodici cammelli bene ordinati erano portate le nostre tende avute dal Bascià, e apparecchiate coi fornimenti bisognevoli. Montati parte sopra le some onde quei cammelli erano gravati, parte sul dorso di alcuni asini, vi aveano guidatori di cam-

melli, piantatori di tende ed altri uomini che di lor voglia si erano accomodati con noi per essere presti a tutte nostre bisogne. Vi erano eziandio alcuni della cavalleria irregolare, i Cavaggi, i signori di Mossul coi loro servi, e finalmente tutti i nostri famigli: ciascuno coperto d'arme. Alì Effendi, capitano d'un ramo della tribù degli Omariti, o discendenti d'Omar, stanziati in Mossul (il quale ramo avea somministrati parecchi Bascià alla provincia), si fu il nostro speciale amico mussulmano. Egli siedeva sul cavallo Hedban, bianco arabo palafreno di bella guisa e di schietto sangue, ma allora pieno d'anni. Vicin vicino dei talloni del destriere vedevasi un intimo servo il quale, posato sul basto d'altro cavallo, si avvolgea dall'uno all'altro lato, sostenuto da due piccioli barili, l'uso de' quali sarebbe stato un enimma se non ne fosse trapelato un odore ben forte di *raki*. Un gentiluomo cristiano vedeasi ravviluppato in mantelli e pellicce, e sembrava paventare il freddo, tuttochè il termometro notasse gradi cento (*a*). La signora inglese vestiva un abito a cavalcare ed avea il cappello. I due inglesi, il signor Ross ed io avevamo in dosso una splendidissima roba screziata, tra all'europea e all'orientale. Le signore di Mossul, in azzurri velami e coperte il volto pure con veli tessuti di nero crine di cavallo, erano state collocate al sommo di ammontati guanciali e tappeti, sotto cui traevano lamenti que'muli infelici. Levrieri in guinzagli erano condotti da Araba gente pedestre, nel mentre che altri si trastullavano con istranieri cani seguitatori della carovana a loro diletto. I cavalieri galoppavano intorno intorno, ora cacciandosi nel bel mezzo della folla, ora spingendo i cavalli a piena corsa per raggiugnere quelli che erano dinanzi, e ora scaricando al vento i loro fucili e le loro pistole. Una piccola insegna a colori britanni stava sulla sommità di un'asta ed era portata da un Cavaggio. Ecco la multiforme e variopinta carovana che movea di Mossul per la via di Babel-Top, dove un popolo di donne si erano congregate per tener mente a quella processione.

Prendemmo via inverso le rovine del monistero di Mar Elias, luogo di pellegrinaggio pei cristiani di Mossul, il quale trapassammo

---

(*a*) Questi gradi saranno stati misurati, senza fallo, col Termometro di Farenheit, secondo il quale i 100 gradi corrispondono, circa, ai 29 e mezzo di Reaumur. (T).

appresso di avere cavalcato un'ora. Imbrunì l'aria innanzi che ci fosse dato giugnere alla meta prefissaci, e per quella notte ci attendammo in luogo diboscato vicino d'un villaggio deserto e forse a nove miglia dalla città. La seguente mattina uscimmo ben presto fuori dei monti, i quali, spezzati in mille dirupi, formano una chiusura fra il Tigri e i piani della Mesopotamia.

Riuscimmo in un deserto, o piuttosto in terra incolta, chè, in quel tempo dell' anno, natura non avrebbe no potuto sfoggiare e in meglio svariata scena e in vegetazione più rigogliosa. Calcavamo un immenso tappeto a millefiori pinti d'ogni maniera. E non vi avea difetto d'acqua, perocchè, per le pioggie già cadute dóviziosamente, ogni pertugio ed ogni burrone erane divenuto ricetto; l'acqua ciò nulla meno per virtù di quella terra divenia salmastra, ma non insalubre. Si vedeano quinci e quindi tende nere insieme raccolte; stuoli di cammelli e di pecore vagavano in quella vallea. Quegli uomini della nostra compagnia i quali erano forniti di agili cavalcature, le affrettavano di mezzo a' prati, inseguendo mandre di gazzelle ovvero cinghiali appiattantisi fra le lungh' erbe. Ma e scene sì fatte, per quanto possano essere dipinte con vivacità, e la lietezza procedente dall' aure del deserto nella primavera, e per ultimo i liberi sensi di che è inspiratrice quella interminabile spaziosità, tuttociò fa mestieri conoscere per prova, acciocchè sia debitamente apprezzato. Stranieri e indigeni tutta sentono l'ebbrezza ond'è compreso ogni senso.

Circa al mezzodì ci trovammo fra le torme numerose dei cammelli che si atteneano alla tribù degli Haddedeen. Rimbombavano da ogni parte le strida motteggiatrici dei mandriani. Alcuni cavalcatori galoppavano quivi d'intorno, raunando le bestie disperse, e additando il cammino alli guidatori del bestiame. Poco oltre raggiugnemmo alcune famiglie, le quali se n'ivano a porre novelli alloggiamenti, e m'accorsi che aveano a duce l'antico mio cacciatore Mormous. Poscia ch' ei c'ebbe riconosciuti, comandò a coloro ch' egli reggeva di piantare le tende. Eravamo pervenuti nel Wadi Ghusub, formato da piccolo ruscello di acque salse, il quale si aperse già sdrucciolevole via fra spesse macchie di canne e di arbusti acquaiuoli onde quella vallata derivò il suo nome. Come furono innalzate pressochè quindici tende, si fe' uccisione di una pecora rimpetto alla tenda in che stavamo; grandi tazze di legno colme di latte rappreso, e piatti pieni di butirro furono pórti dinanzi da noi; si accesero fuochi con istabbio

di cammelli; donne di decrepita età soffiaron sul fuoco; fu tagliato dagli uomini il casso della pecora in minuti pezzetti, e ben tosto dall'ampie caldaie si sprigionarono all'alto foschi e densi globi di fumo.

La pecora essendo stata bollita, gli Arabi ne trassero fuori i brani e li assettarono nei piatti di legno colle loro dita. Quanto a noi, facemmo nè più nè meno. I servi posero mano in appresso alle rimaste vivande, le quali di poi furono trasmesse ai guidatori dei cammelli e ai ponitori delle tende, e finalmente le estreme reliquie pervennero ad una moltitudine di Arabi che là si stavano ad aspettarle.

Ripigliammo il cammino appresso mezzodì. Mormous andava innanzi desideroso di accompagnarci. Cavalcando nella pianura, ci scontrammo nello sceicco degli Haddedeen che era sopra d'una gentile cavalla. Egli era seguitato da copiosa moltitudine di Arabi, li quali guidavano i somieri carichi delle tende e delle provvisioni. Lo sceicco si esibì di esserci scorta a un luogo occupato dalla tribù Shammar, al cui accampamento potemmo giugnere avanti sera. Accogliemmo di pieno grado le sue proferte ed ei sostenne che la sua gente cavalcasse insieme con noi.

Avevamo vagato quinci e quindi pel deserto, ignari della via che avessimo a seguitare: ora lo sceicco teneva quella inverso il Tigri. Prima che pienamente annottasse venimmo ad un esteso alloggiamento di cui conoscemmo capo un Khalaf, Arabo che si recava spesse volte a Mossul, e nel quale io e il signor Rassam ci eravamo imbattuti al tempo del primo nostro viaggio ad Al Hather; fummo accolti ospitalmente; si uccisero pecore senza dimora e smontammo alla tenda di quell'Arabo. Le sue spose eziandio, una delle quali era notabilmente leggiadra, si fecero incontro a noi affine di sbramare la loro curiosità col riguardare per minuto la Signora europea. E poichè la intimità che incominciava a destarsi era cosa che sentia di sconvenevolezza, deliberammo di mettere campo un po' di lungi dalle altrui tende, sulla ripa d'un fiumicello. Si era questa una di quelle sere placide e dilettose, le quali, al nuovo tempo hanno virtù di convertire il deserto in paradiso. L'auretta molle e profumata del caro olezzo de' fiori spirava soavemente nella pianura. Al partirsi del sole io vidi pecore e cammelli senza numero venir vagando con tutta pace inverso le nostre tende: il mesto chiamarli a raccolta che faceano quei

mandriani vinceva il confuso romor del bestiame. Gli Arabi traevano all' acqua le impennantisi loro cavalle; i puledri, quando le seguitavano, scherzando s' avvoltavan sull' erbe. Io distesi il tappeto a qualche distanza per godere liberissimamente di scena così moltiforme. Rassam, contentissimo, fe' convenire d' intorno a sè parecchi Arabi, trasse fuori telescopi e alcuni altri ingegnosi meccanici ritrovamenti, e disse assai meraviglie d' Europa. Egli era a volta a volta interrotto da esclamazioni di sorpresa della quale erano cagione i non più uditi racconti. Alì Effendi e i suoi amici mussulmani, i quali anteponevano piaceri di altra guisa, si celarono ne'giuncheti e fecero scorrere d' una mano nell' altra un piccol nappo d' argento, il quale teneva ridolenti spiriti colorati a rubino, che avrebbero avuta possanza di rallegrare eziandio il cuore d' Hafiz. I guidatori de'cammelli e i servi si dettero ogni premura e di intendere ai loro animali e di allestire la nostra cena.

Eravamo pervenuti alle terre da pascolo degli Shammar, quando Khalaf ne accertò non poter essere l' attendamento di Sofuk guari lontano di colà. Ei l' avea pochi dì innanzi posto, fui per dire, nel bel mezzo delle ruine di Al-Hather, ma poi lo ebbe abbandonato, nè sapevasi per quale volta avesse ripreso il cammino. Movemmo pertempissimo, tenendo la via indicataci da Kalaf. Dinanzi a noi verso l' Oriente si levava un' altura. Guadagnatane la sommità, vedemmo nel piano sopposto formicolare oggetti moventisi. Sì fatto spettacolo fu a me cagione di malinconìa, perchè mi ricordò molte ore, forse inutilmente, ma certo dolcemente spese, e molti amici parte dei quali pativano allora le angustie di schiavitù per aver combattuto in pro della libertà goduta da quell'orde vaganti, e parte erano periti nel conflitto in difesa di essa (*a*). Fummo ben tosto fra copiose mandre di cammelli e di pecore. Quanto correa lo sguardo, a destra, a manca, di rincontro, per tutto, la stessa turba che non mai si posava. Lunghi ordini di giumenti e di torelli, che portavano tende nere, caldaie pesanti e tappeti screziati; uomini e donne di non poca età, inette a far cammino e

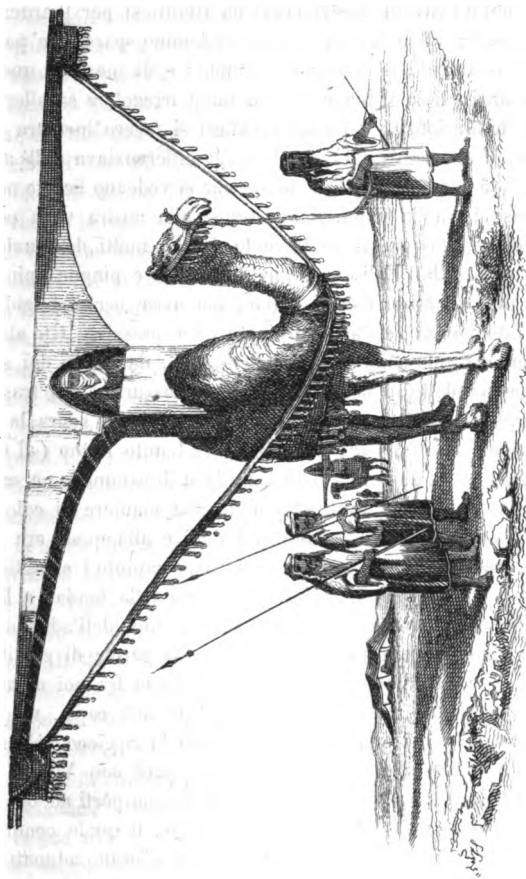
(*a*) In questo passo potrebbe forse il ch. Autore alludere alla morte e alla prigionia che incontrarono molti ufficiali Inglesi amici suoi, nell' ultimo gran fatto d' arme della guerra Indiana, poco innanzi del tempo in che l' opera sua fu pubblicata. (T).

avvinte al di sopra delle masserizie domestiche onde le bestie erano caricate; fanciulli imballati dentro i cesti delle selle, colle testoline sporgenti dalle anguste aperture, e i quali contrappesavano, sul groppone dell'animale, i capretti o gli agnelli che erano al lato opposto; giovinette vestite solamente dell'araba camicia, la quale, informandosi del corpo, ne manifestava, anzichè nascondesse, le vaghe forme; madri che recavano sulle spalle la loro tenera prole; fanciulletti che conduceano torme d'agnelli; cavalieri armati di lunghe frangiate lancie, e i quali su lestissime cavalle discorrevano il piano; cavalcatori stimolanti li propri dromedari con brevi bastoni pontuti, e che reggevano per la cavezza corsieri maestrevolmente addestrati; puledri che galoppavano fra la calca; dame di nobile schiatta sedute in mezzo di amplissime ale pesanti, le quali spandevansi d'ambo i lati della gobba del cammello a modo che quelle di parpaglione, nè erano senza dubbio di minor vista (*a*). Era questa la lunga e variforme tratta di gente colla quale avevamo a correre la strada per alquante ore. Il nostro apparire destò commovimento: le donne rattennero i nostri corridori: i cavalieri si strinsero d'intorno a noi: i fanciulli schiammazzarono e corsero dietro de' Franchi.

In sul mezzodì trovammo un piccolo raunamento d'uomini che aveva sostata la via ed era inteso a mettere campo. Una cavalla di poco tempo, castagnina di mantello, la quale si apparteneva allo Sceicco, era una delle più vaghe che io mi avessi veduto giammai, e nel mentre che essa faceva ogni suo potere per disbrigarsi dall'asta cui l'aveano avvinta, parea leggera e gentile non meno che una gazzella. Avea membra proporzionatissime, orecchi sottili, ritti e trasparenti, narici alte dilatate e di colore rosso cupo; il collo leggiadra-

---

(*a*) Quest'ali sono fatte di sottili canne d'India; hanno lunghezza di sedici a venti piedi; vengono coperte di pergamena e adorne, siccome il ventre e il collo dell'animale, di nappe e frastagli di lana filata a ogni colore, non meno che di bindelle e di pallottoline di vetro e di conchiglie. La Signora vi si asside nel mezzo foggiato a maniera di padiglione e coperto di tappeti splendenti da cui ella è protetta dal sole. Questo ingegno bizzarro ondeggia dall'uno all'altro fianco della cavalcatura, e il movimento riesce spiacentissimo a cui non vi è uso dalla fanciullezza.

mente incurvato; la criniera e la coda non altrimenti che seta. Noi tutti, quasi inavvertitamente ci arrestammo per ammirarla « Say

SIGNORA DEGLI SHAMMAR, SOPRA UN CAMMELLO.

Masha-Allah » sclamò il Signore di lei, il quale come vide, non senza orgoglio, ch'io n'era stupito, temè forse gli effetti di una *mala oc-*

chiata. « Oh! sì la voglio » io dissi lui « e ne sarò ben lieto; poichè, o Arabo, voi possedete il vezzo della tribù ». Egli ci porse una tazza colma di latte di cammella e ci drizzò alle tende di Sofuk.

Quando, dopo due ore di cammino, fummo ai padiglioni dello Sceicco, noi e i cavalli nostri eravamo rifiniti sì per l'ardente sole e sì pel lungo viaggio di quel giorno. Vedemmo sparsi que' padiglioni in un diboscamento di burrone profondo; e di mezzo a quelli sorgeano gli altri, di color bianco, della turca irregolare cavalleria. Farhan, il figlio di Sofuk, ed altri cavalieri si fecero incontro a noi e ci menarono alla tenda del capo, la quale differenziava dall' altre per la forma non meno che per le lance che si vedeano ficcate nel suolo all' ingresso di quella tenda. Sofuk venne alla nostra volta per riceverci: lo seguitavano forse trecento Arabi, molti dei quali erano Sceicchi della tribù. Egli era di piccola statura e pingue, piuttosto a maniera di Osmanlito che d'Arabo; ma avea occhi fulgidi e dinotanti intelligenza; fattezze ordinate ed espressive. Gli abiti suoi variavano, ma solo nella qualità del drappo, da quelli dei seguaci. Un rustico fazzoletto, a liste rosse, gialle, e azzurre, con frastagli di lunghe intrecciate funi, si parea gittato casualmente sopra la sua testa, e scendeva giù per le spalle. Esso era tenuto fermo (al di sopra delle ciglia) da un nastro fatto di filata lana di cammello, e annodato a quando a quando con fili di seta a diverse maniere di colori: una camicia bianca discendente fino ai talloni e alla quale era soprapposto un mantello bianco e nero, ne facea compiuto l'abbigliamento.

Egli condusse Rassam e me all' estremo della tenda, e là scendemmo sopra tappeti logorissimi. Poi che ciascuno dell'adunanza ebbe occupato il convenevole posto, si ripeterono le parole di gentile accoglimento, le quali erano state contraccambiate fra noi dinanzi che smontassimo. « Pace sia con Voi, o Bey! pel mio capo, voi siete il bene venuto; la mia casa è vostra » sclamò lo Sceicco volgendosi a lui che più gli era vicino. Fu risposto « Sia pace con Voi, o Sofuk! Dio vi protegga! » e complimenti sì fatti furono pòrti ad ogni ospite e da ogni persona. Nel tempo di questo rito, il quale continuò per mezz'ora, ebbi agio di por mente a quelli che s'erano adunati per incontrarci. Allato a me era Ferhan primogenito dello Sceicco, giovine di bell'aspetto e dimostrante perspicacità, sebbene non fosse nè piacevole nè attraente. Vestiva alla guisa del padre, ma sotto il fazzoletto, che avea in sul capo, pendeano le trecce nere e lunghe de'suoi

capelli le quali andavano poi a terminare in una moltitudine di code. I suoi denti aveano la estrema candidezza propria di quelli degli A-rabi pressochè tutti. Dopo lui venìa una turba d'uomini del sembiante più fiero e terribile: erano guerrieri: aveano corsa la vita in mischie e in ladronecci, tenendo per nemici naturali coloro tutti che non si appartenevano a loro tribù; essi anteponevano la selvaggia libertà ad ogni terrestre ricchezza.

La signora Rassam era stata condotta a questa numerosissima adunanza; ma non essendole punto graditi gli adocchiamenti ricercatori con che ell'era da tutti fisata, dimandammo che fosse menata al padiglion delle donne. Lo Sceicco chiamò due nere schiave, le quali condusserla all'harem, quivi dilungi una gittata di pietra.

Posto termine finalmente alle ceremonie, movemmo generali discorsi. Innanzi che ci riducessimo alle nostre tende fu offerto a ciascheduno il caffè, gagliardamente afforzato con erbe odorifere del deserto e con aromi.

Il nome di Sofuk era così potente in quelle contrade, ed egli teneva da sì lunga pezza un illustre grado nella politica della Mesopotamia, che non saranno indarno alquante parole intese a rammentarne le gesta. Egli scendea da quei Sceicchi i quali menarono la tribù dal Nedjid all'Arabia, propriamente appellata con questo nome. Quand'egli incominciò a governare, avea partita collo zio l'autorità; e appresso la morte di questi ei divenne il possente Sceicco degli Shammar. Egli avea cagionate gravi molestie ai turchi governatori delle provincie del Tigri e dell'Eufrate, ma poi guadagnò la confidenza della Porta. Ne fu motivo un fiero assalto ch'ei diede al campo di Mohammed Alì-Mirza figlio di Feth Alì Shah e governatore del Kirmanshah, allorchè quel principe stava marciando inverso Bagdad e Mossul. Dopo sì fatto avvenimento, al quale fu aggiudicata la salvezza delle turche città, Sofuk venne eletto Sceicco degli Shammar. Nel tempo però in cui egli ebbe a lagnarsi dei modi sconvenevoli del Bascià di Bagdad, o in cui non potea infrenare coloro che gli erano soggetti, le sue tribù ebbero usanza di abbandonarsi sfrenatamente alle prede, saccheggiando villaggi e spogliando caravane. Di questo modo egli si fè formidabile a' turchi e fu conosciuto siccome re del deserto. Quando Mehemet Reshid Bascià menò nel Curdistan e nella Mesopotamia le milizie, le quali, in processo di tempo, furono così avventurate, Sofuk era tra i principali di cui quel Bascià bramava

spento il potere; e ben comprendendo che gli sarebbe tornato a nulla l'uso della forza, pigliò partito di invitare lo Sceicco al suo campo, sotto spezie di volerlo fregiare delle consuete robe di onore. Colà fu preso e inviato prigione a Costantinopoli, ove restò alquanti mesi in fino a che la Porta, tratta in inganno dalle sue impromesse, consentì ch'ei tornasse alla tribù. Da quel tempo i suoi Arabi erano divenuti il terrore dei Pascialcati di Mossul e di Bagdad, ed aveano messo a ruba eziandio la contrada orientale del Tigri. Ciò nulla meno Nejris, cugino di Sofuk, gli s'era palesato rivale, e più e più rami degli Shammar si erano fatti conoscere in aperto favoreggiatori del novello Sceicco. Quinci discordanze nella tribù; e, al tempo che noi fummo colà, Sofuk, venuto in disgrazia del popolo per li molti tradimenti, era stato quasi deserto dagli Arabi. Per la qual cosa egli ebbe ricorso al Bascià di Mossul, e promise di essere ai comandamenti della Porta e di tenere a segno i Beduini qualora avesse ricevuti sussidii valevoli a ritornarlo stabile nella sua potestà. Vi erano perciò le bianche tende degli Hytas in mezzo de' suoi alloggiamenti.

Il suo negoziare coi magistrati turchi (i quali è bisogno rendere amici con dicevoli doni innanzi che se ne possa ripromettere alcuno aiuto) ed oltre a ciò la carestia, che tanto afflisse il paese cui circonda quel deserto, contrastavano alle dimestiche prosperità di Sofuk. Se n'erano già ite le ricchezze e le pompe con che egli ebbe, un tempo, nominanza fra gli Arabi. Da pochi mesi avea eziandio mandato a Mossul gli anelli d'argento della favorita sua sposa, suo ultimo avere, per essere convertiti in grano. Nulla cosa fu surrogata a'mantelli e alle ricamate vesti ch'egli dianzi indossava. Sull'unico tappeto ch'era nella tenda di lui stavano assisi i suoi ospiti principali; gli altri adagiati sull'erba o sovra l'ignudo suolo. Egli vivea a modo di ogni altro semplice Beduino, da cui solamente si dipartiva in quanto all'ampiezza del suo femminile ricetto: consuetudine cui inchinano ognora gli Arabi con agevolezza soverchia. Ma nei giorni eziandio del suo stato più illustre l'infimo Arabo non lo reputava più che se stesso; chiamavalo puramente Sofuk, e, quantunque non invitato, sedeva al suo cospetto. Il dimestico reggimento patriarcale, descritto con fedeltà da Burckardt, sta pur oggi nel diserto qual fu per quattro mill'anni.

Al mio arrivo fu recato il consueto arabo desinare, vo' dire grandi tazze di legno e piatti riempiuti di bolliti pezzi di montone nuotanti in butirro liquefatto e in latte rappreso; e, dopo mangiare, Sofuk

venne a noi e si rimase il più di quel giorno. Egli era triste e scorato, e lamentando la sua povertà inveiva contro dei turchi a' quali imputava le sue sciagure, e confessava piangendo che la sua tribù lo avrebbe abbandonato tra breve. Essendo su queste parole, due Sceicchi cavalcarono dentro l'accampamento, e come udirono che il capo era con noi, legarono le loro ben nutrite cavalle alla porta della nostra tenda, e si assisero sui nostri tappeti. Aveano eglino corso fra le tribù affine di assicurarsi di qual guisa i Shammar la sentissero intorno a Sofuk, del quale essi erano ossequiosi partigiani. L' uno di que' Sceicchi contava un quarant' anni; nero per la lunga virtù del sole del deserto, e in vista selvaggio e sanguinolente. Era suo compagno un giovane così dilicato e femminile delle fattezze, e d' occhi così splendenti che l' avresti detto una donna, e la mostra ne era accresciuta dagli innumerabili suoi capelli, i quali spargevansi liberamente sugli omeri e sul petto ed erano contesti a moltissime trecce. Si disputò con alacrità intorno il disertare dei Nejm, un grande ramo della tribù degli Shammar. L'ammirazione e la reverenza di quel giovine inverso Sofuk non sostenevano confini. Gittoglisi a' piedi; e poi curvato sul collo di lui ne baciò e ribaciò amorosamente le gote e la barba. Quando il Capo se ne fu sciolto, il seguace del giovine afferrò il lembo dei panni onde quegli era vestito, sospirando gagliardamente come se lo appressava alle labbra. « Io ti scongiuro, sclamò, o Sofuk! dinne soltanto una parola; pe' tuoi occhi, per la tua barba, pel Profeta comanda, e questa spada trafiggerà il cuore di Nejris, ossia ch' ei fugga all' angolo più remoto della foresta, ovvero ch' ei sia cinto da tutti i guerrieri della tribù ». Ma troppo tardi; chè Sofuk ben vedeva di non potere omai più niente sull' animo altrui.

Io qui procaccerò di porgere al lettore un saggio della condizione dimestica di un potente arabo Sceicco. Sofuk, quando andammo a lui, avea tre spose, le quali erano riputate essere degne di un particolare diritto alla sua tenerezza e alla costante protezione di lui: chè questa si era una delle sue fralezze (procedesse poi ella dalla brama di stabilire negli arabi la persuasione dell'alto suo stato, o da soverchio desiderio di godimenti) di stare cioè con una compagna novella pressochè ogni mese, al qual tempo facea divorzio, maritandola ad uno de' suoi. La principale delle tre signore di che era bello il suo *Harem*, quand' io lo vidi, aveva nome Amsha, donna cantata da ogni arabo del deserto per la vaghezza delle sue forme non meno che per la nobiltà di suo

sangue. Era figliuola di Hassan, Sceicco della tribù Tai, tribù vetustissima; e un capitano della quale, Hatem (già uno degli avi della signora), è un eroe dell' orientale romanzo. Sofuk l' avea rapita forzatamente dal padre, ma poi sempre tenuta onorevolmente. Lo stato e la bellezza di lei aveanle procacciato il titolo di *Regina del deserto*. D'intera armonia e venustà era la sua persona, la quale tutta si intravedeva sotto la lieve camicia ch' ella portava secondo il costume dell' altre arabe donne. Avea corpo debitamente complessionato; occhi grandi bruni fulgenti. Bene a lei si convenia incontrastabile vanto di non comune speciosità, e gli arabi la reputavano una perfezione, perocchè gli argomenti tutti dell' arte eransi esausti per compiere in lei quanto avea incominciato natura. Le labbra dipinte ad azzurro; l' occhiaie allungate con indaco insino là dove entrambe giugneansi sopra del naso; le gote e la fronte aveano macchie di bellezza; il *kolk* anneriva le sue ciglia, ed era dato vedere in sulle gambe e nel seno le tatuate estremità dei fiori e dei fantastici adornamenti i quali se n' ivano in festoni e reticelle per tutte quante le sue membra. Da ciascheduna orecchia scendeva un pendente d'oro che perveniva sino al petto e il quale avea termine in un quadruccio della materia stessa adorno di turchine. Il suo naso pur esso era fregiato di anello d' oro con gioielli incastrativi, e tragrande così che n'era coperta la bocca e facea d' uopo rimoverlo com' ella mangiava.

Pendeano dal suo collo pesanti ordini di pallottole infilate, di assiri cilindri, di pezzi di corallo, di agate e di colorite pietruzze; nelle sue antibraccia e nelle noci de' piedi aveano armille e cerchi d' argento, onde usciva, al muoversi di lei, armonioso tintinnio. Com' ella venia fuori dalla tenda, erale gittato sopra la camicia azzurra un grossolano pallio a liste, e un nero dozzinale fazzoletto era avvinto negligentemente alle sue tempie per mezzo di una legger fune di intessuto crine di cammello.

Il reggimento della sua casa (se la fama non erra) accordavasi all' uopo e col famigliare e col regio, ed era tenuto colla dicevole parsimonia. Dodici o quattordici pali robusti, ficcati nel suolo, sorreggeano la spaziosa tenda fatta con canavaccio di pelo di capra. Essa era aperta compiutamente dall' un lato. Non dimorandovi che sole donne, non avea partizioni di sorta, contro lo stile della tenda dell' arabo comune, il quale è bisogno che serbi un canto per accogliervi gli ospiti. Fra i pali, ch' io dissi, vedeansi ritti, l' uno ac-

canto dell' altro, vasti sacchi di pelo di capra colmi di riso, grano, orzo, caffè e dimestiche masserizie; le loro bocche allo insù, com' egli è agevole immaginare. Sovr' essi erano tappeti e cuscini sui quali Amsha posò. A lei d' intorno, sdraiate in terra di tutta la persona, vi avea un cinquanta ancelle intese alle grandi caldaie, e le quali cuocevano pane su piatti di ferro resi caldi dalla cenere sottoposta, e stavano agitando pelli sospese a tre pali e ripiene di latte da essere per tal modo convertito in butirro. Egli è privilegio della sposa soprana di imbandire nella sua tenda i deschi pegli ospiti de' Sceicchi. Fuochi da tutte parti mandavano in alto nembi di fumo, il quale appiccavasi gravosamente sotto le falde del padiglione. Allorchè fu chiesta dalle donne la provvigione, essa lasciò il lembo del suo tappeto, e dislacciò que' sacchi, compartendone il contenuto. Ogni cosa moveva dalle sue mani. Per far mostra della sua autorità e del suo stato supremo versava continuo sopra le fantesche un torrente d'ingiurie, onorandole di aggiunti, dei quali io posso bene essere scusato se non mi dà il cuore porre qui la dichiarazione: chè il suo vocabolario pareggiava, se pure non vinceva, in turpi ricchezze quello delle femmine le più scorrette (*a*). Per la qual cosa era compiuto l' accordo di costumanze villane e signorili. I fanciulletti suoi, tre ricciutelli ignudi, neri del sole e del fango, e adorni del lungo intrecciato crine scendente dal cucuzzolo, si ravvoltolavano nelle ceneri e in sull' erbe.

Amsha, come notai, dividea le affezioni, sebbene non la tenda di Sofuk (chè ognuna delle tre spose di lui si avea la propria tenda), con due altre signore: Atonia, donna araba, che non cedea gran fatto alla sua rivale nella venustà del sembiante, e Ferrah, già schiava Yezidica, la quale non era punto bella. Amsha però serbava sempre il dominio; l' altre non poteano sedersi ove ella era, se non ne avesse conceduta licenza. Custodiva ella sola le chiavi della dispensa, pognamo che Sofuk avesse chiavi e dispensa. L' autorità di lei in fatto di domestica economia era somma ed assoluta.

(*a*) Potrebbe ignorarsi per avventura che la bella albergatrice dell'*Harem*, la quale noi immaginiamo conversare col suo drudo in parole troppo vezzose e studiate, da non potere essere simboleggiate se non coi fiori, usa per lo comune voci che offenderebbero gli orecchi per sino d' uomini scostumatissimi.

La signora Rassam ebbe orrevolissima accoglienza da quelle favorite. Affine di rendere palese la sublime condizione e magnificenza del suo consorte, Amsha profferì a' suoi ospiti un bicchiere di *Eau sucrée*, il quale la signora Rassam mi assicurò non essersi potuto bere per nessun modo; chè, in difetto di cucchiaio, quel beveraggio era stato rimescolato da un di quei neri, notevolmente lordo, colle proprie sue dita, le quali egli stesso infrattanto suggeva.

Sul vespro la signora Rassam fu rivisitata da Amsha e Ferrah, avendo però Sofuk ottenuta in prima una manifesta promessa ch' elle sarebbero state ricevute in tenda negata ad ogni uomo. Fecero quelle due donne inchieste disconvenevolissime, e la smodata loro curiosità potè a gran fatica essere soddisfatta.

Possedea Sofuk una cavalla di impareggiabile bellezza, la quale era detta la Shammeriyah, quasi la tribù fosse a sua signoria. La madre di sì fatta cavalla, morta erano già dodici anni, si fu la celebrata Kubleh, il cui nome spandeasi dalle vene del Khabour fino alla estremità dell' arabo promontorio. Il giorno di sua morte ne dà un' epoca secondo la quale gli arabi della Mesopotamia registrano gli avvenimenti che risguardano la loro tribù. Mohammed-Emin, Sceicco de' Jebours, mi accertò avere veduto Sofuk sul groppone di quella cotale cavalla dar caccia all' asino selvatico del Sinjar; e corrono pel deserto le storie più maravigliose intorno la sua lestezza ed instancabilità. Sofuk apprezzava quella bestia e la figlia nata di essa meglio che tutte le ricchezze, meglio che Amsha medesima. Per la presenza delle truppe irregolari, i più valenti cavalli dello Sceicco e de' seguaci suoi stavano celati in un burrone lontano da ogni gente.

Al Hather era intorno a diciotto miglia dall' accampamento di Sofuk. Questi ci diè due cavalieri sperti e ben noti, dei quali dovea essere ufficio di accompagnarci alle ruine. Dathan e Abiram erano i nomi loro. Il primo uno schiavo nero cui lo Sceicco avea largita libertà e una sposa, due cose che nel deserto l' una all' altra succedonsi infallantemente. Egli era il fedelissimo e l' animosissimo fra i suoi compagni, e il grido delle sue gesta n' andava per mezzo le tribù dell' Arabia. Cavalcando, mi studiai di sapere da lui alcun che intorno la sua gente, ma egli non parlò mai che un solo discorso « Ya, Bey » (*a*) egli

---

(*a*) « O mio Signore » egli così esordiva ogni sentenza. Gli arabi

disse « l' arabo pensa pure di due cose: guerra, e amore; la guerra è ben conosciuta; parliamo dunque di amore. »

Quando noi cavalcavamo ad Al Hather trapassammo una turba di Shammar in cammino, colle loro tende, gregge e famiglie. D' ogni parte apparivano le gravi e dispiegate ali, che erano ai basti delle signore, e le quali davano vista, levandosi dall' orizzonte, di prodigiose farfalle volitanti in sul piano. Dathan fu riconosciuto da tutti. Quando i cavalieri venivano presso di lui, scendeano e lo stringevano al seno, imprimendogli caldissimi baci sovr' ambo le sue guance, siccom' è loro stile, e tenendolo per la mano fino a che non erano stati pòrti molti complimenti dall' una parte e dall' altra.

Una tonante nube nerissima si levò dietro delle corrose ruine di Al Hather quando appunto eravamo sul giugnervi. Il sole irraggiando que' muri li faceva splendere non altrimenti che prezioso metallo (*a*). Il signor Ross ed io, accompagnati da un arabo, affrettammo a colà i nostri corsieri per campare la procella soprastante, ma essa ci colse di tutta sua furia innanzi che potessimo essere al palagio. Scherzavano i baleni fra que' maestosi edifici; i rimbombi dell' eco si rispondeano in mezzo di quell' aule deserte, e fummo necessitati dalla grandine a infrenare le nostre cavalcature, voltando i dossi al tempestoso uragano. Era questo per verità un momento propizio ad entrare rovine di tal maniera. Elle sorgeano alteramente solinghe in mezzo del deserto « in media solitudine positae » in quella guisa appunto che stavano quindici secoli addietro quando le descrisse lo storico romano (*b*). La prima fiata ch'io mi vi recai non fui preso per avventura di minor meraviglia. Eravamo stati tre dì pellegrinando nel deserto senza vedere una sola abitazione di creatura umana. Il quarto mattino era ingombro di spessa nebbia. Abbandonavam le ricerche quando i vapori si sollevarono d' un tratto, a modo che

---

Shammar pronunziano Beg quella voce che dai costantinopolitani è disasprita in Bey, Bej.

(*a*) La nobile tinta, quasi dorata, delle pietre calcaree onde sono costruiti i stupendi monumenti d' Assiria, è nota a ciascun viaggiatore di colà. Le ruine di Al Hather splendono di pari guisa: le direste tuffate nei raggi solari.

(*b*) Ammianus Marcellinus, lib. XXV cap. VIII (*).

(*) Ecco le sue parole: Prope Hatram venimus, vetus oppidum in media solitudine positum. (T).

una cortina; ed ecco le ruine dinanzi a noi. Dentro di esse vi aveano, a quel tempo, le tende di alcuni arabi Shammar; ma ora, attraversando gli incomposti mucchi di rottame, con che in antico era fatto il muro ricingente la città, vedemmo il sito vuoto di abitatori. Ciò nulla meno le mandre che pascevano in una prossima collinetta mostravano che gli arabi non erano gran fatto discosti.

Mettemmo campo nel sontuoso cortile di fronte al palazzo, e vicino dell' ingresso che riusciva nella più interna cinta. Nei tre giorni che dimorammo colà ebbi spazio bastevole per trarre piante e misure accurate delle poche fabbriche che sono anche al dì d' oggi dentro le mura. Siccome altri ha già descritto Al Hather, e poichè le scarse notizie, che mi fu dato raccorre, sono fatte di pubblica ragione (*a*), non è bisogno che io intrattenga il lettore con una minuta descrizione e storia di quel sito. Mi basta rammentare che le muraglie della città, fiancheggiate da più e più torri, fanno un cerchio quasi compiuto, nel cui centro si aderge il palazzo, saldo edificio a tutta magnificenza, costruito di quadrate pietre sculte a figure e ad altri ornamenti. Esso è con molta probabilità attribuito ad uno de' Sassanidi re di Persia, indubitatamente non anteriore alla dinastia di Arsace (*b*), sebbene io tenga quasi per fermo quella città essere da remotissimo tempo; ch' essa riesce per le caravane, al paro che Palmira, una delle maggiori stazioni congiugnenti le città dell' Assiria con quelle che siedono alla spiaggia del Tigri. I segni particolari che troviamo sulle pietre di quel palazzo, i quali o furono suggelli del fabbricatore, o rappresentano alcuna sacra cerimonia, rinvengonsi nella più parte delle costruzioni di Sassanide procedenza in Persia, Babilonia e Susiana.

Tranne casuali timori notturni per cagioni dei ladri, che studiavansi di involare i nostri cavalli, non fummo fastiditi per nessuna maniera nel tempo che dimorammo fra quelle ruine. Gli arabi delle vicine tende ci recavano latte, butirro e pecore. Bevevamo della riviera Thathar, alquanto salsa; e i nostri servi e i guidatori dei cammelli riempivano, durante il giorno, molte ceste di tartufi.

(*a*) Vedi: Memoria del dottor Ross, nel giornale della Società geografica; e Viaggio del dottor Ainsworth. Un mio ragionamento intorno questo luogo fu letto dinanzi l' Istituto degli Architetti Britanni.

(*b*) Arsace I.º fu circa 220 anni prima di G. C. (T)

Alla nostra tornata passammo il deserto, giugnendo la prima notte a Wadi-Ghusub, e a Mossul la mattina seguente. A Dathan e ad Abiram, li quali si erano segnalati per recenti incursioni e però, siccome debitori, aveano conti da aggiustare con que' ragguardevoli mercatanti, non potea tornar gradito l'entrare in città dove erano conosciuti dalle più genti. Noi ci eravamo forniti di due o tre vesti di seta di Damasco, e ne facemmo dono alle nostre guide siccome attestato di gratitudine pei loro servigi. Dathan, nell' accettare sì fatta retribuzione, compose il volto a melanconico sorriso « Ya, Bey! » ei disse, volgendo la sua cavalla inverso il deserto « Dio vi conceda pace! Wallah! i vostri cammelli saranno reputati cammelli degli Shammar. Sieno pur carichi d' oro: passeranno sempre in mezzo delle nostre tende non tocchi da veruno di noi. »

Da ivi a un anno fu segnato il termine della carriera di Sofuk. Ho ricordato che Nejris, suo rivale, avea guadagnato il favore di poco meno che l' intera tribù degli Shammar. In un mese Sofuk si trovò quasi tutto solo. I suoi congiunti e li suoi amicissimi, fra i quali Dathan e Abiram, poneano pur anche, gli è vero, le loro tende insieme con lui, ma egli stava in continuo sospetto di essere attaccato da' suoi nimici, e ritrassesi, a salvezza, dentro del territorio di Beder Khan Bey, all' oriente del Tigri presso Jezirah. Egli allora cercò aiuto da Nejib, Bascià di Bagdad, sotto la cui signoria credevasi che fossero gli Shammar; ed essendo riuscito nel condurre indietro una parte notevole della tribù, fece proposta a Nejris di trovarsi alle sue tende, di obliare le discrepanze, e di dividere fra loro lo Sceiccato degli Shammar. L' infelice Sceicco fu indotto da Ferhan, figlio di Sofuk, a metter piede negli alloggiamenti del suo rivale, e là iniquissimamente fu morto, violate quelle leggi di ospitalità che la universalità degli arabi serba con sì gran fede. Gli Shammar stupirono e furono indegnati per tanto spergiuro, onde venne infamia sovra l' intera tribù. Per la seconda volta abbandonaron Sofuk seguitando un conduttore novello, parente dell' assassinato Sceicco. Sofuk richiese la grazia di Nejib Bascià, allegando a scusa del suo tradimento le discordie, le quali sarebbero, egli disse, state cagione a perenni perturbamenti nella Mesopotamia, se eglino fossero vissuti candidati emuli per lo Sceiccato. Nejib diè vista di rimanere convinto, e s'accordò di spedire una banda di soldati irregolari a sovvenimento di Sofuk per far saldo il potere di lui nel deserto.

Sofuk accolse con giubilo il capitano delle truppe inviate da Nejib, e quegli incontanente marciò contra la tribù. Ma egli era appena uscito dalla sua tenda quando s'avvide essere incappato in quella rete appunto ch' egli medesimo avea tesa altrui più che una volta. Da ivi a poche ore la mozzata sua testa fu veduta nel palazzo del Bascià di Bagdad.

Ecco la fine di un uomo il cui nome sarà lung' anni rammentato nei deserti di Arabia; di un uomo pel suo potere e per le sue ricchezze appellato « Re del deserto » e il quale condusse la forte tribù degli Shammar dai liti del Khabour alle ruine di Babilonia. Per assai tempo l' Arabo farà argomento di storie le imprese e la magnificenza di Sofuk.

CAPITOLO V.

RITROVAMENTO DI PICCOLI ARNESI — PAVIMENTO DELLA STANZA — UNA FESTA ARABA — ARRIVO DI TAHYAR BASCIA' — SCAVI CONTINUATI — LA STATE A NIMROD — UN TURBINE — NUOVI RITROVAMENTI DI BASSI RILIEVI — DESCRIZIONE DELLE SCULTURE — STUCCO DIPINTO — UNA LETTERA DEL VISIR — SCAVI A KOUYUNJIK — RECENTI SCOPERTE A NIMROD — MARAVIGLIA DEGLI ARABI — PRIMO ADUNAMENTO DI SCULTURE MANDATO IN INGHILTERRA — VISITA DI TAHYAR — PENSAMENTI DEI TURCHI INTORNO LE SCULTURE — MIA PARTENZA PER MOSSUL — SCOPERTA DI UN EDIFICIO IN UN MONTICELLO VICINO DI KOUYUNJIK — NUOVE STANZE APERTE IN NIMROD.

Appena ch' io giunsi in Mossul studiai il passo per Nimrod. Nel tempo della mia lontananza i lavori erano progrediti ben poco; chè soli due uomini aveano rimosso il rottame dal sommo di quella stanza alla cui entrata vedevansi i due leoni a testa d' uomo. Gli altri leoni però che, rispetto a quelli onde ho fatto parola, si pareano al lato orientale, erano stati scoperti compiutamente (*a*); quello a dritta più non occupava il posto assegnatogli ed era sostenuto dalla scultura dicontro. In mezzo a loro avea una grande lastra da pavimento, tutta a caratteri cuneiformi.

Disgombrando dalla terra l' ingresso e lo spazio dietro del caduto leone scoprimmo molti adornamenti in rame, due piccole anitre in terra cotta, e tavolette di alabastro con iscritture in ambo i lati (*b*). Fra gli avanzi di rame vi avea la testa di un montone o di un toro (*c*); alquante mani (le dita insieme congiunte e leggermente incurvate), per ultimo alcuni fiori. Quelle mani erano per avventura piegate nel modo

---

(*a*) Ingresso D tav. 2.ª

(*b*) Ora tutte queste cose sono nel Museo Britanno.

(*c*) Questo capo atteneasi probabilmente a un trono o ad un seggio.

ch'io dissi, perchè forse deputate a racchiudere alquanti di quegli arnesi in pietra cotta che rinvengonsi spesso tra le ruine; ed aveano iscrizioni, portanti i nomi, i titoli e la genealogia di re, sculte in sulle dita. Le teste dell' anitre erano rivolte e poggiavan sul dorso, nel quale avea una iscrizione cuneiforme. In Egitto furon trovate alquante cose simili a coteste. Le tavolette con iscrittura sembra siano state collocate dentro delle muraglie di mattoni seccati al sole, a ricordare l' innalzamento dell' edificio. Le iscrizioni sulle tavolette somigliano a quella che è sempre in tutte le lastre del palazzo N. O.

Ella è cosa notabile esservi stati, fra i due grandi leoni, quadrucci fatti seccare dal sole senza più; nel mentre che l'altre parti, fino a qui discoperte, della grande sala aveano pavimento di mattoni cotti, e che la soglia del più piccolo ingresso di quella sala era fatta di una lastra alabastrina. Nel mezzo dell' entrata ch' io diceva, e vicino alla parte anteriore dei leoni, vi erano alcune pietre quadre accomodate diligentissimamente. Io mi sperava rinvenirvi, al disotto, piccole figure in terra cotta simiglianti a quelle che il Botta trovò nei vestiboli di Khorsabad, ma fui deluso.

Alquante principali famiglie cristiane di Mossul erano bramose di veder le sculture onde correa il grido nella città e nella provincia. Mi prese voglia di soddisfare il loro talento innanzi che la pianura di Nimrod fosse divenuta, pel caldo, presso che inabitabile; ed ebbi, ad un'ora, opportunità di far salda la benevolenza delle tribù arabe, che aveano messo campo non lungi dalle ruine, coll'apparecchiare un intertenimento del quale io era ben certo che ogni persona si sarebbe piaciuto. Le signore cristiane le quali, sino a quel tempo, non erano mai uscite di loro case, aveano un acceso desiderio di por mente alle ruine di Nimrod, e si giovarono con intera lietezza della permissione ottenuta dai mariti di partirsi dal loro tetto. Il console francese, la moglie di lui e gli sposi Rassam si unirono alla compagnia. Il giorno che successe al loro arrivo mandai invito a tutti gli arabi del distretto, uomini e donne.

Bianchi padiglioni, avuti in prestanza dal Bascià, furono piantati a costa il fiume in aperta e fiorita piaggia. Essi erano alle signore, e a' Sceicchi. Si provvidero tende nere per alcuni ospiti, pei servi, e per la cucina. Arabi posero campo all' intorno, intesi a guardare i cavalli legati ai pali per ogni dove. Un vano fu lasciato nel centro delle tende per danzare e far mostra di diversi oggetti a ricreazione dell' adunanza.

Di buon mattino giunse Abd-ur-rahman montato su d'alta cavalla bianca. Era adorno di quanti abbigliamenti ei possedeva. Sopra del suo *keffiah*, o fazzoletto del capo, avea intorno intorno avvolto un candido turbante, ai lembi del quale erano lunghe frange scendenti sugli omeri e quasi ascondenti le leggiadre sue forme. Vestiva tunica di seta rossa e avea ne' piedi lucidi stivali gialli, portatura molto pregiata appresso gli arabi. Era circondato da cavalieri con aste guernite la punta a pennacchi di penne di struzzo.

Quando lo sceicco della tribù Abou-Salman s' avvicinò alla tenda cavalcai incontro a lui. Musici della Banda Curda vennero insieme con me per onorare il capo arabo. Come ei fu poco lungi dall' accampamento, i cavalieri, capitanati da Schloss, nipote dello Sceicco, spronarono a lestissimo corso le loro cavalle, ed ingaggiatisi, dirò così, in torneamenti, assordarono l' aria del grido selvaggio di guerra. I loro suoni però erano vinti le mille volte dal clamore dei Curdi, che martellavano i tamburi e soffiavano dentro degli strumenti con sempre più viva forza.

Poichè lo sceicco Abd-ur-rahman fu sceso, adagiossi con grave contegno sopra il *sofà* acconcio per ospiti del suo stato; e gli arabi raccomandarono intanto le cavalle, pegli arcioni, all'aste ficcate nel suolo.

Gli Abou-Salman furono seguitati dai Shemutti e Jehesh, i quali vennero a piedi colle donne e coi fanciulli; gli sceicchi a cavallo. Eglino pure si avvicinarono con clamore di guerra, e giunti alle tende, i capi si posarono in sul *sofà;* gli altri sulla nuda terra.

Poi comparvero, sopra cavalle, la sposa e la figlia di Abd-ur-rahman attorniate dalle loro schiave e fantesche. Smontarono all' entrata delle tende delle signore, e venne ad esse apprestato abbondevole cibo di confetti, di aloe, di piselli tostati e di lattuga.

Io avea fatto arrostire e bollire quattordici pecore per dar mangiare alla moltitudine congregata. Poste in grandi piatti di legno, poichè ebbero saziato gli uomini furon pòrte alle donne. Al desinare, divorato sino all' ultimo minuzzolo, successe la danza. Siccome erano ivi alquante estranie tribù, così fu bisogno vincere non pochi scrupoli innanzi che le donne pigliassero parte a quel ballo, e quando finalmente, per l' adoperarsi del signor Hormuzd Rassam fu tolta ogni ritrosia, elle si ordinarono quinci e quindi convenevolmente. Quelle fra loro che non ballavano si adagiaron sull' erba e formarono un ampio circolo all' intorno dei danzatori. I sceicchi non si partiro-

no mai dai *sofà*. L'araba danza, o vuoi il *Debkè*, come è detta, sente in alcun modo di quella degli albanesi, e chi acconciamente la eseguisce, scaglia braccia e gambe con appena minor veemenza o destrezza che quei montanari selvaggi. Formando un cerchio, si tengon l'un l'altro per mano, e, in sulle prime, rotando leggermente, movono i piedi a passo ingarbugliato, e contorcon le membra in differenti attitudini. Al rafforzarsi della musica rafforzansi i movimenti; battono i piedi; mandano il grido di guerra, e spiccan salti nell' affrettare il ballo d' intorno ai sonatori. L'atteggiarsi delle femmine non è d'ordinario sgraziato; ma quando elle persistono a ravvilupparsi nei grossi mantelli, prima che si rechino a danzare, le loro fattezze, trasparenti per comune sotto la lieve camicia araba, si rimangono del tutte nascoste.

Allorchè le donne impegnate nel *Debkè* furono affievolite pel loro violento agitarsi si unirono agli spettatori, sedendosi nel terreno. Due guerrieri di tribù differente, forniti di scudi e di sguainate scimitarre, entrarono dentro il circolo, e giuocaron di spada. Più la musica si rinfranca, più s'accendono i gladiatori. Chi stava loro da presso dovè alla perfine interporsi e privar di quell' arme i combattenti, alle quali furono poi sostituiti saldi bastoni. Con essi percossersi l'un l'altro spietatamente, con intera gioia della turba. Ad ogni colpo che toccasse nel segno destinato, la tribù, ond'era il percuziente, faceva sonare le strida guerresche e le acclamazioni di plauso, nel mentre che d'altra parte noi eravamo storditi dall'acuto *tahlehl* delle donne, frastuono procedente dagli accordati moti della lingua della gola e della mano vibrata prestissimamente dinanzi la bocca. Se un Arabo ovvero un Curdo ode sì fatto *tahlehl* esce quasi dei sensi per la commozione ed è pronto ad ogni azion disperata.

Una brigata di montanari buffoni Curdi allegrarono gli Arabi con gesti e contraffacimenti meglio dilettosi che leggiadri, i quali però furono accolti con strabocchevoli risa. Continuarono le danze, al gentil raggio di luna, il più della notte.

La mattina del dì vegnente fummo invitati alle tende di Abd-urrahman e intertenuti replicatamente coi *Debkè* e coi giuochi di spade. Le donne, libere della presenza dell'altre tribù, si dierono alla festa con maggiore pienezza di gaudio. Lo sceicco persistè ch'io menassi una danza con esso lui, nella quale fummo seguitati da quasi cinquecento persone.

L'esultanze continuarono per tre dì, e mi procacciarono presso gli Arabi, siccome io avea ben preveduto, grande stima e non poca riverenza. Per assai tempo gli Arabi favellarono dell' accoglimento lor fatto e dei goduti sollazzi. Quando, in appresso, mi fu necessità dimandare quelle genti di alcuna cosa, conobbi a prova come sentissero graziosamente di me; effetto fu questo, non ha dubbio, della cortesia usata inverso loro.

Essendosi offerto ad Hafiz Bascià, successo all' ultimo governatore, un uffizio di maggiore emolumento, la provincia fu venduta a Tahyar Bascià, il quale entrò in aperto a Mossul sui primi del maggio, seguìto da numerosa soldatesca, dal Cadì, dal Muftì, e dagli altri maggiorenti della città. Non erano punto ingannevoli le notizie già avute da que' di Mossul intorno la sua benivoglienza e giustizia. Egli era un perfetto esemplare di gentiluomo turco del vecchio stile (cui oggi raro t'avvieni nella Turchia): venerabile del sembiante, dolce gentile ne'modi e cortese cogli Europei, e sperto conoscitore di quanto si atteneva alle lettere e alla storia del suo paese. Erano a me parecchie lettere di favore per presentarmi a lui; ed egli mi accolse con ogni onorevole dimostramento, e mi permise che procedessi negli scavi. Per semplice consuetudine scelse un Cavaggio che vegliasse al mio lavoro. Di buon grado mi accomodai al suo volere, perocchè io campava per tal modo da ogni fastidio in quanto al tesoro ch' io mi stava, come dicevasi, ricercando. Quella guardia appellavasi Ibrahim Agà. Per dieci anni non avea mai lasciato Tahyar Bascià, e questi avealo amato, son per dire, come un suo favorito. Nel tempo del mio soggiorno in Assiria e del mio succedente viaggio, quegli pose l' opera sua servendomi fedelmente, e, cosa ben singolare tra' suoi, con tutta onestà.

Il favore di Tahyar Bascià levommi d' alcuni inciampi; chè non era più nulla a temersi dalla parte dei dominatori di quelle contrade. Ma io scarseggiava di moneta, e le stesse mie prospere circostanze non mi rendevano atto a proseguire negli scavi quanto ne sarei stato bramoso. Però rivenni a Nimrod e adunai pochi ma saldi lavoratori, facendo eletta di quelli i quali io già sapeva appropriati ad opera di tal fatta. Il caldo estivo era di già incominciato, e non potevasi più oltre dimorare sotto una bianca tenda, nè dentro le capanne, fatte omai tutte vermini. Di che io volli fosse iscavata una cavernetta dentro la ripa del fiume, colà appunto dove essa elevasi perpendicolare

dal livello della corrente. Proteggendo la mentovata cavernetta con canne e sterponi, n'ebbi una picciola stanza. Io però era fastidito oltremodo da scorpioni e da rettili, i quali uscivano dalla terra formante le pareti di mia cella; e nella tarda state pugnevano tutto me le molte zanzare svolazzanti a tempo di notte intorno l'acque. I servi ebbero alberghi di pari foggia. Erano queste le più sicure dimore ch' io avessi potuto immaginare, poniamo che agli Arabi fosse venuto talento di ladroneggi notturni. I miei cavalli furono avvinti a bastoni sul lembo della ripa e le tende de' miei lavoratori furono piantate in semicircolo vicin vicino di quelli.

Il venire dei giorni cocenti era stato così ratto come quello di primavera. Il verde lietissimo della pianura morì, son per dire, in un giorno solo. Pei caldi venti del deserto s' inaridì e schiantossi ogni arboscello; sciami di locuste, offuscanti l'aria, aveano fatta distruzione dei pochi colti rimasi, e compiuto il guasto incominciato dal sole. Gli Arabi Abou-Salman, poste le loro tende, stanziavano in *ozailis* (ciò sono caselle fatte di canne e d'erba) lungh' esso la sponda del fiume. I Shemuti e Iehesh si erano ricondotti ai loro casali, e la vallata ricompariva nuda e deserta come già a novembre. Ma ora vi avea un caldo incomportabile. Spiravano rabbiose procelle, le quali si vedeano venire dal deserto trascinando dietro sè nugoli di rena e polvere. Al loro tragitto l'aria faceasi compiutamente nera, d'ordinario per circa un'ora, e nulla cosa avea potenza di contrastare alla furia di esse. Una volta, ritornando a casa appresso mezzogiorno, al cessare d'una procella di tal sorta, non trovai più traccia delle nostre abitazioni: erano state interamente divelte: tettoie pesanti di legno gittate sulla riva e rotolate ad alquante centinaia di *yarde*; tende scomparse; e tutti i miei arnesi sperperati per la pianura. Quando io stava sul monticello il mio scampo solo era di rifuggirmi dietro dei caduti leoni: colà io disfidava l'ira dei turbini. Gli Arabi abbandonavano il lavoro, e si accosciavan nei fôssi, quasi rifiniti e fatti ciechi dalla spessa arena e dal polverio onde le cose tutte quante erano ingombre e comprese. (*a*).

(*a*) Frequentemente incontrano sì fatte tempeste d'aria, innanzi la metà dell'estate, in Mesopotamia, Babilonia e Susiana. Egli è malagevole immaginare la loro violenza. Sorprendono improvvise; rade volte

Tuttochè scarso il numero degli operai, gli scavi procedevano colla possibile sollecitudine. I due leoni a testa umana, nella piccola entratura della stanza spaziosa più sopra mentovata, segnavano la via ad altra camera o forse ad intagliate muraglie da cui era fatto un lato esterno dell' edifizio (*a*). Le lastre a diritta erano tombolate dalla pristina situazione, e salvo una sola, erano tutte in pezzi. Ci fu non poco difficile raccorli dal terreno. Siccome il dinanzi della lastra poggiava contro del suolo, così gl' intagli s' erano ben conservati.

A sinistra di quella lastra vedevasi il re coll' arco nell' una mano e due strali nell' altra. Lo seguitava il servo eunuco portante un secondo arco un turcasso per uso del suo Signore, ed anche una mazza al cui termine era una specie di rosetta; la quale mazza fu per avventura una delle clave di legno colla cima ferrata, di cui parla Erodoto (*b*), come di un' arma consueta agli Assiri, o piuttosto una di quelle aste adorne d' un pomo, d' una rosa, d' un giglio o di un'aquila, che già descrisse lo Storico medesimo, dicendole adoperate

---

però continuano oltre a un' ora. Si fu nel tempo d' una di esse che « il Tigri », battello a vapore sotto il comando del colonello Chesney, affondò nell' Eufrate. Era l' aria sì cieca che, sebbene la nave fosse poco lungi dalla spiaggia, alquante persone, che dentro v' erano, si tiene perissero per non avere scorto a qual lato nuotare.

(*a*) Muro D. Tav. 2.

(*b*) Erodoto. Lib. 7 C. 63 (*).

(*) Ecco le parole del greco Storico: Ἀσσύριοι δὲ ϛρατευόμενοι ....εἶχον...... ῥόπαλαξύλον τετυλωμένα συδήρα, le quali suonano appunto: *clave di legno fornite di punte o rialti di ferro*. È facil cosa trovare ne' musei siffatte ghiere di bronzo aventi all' intorno punte ottuse, quasi al modo onde oggi siamo usati di fortificare le collane dei mastini. Le quali ghiere essendo già state poste a capo di bastoni e rispondendo, a capello, alla descrizione di Erodoto, ne danno argomento, per mio parere di conchiudere che l' uso assirio di bastoni così guerniti fu proprio eziandio di altri popoli meno da noi remoti.

(T).

dai Babilonesi (*a*). Quel monarca era preceduto da un Ministro e da un eunuco colle mani a croce in sul petto, positura la quale fu sempre disegnata in Oriente a far mostra di riverenza e sommissione delle genti minori dinanzi a persone di stato sublime. Di che si trae la notabile considerazione dell' osservanza degli stessi costumi nelle stesse contrade da poi di un così lungo trascorrer di secoli. Sul basso rilievo discoperto nelle ruine del palazzo S. O. (in cui ti si porge una uguale rappresentanza) il ministro tiene levata la destra nel cospetto del re; per la quale attitudine si denota evidentemente un giuro ovvero un omaggio, e nella quale si veggono eziandio composti i servi negli ultimi monumenti Achemeniani e Sassanidi. A nessun uomo, salvo che a certuni privilegiati, era concesso di vedere Dejoce (*b*), il successore agli Assiri Monarchi (*c*); e il re Persiano, siccome abbiamo dalla Storia di Ester, fu riguardato così sacra persona che la regina pur essa venutagli innanzi senza suo comandamento, ebbe pena di morte: solo il re potea, stendendo l' aureo scettro, salvare a lei la vita (*d*). Coteste figure aveano altezza di quasi un piede: il rilievo era basso, e gli adornamenti nobili ed istudiati. Nei braccialetti e nell' arme aveano teste di cavallo, di toro e di montone, il cui lavorìo non avrebbe ceduto alle esquisite fatture dell' età di mezzo: i capelli, la barba e i sandali serbavano gli antichi colori.

(*a*) Libro 1 C. 195 (*).

(*b*) Erodoto scrisse così — *κόσμον τόνδε Δηϊόκης πρῶτος ἐςὶ ὁ καταςησάμενος, μήτε ἐςιέναι παρα βασιλέα μηδένα, δι' ἀγγέλων δε πάντα χρέεσθαι*; — Caeterum universis constructis, ordinem hunc imposuit primus Dejoces, ne cui ad regem ingredi liceret, sed per internuncios cuncta transigerentur. - (T.)

(*c*) Esso Dejoce regnò 700 anni prima di G. C. (T).

(*d*) Esther Cap. IV. 11.

(*) Dice appunto Erodoto — *δ' ἔκαςος ἔχει και σκήπρον χειροποίητον ἐπ' ἑκάςω δὲσκήπρῳ ἔπεςι πεποιημένον ἢ μῆλον ἢ ῥόδον ἢ κρίνον ἢ αἰετος ἢ ἄλλοτι*; — Quisquis gestat et baculum manu factum, cui adest politum aut malum aut rosa aut lilium aut aquila aut aliud quid. (T).

Il lastrone contiguo, che stava sopra di una muraglia formante angolo retto coll' ultima da me descritta, avea smisurata grandezza, ma era spezzato: la parte superiore caduta, la più bassa ancor salda. Appresso di molte prove inefficaci, sortii di levare per metà la parte caduta, sufficientemente per vederne l'intaglio. Era, in basso rilievo, un alato gigante alto forse sedici piedi e mezzo, con in mano il cono puntuto e il quadro utensile; simile nel restante a quelli già ricordati, se non che avea quattro ale, di cui due s' ergevano da ciascuna spalla e quasi ricingevano l' intera figura.

Manici di tre daghe portate nella cintura. (Palazzo N. O. Nimrod).

Nel lato di fronte all' ingresso vi avea eziandio un ministro e un suo servo, seguitati da figure dissimiglianti in tutto, nel vestire, da quelle trovate preventivamente. Esse ne mostrano ad evidenza popoli d' altra razza. Alcune portano, dentro vassoi, offerte o doni di amuleti di pendenti e di armille; altre levano in alto le giunte mani, a segno di sommessione. Rappresentavano, senza fallo, cattivi e genti di conquistata nazione le quali offeriano tributi al re cui erano introdotte dal suo ministro. Fra que' tributi aveano due scimie, allacciate a funi; l' una levantesi di per sè medesima sulle gambe posteriori; l' altra posantesi sopre le spalle di lui che la teneva (*a*). Quelle figure aveano stivali volti allo insù nelle dita, conforme a quelli oggi s' usano in Turchia e in Persia; berretta conica, composta manifestamente di bindelle o falde di feltro o vuoi di tela; e camicie discinte, che scendevano ai talloni, fregiate di nappe ai lembi e al disotto della cintura. La figura colle scimie vestiva una breve tonaca che n' andava appena giù alla polpa delle gambe; e i capelli di lei erano tenuti da solo una sottil benda. Il volto avea pinto di neri tratti, ma egli è facil cosa che il colore fosse disceso dal crine, perocchè nes-

(*a*) Ora questo basso rilievo è nel museo britannico.

suno avanzo dipinto si è rinvenuto nella faccia d'altre figure; avvegnacch'e' sia possibile che gli Assiri, secondo il costume degli Egiziani, differenziassero le schiatte i sessi e gli ordini del sacerdozio col mezzo di svariati colori.

Al lato meridionale dei giganteschi leoni che custodivano il principale ingresso (*a*) alla maggiore stanza da me descritta, la parete proseguiva colla rappresentanza di una figura a testa d'aquila, pari a quella nel lato dicontro. Vicino della discorsa parete era una pietra angolare con iscoltovi l'albero sacro: al di là non vi aveano più lastre sul muro, ma ben tosto conobbi che esse erano precipitate del loro sito, e che, sebbene spezzate, gl'intagli presentanti guerre assedii e altri storici subbietti erano conservati con piena interezza, per quanto potei farmene certo col por mente ad uno o due di essi. A dodici o quattordici piedi, in alto, vedeasi la muraglia di mattoni disseccati al sole, sopra cui quelle sculture erano state per assai tempo. Tal muraglia si fu, quasi dissi, mia guida a scavare più innanzi, lontano cento piedi.

La prima scultura quivi scoperta (che stesse pur sempre là dove venne collocata in antico) si fu un toro alato, di gialla pietra calcare, con testa d'uomo. Nel dì precedente avevamo trovato, senza più, il capo a umana forma, il quale ora è nel Museo Britannico. Il toro di che esso facea parte, e il quale era stato posto in antico a un lato dell' ingresso, erasi diviso in alquanti pezzi nel cadere sulla opposta scultura. Fu sollevato con molta fatica, e sotto vi rinvenni sedici leoni in bronzo maestrevolmente condotti e componenti una ordinata serie la quale dal più grande, lungo un piede, decresceva al minore avente misura di appena un pollice. Gli avresti quasi detti *romani* (*b*), chè sul dorso di ognuno di essi stava raccomandato un cerchiello. Nello stesso luogo aveano rottami d'un vaso di terra scolpito a due figure coll'ali ed ugne non altrimenti che d'uccello, col seno di donna, e colla coda di scorpione (*c*).

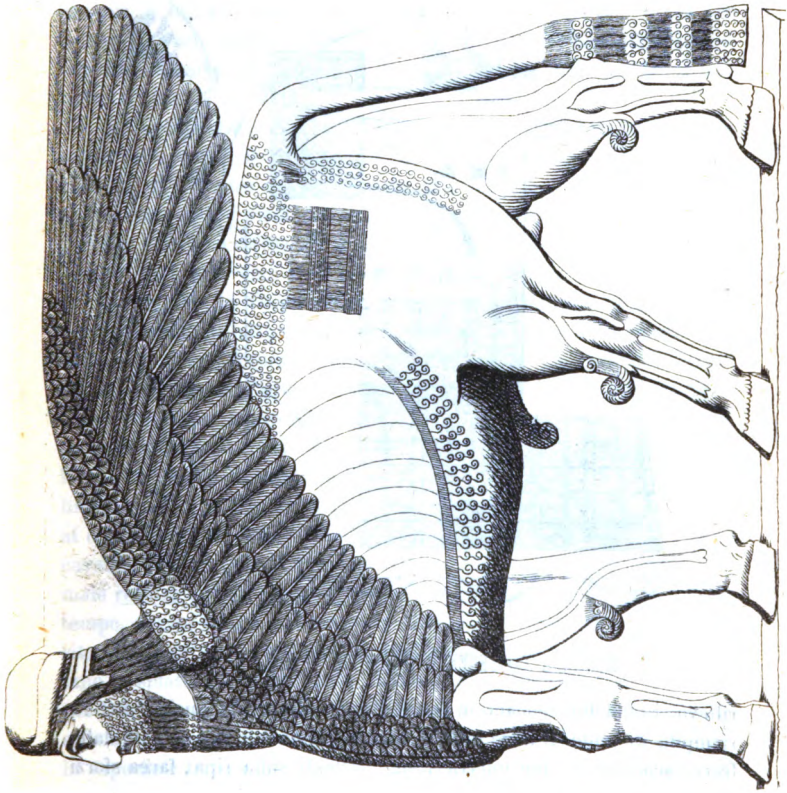
Al di là dei tori alati si vedeano lastre diritte e intere. La prima recava una umana figura coll'ale, portante nella mano destra levata

---

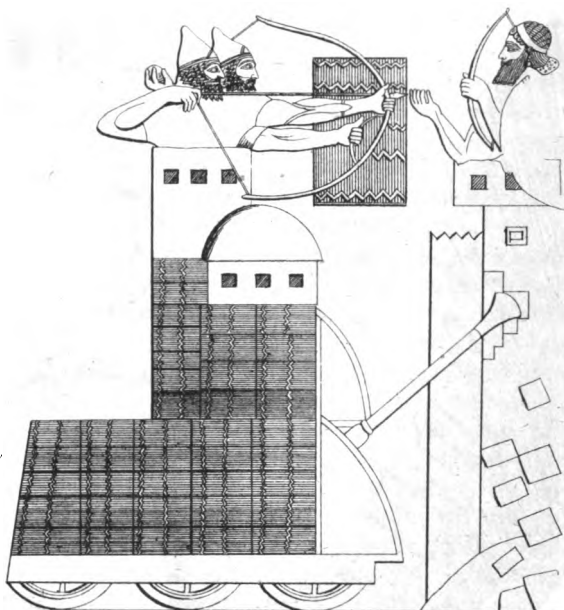
(*a*) Ingresso A, Stanza B, tav. II.

(*b*) *Romano*, qui significa il contrappeso infilato nell'ago della stadera. (T.)

(*c*) Tutto ciò è ora nel Museo di Londra.

un ramo a cinque fiori, e il comune vasello quadro nell'altra. Intorno alle sue tempie avvolgeasi un nastro adorno di tre rosette. Ciascuna

TORO ALATO A TESTA UMANA (Palazzo N. O. Nimrud).

delle quattro lastre succedenti mostrava due bassi rilievi partiti dalla consueta iscrizione. Quello più alto nella prima lastra figurava un castello costruito palesemente sopra di un'isola in un fiume. Un guerriero stava alla difesa di una torre; su due altre erano femmine. Tre uomini d'arme, i quali probabilmente fuggiano dall'inimico, valicavano il fiume nuotando: due di essi erano sorretti da pelli enfiate

appunto in quel modo che oggi s' usa dagli Arabi abitanti le spiagge dei fiumi d' Assiria e della Mesopotamia; salvo che, in questo basso

TORRE MOVIBILE CONTENENTE GUERRIERI (Palazzo N. O. Nimrud).

rilievo, i nuotatori teneano in bocca l' apertura per la quale l' otre fu riempita di vento. Il terzo milite, manco di sostegno, e piagato dalle frecce scoccáte da due guerrieri inginocchiati sulla ripa, facea sforzi contra la corrente. Tre alberi, disegnati grossamente, rendeano compiuto il fondo della scultura.

Nel superiore compartimento della lastra vicina era ritratto l' assedio di una città nella quale il re, seguìto da' suoi portatori di targa, saettava i nimici. Una catapulta fatta di vimini, sulle ruote, e congiunta a movibile torre (in che aveano due armati) era stata condotta alle mura le quali aveano già meno alquante pietre. Gli assediati, antiveggendo infallibile la presa della città, dimandavan quartiere.

Sotto i due bassi rilievi testè dichiarati presentavasi un avvenimento. Il re, seguito da' suoi eunuchi e dal suo cocchio, ond'era sceso, stava in sul ricevere una schiera di prigioni menati dal Ministro innanzi a lui. Fra essi, quali recavano spoglie e tributi, a mo' di esempio, vasi, scialli, zampe di elefante; quali, avvinti insieme con funi, erano fatti avanzare da gente Assiria colle spade sguainate.

Gli spartimenti superiori nella terza e quarta lastra conteneano scene di caccia. Il re dardeggiava un leone avventantesi contra il suo cocchio, nel mentre che un secondo, già piagato d'assai strali, era stramazzato sotto i piedi del cavallo. Due guerrieri col nudo acciaro pareano correre a difesa del monarca. Questo basso rilievo e pel magistero dell' arte vuoi nell'eseguimento vuoi nella composizione, e pel vero e corretto disegno degli uomini e degli animali, e finalmente per la vivacità di tutto intero quel gruppo, si è una delle mostre più belle d'Assiria scultura in fino a qui discoperte. La rabbia del leone caduto il quale fa le prove estreme per trar fuori del suo collo la freccia, è dimostra maravigliosamente; e d'altra parte la maestà e la possanza dispiegate nelle forme della belva lanciantesi è degna dell'arte la meglio egregia. Nell'altra scultura vedesi il re ferire, con breve spada, un toro selvaggio; e un secondo toro vulnerato sta sotto ai corsieri. Da un uffiziale che viene dopo il cocchio reggesi un altro cavallo infallantemente per uso del re. Egli è probabile che l'animale reso in questa scultura, sia un bue silvestre il quale, già è gran tempo, avesse stanza nelle Assirie convalli, e la cui razza sia poi perita da lung'ora, perocchè nè tradizione, e nè istoria li rammentano in siffatta parte dell'Asia. Saranno per avventura andati errando per l'Assiria in una remotissima età, e allora forse furono esterminati quando una moltiplicantesi popolazione coverse di città e di villaggi la superficie terrestre (*a*). Questo scerneasi nelle sculture dal bue

---

(*a*) Non ho mai rinvenuta nessuna rappresentazione di questo animale in isculture meno antiche di quelle del palazzo N. O. a Nimrod, il più vetusto Assirio edificio di che abbiamo contezza. Se questo bue avesse abitate le pianure della Mesopotamia a'tempi di Senofonte, egli facilmente ne avrebbe detto alcuna cosa favellando delle bestie selvagge

domestico per molti piccoli segni che ricoprivanlo, intesi, non ha dubbio, a significare lungo pelo ed irsuto; e fu quel bue rappresentato con solo un corno, al modo che i cavalli sono spesse volte ritratti con due gambe, senza più, e un orecchio, perchè lo scultore Assirio non arrischiava di porli amendue dovendosi veder l' animale dai fianchi. Al disotto di quest' intagli era il Monarca il quale facea ritorno dalla caccia, e bevea o versava una libagione dalla sacra tazza sul toro e sul leone caduti. Egli era circondato dai servi; e i musici cantavano, sopra strumenti a corda, le lodi di Colui che vinse le bestie selvagge del deserto (*a*).

Le spesse mostre di storie di caccia, nelle quali il Monarca è precipuo personaggio, ne fanno certi dell' alto pregio in che aveasi così fatto esercizio dalle primiere genti che abitaron l' Assiria. Un conquistatore e un fondatore d' imperio era eziandio peritissimo nella caccia. Ei mostrava il suo ardire, la sua prudenza e destrezza così nello scontrarsi cogli animali della selva come nell' affrontare in campo i nemici; egli era del pari benefico ai sudditi sia campando il paese dalle predatrici bestie sia discacciando le falangi ostili. Il Nemrod della Scrittura, primo re dell' Assiria, era *un possente cacciatore dinanzi a Dio;* e Nino della storia e della tradizione, facitore di Ninive e il più gran re dell'Assiria, venne in fama non meno pel suo azzuffarsi col leone e col leopardo, che per le sue vittorie sulle nazioni agguerrite. I templi e i palazzi degli Assiri e dei Babilonesi andavano adorni di pitture e di sculture presentanti cacce; e di simili soggetti erano fatti eziandio i ricami delle vestimenta. Gli Assiri inventarono, per mio parere, i parchi o i *paradisi* (*b*) i quali furono quindi innanzi conser-

---

di quella provincia. Del bue della foresta si fa menzione nel Deut. XIV. 5. fra gli animali la cui carne ai Giudei era conceduto di mangiare. Al « toro selvaggio in una rete » alludesi anche in Isaia LI. 20.

(*a*) Tutti questi bassi rilievi sono al dì d'oggi nel Museo più volte ricordato.

(*b*) A questa parola si dà più che una etimologia. Molti la vollero derivata dal vocabolo ebreo o caldaico — *pardes* (פרדס). I Greci ne trassero la voce Παράδεισος, ed i Latini *Paradisus*, e significa *verziere;*

vati a sì caro prezzo dai re Persiani delle dinastìe Achemeniane e Sassaniane. In tali vasti custodimenti teneansi ognora animali selvaggi di diverse maniere a sollazzo del re o di loro cui la buona ventura concedeva che cacciassero insieme con lui. In que' parchi erano lioni, tigri, cignali, antelopi e assai qualità di uccelli. Le sculture ultimamente descritte non potrebbero forse rappresentare il Monarca a caccia in uno di que' reali *paradisi?*

Con tutta probabilità i giovani Assiri, al paro dei Persiani, erano addestrati in quell' arte di caccia sino dagli anni più teneri. Abbiamo da Senofonte una ragguardevole istoria delle spedizioni di tal maniera fatte dai Persi ne' giorni di Ciro. Il re n' andava accompagnato da metà delle sue bene armate guardie; ognuno, quasi ne gisse a battaglia, avea arco turcasso brando scudo e due giavelotti: chè la caccia, al dire di Senofonte, è il mezzo più accomodato affine di adusar l' uomo a tutte cose attenentisi a guerra (*a*). Di ciò che si parea nei bassi rilievi servivansi anche gli Assiri, perchè il re vedesi seguìto da gente d' arme con ogni argomento per combattere.

Nel pavimento, sotto le sculture, furono disotterrate reliquie di stucco dipinto e commesso oggi pure ai mattoni disseccati al sole, co' quali era fatta la somma parte del muro al disopra delle lastre intagliate. I colori, e in ispecie l' azzurro e il rosso apparìano sì fulgidi e vivi (al rimoversi della terra) come furono, io mi penso, originalmente; ma, venuti al tocco dell' aria, improvviso adombraronsi. I disegni erano leggiadrissimi ed accurati. Fu quasi impossibile serbare qualche porzione di tali fregiature, imperciocchè faceansi in pezzi nel procacciar di rimuoverle.

Intorno di questo tempo ricevei dal signor Stratford Canning la lettera del Visir per la quale concedeasi licenza ch' io proseguissi negli scavi e levassi di colà ogni cosa che mi fosse dato scoprire. Io me ne stava dormendo con tutta pace nel padiglione dello Sceicco

---

In verità i Greci dissero aver ricevuta dall' Oriente sì fatta parola. Suida però la reputava composta da παρα e δευω (*inaffio*).

(T.)

(*a*) Cirop. Lib. I. Cap. 2.

Abd-ur-rahman (il quale mi avea fatto invito a cacciare gazzelle con esso lui innanzi l'alba della seguente mattina) quando fui desto da un arabo. Egli recava la lettera da Mossul, ed io lessi al lume di un piccolo fuoco, che venia dallo stabbio di cammello, il documento che assicurava all'Inghilterra preziose memorie di Ninive per mezzo di una collezione di vetustissimi monumenti.

La permissione del Visir era graziosa quanto potea bramarsi; ed essendo stata largita alla partenza dell'ambasciatore Inglese, ne dava il segno più aperto e del rispetto in che il governo Turco tenea quel Ministro, e del gran prezzo in che esso governo avea gli alti servigi che da lui gli erano venuti.

Ed ecco rimosso interamente uno degli inciampi, nè a dir vero il minore. Ma io avea difetto di danari; e privo, com'io era, d'altre cose bisognevoli, non potea procedere gran fatto negli scavi. Con tutto ciò fui sollecito di porgere al Bascià la lettera del Gran Visir, e mettermi in punto per continuare le investigazioni colla maggiore operosità.

Non avendo io sin qui investigato il grande mucchio di Kouyunjik, il quale dai viaggiatori si reputa indicare il vero sito di Ninive, deliberai di aprirvi un fossato. Io me n'era per lo innanzi astenuto perchè, essendo quivi prossime le ruine di Mossul, sarebbe stato troppo agevole agli abitanti di quella città spiare il fatto mio ed essere a me causa di spessi interrompimenti prima che mi si consentisse dal governo ch'io ripigliassi. Essendo stato adunato piccolo numero di lavoratori, si diè principio nella faccia meridionale, colà appunto ove più si adergeva l'altura. Gli intagli, poniamo ve ne fossero stati, sarebbersi rinvenuti, per sorte, in condizioni migliori nel posto in che i rottami si sarieno trovati in più gran copia gli uni soprapposti agli altri. Il mio investigare però non fu coronato di troppo lieta riuscita. Discoprimmo frammenti di sculture e di iscrizioni, pei quali ebbi a conoscere con alquanta certezza che quegli avanzi apparteneano a fabbrica contemporanea, o quasi, a quelle di Khorsabad, e per conseguente ad epoca ben più vicina che l'antichissimo palazzo di Nimrod. In tutti i mattoni da me scavati leggevasi il nome dello stesso re, ma niente potei ritrarre in quanto alla sua genealogia. Dopo di avere levato terra per intorno a un mese, tralasciai, aspettando più avventurate occasioni.

Quando mi ricondussi a Nimrod ingaggiai un trenta uomini, Arabi pressochè tutti, affine di imprendere scavi nel palazzo N. O.

Rovistando nel profondo del suolo, al di là delle cinque lastre ch' io dissi, fu scoperta una pietra angolare impressa dell'albero sacro, la quale segnava il termine esteriore di una vasta sala avente piedi cencinquanta quattro in lunghezza, e in larghezza solo trenta e tre. Nell' Assiria architettura ci scontriamo bene spesso in siffatte disproporzioni tra il distendimento e la larghezza; e ciò debbe assegnarsi, per mio avviso, alla difficoltà di costruire palchi in più ampia misura. Accanto a quella pietra d'angolo era una immagine alata; più innanzi, dentro d'una nicchia, una lastra lunga quattordici piedi con quattro figure. V'erano due re, l'uno vôlto inverso l'altro, le mani destre sollevate, forse a prece o adorazione. Nel mezzo di que'Monarchi si vedea il più volte rammentato albero sacro, e, al disopra, il simbolo dell'altissimo Nume a forma d'uomo, coll'ali e colla coda di uccello, chiuso d'un circolo e usato un tempo dai Persiani. Fu questo il tipo di Ormuzd, o il Grande Iddio del Bene, secondo la dottrina di Zoroastro; tipo trovato nei monumenti di Persepoli. Nella mano diritta di questa figura avea un anello. I re (o fossero poi essi differenti Monarchi, o che il personaggio medesimo venisse doppiamente rappresentato) pareano essere iti colà per compiere qualche cerimonia di religione. I loro petti si vedeano cinti di zone raggruppate i cui lembi scendeano quasi fino a' lor piedi. Intorno del collo pendeano mistici emblemi, e nelle mani vedeasi una specie di mazza avente capo in un disco o in un piccolo globo. Ciascheduno dei re era seguìto da una figura coll'ali, recante la pina e il vasello (a).

A mano manca della lastra discorsa era una immagine alata simile a qnella a man dritta; e un secondo pietrone angolare, sculto dell'albero sacro, poneva il termine alla sala verso l'Oriente. Non poco numero delle figure coi vanni, le quali erano vicino della lastra del centro, ed eziandio l'estremo della lastra medesima, il quale protraevasi più innanzi che non la scultura, erano stati avvisatamente distrutti e mostravan pur anco l'impronte dello scarpello.

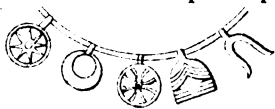
Gli scavi succedenti posero a nudo, contra del gran basso rilievo dei due re, una lastra alabastrina di dieci piedi per otto, e massiccia intorno a un piede, la quale stava rimpetto al maestoso ingres-

---

(a) Questo basso rilievo è nel Museo di Londra.

so, ed avea ambo i lati scolpiti d'iscrizioni. Sollevandola, (imprendimento non lieve in causa del peso e della forma) vi trovai particelle di foglie d'oro ed alquanti frammenti d'ossa che l'aria fè sciorre in polvere incontanente. All'un angolo del lato medesimo della stanza erano pietre quadrate, concave leggermente nel mezzo: intorno alla grande ricordata lastra avea uno scolatoio in alabastro, deputato, e' si pare, per alcun liquido, forse pel sangue dei sacrifici.

Sovra la prima lastra del muro a settentrione, vicino a quella d'angolo, era una figura d'uomo con quattro ale; la mano destra in alto, e nella sinistra una mazza. Più oltre (*a*) si vedeano due leoni rispondenti a quelli che stavano all'altro ingresso nel lato medesimo della sala, dai quali però questi ultimi alquanto dissimigliavano, chè le zampe aveano alla loro fronte, scambio che portassero un animale. Questi inoltre segnavano la via a novella muraglia sopra cui era scolpito un lungo ordine di figure vestite al paro di quelle già descritte, e recanti spoglie o tributi. All'angolo vi avea una alata immagine colossale, e poi quattro e più tori o leoni coll'ale, e smisuratamente grandi. Due di essi, caduti dal lato della faccia, erano andati in molti pezzi. Tutti cotesti leoni e tori col capo a umana sembianza, pare che un tempo fossero intesi a rendere sontuose l'entrature del palazzo. Così, in verità, saranno state stupende.

Siccome eravamo pervenuti al lembo del burrone, fu dato ordine ai lavoratori che si riconducessero ai tori ch'erano all'ingresso di una nuova stanza (*b*) incrostata di bassi rilievi, i quali presentavano divinità col capo d'aquila, l'una vôlta verso l'altra. Queste erano divise dal solito sacro emblema, salvo che nel lato di Occidente, dove vedeasi un re fra le simboliche figure. Cingeano il collo del Monarca cinque sacri emblemi sospesi, vò diro, il sole, una stel-

Sacri emblemi sospesi al collo del re (N. O. Nimrud).

(*a*) Ingresso C. Stanza B. Tav. 2.

(*b*) Stanza F. Tav. 2.

la, una mezzaluna, un bidente e una adorna berretta che sapea, in alcuna parte, di quella dei tori a testa umana (*a*).

Per un ingresso, ov'erano quattro lastre, due delle quali con bassi rilievi a figura d'uomo aventi un fiore allegorico (*b*), riuscì dentro novella stanza ben ragguardevole per la studiata finitezza delle sculture. Scopersi il muro settentrionale e orientale, ed eziandio una seconda entrata (*c*).

Nel termine della stanza a settentrione, vedesi un gruppo nel quale la precipua figura si è quella del re assiso in un trono o scanno, con una coppa nella mano destra, e posante la sinistra sopra un ginocchio. Di rimpetto al Monarca stassi un eunuco il quale erge un ventaglio coll' una mano, e nell' altra reca il coverchio o vassoio della tazza in che il Monarca bevve, o con che egli sparse un libamento. Questo famiglio tiene dopo le spalle una salvietta ricamata, simile a quella che pur oggi si porge dai servi, in Oriente, a colui che ha bevuto e compite le abluzioni. Una figura, coll' ale consuete colla pina e col paniere, seguita il famiglio ch' io dissi. Dietro del re stanno due eunuchi che portano l' arme di lui, e vedesi eziandio un' altra figura, parimente coll' ali, conforme a quella che è di fronte al trono. Il gruppo tuttoquanto rappresenta, secondo ch' io stimo, la celebrazione, dopo splendida vittoria, di qualche rito religioso nel quale le

Ornamento sull' abito degli Eunuchi.

(*a*) È cosa notabile che, ad eccezione della berretta col corno, emblemi così fatti furono veduti sopra i sacri monumenti dell' India, i quali, congiunti com' essi sono al toro sacrato, hanno una strana simiglianza cogli Assiri.

(*b*) Ingresso A. Stanza F. Tav. 2.

(*c*) Ingresso E Stanza G.

supreme divinità dell' Assiria (o i Sacerdoti che ne vestiano le forme) ministrano al re. Questo basso rilievo, squisitamente bello, era ragguardevolissimo per la morbidezza e speciosità delle singole parti. Le vesti del re e quelle de' suoi servi andavano coperte dei più stu-

Ornamento sull' abito del re.

diati disegni. Nel mezzo del petto erano figurati due monarchi adoranti l'emblema della divinità. All' intorno figure di alati Numi e pur esso il re il quale compieva pie cerimonie; a dir breve, in tutte parti delle sue vestimenta appariano le rammentate fregiature, ed oltre a ciò mostri a forme svariate, destrieri coll'ale, e grifoni e sfingi. Di pari bellezza e qualità erano i ricami sugli abiti de'Sacerdoti e degli eunuchi. Veniano specialmente rappresentati uomini che si provavano coi mostri alati; struzzi dinanzi all' albero sacro, e numerose vaghissime insegne, fra cui il fiore a sette petali signoreggiava.

Ornamento nelle vesti di alata figura.

Con tali elaborati disegni si vollero, io mi penso, ritrarre i ricami di quei drappi di filo e di lana, e gli altri lavorii in quei colori per cui l' Assiria gente levossi in fama sì alta che il suo vestire fu in proverbio eziandio molti secoli dopo caduto l' impero. Fra quelli che mercanteggiavano *d' abiti azzurri e lavori all' ago* con Tiro v' ebbero i negozianti di Ashur o Assiria; ed

Achan non seppe negare a Giosuè che, avendo veduto, fra le spoglie un bel *mantello* Babilonese *e dugento sicli d' argento e una verga d'oro che pesava cinquanta sicli,* (*a*) ne pigliò vaghezza e se li tolse (*b*). Vesti di tal maniera saranno state, per avventura « l'abbigliamento colorito, e il ricamato lavorìo » (mentovato nella Sacra Bibbia) che portavano i re, e le quali si offerivano nei regali sovrani e stupendi. Le figure sovrappostevi possono essere state a colore, intessute o ricamate, siccome « La preda di vesti ricamate a diversi colori » (*c*).

Nel basso rilievo, di che io fo menzione, il vestire del re componeasi di lunga tonaca con pieghe trascorrenti a onda dall'uno all'altro lato, e ristretta ai lembi per mezzo di un cinto: alla estremità di essa erano frange e bioccoli che n'andavano al tallone. Sovra di quella tunica un'altra ne apparia, similmente adorna e aperta sul dinanzi. Dalle spalle di lui scendea un bavero, o meglio un capuccio, ornato pur esso di bioccoli, e a cui erano raccomandati due lunghi nastri. Avea la mitra o tiara onde scernonsi i Monarchi negli Assiri bassi

---

(*a*) Siclo (Ebr. *Sceqel*) si denominò primamente una certa quantità d' oro o d'argento del valore di 20 *pezzi* minori chiamati *gheràh* od oboli. Per la voce *Sceqel*, che leggesi nelle più grandi monete d'argento di Simone Maccabeo, siamo fatti certi del vero peso del Siclo Ebraico che varia fra i 256 e 272 grani parigini. Il suo valore ci fu in appresso, meglio che da qualsivoglia altro scrittore, dichiarato da S. Girolamo (in Mich. prophet. C. XIV). — *siclus viginti obolos habet, et quarta pars sicli quinti sunt oboli;* e 20 oboli attici danno appunto 267 grani parigini, i quali possono giudicarsi come *peso medio* dei Sicli Giudaici. (*Vedi Cavedoni. Numism. bibl. Pag.* 40). (T.)

(*b*) Ezech. XXVII. 24 — Giosuè VII. 21.

(*c*) Giudici V. 30. Racconta Plinio (Lib. 8 Cap. 48) che fili d'oro erano adoperati nei variopinti tessuti d'Assiria (*).

(*) Ecco le parole di Plinio (H. N. Lib. 8 Cap. 48, e in altre edizioni Cap. 74). — Aurum intexere in eadem Asia invenit Attalus: unde nomen Attalicis. Colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit et nomen imposuit. Plurimis vero liciis texere, quae polymita appellant, Alexandria instituit. (T.)

rilievi, e la quale vuolsi fosse solamente a loro. È impossibile determinare, dalle sculture, la materia di siffatta mitra; ne lice credere però che fosse fatta con bende o falde di tela o seta. Fiori ed altri ornamenti la fregiavano; vi avea nell'alto un piccolo cono (*a*). Un monile cingeva il collo del re. Alle orecchie erano pendenti, ed armille di notabile bellezza attorniavano le sue braccia ignude fino al disopra del gomito. Le fibule aveano forma d'animali, e nel mezzo di esse erano stelle e rosette intarsiate di gemme (*b*).

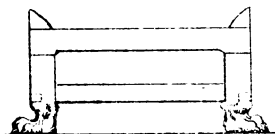
Mitra o tiara sul capo del re (Palazzo N O. Nimrod).

(*a*) Di tal maniera i monarchi Persiani abbellivano la loro testa. Questa foggia di mitra era detta — *Cidaris* — e forse simigliava alla berretta Frigia o alla francese della libertà. Quella portata da Dario era di colore azzurro e bianco, ovvero porpora e bianco. (Quint. Curzio. Lib. 3 Cap. 3; e Lib. 6 Cap. 6) (*).

(*b*) La portatura del re Assirio sembra essere stata uguale a quella de'suoi successori nell'impero d'Oriente. Senofonte descrive Astiage vestito di porpora in tutta magnificenza con monili e braccialetti. (Cyrop. Lib. 1 Cap. 3). Dario usava una tunica di color bianco e porpora, vesti ricamate, cintura d'oro, e spada adorna di gioielli. (Quint. Curzio. Lib. 3 Cap. 3).

(*) E di vero Quinto Curzio, al Lib. 3 Cap. 3 (o Cap. 8 secondo altre edizioni) dice che la *Cidaris* era di colore azzurro e bianco — Cidarim Persae regium vocabant insigne; hoc caerulea fascia albo distincta circumibat; ma poi al Lib. 6 Cap. 6 (o 14 in altre edizioni) scrive — itaque purpureum diadema distinctum albo, quale Darius habuerat capiti circumdedit. Intorno le quali discrepanze nota Mich. Le Tellier. — Diadema persicum descripserat Curtius Lib. 3 Cap. 3 Caerulea fascia albo distincta circumibat Cidarim; nunc colorem ipsius diadematis fuisse dicit purpureum albo distinctum (Lib. 6 Cap 6) in quo vel lapsus est memoriae vel scriptionis mendum. Est autem diadema proprium regum ornamentum, fascia capiti circumducta, ex quo nomem ei διάδημα α διαδέω, *cingo*, *redimio*. Quare idem est hoc loco diadema, quod Lib. 3 Cap. 3 fascia quae Cidarim regii capitis insigne circumibat. Conciliari secum posset ipse Curtius, si illic cum Radero legeremus: hoc caeruleum fascia purpurea albo distincta circumibat. (T.)

La barba di lui era studiosamente intrecciata, e parte del suo crine, il quale piovea in anella sugli omeri, sarà stato per avventura artificiale a guisa dei capelli dei Persiani Monarchi, usi, com'è parere di Senofonte, a portare parrucca (*a*). La barba e le chiome ebbero probabilmente alcun colore, e agli occhi fu ministrato ***Kohl*** o ***Surma*** (*b*) non altrimenti di quello che pur ora si adopera in Oriente. I sandali coprivano la parte posteriore dei piedi, lasciando a nudo

I sandali del re. (Palazzo N. O. Nimrod).

Suppedaneo del re.

l'anteriore, ed erano allacciati con fettucce che andavano dall' una all' altra banda del collo di esso piede, e poi ne circondavano il maggior dito. Le suole sembrano esser state di grosso cuoio o di legno.

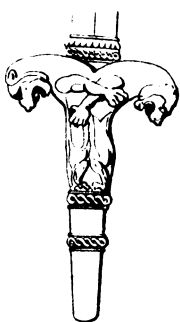
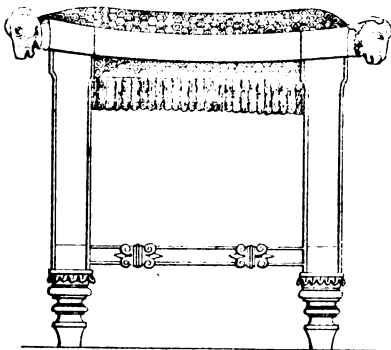
Gli eunuchi e le immagini alate vestivano quasi alla foggia stessa che i re. Nel capo di quelli però non vedeasi altro che gli studiatissimi ricci.

L'arme, che quegli eunuchi portavano e per se medesimi e per uso del monarca, erano rendute vaghe con teste di leone: da becchi d'a-

---

(*a*) Son queste le parole di Senofonte — (Cyrop. lib. 1 § 3) Καὶ ὁρῶν δὴ αὐτὸν κεκοσμημένον καὶ ὀφθαλμῶν ὑπογραφῆ καὶ χρώματος ἐντρίψει καὶ κόμαις προςθέτοις ἅ δὴ νόμιμα ἦν ἐν Μήδοις, (ταῦτα γὰρ παντα Μηδικά ἐςι) καὶ οἱ πορφυροῖ κιτωνες, καὶ οἱ κάνδυες, και ςρεπτοὶ περὶ τῆ δέρῃ, καὶ τα ψέλλια περὶ ταῖν χεροῖν; — Quumque (Cyrus) videret eum (Astiagem) Medorum more pigmentis oculorum, coloribus illitis, alienis crinibus appositis ornatum (haec enim omnia Media sunt) itemque tunicae purpureae et candyes et monilia circum collum et armillae circum manus ambas. (T.)

(*b*) Specie di liscio con che in oriente è costume tingersi non pure il volto ma eziandio le unghie. (T.)

quile teneansi le funi degli archi: figure d'uomo e d'animali cuoprivano i turcassi. Il trono del re e il suppedaneo bene rispondevano al rimanente.

Puntale d'una guaina da spada. (Palazzo N O. Nimrod).

Trono del re.

Il trono o meglio lo scanno (chè esso non avea bracciuoli, nè spalliera) era intagliato a bello stile, e adorno di teste di montoni: con zampe leonine si terminavano i piedi del suppedaneo. Questi ponno essere stati di legno o di rame, con lavori di commesso in avorio o in altre cose di assai pregio; o forse erano tutto oro, siccome la tavola e il letto nel tempio di Babilonia (*a*).

In quel basso rilievo le figure aveano intorno a otto piedi di altezza. Esse erano, quant'altre mai, perfettamente conservate, discernendovisi fino il più gentile intaglio, e serbando ogni spigolo la primitiva acutezza (*b*). Nell'altre lastre, ch'erano ai muri della stanza, avvicendavansi gruppi rappresentanti quali il re, in mezzo ad alate figure, tenente in una mano l'arco e nell'altra le freccc; e quali il

(*a*) Erodoto (Lib. 1 Cap. 181) descrivendo il tempio di Belo scrive — ἐν δὲ τῷ νηῷ κλίνη μεγάλη κεεται εὖ ἐςρωμένη, καὶ οἱ τράπεζα παρακέεται χρυσέη; — In postrema turri sacellum est aliud, in quo lectus est splendide stratus, et apposita mens aurea.

(T.)

(*b*) Oggi que' bassi rilievi sono nel Museo Britannico, ma sciaguratamente, in causa della somma trascuraggine nel portarli colà, rimasero alquanto offesi.

Monarca stesso dritto in piedi, reggente la sacra coppa, e seguìto dagli eunuchi. Lo stile delle minute parti di tale scultura non dipartivasi punto da quello delle già descritte. Qui però erano gruppi nuovi ed importanti, ciò sono zuffe di alate figure con mostri di diverse maniere; avvenimenti di caccia; capre e tori prostrati dinanzi all' albero sacro, e per ultimo il re compiente ministeri di religione.

Stupirono gli Arabi in veggendo queste pellegrine figure. Quando ognuna delle sopra descritte teste fu discoperta, egli palesarono la loro ammirazione stranamente gesticolando e mettendo alte voci di sorpresa. Se avvenivansi in un capo barbuto, conchiudeano repente essere quello un Idolo ovvero un *Jin*, e, maledicendolo, lo insultavan di sputi. Che se loro compariva un eunuco, sentenziavano somigliare a bella donna, lo baciavano e caramente ne palpavan le guance. Quegli arabi si avvidero, quanto me, dell' importanza di siffatte scoperte, e addoppiavano la vigoria dell' opera, quando all' apparire di non offesi intagli, sentiano stimolata la loro curiosità. Allora, spogliatisi pressochè ignudi, gittando via del capo il fazzoletto, e lasciando che i loro capelli ondeggiassero liberi al vento, lanciavansi, a maniera di forsennati, dentro dei fossi per trarne cesti di terra, cantando ad un' ora il grido bellico di loro tribù.

Valicato l' ingresso ov' erano le consuete figure coll' ali, pervenni ad una stanza incrostata di lastre sopra cui era scolpito il re in atto di levare in alto una tazza superbamente adorna. Egli stava in mezzo a due divinità, le cui tempie erano cinte di bindelle con rosette (*a*).

Mi partii da quella stanza dopo avere scoperti quattro o cinque bassi rilievi, e, tornando al muro situato a Occidente di quella dianzi investigata, misi in aperto due leoni a testa d' uomo, che rassembravano, benchè più piccoli, a quelli da cui era custodito il maestoso ingresso alla grande sala. Anche nelle parti minori essi erano conservati così interamente che, poniamo non vi fossero state lievi screpolature, io li avrei potuto giudicare usciti il dì innanzi dalle mani dello scultore. Sopra questa parte delle ruine vi avea di assai

---

(*a*) Stanza H. Tav, 2.

terra e mattoni; e forse debbesi a ciò la piena conservazione delle sculture di che ragioniamo.

Io era desiderosissimo di spedire a Bagdad (per essere quinci trasportati a Bombay) que' bassi rilievi che avessi potuto rimuovere cogli argomenti ch' io possedeva. Era stato gentil pensiere del colonnello Rawlinson che il piccolo battello a vapore, il quale in quei giorni correva la parte più bassa del Tigri, fosse mandato su a Nimrod appunto per ciò, ed io attendeva il più efficace aiuto dal luogotenente Iones, perito comandante di esso vapore, sia pel trasporto delle lastre, sia per disegni di escavazioni future. Erano già alquanti anni che all' Eufrate (*a*) venne fatto di giugnere alla tomba del Sultano Abd-Allah, alcune miglia sotto Nimrod. Non offrendo questa nuova parte del fiume impedimenti più gravi di quelli già superati dal sopraddetto legno, fè ritorno a Bagdad. Un vapore medesimamente grande, e con macchine della forza stessa, avrebbe potuto, io ne dubito appena, arrivare alla cateratta dell' Awai la quale sarebbe stata un impedimento a salire più oltre il Tigri. Si conobbe però che la *macchina* del Nitocris era bisognevole di soverchi rifacimenti o difettava della virtù necessaria per vincere le correnti del fiume. Dopo aver salito alquante miglia al di là di Tekrit, tornando vana la prova, il battello se ne tornò all' usato suo posto.

Senza strumenti opportuni era impossibile cosa movere i leoni colossali, dirò anzi una sola intera lastra. Le funi di quel luogo erano così mal fatte che non poteano reggere notevoli pesi. Deliberai pertanto di segare le lastre, aventi due sculture, in due pezzi e di renderle gravi il meno possibile togliendo via assai della loro parte posteriore. Non reputai necessario serbare le iscrizioni, ch' elle erano sempre le consuete. Con leve di legno e coll' abbattere il muro dei mattoni disseccati al sole, sortii di levare gl' intagli e trasportarli nel mezzo dei fòssi e là li foggiammo a nostro pieno talento. Essi furono quindi imballati e trasferiti (sopra rustici carri del Bascià, cui aggiogaronsi bufali) dal mucchio al fiume, dove vennero collocati su d' una zattera composta di travi di pioppo e di enfiate pelli. On-

---

(*a*) Così chiamavasi uno dei due vascelli costruiti per navigare i fiumi della Mesopotamia.

deggiarono giù pel Tigri infino a Bagdad, e, colà giunti, furon messi dentro di battelli che quivi ognora s'adoprano. Pervennero a Busrah nel mese di agosto. E con sì fatte sculture ebbesi la prima collezione nel Museo Britanno.

Nel mentre ch' io stava levando quei bassi rilievi, Tahyar Bascià si recò a visitarmi. A miglior sicurezza per la sua persona egli avea con esso lui un possente drappello di armati regolari ed irregolari, ed oltre a ciò tre fucili. Erano eziandio con lui il suo Diwan Effendesi, Guarda-sigilli, e i Grandi della corte. Per due giorni io intrattenni questa numerosa comitiva. Le tende del Bascià fur piantate sopra un' isola del fiume, vicino della mia capanna. Egli visitò le ruine, e avvenendosi alle sculture, non dimostrò minor stupore che i miei Arabi; nè le sue conghietture, in quanto alla loro origine e alla qualità dei subbietti ivi resi, furono più ragionevoli di quelle dei figli del deserto. Il colosso leonino a testa d' uomo atterrì e stupefece i suoi seguaci Osmanliti. « *La Illahi-il-Allah* » (*a*) s' udì echeggiare d' ogni banda. « Questi sono idoli degli infedeli » sclamò un cotale più saputo degli altri. « Io ne vidi molti come fui in Italia coll' Ambasciadore Reshid Bascià. Wallah! in quella contrada si veggono dentro d' ogni chiesa (*b*), ed i Papas (*preti*) vi s' inginocchiano e v' ardono torchi dinanzi ». « No, mio agnello » gridò un turco di maggior tempo ed esperienza. « Io vidi le immagini degli infedeli nelle chiese di Beyoglu; elle vestono di molti colori, e tuttochè buona mano di esse abbiano ali, nissuna ha corpo di cane, nè coda. Queste sono l' opere del *Jin* cui il santo Salomone (a lui sia pace) condusse ad obbedienza e fè prigione sotto del suo sigillo ». « Mi venne veduto, rispose lui, qual cosa di somigliante nelle botteghe dei vostri speziali e barbieri » alludendo io alle ben note figure, mezzo donne e mezzo leoni, che troviamo così sovente nei *bazar* di Costantinopoli. « *Istater Allah* » *(Dio vel perdoni)* fu la giaculatoria proferita dal Bascià. « È questo un sacro emblema di cui i veri credenti discorrono con reverenza: e non è già l' opera manovale di infedeli ». « Non ha

---

(*a*) Esclamazione che suona — Non v' è altro Dio che Iddio.

(*b*) L' arabo che qui parla non seppe avvisare la ragione del culto cattolico. (T.)

alcun miscredente vivo, pronunciò l'ingegnere (il quale era tenuto un'autorità in così fatto argomento) o in Frangistan o in Yenghi Dunia (*a*), il quale valesse a compiere sì fatte cose: queste sono opere dei Majus (*Magi*) e sono mandate in Inghilterra a disegno di adornare il vestibolo del Palazzo della regina ». « Possa Iddio maledire a tutti gli infedeli e a tutte l'opere loro », soggiunse il deputato del Cadì, che accompagnava il Bascià. « Quello che procede dalle mani loro è da Satana; e piacque all'Onnipossente che eglino in questo mondo venissero più poderosi e saputi che i credenti veraci, acciocchè la punizione loro, e la mercede ai fedeli fossero poi vieppiù grandi nell'altro ».

Il caldo erasi fatto così violento che io cominciava a soffrire pel continuo sole non meno che per le gravose fatiche. Nei fossi in che io mi stava di molte ore, il termometro oscillava fra il 112.° e il 115.° all'ombra, e una volta o due salì al 117° (*b*). Infocati venti soffiavano, quasi vampa di fornace, per mezzo il deserto durante il giorno, e impedivano il dormire a tempo di notte. Per la qual cosa risolvetti di riparare, per una settimana nei *Sardaubs*, o luoghi sotterranei di Mossul; e, per non sprecare tempo, di tentare novelle escavazioni nel monticello di Kouyunjih. Cavalcai alla città lasciando un soprastante e alcune guardie a custodia delle sculture scoperte.

Le cose di Bagdad e di Mossul sono fornite dei testè mentovati luoghi sotterrani in cui gli abitanti spendono il giorno nella state. Quei luoghi hanno pressochè tutti un lume assai rimesso; l'aria n'è grave e spesse fiate insalubre. Con tutto ciò offrono un bene aggiustato ricetto nei mesi estivi quando egli è impossibile dimorare dentro le stanze. Come il dì volge a sera, la gente esce di quelle cave e si congrega sopra il tetto ove, dispiegati i tappeti, fanno il pasto vespertino e trascorron le notti.

Appresso molte vane ricerche del basso rilievo descritto da Rich (*c*) e ch'ei disse scoperto in una delle alture ond'era fatto l'e-

---

(*a*) S' intende l'*America*.

(*b*) Anche questi gradi furono misurati, non ha dubbio, col termometro Farenheit. I detti gradi 112, 115 e 117 rispondono circa ai 35 1/2, 37 e 38 del termometro Réaumur. (T.)

(*c*) *Dimora nel Kurdistan e in Ninive*. Vol. 2 pag. 39.

steso quadrato chiudente Nebbi Yunus e Kouyunjik, mi avvenni ad un tagliatore di pietre, pieno d'anni, il quale dichiarò non solo di essere stato presente quando fu trovato l'intaglio, ma che a lui medesimo ne aveano commessa la estrazione. Additò il posto, settentrionalmente alle ruine; ed io senza dimora, impresi lo scavo. Non andò guari che i lavoratori s'imbatterono in frammenti di sculto alabastro, e, vòlti due o tre giorni di lavoro, vennero ad un ingresso ov'erano due figure alate, già fatte, a bella posta, in alquanti pezzi. Rimaneano solo le gambe e la parte più bassa della tunica. Aveano colossali membra: il rilievo sporgeva più d'ogni altro colà trovato. Poi riuscimmo in una stanza, l'infima parte delle cui muraglie era incrostata con lastre di pietra calcare, alte intorno a cinque piedi e larghe tre. Sopra ciascuna discernevansi impronte di scalpello, quasi vi fosse stato cancellato alcun che; dalla superficie però di esse lastre potea dubitarsi se intagli vi fossero stati scolpiti. La suprema parte dei muri era a mattoni seccati al sole. Fra il rottame che tutta empiva la stanza, rinvenimmo assai mattoni cotti, sui quali potea leggersi il nome del re di Kouyunjih. Pietre da calce componeano il pavimento. Dopo di avere tratto il disegno dei muri di una stanza, mi tenni dall'investigare più oltre quelle ruine, perocchè non vi avea traccia di sculture, e la congerie dei rottami era notevolissima.

Dal sopra descritto mucchio si pare coperta, non so ben se io mi dica una vetusta entratura alla città, o un picciol tempio, ovvero una torre già facente parte delle mura. Dall'altezza della fabbrica potea argomentarsi che vi avessero due piani.

L'ozio (lo dico tale comparativamente alle sostenute fatiche) in che vissi a Mossul mi rianimò così fattamente ch'io tornai a Nimrod nel mese d'agosto a ritentare scavi novelli. Quivi discopersi la sommità di molte lastre nell'ultima stanza descritta, non meno che due camere di uscita (*a*). Le sculture non dissimigliavano da quelle già ricordate; il re in mezzo di due immagini coll'ale: nell'una mano un arco, nell'altra una tazza. Non vi trovai, di cose nuove, che una nicchia iscavata al sommo di una lastra. A quale disegno?

(*a*) Stanza I e R Tav. 2.

lo ignoro. Ponendo mente però alla situazione di essa, può conghietturarsi essere stata una finestra rispondente nella stanza vicina; ma non vi avea nessuna apertura dall'altra banda del muro. O fu forse quella nicchia deputata a contenere sacri vasi ed utensili; o piuttosto fu un'ara per sacrifici, perocchè una grande pietra quadrata, e concava nel mezzo (probabilmente a raccorre liquidi) trovavasi presso che sempre nel davanti di così fatte lastre.

I muri occidentali della piccola stanza erano vuoti di sculture. Da lastre alabastrine, aventi iscrizioni, era fatto il pavimento. L'ingresso ulteriore condusse me in lunga e stretta stanza che avea tutto all'intorno bassi rilievi divisi dalle consuete iscrizioni: quelli più in alto (ch'erano sempre gli stessi) rappresentavano due alate figure adoranti l'albero simbolico: negl'intagli di sotto vedeansi altre figure con testa d'aquila, a due a due, l'una a faccia a faccia coll'altra, e divise dal simbolo sopra descritto.

Per lo stato della mia salute, mal ferma, fu bisogno ch'io rinunciassi anche una volta a' miei lavori in Nimrod. E perocchè io avea mestieri di meno ardente clima, deliberai di condurmi alle montagne Tiyari, abitate dai cristiani Caldei, e poi tornarmene a Mossul nel settembre quando fosse diminuito quell'incomportabile ardore.

CAPITOLO VI.

PARTENZA PEI MONTI DE' TIYARI — KHORSABAD — SCEICCO ADI' — UN ACCAMPAMENTO DI CURDI — UN VILLAGGIO CALDEO — AMADIYAH — UN GOVERNATORE TURCO — ALBANESI IRREGOLARI — UN CAPO ALBANESE — LA VALLE DI BERWARI — VILLAGGI CALDEI — UN BEY CURDO — ASHEETHA.

I miei apprestamenti pel viaggio furono in punto il dì 28 agosto, nel quale partii di Mossul. Ebbi a compagni il signor Hormuzd Rassam, Ibrahim Agà, due Albanesi irregolari, i quali aveano ad esser mia scorta fino ad Amadiyah, un servo, un palafreniere, e un Ionan, o Ionunco, siccome per lo comune venia appellato. Questi si era un Nestoriano scimunito, de' cui ebbri ghiribizzi piacevasi il Patriarca, e il quale avea avuto luogo nella carovana per nostro diporto. Cavalcavamo: e siccome Ionunco millantavasi di sapere tutti i calli montani, così egli si proferse di per sè a nostro duca, e noi lo seguitammo. Io avea Bouyourouldis, cioè a dire ordini del Bascià pei Magistrati sino ad Amadiyah, ed una lettera per Abd-ul Summit Bey, il capo Curdo di Berwari, pel qual luogo dovevamo passare. Mar Shamoun, Patriarca, mi diè una lettera di calda raccomandazione diretta ai *Melek* e ai preti dei distretti Nestoriani.

E poichè io era desiderosissimo di avvisare gli scavi fatti già dai francesi in Khorsabad, così mossi da Mossul, fatto il meriggio, a dispetto del cocentissimo sole. Era il dì sesto di Ramadhan; per la qual cosa i Maomettani si studiavano di frenare il loro sdegno mentr' io tragittava per le porte ed attraversava il ponte di barche. Lasciando che il mio equipaggio e i miei servi mi seguitassero a lor talento, io procedetti celeremente cogli Albanesi, ed ivi a quasi due ore fummo in Khorsabad. Il monticello è lontano da Mossul un quattordici miglia N. N. E. In sulla cima v' ebbe, nei tempi andati, un piccolo

villaggio (*a*) le case del quale furono compre e demolite dal signor Botta nel tempo che il governo francese fè imprendere colà gli scavi. Esso è stato ricostruito nella pianura, appunto alla falda del monticello predetto. Il Khausser, picciola corrente che scaturisce dai colli di Makloub, è divisa in molti rami presso di Khorsabad, ed irriga gran tratto di terra coltivata a riso. Quel sito per conseguente è malsano, e i pochi sparuti abitanti che là vidi, erano, per la febbre, quasi insufficienti alla favella. Per essa febbre gli operai del signor Botta sofferirono danni in quanto a salute, e buon numero ne perì.

Gli scavi qui si condussero al modo stesso che in Nimrod; la pianta della fabbrica che vi rinvenni simigliava a quella dei già mentovati edifici. Vi aveano però aperture meno spaziose e stanze men vaste tuttochè le lastre scolpite fossero d'ordinario più alte. Il rilievo delle maggiori figure qui sporge più ardito: i tori a testa d'uomo dissimigliano da quelli di Nimrod massimamente nell'acconciatura del capo, chè la berretta cornuta non avvolgesi in giri, ma si eleva, ed è pomposamente adorna, come quella degli alati mostri a Persepoli. Le facce di alquanti tori sono vôlte al didentro, la qual cosa è cagione di non gradevole vista.

Da poi della partenza del Botta, i lati dei fôssi rovinarono; di che la più parte delle stanze rimase novellamente riempiuta: oggi le sculture corrono a distruzione, e tra breve poche cose rimarranno di questo monumento. Alcun lato appena dell'edificio era andato libero dalle fiamme distruggitrici, e però ben pochi bassi rilievi mi fu concesso rimovere. Non potei trovare nessuno avanzo della architettura esterna eccetto una strana cornice, ed una scalea fiancheggiata da saldo muro, di dove si riusciva ad un piccolo tempio, fatto di basalte, del quale ora non vediamo che le fondamenta. Ap-

---

(*a*) Nei disegni di questo villaggio che veggonsi nella grande opera del signor Botta intorno a Ninive, le case si paiono di notabile grandezza e a tetto inchinato. Ma è bisogno ch'io dica che tetti di simil foggia non si videro mai in questa parte dell'Est, e il villaggio, ond'è parola, non altrimenti che ciascun altro d'Assiria, era solamente un raduno di povere capanne fatte con melma.

piè del mucchio sta un altare o tripode simile a quello che è nel Louvre.

Altare o tripode. (Khorsabad).

Di Khorsabad o vuoi Khishtabad si fa menzione dagli antichi geografi Arabi siccome di un villaggio sedente in luogo dove nei vetustissimi tempi fu una città dell'Assiria appellata Saraoun, o Saraghoun, e dove Yakuti afferma essersi, dopo l'Araba conquista, rinvenuti molti tesori fra le ruine. Teneasi per fermo in Mossul (dov'è una copia dell'opera di Yakuti) che il Botta, appresa sì fatta notizia, iscavasse nel monticello, sotto speranza di scoprire maggiori ricchezze; di qui molte delle opposizioni che mi vennero dai reggitori di quella contrada.

Nel mentre che io compieva le ricerche fra le sopraddette ruine, i miei arredi pervennero al villaggio. Il sole era tramontato; ma perciocchè io non volea avventurare alle febbri la compagnia facendole passar la nottata in quel sito insalubre, cavalcai ad un casale di piccol conto, quivi di lungi due miglia. Vi giugnemmo a notte. Ci trovammo in una palude spaziosa meglio che quella di Khorsabad. Non vi avendo più oltre nissun villaggio, fu bisogno ch'io sostassi colà, e rampicatomi su ad una piattaforma fatta di rami d'albero sorretti da pali, trascorsi la notte libero dai pungiglioni delle zanzare che volitavano a sciami nella sopposta palude.

Movemmo del borghetto assai tempo innanzi il sorger del sole, e giugnemmo ben presto ad alcune fonti del Khausser il quale, già il dissi, è un picciol rivo nascente alla nordica estremità del Jebel Makloub, poi, nel correre verso Mossul, bagna terre ove sono molti villaggi, e finalmente mette foce nel Tigri, vicino di Kouyunjik, appresso avere attraversato il vasto quadrangolo onde quel mucchio è parte.

Il nostro cammino scendeva giù pel dosso, vôlto a Settentrione, del Jebel Makloub, e quinci distendevasi per la vasta pianura fino alle Curde colline. Ben tosto il caldo fecesi estremo; adusta e ignuda la terra; poche muraglie di loto segnavano qui e colà le ruine di alcun villaggio; e il silenzio e la solitudine non erano rotti se non da compagnie di Curdi, i quali conduceano neghittosamente dinanzi a sè, per alla volta di Mossul, asini carichi dei ricchi grappoli d'uva delle montagne.

Cavalcando faticosamente, fummo al villaggio Jezidico di Ain-Sifni. Da una lieve altura lontana ne vedemmo le bianche case e le coniche tombe; e la purezza di quelle dimore ne suscitò conforto, rispetto alla lordura delle abitazioni cristiane e mussulmane. Io mi sperava di trovare colà lo Sceicco Naser, capo religioso de' Jezidi. Ma come egli n'era assente, mi giovai della ospitalità del maggiorente di quel borgo. Proseguendo a cavallo, per due ore, verso la tomba dello Sceicco Adì, e attraversata una china vaghissima, bagnata da un montanino torrente, le cui ripe stavano celate sotto fioriti oleandri, fummo ad una valle arborosa in mezzo la quale adergevasi sublimemente la bianca guglia del sepolcro del santo Jezidico.

Posatomi vicin d'un rivo, all'ombra soavissima che venìa sopra il sepolcro da una folta macchia d'alberi eccelsi, mi abbandonai alla piena del diletto pel subito trapassamento dall'infocata arsura e dalle salse correnti del piano, al verde e alle dolci acque de' monticelli Curdi. Colà v'ebbero siti d'agio e delizia per tutta la mia comitiva, e ciascuno corse in fretta al proprio albero ed alla propria fonte.

I custodi della tomba, e alcune persone che pellegrinavano da un propinquo villaggio, convennero dintorno a me, e disbramarono la mia curiosità, per quanto lo concessero la circonspezione loro e i loro pregiudici.

Trapassammo la notte sovra il tetto di una delle fabbriche che sono dentro i recinti del sacrato edifizio, e ripigliammo la via al susseguente albeggiare.

Lasciato il distretto Jezidico, entrammo nei monti ov'ha dimora la grande Curda tribù di Missouri. Le convalli erano tutte piene di alberi. Rocce scantonate e corrose torreggiavano quali sulle nostre teste quali vicino al Gomel (*a*), per la qual cosa ci fu più volte presso che impedito il cammino, di mezzo ad angusti passaggi. Gli abitatori dei pochi villaggi di colà intorno aveanli abbandonati per condursi alle rustiche capanne fatte di rami d'albero, loro estivi ricetti.

In quattro ore pervenimmo al grande villaggio di Kaloni o Kalahoni (levantesi frammezzo a vigneti) il quale sta pendente sopra il letto del Gomel. Le case, ben costruite in pietra, erano vuote. Grandi corni di stambecco adornavano esternamente l'architrave delle porte non meno che gli angoli delle case. La gente stavasi congregata in sulle ripe della mentovata corrente: traevano la vita nei temporanei casolari protetti dall'ombra degli alberi.

Que' Curdi s'appartenevano al ramo Badinan della tribù di Missouri. Il Capo, la cui capanna stava nel mezzo, era assente; fui accolto però con ospitalità dalla sua sposa. Sotto d'un gelso si dispiegarono tappeti, opera delle donne; e furono recate dinanzi a noi grandi tazze piene di latte e di panna, ed oltre a ciò piatti di legno colmi di riso bollito, fettoline di miele in sue cellette, e panieri con vaghissime frutta colte allora allora. Gli uomini si assisero a rispettosa distanza, e pronti rispondeano alle mie inchieste. Le donne disgombratesi del loro velo, recavano paglia ai nostri cavalli, o n'andavano qua e là colle secchie. Le loro chiome scendeano in lunghe trecce giù per gli omeri; aveano adorna la fronte di monete e pallottoline infilzate; a molte bene si addiceva quel vanto di bellezza che godono le abitatrici di Missouri.

Era il sito naturalmente leggiadro. Nella valle, chiusa d'alte rupi, ridondavano alberi a frutta; intendo il gelso, il pesco, il fico, il nocciuolo, l'ulivo e il melagrano. Sotto di essi distendeasi la vite, e si coltivava il gran turco, il sesamo, e il cotone. Le casipole erano fatte di rami, e gli arnesi dei possidenti, vo' dire tappeti, fornimenti da cavallo e utensili domestici, si vedeano distesi innanzi a quelle. Quasi

(*a*) O Gomer: di questa corrente è formato il precipuo ramo del Ghazir, o Bumadas.

dovunque, frammisti a' fiori ed all' erbette erano spiegati i variopinti fili bisognevoli in ogni telaio, al quale stava assisa d' ordinario una donna. Vi avea pulitezza e, fui per dire, sontuosità nelle vesti degli uomini e delle donne; mostra d'industria e di agiatezza che contrastava altamente col misero stato ov' era il popolo della pianura: di che inferivasi questi Curdi avere avuto infino allora la sorte di sfuggire alla ingordigia dell' ultimo governatore di Mossul, ed essere serbati all' occhio più acuto di alcun altro Bascià.

Mostrai riconoscenza ai modi ospitali della signora Curda con un donativo ch' io feci al suo figliuolo; e cavalcai su ad un piccolo villaggio Caldeo appellato Bebozi, che sta nel vertice di eccelso monte. L' erta era scoscesa oltre a ogni dire, e i cavalli a gran fatica ne guadagnarono la sommità. Trovammo un raduno di dieci case sul lembo di una frana che pendea sovresso la pianura, la quale frana era alta così smisuratamente che a mala pena scernevasi l' acqua discorrente nel profondo. Poveri erano gli abitanti; ci accolsero però con ischietta ospitalità. Io avea divertito dal cammino consueto che mette ad Amadiyah, affine di por mente ad una iscrizione, la quale fummi detto essere vicino di questo casale. Si rinvenne incontanente una guida pel luogo in che io dovea trovar l' iscrizione, ma poichè avemmo faticato in un asprissimo calle, mi fu mostra una rupe in sulla quale erano, senza più, pochi rustici segni che non sentiano punto di nessuna inventata foggia di scrittura. Io era uso a disgradevoli incontri di simil fatta ed ognora mi vi stava apparecchiato. Tornai al villaggio e ne visitai la piccola chiesa. La gente di Bebozi si è fra que' Caldei, i quali da poco tempo sono stati fatti cattolici.

Dopo che ci fummo riposati nel villaggio, continuammo attraverso una giogaia vestita ovunque di basse querce. Discendemmo nella vallata di Cheloki, arrivando, in sul tramontar del sole, alla vasta Curda borgata di Spandarch, la quale trae suo nome dagli alberi di pioppo che in grandissima copia colà si stanno.

Un filare di alti monti selvosi, detti Ghara, ci divideva dalla valle di Amadiyah. Li valicammo tenendo una via usata da pochi e precipitosa tanto che i cavalli a mala pena reggevansi sui loro piedi, e appunto uno di essi, carico di alcune nostre robe, sparì improvviso giù dal margine di una rupe, e fu poi trovato (centinaia di piedi al dissotto) supino, e aggrappato fermamente da due scogli. Di qual guisa, precipitando laggiù, non gli costasse che una frattura all' osso

della coda, si fu questo misterio che avanzò il comprendimento della nostra comitiva. La valle di Amadiyah è rotta in frane innumerevoli in causa dei torrenti, che, rovinando fra le montagne, si aprono di per sè la strada sino al fiume Zab. Contuttociò questa valle ha dovizia di querce producenti le moltissime gallozze, per cui quel distretto è tenuto in gran conto. Quei borghigiani stavano cogliendo tal merce per essere esportata a loro grandissimo pro.

Avevamo veduto la città non meno che la fortezza di Amadiyah dalla somma catena dei monti Ghara; rimanendoci però lunga strada a percorrere, solamente intorno del meriggio fummo appiè della eccelsa roccia solinga in sulla quale torreggiano quegli edifizi. Prendemmo riposo nel piccolo villaggio Caldeo di Bebadi, uno dei pochi i quali perseveravano nelle Nestoriane credenze. Gli abitanti erano miserabilissimi: udii lunghe storie di stremo e di oppressione. Dentro della chiesa pendevano alcuni cenciosi fazzoletti di cotone, e le vesti del prete non erano meno consunte. Io diedi a lui due o tre pezzi di comunale mussolino stampato, di che egli fece a se stesso un turbante, ed ornò l' altare.

Pochi Albanesi febbricitanti posavano, mezzo ignudi e sonnacchiosi, sopra sedili di pietra, quando noi entrammo nella fortezza, la quale, in tempo del Ramadhan e forse in ogni altro, potrebbe essere presa alla sprovveduta da piccol numero di Curdi deliberati. Ci trovammo cinti da congerie di ruine. Portici, *bazaar*, bagni, abitazioni, ogni cosa aperta sin dentro ai luoghi più intimi. Le diroccanti muraglie avrebbero colmi di paura i passatori per colà, poniamo ve ne fossero stati; ma quel sito era un deserto. Ci fu alquanto malagevole trovare una via per irne ad una cadente fabbrica onorata del nome di *Serai* (*a*), cioè a dire, palazzo. Quivi parimente dominava il letargo. Non guardie, non servi; e noi vagammo fra quelle mura insino a tanto che pervenimmo alla stanza del Governatore. I suoi

---

(*a*) V'ha taluno che fa una cosa stessa dei nomi Serraglio *(Serai)* e Aremme (Harem). I Turchi però usano il primo a denotare un qualunque palazzo, sia o no abitato da donne; chiamano poi del secondo nome (harem) il luogo ove le donne esclusivamente hanno stanza.

(T.)

ufficiali di ogni grado eransi abbandonati ad agiatissimo sonno, nè fu lieve cosa destarli. Egli ci accolse in un'aula fastosamente dipinta, dentro d'una torre costruita sull'estremo lembo della rupe, e signoreggiante l'intera valle: questo solo n'avanza de' tenimenti degli antichi ereditari Basciá di Amadiyah. Scendea dai monti un'auretta ricreatrice; il prospetto dinanzi a me era bello e largamente disteso, ed io obbliai la desolazione che regnava per tutto intorno.

Alcuni tapini Caldei Nestoriani ed un Giudeo o due, rifiniti, vennero a me colle usate narrazioni di miseria, e subito appresso Kasha Mendi, sacerdote il quale sovveniva alle spirituali bisogna della metà dei villaggi in quella vallata, udendo del mio arrivo, si giunse alla compagnia. Egli sapeva senza fallo le cose meglio che gli altri, e m'informò della condizione de' Caldei in quel distretto, e di quanto mi avrebbe fatto mestiere perch'io giugnessi in Tiyari. Io avea patteggiato che gli Albanesi irregolari si partissero da me com'io fossi quivi pervenuto, chè il potere del Basciá di Mossul non distendevasi oltre Amadiyah. Stavamo per entrare nelle terre dei Capi Curdi, i quali mal sofferivano alcuna dipendenza dalla Porta. Deliberai di noleggiare muli pel futuro viaggio e di mandare i miei cavalli, salvo un solo, insieme cogli Albanesi a Dohuk, perchè ivi attendessero la mia tornata.

Era l'ora della prece d'innanzi sera quando Selim Agha, Mutesellim (*a*), uscì del suo *Harem*, il quale però era vuoto di abitatrici. Il vecchio gentiluomo, famelico, mezzo dormiglioso, e nel terzo parosismo della febbre, ne salutò sollecitamente, e dimandò noi di chinino. I servi di lui pompeggiarono in cognizioni di tutte maniere di febbri, quali a brividi, quali ardenti, quali a sudore. Egli mi supplicò affinchè n'andassi all'*Harem* con seco: giuntovi, trovai due de' suoi figlioletti sepolti, dirò così sotto mucchi di mantelli, di coltri e di sacchi da grano; eppure tutta questa congerie agitavasi per la violenza dei tremiti di quei sofferenti. Prodigai emetici e chinino, e fui novellamente al Selamlik (*b*) ove udii da Selim Agha una

---

(*a*) Cioè Governatore.

(*b*) In Oriente si dà tal nome a quella parte delle case abitate dai soli uomini. (T.)

dolorosissima narrativa di febbri, di rendite scemate, di arretrate mercedi e di ribellioni Curde. Pioveano dal suo viso amare lagrime quando e' ricapitolava le moltiformi sue disavventure; e pregommi caldissimamente perchè impetrassi dal Governatore di Mossul la sua promozione o richiamo. Io lo lasciai tenente in mano l'orologio; ch'egli aspettava con tutto desiderio il tramonto del sole per poter ristorare sè con tartaro emetico.

Amadiyah fu un tempo luogo ragguardevole e forte, con ricca e fiorente popolazione. Lo governarono i Bascià ereditari, ciò viene a dire Capi feudali, i quali si reputavano scendere dei Califfi Abbasidi, per la qual cosa i Curdi sempre li ebbero in religiosa venerazione. Non sentivasi meno altamente in quanto alle donne di quelle famiglie, e veniano onorate del titolo di *Khan*, singolarissimo per femmine. L'ultimo di que' Capi ereditari si fu Ismail Bascià, il quale, per lungo spazio, resistè nel suo quasi inespugnabile castello alle prove estreme che Injeh Bairakdar Mohammed Bascià adoprò per sommetterlo. Finalmente scoppiò una mina appunto sotto quella parte del muro di cinta che, per sua postura, aveano i Curdi reputata sicura dall'attacco. Il luogo fu preso d'assalto, e Ismail Bascià fu spedito prigione a Bagdad, dov'egli sta tuttavia. La sua famiglia, fra cui la sua bella sposa Esma Khan (notissima agli Europei di Mossul) e Mohammed Seyyd Bascià di Akra (*a*), della famiglia medesima, vissero lunga stagione della liberalità del signor Rassam. Antichi storici e geografi dell'Arabia fanno menzione soventi volte di Amadiyah. La sua fondazione è probabilissimamente da tempo ben lontano. Kasha Mendi raffermò, a sorte, l'assertiva di Rich, intendo, essere quella città stata detta in antico Ecbatana, col manifestare ch'egli stesso aveala veduta così appellata in un vetustissimo manoscritto Caldeo. I soli avanzi ch'io potessi scuoprire furono un guasto basso rilievo in sulla rupe, allato della porta a settentrione (del quale potei scernere appena alcun che per dedurne ch'esso fu dei tempi dei re Arsacidi (*b*), o in quel torno), e alcuni scavi nel greppo dentro le muraglie, le quali

---

(*a*) Distretto all'Oriente di Amadiyah.

(*b*) La dinastia degli Arsacidi durò da 256 anni prima di G. C. fino a 226 dopo. (T.)

si paiono essersi attenute ad una chiesa cristiana. V'ha proverbio dell'aria insalubre di Amadiyah, tutto che sieda in luogo alto ed aperto. Alla stagione in ch'io mi vi recai, gli abitanti sono usi di abbandonare quel sito ed irsene ai vicini monti, dentro le cui vallate acconciano *Ozailis*, ciò vale capanne fatte di rami e di arbusti.

Continuai per l'erma via sino ad un piccolo recinto in che gli Albanesi teneano gli alloggiamenti. Le milizie atte a servigio componeansi forse di tre uomini; gli altri, presi qual più qual meno da febbre, se ne stavano sdraiati al difuori e da ogni parte, circondati da cumuli di brutture e da gusci di cocomeri. Erano queste le qualità, queste le cure di loro commessaria. Uno di quei Capi millantavasi di aver vinti gli assalti della febbre, e volle ad ogni patto ch'io fumassi con lui una pipa non troppo allettante in vista (*a*). Egli eziandio si diè così stemperatamente a gallòria ed a tresca, che frastornò un povero giovine tutto tremante, il quale ristoravasi agli estremi raggi del sole, e trasselo a suonare un *santour* che avea meno la più parte delle corde. Un'aria de' suoi monti nativi ne destò melanconici sensi. Poi egli stette grande spazio con me favellando le miserie della vita d'un soldato irregolare, cioè di una vita senza guerre e senza saccheggi. Lo scoppio d'un fucile annunziò la partita del sole nel mentre ch'io parlava col Capo, e mi partii dalla milizia sdigiunantesi con immaturi cocomeri sopra le some dei giumenti.

Quand'io rivenni al *Serai* vidi il Governatore già rianimato per gli effetti dell'emetico, e desideroso del pranzo. Siccome il mese di Ramazan è, a tempo di notte, mese di festività e di accoglimento universale, Ismail Agha di Tepelin (Capo Albanese comandante la guernigione), il Cadì, il collettore delle rendite, un Capo Curdo, e due o tre altre persone vennero a noi quali ospiti. La nostra mensa offrì prove non dubbie delle poche ricchezze di Selim Agha, non meno che delle meschine rendite di quella contrada. Dato fine al pasto, entrai in parole teologiche accomodate alla circostanza, e il Cadì tenne grave discorso intorno la predestinazione e il libero arbitrio dell'uomo. Il modo facile con che l'Albanese si diede a siffatto argo-

---

(*a*) Il testo ha *Narguileh*, voce di quei paesi a significare una maniera di pipa in cui il fumo corre per mezzo l'acqua. (T.)

mento maravigliò la compagnia; e lo sponitore della legge se ne risentì. I suoi pensamenti sugli umani destini erano arditi e nuovi, ma egli voleva ad ogni patto ch'io mi v'accordassi. Stimò alla perfine di avermi vinto, e asseverando ch'egli avrebbe fatto tacere anche il Cadì, il quale borbogliava del continuo la giaculatoria *Istaffer Allah* (che Iddio gli perdoni!), si tacque chiedendomi dell'asciolvere.

La seguente mattina lasciai le mie guardie e i famigli del Governatore a raccorre, pel mio viaggio, muli dai borghigiani, che aveano menate le provvigioni alla città, e, dopo alquante brighe, pervenni alla dimora di Ismail Agha. Egli soggiornava in piccola casa, unico luogo abitabile nel mezzo d'una congerie di rovine. Intorno della sua stanza pendevano fucili, spade e yagatani: pochi laidi Albanesi, armati da capo a piè, poltrivano in sul limitare. Quel capitano si era adornato studiosissimamente. Nel suo farsetto di velluto ammirai un labirinto di ricami in oro: le sue armi erano del maggior costo, e grandi bauli a lungo pelo stavano sparsi sui *sofà*. Queste cose rendevano una ben strana mostra di squisitezze in mezzo della mendicità la più ignuda. Quegli mi accolse ad amore, e quando apprese la dimora ch'io avea fatto negli antichi suoi casolari, appunto là dov'ei nacque, e l'amicizia ond'io fui stretto co' suoi carissimi, le dimostrazioni di sua benevolenza inverso me non sostennero confini. « Siamo tutti fratelli gl'Inglesi e i Tosques » (*a*), esclamò egli in atto di abbracciarmi « siamo tutti Frammassoni (*b*); la Dio mercè, io non so niente di questi Turchi nè del loro Ramazan. I nostri stomachi ci furon dati ad essere empiuti e le bocche nostre ad intromettervi gustose vivande ». Queste parole furono accompagnate da un cenno assai esprimente ad uno de' suoi seguaci, il quale si diè tosto a comporre una piramide di guanciali, e, salitovi in cima a intero pericolo del suo collo, recò giù da uno scaffale un fiasco di vino colla rispondente mezzina di *raki*. Quindi Ismail affondò la sua mano in ben capace ma laida borsa, fuori della quale trasse venti parà, che soli v'erano. Poi mandò senza indugio un suo servo alla bottega di un droghiere

---

(*a*) Tribù Albanese.

(*b*) Le voci *Frammassoni* (liberi muratori) e *Protestanti* suonano in Oriente « *Infedeli* ».

il quale era, fuor d'ogni dubbio, l'unico commerciante sopravvissuto alla distruzione. Il fanciullo tornò immantinente con porzione scarsissima di piselli tostati, con pochi datteri e con tre pezzettini di zucchero, le quali cose furono distese convenevolmente in un truogolo e recate dinanzi a noi affinchè temperassimo il vino e l'acquavite. Egli era manifesto che Ismail tutti avea consacrati i pensieri alla crapula della mattina. Da poi ch'egli ebbe tracannati alquanti bicchieri di *raki* in solinga dignità, fè invito perchè la compagnia lo imitasse. Furono spediti d'ogni intorno messaggi per musica; e si potè raccogliere un sonatore giudeo febbricitante, la banda del Reggimento (la quale componeasi di due piccoli fessi timpani e d'un piffero) e due Curdi con violino e *santour*. Mi venne fatto di dormire, non visto, fuori della stanza, fra lo schiamazzo delle grida Albanesi e la polvere che levavasi per le danze dei Palicari (*a*).

Tornando al *Serai* vidi apparecchiati i muli, chè i loro proprietari aveano finalmente compreso, dopo lungo disputare, essere mio disegno pagarli per il nolo. Accomodata ogni cosa, ed essendo già tutte le bestie cariche delle some, augurai buon dì al Mutesellim, ed obbligai la mia fede di portare a cognizione del Bascià il suo miserevole stato.

In compagnia di un Capo Curdo movemmo di Amadiyah dalla parte opposta a quella onde eravamo entrati. Ci fu bisogno percorrere a piedi lo scosceso calle che riusciva alla vallata sopposta. Varcati alcuni deliziosi giardini, prendemmo a salire i monti in mezzo di un dirupo selvoso, e giugnemmo ben tosto agli *Yilaks*, ciò sono le estive abitazioni della gente di Amadiyah. Il sito era appropiatissimo per dimorarvi in que' tempi. Il torrente dipartivasi in mille rivi, i quali si frangeano sulla roccia, e poi traboccavano in cascatelle dentro il sottostante piano. Alberi a frutto ascondeano tende e capanne; e animali rampanti, di svariati colori, coprivano il dosso del mentovato burrone. Ognuno di noi pigliava diletto di quell' amena frescura e dell' olezzo che quivi intorno spirava; nè punto maravigliammo che quella gente avesse lasciata l' aria pestilen-

---

(*a*) Greci mercenari, che vanno armati di un lungo fucile turco, di due pistole e di una sciabola detta da essi « *Handchar* ». (T.)

ziosa della città per venire a ricetti così soavi. Cavalcando un'ora, giungemmo al sommo dell'erta, donde ci si dispiegò allo sguardo un prospetto stupendissimo delle montagne Tiyari. Ionunco fecesi eloquente alla vista delle sue alpi native, e nominò ad uno ad uno i vertici più sublimi, che spiccavano alteramente tra le incerte sommità delle montagne; quelli di Asheetha ed alcuni altri biancheggiavan di neve. Sotto di noi stendeasi la gran valle di Berwari, che parte i gioghi di Amadiyah dal Nestoriano paese. Pervenuti poco lungi dalla maggiore elevatezza, ci avvenimmo in ristretta valle tutta spoglia, detta Nevdasht, la quale chiude il villaggio Curdo di Maglana; e in sul tramonto fummo ad Hayis, Nestoriano borgo. Non v'erano che quattro famiglie, povere tanto che dovemmo starci contenti a poca carne bollita e ad alcune more per cena. Nondimeno que' tapinelli fecero ogni loro potere di usare ospitalmente con noi, e tutto ch' e' possedeano fu a intero nostro piacimento.

Nella valle di Berwari hanno querce a gran dovizia, le quali producono galle; i villaggi sono recinti da giardini e da pometi. Il Signore di quel distretto, Abd-ul-Sumit Bey, si è un cotale che sente a fanatismo, ed ha quasi tratto in ruina i cristiani. In ogni borgata, onde passammo, vedemmo la stessa scena e udimmo gli stessi racconti di miserevolezza. Il suolo però è fertile, l'acque sono copiose, agevoli i mezzi di coltivazione. Vi hanno molte guise d' alberi fruttificanti; e tabacco e riso e grano di diverse qualità potrebbero venir affidati a largo tratto di terreno. Eziandio delle galle si trae meschino vantaggio, chè i raccoglitori di esse è bisogno le vendano al Capo a vilissimo prezzo. In alcuno di quei casali abitano Curdi; in altri Caldei Nestoriani; in niuno Cattolici. Molti borghi cristiani più non tengono che cinque o sei case, ed alcuni solamente due o tre. Nel viaggio di quel dì sostammo in parecchi di essi. I più degli uomini e dei preti se n' erano iti per galle. Le donne sedeano in circoli sotto gli alberi sgranellando uva e immergendola in acqua bollente per essere poi fatta passa. In ogni luogo fummo accolti ospitalmente, ma trovammo per ogni dove la medesima povertà. Ibrahim Aghà, lui stesso, uomo usato alle sciagure di mal retto governo, proruppe in fieri accenti contra Abd-ul-Sumit Bey, ed a fiere minacce contro le persone d' entrambi i sessi di quella famiglia.

Il castello di Kumri o Gumri (nel quale ha oggi stanza Abd-ul-Sumit Bey) sta sul vertice di alta rupe tutta sola, e lo si vede dalla vallata di Berwari. È una piccola fortezza coi muri per la più parte di loto, nondimeno dai Curdi stimata inespugnabile. Io ben m' avvidi che il Capo avea precedentemente avuta contezza del mio arrivo; e forse dubitò che il disegno della mia visita non fosse uno spiare punto amichevole, perocchè quando giugnemmo appiè del monte, io lo vidi affrettarsi giù per un opposto calle ripidissimo, a tutta possibile velocità del suo cavallo. Un mulatto de' suoi essendo stato spedito nella strada ad incontrarci, ne ammonì che il Signor suo alla mattina per tempo era partito per un lontano villaggio dove avevamo a seguirlo. Non sentendo io nessun desiderio di appressarmi d' avvantaggio a Kalah Kumri, continuai la via dentro dei monti in verso il luogo segnatomi dal mulatto.

Cavalcammo per mezzo d' alquanti villaggi Curdi, cinti da giardini, e bagnati a dovizia da montani ruscelli. Dovemmo valicare un' altura alquanto eccelsa innanzi che potessimo essere al villaggio di Mia, in che avevamo a ripararci la prossima notte. Vicino della sommità trovammo un nudo piano su che parecchi cavalieri Curdi, i quali s' erano giunti a noi, ingaggiaronsi nel *Ierid* insieme ai nostri. Quel torniamento suscitò una universale concitazione; e le antiche mie costumanze vincendo la mia presente dignità, confusi me ancora tra la giostrante brigata. Per un calcio poderoso, di che un cavallo mi percosse nella gamba, lasciai di carracollare, e la compagnia soffermossi sino a che fui tanto alleviato dal dolore del colpo da poter continuare il mio viaggio. Per la qual cosa ne colse il tramonto innanzi che pervenissimo a Mia. Sono due villaggi di questo nome: nel superiore stanziano i Maomettani; i Nestoriani Caldei nel più basso. Un Curdo ci si fece incontro (quando fummo in sull' entrare nel primo) con un' ambasciata dalla parte di Abd-ul-Sumit Bey, annunziando come, avendo quegli di già altri ospiti, non potrebbe ricevermi in quel luogo, ma che ci avea apparecchiato una casa nel borgo cristiano dove egli si recherebbe appresso mangiare. Cavalcai al Mia inferiore e vi trovai Curdi che battevano gli abitanti, ed oltre a ciò ragunavano da ogni parte vecchi tappeti e dimestiche masserizie. Comprendendo ben io che tali apprestamenti erano intesi alla mia accoglienza, quantunque la più parte di queste adunate cose dovesse poi essere a con-

forto degli ospiti del Bey Mussulmano, feci incontanente cessare dal saccheggio e dalle percosse. N'andammo sovra di un tetto spazioso e forbito, e coll'aiuto di quella gente, la quale fu presta ad ogni nostro uopo quando intese essere noi cristiani, ci acconciammo lassù per la notte.

Poi che l'aria si fece oscura venne a noi un altro messaggere dalla parte del Bey Abd-ul-Sumit dicendoci che, avendo egli a ospiti il Cadì e altre persone di gran conto, gli era impedito visitarmi innanzi della mattina. Stimai a prima giunta che sì fatti prolungamenti fossero intesi a qualche speciale disegno, e che quel Capo volesse dare a' Curdi una testimonianza del suo potere usando inverso me colla possibile scortesia. Di che, chiamato il Curdo e rivolgendomigli ad alta voce, affinchè io fossi udito da tutta la gente ch' era intorno la casa, lo pregai che recasse risposta un po' meno incivile al suo Signore, e ben procacciai che egli comprendesse dirittamente il significato delle mie parole. I capelli di Ionunco si sollevarono al terminare di quell' audace sentenza, e i Nestoriani tremarono pel risultamento. Ibrahim Aghà compose il volto a sogghigno di gioia, e, cacciando via il Curdo per le spalle, gli disse di essere bene accurato nel rispondere. Seguì di ciò l' effetto ch' io prevedea: da ivi a un'ora, scalpicciando sui tetti della casa, a gran rischio de' suoi stinchi e con sufficiente probabilità di sparire dentro della capanna d' un cammino, giunse il Bey. Era egli ravviluppato in mantelli di varie fogge, e portava, secondo l' usanza dei Capi di Bohtan, un amplissimo turbante di piedi, in diametro, intorno a quattro, fatto con fazzoletti innumerevoli e con cenci rossi gialli e bianchi, e ricamato splendidamente; avea larghi calzoni, essi pure a sfarzosi ricami; nel suo cinto erano arme di tutte guise. Della persona leggiadro e grandissimo; occhi neri, naso aquilino, barba nera; il suo volto però non invitava a fidanza. Lasciai ch' egli incominciasse a parlare, lochè fece con una prodigalità di discolpe intorno i passati avvenimenti; chè il profeta, diss' egli, non lo avea ammonito a quale grado s' appartenessero gli ospiti onde egli s'era visto onorato. Gli notai una o due menzogne de'suoi asserti, e venimmo a manifeste parole su ciò innanzi di procedere alle generali. Egli stette con me fino a mezzanotte, e fra gli altri discorsi mosse lunghe giustificazioni del modo con che egli adoperava coi Cristiani. Da' suoi detti argomentai non essere il suo dominio fermo quant' egli avrebbe desiderato.

Alla mattina il Bey mandommi di che asciolvere. M'inviò pur anche cavalieri Curdi, perchè mi fossero scorta insino alla frontiera Tiyari, quivi poco lontana. Al di là di essa passammo per Bedou, villaggio Curdo il più grande e popolato cui mi fossi avvenuto.

Le nostre guardie si mostravano schive dell'avventurarsi per le terre de' Tiyari (fra i quali e i Curdi hanno continue ostilità), e ci abbandonarono in piccola valle deserta, di dove riuscimmo ad Asheetha. Ammonii li miei compagni sulla necessità delle cautele nelle future nostre pellegrinazioni, e ricordai a' Cavaggi e ai servi Maomettani che quindi innanzi non avrebbero più a usare coi Cristiani pacifici delle pianure. Commettendoci al duca Ionunco, spertissimo di questa via, tenemmo un difficile calle sopra le rocce e le pietre, di che quella valle è tutta ingombra, e poi demmo in un luogo, il quale ci fu appresentato dalla nostra guida siccome via men lunga per giugnere ad Asheetha. Le capre potrebbero infallantemente alcuna volta mettersi per quel sentiero, ma prenderlo coi cavalli e co' muli si fu, non ch'altro, temerità. Dopo un cammino disagiatissimo, pervenimmo sul vertice e guardammo giù al villaggio. L'occhio spaziava sopra una scena non meno varia che superba e piacente. Sorgeva rincontro a noi l'altissima vetta nevosa visibile eziandio da Mossul. Ai nostri piedi distendevasi la borgata per tutto intero quel piano, colle abitazioni sparse ancora sulle coste dei monti. A mano destra la vallata che mena allo Zab. Con poca briga scendemmo tra le mal salde pietre e i rottami di che la montagna è coperta. Noi e i nostri muli inciampammo e cademmo soventi volte. Pervenuti finalmente al piano, cavalcammo senza indugio verso la dimora di Yakoub, il *Rais* o Capo di Asheetha, dal quale fummo accolti con graziosa ospitalità.

CAPITOLO VII.

ASHEETHA — UNA CASA NESTORIANA — L'ECCIDIO — ZAWEETHA — SACERDOTI NESTORIANI — MURGHI — LIZAN — UMANI AVANZI — UN PONTE DE' TIYARI — RAOLA — LA CASA DEL MELEK — DISTRETTO DI TKHOMA — SPAVENTO DEGLI ABITATORI — UFFICI DI CHIESA — TKHOMA GOWAIA — UN CAPO CURDO — TRAGITTO ALLO ZAB — ERGUB — RITORNO A TKHOMA BE-ALATHA — STRADE IN TIYARI — CHONBA — ASSASSINAMENTO DEL MELEK ISMAIL — RITORNO AD ASHEETHA — KASHA AURAHAM — MINIERA DI RAME — CHALLEK — OURMELI — UN SUBASHI — UN SANTO CURDO — MALTHAYIAH — SCULTURE — ALKOSH — TOMBA DEL PROFETA NAHUM — RABBAN HORMUZD — TEL KEF E I CRISTIANI CHE VI DIMORANO — RITORNO A MOSSUL — SECONDA STRAGE NEI MONTI NESTORIANI — CATTURA ED ESIGLIO DI BEDER KHAN BEY.

Pervenuti che fummo alla casa del Rais Yakoub, corse rapidamente pel villaggio il grido « È giunto il Bey », e fui circondato da una moltitudine d'uomini, di donne e di fanciulli. Tutti baciarono le mie mani, tedio che mi fu bisogno tollerare per ispazio non breve. Il mio compagno si piaceva, oltre a ogni dire, degli amplessi di quelle giovani, le quali erano state sciolte di schiavitù dopo l'orrendo eccidio, e avevano, mercè del suo fratello, sostentata in Mossul per alquanti mesi lor vita nel tempo del maggiore stremo (*a*).

(*a*) Rammenterà il lettore che Beder Khan Bey invase, nel 1843, i distretti de' Tiyari, ne fè trucidare, a sangue freddo, 10,000 abitanti, e trasse via in servitù copioso numero di femmine e di fanciulli. Forse però si ignora dalle più genti che la ricuperata libertà della maggior parte dei cattivi debbesi alla caritatevole mediazione e larghezza del signor Stratford Canning, al quale la Porta consentì che spedisse un Com-

Fra gli uomini trovai molti de' miei antichi lavoratori, i quali si dipartivano dalla comune gente di Asheetha pegli abiti vistosi e per l'armi, profitto di loro industrie a tempo di verno. Essi erano bramosissimi di manifestare la gratitudine e il loro zelo a servirmi.

Vennero eziandio i sacerdoti Kasha Ghioorghis, Kasha Hormuzd, e altri. Quando entrarono nella stanza, l'intera compagnia si levò e, traendo dal capo i turbanti e i berretti, loro baciarono le mani. Intanto le giovinette erano scomparse; ciascuna però rivenne incontanente con un piatto di frutta, ch'elle posero dinanzi a me. Anche i lavoratori portarono grandi piatti di bollite *garas* nuotanti nel butirro. V'ebbe sufficiente mangiare per tutti.

Io chiesi per primo di Mar Shamoun, Patriarca. Mostrai la lettera che io teneva per lui, la quale i Sacerdoti baciarono, e poi la si misero alla fronte. Essi quindi la fidarono ai più ragguardevoli della compagnia, i quali compierono la cerimonia stessa. Kasha Ghioorghis lesse di poi la lettera ad alta voce, e quando ne fu al termine ciascuno proferì una pia giaculatoria per lo stato felice del Patriarca, e furono rinovellate a noi le espressioni di bene giunti.

Appresso tutti questi preliminari, dovemmo soddisfare la curiosità della moltitudine intorno al fine, alla lunghezza e alla durata del nostro cammino. Il villaggio stava nel sospetto più angoscioso; chè Beder Khan Bey avea minacciato di invaderlo. Egli frattanto disegnava colpire di sua fanatica vendetta il paese di Tkhoma, il quale avea, sino allora, campata la carnificina. Ei stava per marciare verso Asheetha, ed avea di già spediti ordini a quegli abitanti perchè adunassero provvisioni per le sue milizie. E perocchè la spedizione non dovea imprendersi dinanzi che avesse fine il Ramazan, restavami spazio più che bisognevole a poter discorrere que' distretti pri-

---

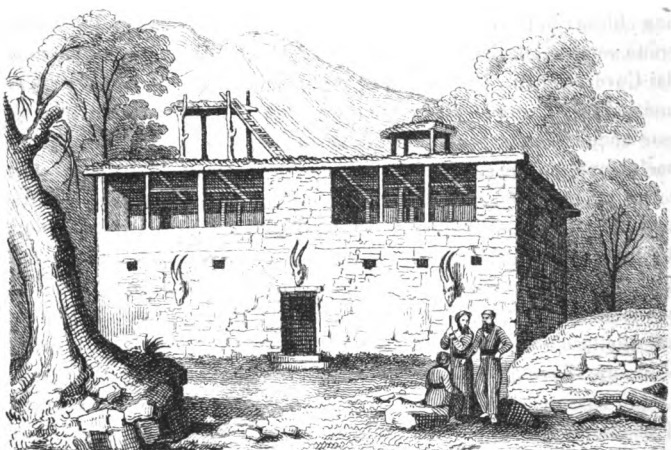
messario nel Curdistan affine di muovere Beder Khan Bey ed altri Capi Curdi alla restituzione di quegli schiavi, per la cui libertà egli stesso, il signor Canning, sborsò anticipatamente una somma di monete ben ragguardevole. Eziandio il signor Rassam ottenne la franchigia di molti schiavi, e a spese proprie diè cibo e vesti per molti mesi non pure al Patriarca Nestoriano, il quale avea ricoverato in Mossul, ma e a molte centinaia di Caldei fuggiti dalle montagne.

ma che i Curdi v' entrassero. Di che deliberai di sostare un dì in Asheetha a riposo de' nostri muli.

La mattina, che successe al nostro arrivo, mi condussi al villaggio insieme col Rais Yakoub. Gli alberi e le messi lussureggianti celavano la desolazione di quel sito, e però l'aspetto di Asheetha si parea ridente. Ma poi, errando pel villaggio, trovai presso che sole rovine. Poche abitazioni cominciavano ad ergersi dalle masse delle carbonizzate reliquie: la più parte dei luoghi difettava di possessori, chè l'intere famiglie n'erano partite. Tenendo nostro cammino, Yakoub additò l'antiche dimore dei ricchi, e narrommi come e dove essi erano stati ammazzati. Dopo l'eccidio non aveasi eretta che sola una chiesa; le fondamenta di altre vedeansi tra le ruine. Le viuzze erano sempre intralciate per cagione dei rami degli alberi abbattuti dai Curdi. Canali, onde l'acque procacciarono un tempo fertilità a molti giardini, erano allora vuoti e secchi: incolti i terreni già da esse acque irrigati. Stupii alle prove di industria e di solerzia delle poche famiglie rimase, le quali aveano fatto ritorno al villaggio e già coltivata larga estensione di terra. Le case in Asheetha non sono tra sè congiunte, ma sparse nella vallata, al pari che quelle dei distretti de' Tiyari (*a*). Ogni abitazione è nel mezzo del tenimento di ciascun proprietario; e però il villaggio ingombra, gli è vero, più spazio di quello che altrimenti bisognerebbe, ma porge all'occhio un aspetto più dilettoso e gentile. Nelle case non ha sfoggio, sono però acconce a dimorarvi con agio e sicurezza nelle invernate e negli estivi tempi. La più bassa parte è di pietre, e racchiude due o tre stanze ove ripara il bestiame nei mesi freddi. Il lume entra in esse per la porta e per brevi pertugi nelle muraglie. Non vi hanno finestre, perchè, il Curdistan difettando sino ad ora del vetro, la freddura vi entrerebbe crudissima in quella stagione che gli abitanti sono compresi dalla neve per più e più giorni consecutivi. Il piano superiore si è parte in mattoni e parte in legno, e l'intera faccia meridionale è lasciata aperta. Travi smisurate, sovrapposte a colonne di legno o ai muri, sorreg-

---

(*a*) Asheetha e Zaweetha furono già risguardati siccome *franchi* distretti, amendue col proprio Rais, o Capo. Essi non erano nè dentro il territorio e nè sotto il dominio dei Melek di Tiyari.

gono il tetto. Cotale è la estiva abitazione di tuttaquanta la famiglia. Ne' mesi poi di luglio e di agosto ciascuno dorme, per comune, sopra del tetto, ove, su lunghi pali, si elevano altanelle accomodate con sterponi e con erba. E là quella gente, stando alla maggior possibile elevatezza, schifa i vermini, di cui sono piene le stanze, e godono ad un'ora dei venticelli notturni, i quali discacciano le zanzare. Alcuna volta queste altanelle sono costruite sui rami di alti alberi dintorno le case. Le provvisioni di erba secca e di paglia, cibo del bestiame durante il verno, sono ammonticchiate vicino delle abitazioni o sopra il tetto.

Casa Nestoriana nel distretto di Tiyari.

Siccome era questo il primo anno che i sopravvissuti abitanti di Asheetha (un dugento famiglie) aveano fatto ritorno al villaggio e coltivavan la terra, così non teneano in serbo quasi nessuna cosa. Ci fu bisogno mandare qualcuno a Zaweetha per carne e riso. Vi era eziandio povertà di latte, perchè gli armenti erano stati rapiti dai Curdi. Tutto che potemmo rinvenire si furono *garas*, del qual solo cibo viveano gli abitanti, salvo che, nei giorni festivi, faceano bollire un po' di orzo, e lo immergevano in liquefatto butirro. Gli uomini erano, a quel tempo, intesi ad irrigare la terra, la quale sem-

brava doverli poi abbondevolmente ricompensare delle favorite *garàs*, non meno che del grano, dell'orzo, del riso e del tabacco. I fanciulli non restavano da uno stridere continuato per fugare, spaventandoli, gli uccelletti, i quali, in torme, traevano al grano maturo. E quando que' garzoncelli erano stanchi per così fatto esercizio, pigliavano cura delle loro pernici. Quasi ogni giovinetto di quella contrada reca sopra le spalle uno di questi uccelli dentro d'una gabbia ritonda. E in verità nel mentre che que' monti e quelle vallate riboccano di pernici selvagge, le case ne vanno altrettanto piene di domestiche. Neppur le donne oziavano; chè la più parte, non escluse le giovinette, battevano il grano e lavoravan sui campi. Alcune stavano al telaio in sull'uscio della casa, ovvero filavano lana per vestirne gli uomini. Non vidi mai industria più generale e beata: i sacerdoti pur essi pigliavano parte ai sudori del popolo.

Cavalcai agli avanzi della scuola e della casa, fabbricate dai Missionari Americani nel breve spazio che soggiornarono in quelle montagne. Queste costruzioni aveano desto nei Curdi molta gelosia e timore. Elle stanno sopra la vetta di una collina tutta sola e signoreggiante l'intera valle (*a*).

Intanto che i Curdi occupavano Asheetha, Zeinel Bey si munì con poca gente nelle case dianzi costruite dagli Americani, e il sito si fè tanto inespugnabile che, tenendolo contro ogni sforzo dei Tiyari per cacciarnelo, valse a serbare in soggezione tutta la valle.

Il Rais Yakoub, benchè naturalmente vivace ed allegro, non potè contenere le lagrime narrandomi i particolari di quella carnificina. Egli era stato dei primi uomini acchiappati da Beder Khan

(*a*) Il dottor Grant, il quale diede alla luce un suo viaggio a quelle montagne, cadde vittima del suo amore pe'Caldei l'anno 1844. Dopo l'eccidio, la sua casa in Mossul fu piena di fuggiaschi ch'egli cibava e vestiva. Pei loro stenti e pel difettare delle cose bisognevoli comunemente, ne venne, dinanzi ch'elli giugnessero alla città, una maligna febbre tifoidale, della quale molti perirono, e la quale si apprese eziandio al dottor Grant, che intendeva agli infermi in sua casa. In Mossul serbansi le ceneri di quelli che aveano preso parte alle missioni Americane fra i Caldei.

Bey, e siccome quel capo Curdo lo avea preso quasi a modo di ostaggio, egli era vissuto continuamente con lui durante l'assalto sopra i Tiyari, e tutte avea vedute le sanguinose scene da lui descritte esattissimamente. Il piombar sui Tiyari fu subito ed inaspettato. I più degli abitanti caddero infelici vittime della rabbia dei Curdi, i quali fecero ogni potere per distruggere sin l'orma del villaggio. N'andammo alla chiesa, costruita novellamente con molte cure e fatiche dái miserabili abitatori. La porta era tanto bassa che ad una persona bramosa d'entrare facea d'uopo livellare le spalle coi ginocchi. Gli ingressi alle cristiane chiese d'Oriente sono per la più parte in così fatta maniera acciocchè sia interdetto ai Maomettani il convertire quei sacri edifici in dimora delle bestie da soma. Alcuni rituali, un libro di preghiere e la Scrittura, tutto ciò manoscritto, posavano sul rozzo altare, ma vi avea meno il maggior numero delle pagine, e le poche rimase erano o in brani o mal conce per l'umidità e per le piogge. I manoscritti delle chiese furono, al tempo dell'eccidio, celati nelle montagne o riposti in altri luoghi sicuri; e siccome que' Sacerdoti che li nascosero erano stati morti pressochè tutti, que' libri sono andati perduti. Poche stampe inglesi e fazzoletti di Manchester pendevano dintorno ai muri; sopra la tavola era una bottiglia e un bicchiere con vassoio di latta pei sacrifici; da una cortina di rozza tela rimanea chiuso il più lontano recesso, che chiamano Sancta Sanctorum: erano questi gli arnesi tutti del tempio.

Mi condussi a salutare i miei primi lavoratori, i preti, e quelli che io aveva già veduti in Mossul, e perciocchè non mi potei ricusare alla ospitalità di nessuno, e fu bisogno che mangiassi a tutti i deschi che erano stati apparecchiati per me, intendo *garas* ondeggianti in rancio butirro liquefatto, sovra cui venia poi spalmato latte rappreso, così, quando all'ultimo pervenni alla casa di Yakoub, io era già soperchiamente sazio. Sulla porta vi avea Sara insieme a buona mano di giovincelle con panieri di frutta confuse tra pezzi di gelo e tratte fuori dalla ghiacciaia. Quelle forosette non permisero che io mi dipartissi se non poi ch'ebbi libato di ciascuna cosa.

Conducevamo vita patriarcale col Rais: il mio letto fu posto a un angolo della stanza; nell'angolo dirimpetto stava Yakoub, la sua dònna e le figlie non maritate; il terzo era al suo figliuolo, alla sposa e all'intera famiglia di lui; nel quarto si locò il mio compagno; e finalmente alquanti individui, i cui rapporti colla nostra famiglia non

sarebbe agevole stabilire, tennero il centro. Con tutto ciò dormimmo tutti riposatamente, e nessuno ebbe molestie pel vicino. Eziandio Ibrahim Aghà, la cui somma delizia era Chanak Kalassi (i Dardanelli) e al qual sito egli del continuo paragonava impropriamente ogni cosa, confessava non essere le montagne Tiyari una parte disgradevole dei dominii del Sultano.

Yakoub si proferse di essermi compagno nel viaggio che mi rimanea a compiere per que' monti, e com'egli sapeva moltissimi disviamenti e passaggi, e oltre di ciò era uomo assai lieto, consentii di mio pieno volere. Lasciammo nella sua abitazione alcuna cosa del nostro equipaggio, e facemmo il patto ch'egli, all'uopo, cavalcherebbe sopra uno dei nostri muli. Egli era uomo di altissimo affare; portava un vistoso ricamato farsetto, e calzoni a liste colorate; diverse maniere di armi gli adornavano il cinto.

Il paese cui trascorremmo, poichè ci fummo partiti d'Asheetha, raro è che possa essere superato in vaghezza e magnificenza. Le poche terre nei declivi de' monti erano coltivate con somma cura e perizia. Non fu mai che io mi avvenissi a tante prove di industria. I nostri muli n'andavano per luoghi, son per dire, inaccessibili ai pedoni; noi però dimenticavamo il disagio e i pericoli della via nello ammirare lo stupendo prospetto, che innanzi agli occhi nostri si distendeva. Zaweetha siede nella medesima vallata di Asheetha. Il ruscello procedente dalle nevi eterne, che sono al dissopra di quest'ultimo villaggio, corre sino allo Zab. Nella costa del monte è il distretto meglio coltivato e popoloso cui ci scontrassimo in Tiyari. Il dirupo che giace al di sotto di Asheetha è troppo angusto per potervi tracciare una viuzza lunghesso le ripe della corrente, e dovemmo quindi rampiccarci su balze che si levavano a ragguardevole altezza. Spesse fiate trovammo il sentiero così mal fermo che necessitarono le unite forze di parecchi uomini a reggere i muli e per le orecchie e per la coda. In quanto a noi, nuovi a tanta ertezza di calle, ci fu mestieri aiutarci delle mani e dei ginocchi.

Io era atteso in Zaweetha, e, innanzi che entrassimo nei primi giardini del villaggio, una compagnia di giovinette recanti cesti di frutte, si fecero incontro a me. I loro capelli, a trecce forbite e adorne di fiori, scendevano sopra le spalle. In capo aveano colorite pezzuole tenute senz'arte, o un berretto ricamato. Molte erano belle, e bellissima era Aslani, già schiava, e della quale il signor

Rassam era stato per alcun tempo il protettore. Ella stava a capo della comitiva, e diemmi il ben venuto in Zaweetha. Poichè la mia mano fu baciata da ognuno, quelle giovani si raccolsero vicino del mio compagno e lo salutarono affettuosissimamente, imprimendo baci sopra le sue guance: chè sì fatta maniera di saluto non s'addiceva alla reverenza verso una persona della mia qualità. Elle erano seguìte dal Rais e dagli altri principali abitanti. Tutti questi mi condussero al villaggio.

Per buona ventura il Rais di Zaweetha avea reso alcun servigio a Beder Khan Bey, e però, nella invasione di Tiyari, il suo villaggio fu risparmiato. Gli abitanti non ne partirono: nè agli alberi nè ai giardini incolse offesa la più leggera. Di che quel borgo appariva, al tempo ch'io lo vidi, uno dei più floridi che vi avessero tra que' monti. Alberi di noce, largo spandentisi, adombravano ovunque le nettissime case: ogni piè di terreno, in che provassero piante, vedeasi coltivato. Da tutte parti era stata quivi condotta assai terra e, fattene, dirò così, larghissime scalèe in sulle coste dei monti. Un calle angusto in mezzo dei giardini ci menò alla abitazione del Rais.

Fummo accolti da Kasha Kana di Lizan, uno dei pochissimi Sacerdoti sapienti fra i Caldei Nestoriani, e da Kasha Yusuf di Siatha. L'amorevolezza e sincerità del ricevimento non cederono per niuna guisa alle accoglienze che avevamo avute in Asheetha. Erano stati fatti apprestamenti per la nostra venuta, e le donne della famiglia del Capo stavano in sulla porta, dintorno a grandi caldaie, cuocendo una pecora con riso e *garas*. Il fegato, il cuore e l'altre viscere furon tagliate in pezzi, arrostite su bacchette da fucile, e così portate dentro la stanza. Anche le frutta, vo' dire melloni, pomogranate e grappoli d'uva (ogni cosa soavissima al gusto) furono distese innanzi a noi sul pavimento, e tranquillarono il nostro appetito nel mentre che mettevasi in punto il desinare.

La lettera di Mar Shamoun fu letta da Kasha Kana colle forme consuete di solennità, e noi dovemmo appagare le molte dimande che ne diresse la compagnia. Quelle genti reputavano che il loro Patriarca fosse prigioniero a Mossul, e ne attendeano bramosissimamente il ritorno alle montagne. Dondechefosse, salvo che in Asheetha, le chiese furon gittate a terra sino alle fondamenta: i Sacerdoti uccisi. Ben poche delle sacre mura si vedeano grossamente

ricostruite; il popolo però non volea usare ad esse fintantochè non fossero consecrate dal Patriarca. Mancavano i Sacerdoti per tutte poterle ufficiare, e non era concesso istituirne di novelli senza che Mar Shamoun compiesse la ceremonia. Di ciò erano procedute grandi irregolarità e discordanze in Tiyari; e i Caldei Nestoriani, che sono naturalmente popolo religioso, e amantissimi di loro chiese e ministri, più si dolevano di queste che delle proprie disavventure.

Kasha Kana stava adoperandosi nel correre settimanalmente quei villaggi, i cui Sacerdoti erano stati morti. Ei recava sotto il braccio una borsa piena di manoscritti, ch'erano per la più parte rituali o copie della Sacra Scrittura, ma aveavi anche uno o due volumi di profano argomento, da lui tenuti in alto pregio, fra cui una grammatica di Rabba Iohannan bar Zoabee, alla quale andava particolarmente dabitore di ciò ch' e' sapeva (*a*). Ci lesse, tenendo, com' è

(*a*) Sebbene ora v' abbiano tra i Nestoriani poche opere non attenentisi a teologia e agli Uffici di chiesa, egli è però da notare che, al tempo della invasione degli Arabi, la scienza Orientale fioriva specialmente di mezzo ai Caldei. Dobbiamo ad essi la conservazione di molti avanzi preziosi della sapienza Greca, al modo stesso che i Greci, più secoli innanzi, dovettero ai loro antenati, i Caldei di Babilonia, le memorie di Astronomia e i rudimenti delle Orientali dottrine. Aveano que' Caldei tradotte l' opere dei medici e dei Filosofi della Grecia; e ad incitamento dei Califfi (gli animatori e i possessori della scienza) le aveano recate in Araba favella. Il Califfo Al Mamoun spedì dotti Nestoriani in Siria, nell' Armenia e nell' Egitto perchè adunassero manoscritti, e fidò a'suoi sudditi Caldei, infra i trattati, quelli di Aristotele e di Galeno per essere tradotti in volgare. Alessandro de Humboldt ammette avere i Caldei influito sulla civiltà dell' Oriente (Cosmos. Vol. 2 Cap. 5) (*).

(*) Ecco le parole di Humboldt: Il entrait sans doute dans les merveilleux desseins de l'harmonie du monde que la secte chrétienne des Nestoriens, qui a si utilement contribué á propager au loin les connaissances acquises, éclairât aussi les Arabes, avant qu' ils entrassent dans la savante et sophistique Alexandrie, et que le Nestorianisme chrétien pût pénétrer dans les contrées orientales de l' Asie, sous la protection armée de l' Islamisme. Les Arabes, en effet, furent initié à la littérature greque par les Syriens, qui étaient comme eux de race Semitique; et les Syriens avaient eux-mêmes reçu cette connaissance des Nestoriens

usanza, il libro capovolto, alcuna parte della Prefazione che ragionava della filosofia e dell'indole delle lingue, e procacciava di spiegare a mano a mano le cose lette, per mezzo di cifre o caratteri disegnati stranissimamente. Egli parea che quel villaggio si piacesse dell'arti belle, e sui muri della casa del Rais vedeansi molti abbozzi di capre selvatiche e di serpi in tutte possibili varietà di atteggiamenti. I giovani favellavano eloquentemente delle cose di caccia e narravano le prove da lor sostenute cogli animali selvaggi di quell'alpi. Un cugino del Capo, giovine bello e vestito sfoggiatamente, avea ucciso, egli erano pochi dì, un orso, dopo un lottar periglioso. Egli me ne recò la pelle lunga un sette piedi. Mi avvidi che i due argomenti di loro querele erano i Curdi e gli orsi; gli uni e gli altri egualmente funesti; quelli perchè involano le frutta, ossia che pendano dagli alberi o che sieno distese in terra per seccarsi; questi perchè rubano le provvisioni da essere serbate pel verno. Io vidi gli abitanti di alcune borgate di Berwari così impauriti pegli orsi, che non s'arrischiavano notte tempo di uscire soli.

Bene conoscendo il Rais che quella notte non mi sarei giovato della sua ospitalità, egli, seguìto dai maggiorenti, ci accompagnò ai sobborghi del villaggio. Il suo ardito e grave diportarsi, e, ad un' ora, la schietta sua gentilezza aveano potuto in me fortemente, e lo lasciai con dolore. Eziandio a Kasha Kana si convenivano a buon diritto le commendazioni ch'ei ricevea da chiunque lo conoscesse. L'aspetto suo benigno e venerando; la barba, candida qual neve, gli cadea lunga sul petto; le sue vesti però erano oltremodo cenciose. Gli donai alcune pezzuole, con che non solo ei rattoppò i suoi abiti, ma eziandio fè adorno il tempio parrocchiale. Quivi il Kasha era avuto in conto di medico e di filosofo; per la qual cosa il popolo professavagli venerazione. Mentre discorrevamo il villaggio, le donne abbandonavano le lor casipole, e i fanciulli i loro spassi per baciargli le mani: segno di riverenza con che il Sacerdozio è sempre onorato.

Eravamo stati raggiunti da Mirza, servo amichevole di Mar

---

poursuivis pour crime d'hérésie. Dejà Mahomet et Aboubekr vivaient à la Mecque en relation d'amitié avec des medecins qui s'étaient formés par les leçons des Grecs et dans l'école célèbre qu'avaient fondée les Nestoriens à Edesse, en Mesopotamie. (Cosmos. Milan. Chez Turati) 1850. (T.)

Shamoun, e nel tempo stesso la nostra comitiva fu accresciuta da alquanti uomini i quali riconduceansi ai villaggi tenendo il nostro cammino. I racconti e il mal rispondente gesticolare di Yakoub Rais destarono in noi tutti incessante allegrezza. Ionunco pur esso, conducente la sua cavalla tra quelle difficilissime rupi (giù dalle quali, mentre egli scendea, poco mancò che spesse volte non precipitasse) fu cagione che in continuate risa attraversammo la valle.

Da Zaweetha sino alla Zab v' ha quasi una interrotta coltivazione. I due casali chiamati Miniyanish e Murghi stanno sepolti fra boschi di noci, e la loro vista tutta queta e ridente mi ingannò infino a tanto che giunsi alle abitazioni, dove rinvenni la stessa tristizia e lo stremo stesso che già in Asheetha. Ma natura mostravasi in tanta pienezza di beltà che obliammo per poco le umane carnificine che quivi s'eran compiute. In Miniyanish, di settanta case, sole dodici si vedeano risorte sulle loro rovine, chè l' eccidio avea spente tutte intere le famiglie cui l' altre case s' apparteneano. Yakoub additò un luogo dove forse trecento persone erano state svenate spietatamente, e ciascuno ch' era in nostra compagnia descrisse qualche storia d' orribili casi. Murghi non era men deserto di Miniyanish, e non vi aveano che otto case restaurate dai proprietari di esse. Ci avvenimmo ad un Sacerdote canuto e cieco, oppresso dagli anni e dal dolore, l' unico sopravissuto ai sei o agli otto del suo ordine. Egli sedeva alla placida ombra di un noce, accanto d' un picciol rio. Alcuni fanciulli del villaggio recavangli a mangiare grappoli d' uva, e quando noi gli fummo presso, la sua figlia si affrettò dentro della ruinosa capanna, e tosto n' uscì con un paniere di frutta, e con una focaccia di pane di garas. Procacciai di raccorre da quel vecchio pastore alcune notizie intorno il cristiano gregge fidato alle sue sollecitudini, ma i pensieri di lui restavansi continuamente sulle atrocità dei Curdi o sulle sventure del Patriarca, pel quale egli versava larghissimo pianto. Nessuno di noi non avendo trovato modo di consolare il Kasha, facemmo dono di alquanti fazzoletti alla sua figlia e ripigliammo il cammino.

La strada correa tra i giardini delle borgate e in mezzo le foreste di querce (producenti galle) onde sono vestiti i monti al di là dei luoghi messi ad annuaria coltivazione. Ma quella via mostravasi da ogni parte asprissima e precipitosa, e noi faticammo su per l' erta fra le biscontorte braccia degli alberi che ci soprastavano, ovvero tra lo spesso fogliame di piante rampicanti, le quali pendeano forse da

ciascun ramo. Innumerabili alpestri ruscelli, portanti le acque dentro la pianura, ci intraversavano il cammino ed aggiugneano fastidio al nostro procedere. Con tutto ciò pervenimmo a Lizan appena fatto mezzodì, e smontammo in luoghi dove s'offeriano al guardo scene di incomparabile bellezza e magnificenza.

Lizan giace presso il fiume Zab, il quale si valica vicin del mentovato borgo per mezzo di rustico ponte. Non è mio intendimento spiacere al lettore descrivendo le miserie e le desolazioni mal celate dal vegetár rigoglioso. Cavalcammo al cimitero di una chiesa, la quale appena sorgea dalle proprie sue ruine; primo edificio del villaggio da essere ricostruito. Distendemmo i tappeti fra le tombe: chè là non erano case. Il Melek, insieme coi pochi sopravissuti alla distruzione, spendeva i giorni sotto degli alberi, e le notti si conduceva a riposo sopra uno strato d'erba e di ramoscelli sorretto da alti pali ficcati nel letto dello Zab. E con tal mezzo quelle genti trovavan modo di godere d'ogni auretta, che a sorte discorresse giù per l'angusto burrone del fiume, e di liberarsi a un tempo dalle importune zanzare.

Vicino a Lizan era accaduto uno de' più orribili fatti; e siccome un vigoroso montanaro s'offrì di essermi guida al miserando luogo, così lo seguitai per colà. Uscendo fuori de' giardini, riuscimmo appiè d'una informe petraia quasi perpendicolare, che s'ergeva a forse mille piedi sopra di noi. Sudammo per un'ora in questa difficile via, talora aggrappando piccoli arbusti, le cui radici erano appena tenute dal terreno sopposto; alcuna volta ci arrampicavamo giovandoci delle mani e de' ginocchi; altre volte trapassavamo spaventevoli gole, e tal fiata sdrucciolavamo giù insieme co' sassi cui smuovevam procedendo. Comparvero tosto dinanzi a noi le memorie della carnificina. Qui un cranio tutto solo, rotolato al basso in un colle pietre; là cumuli di bianco ossame; più oltre brani di fracide vestimenta. Proseguendo la via, questi avanzi si fecero ognor più spessi: scheletri quasi interi penzolavano dagli incurvati rami. Mi fu bisogno di rinunciar tostamente alla prova di annoverar quelle raccapriccianti reliquie. Allorchè fummo presso la costa del monte, il declive apparve tutto coperto di ossa frammiste alle studiate lunghe trecce muliebri, tutto coperto di panni sbiancati e di calzature corrose. Vi aveano crâni di gente d'ogni età: dall'infante non nato sino all'uomo travecchio. Continuando il cammino, dovemmo calcar quell'ossame

e farlo rovinare al profondo in una coi liberi ciottoli. « Questo è niente » esclamò la mia guida, la quale guardava a me, a me esterrefatto alla tristissima vista « questi non sono che gli avanzi di coloro che furono precipitati dal sommo, o di quelli che anelavano di campare dal ferro col gittarsi giù pel burrone. Sèguimi. » E, d'un salto, ei fu sopra un picco sporgente dal precipizio, il quale stava dinanzi a noi; e dopo si arrampicò su per la roccia signoreggiante lo Zab, il quale era profondissimo tanto che a gran fatica si discernea. Seguitai oltre per alcuno spazio, ma allorchè il sentiero si fece angusto quanto la mia mano, e spesso interamente discompariva per tre o quattro piedi; non potei andare più innanzi. La guida, che agevolmente avea superata ogni difficoltà, retrocesse per porgermi aiuto, ma tutto fu indarno. Continuava in me aspro dolore pel calcio ond' ebbi percossa la gamba, erano allora quattro dì, e mi convenne dar volta dopo di aver girato lo sguardo dentro d' una cavità piena d' altri umani avanzi.

Allor che i fuggenti da Asheetha sparsero nella valle di Lizan il grido dello sterminio, gli abitatori dei circostanti villaggi adunarono le robe loro, quante poterono, e corsero a rifugio non solo nella predetta cavità, ma eziandio sulla rupe che vi soprastava. Speravan que' miseri o di campare agli sguardi dei Curdi, o di essere atti a difesa contro qual si fosse il numero dei nemici; chè quel sito era, fui per dire, inaccessibile. Anche le donne e i giovanetti si nascosero in luogo tale cui appena le capre sarieno pervenute (*a*). Non andò guari che Beder Khan Bey discoperse i luoghi di loro asilo,

---

(*a*) Nel tempo ch' io fui tra i Bakhtiyari mi venne veduto uno strano esempio della agilità di quelle montane donne. Io abitava una stanza sull' alto di una torre ond' era fatto uno degli angoli del cortile nell' *Harem* del Capo. Io era usato di serrare la porta al di fuori col chiavistello quando mi partiva. La sposa del Capo mi consigliò di ben serrare pur la finestra. Ridendo io al pensiere di un ente capace d'entrare per colà, essa comandò ad una delle cameriere che ne facesse il saggio, e costei subito si arrampicò il più maravigliosamente su per le chiappe delle mal ordinate pietre. Dopo questo fatto, mi è lecito credere qualunque cosa della lestezza delle donne Curde.

ma veggendosi insufficiente all'assalto, cinse d'ogni intorno que' miseri e aspettò s'arrendessero. L'aria laggiù era divenuta soffocante: que' Cristiani si trovarono così poveri di provvisioni e di acqua, che da ivi a tre dì proposero capitolazione. Beder Khan Bey si proferse, giurando sul Corano, di perdonar loro la vita, spogliandoli però dell'armi e delle sostanze. I Curdi entrarono; ma barbaramente e slealissimamente, dopo aver disarmati i prigioni, dieder mano ad un generale macello, finchè, stanchi dell'uso dell'armi, fecero tombolare dalla rupe giù nello Zab i pochi sopravvissuti alla strage. Di quasi mille persone che, fummi detto, aveano colà rifuggito, una, senza più, trovò modo allo scampo.

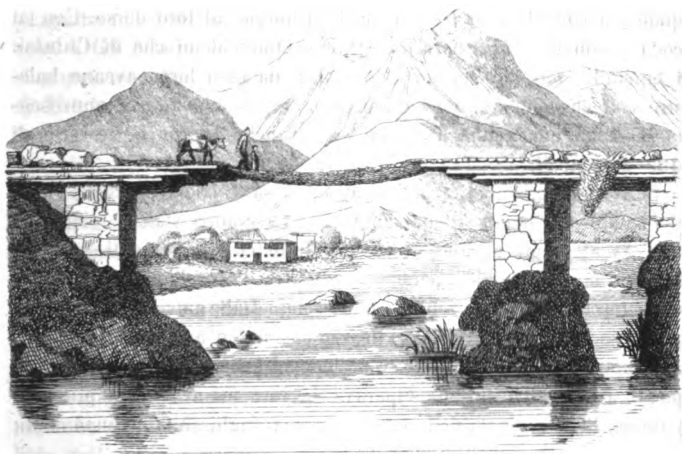
Agevolmente scendemmo al villaggio, chè una moventesi congerie di sassi, di cranii e di rottame cacciò noi con rapidità giù pel clive. Il Melek, il quale era stato allor allora eletto a questa dignità, perchè i Curdi aveano morto il suo precessore, ci apparecchiò un pasto di sole *garas* e butirro. Furon queste l'uniche provvigioni ch'ei potè raccorre. Alcuni fuggiaschi, i quali avean fatto ritorno alle antiche dimore, congrègaronsi dintorno a noi, e ne dimandavano del Patriarca o ci narravano istorie di loro miserevole stato. Siccome io dimostrai maraviglia pel largo tratto di terra coltivata, e' mi dissero che i Curdi di alquante borgate vicine s' erano fatti signori dei vuoti tenimenti, ed aveano seminato nella primavera grano e tabacco, le quali piante doveano poi essere a forza irrigate dai Tiyari.

Il sole era appena scomparso sotto dell'orizzonte quando sciami d' insetti mi astrinsero a riparare in una isoletta del fiume. Un caro zeffiro spirava tra la squarciata rupe, ed io potei dormire con interissima pace.

Il ponte sullo Zab, a Lizan, è intrecciato non altrimenti che le ceste. Pali vengono saldatamente legati insieme con giunchi a formare un lungo graticcio, il quale perviene alle due spiagge del fiume. Ambo i capi di esso graticcio posano, distesi, su travi orizzontalmente sottoposte e sorrette da pilastri, che stanno alle due rive; e quei capi sono tenuti saldi da ciotoloni sopra di essi ammontati. Uomini e bestie traghettano il legger ponte, che sembra aversi a spezzare ad ogni passo. Frequenti volte nelle montagne Tiyari ci avvenimmo a sì fatti mezzi di passaggio.

Siccome alcuni dei travi descritti erano in pezzi, il ponte di Lizan facea un angolo acuto colla corrente di sotto, e un uomo a

piedi poteva a stento varcarlo. Per la qual cosa dovemmo far nuotare i muli ed i cavalli, imprendimento non lieve, perchè le acque n'andavano rapidamente e perchè il letto del fiume era pieno di sassi tragrandi. Consumammo ben oltre un'ora per costringere quelle bestie ad entrare nel fiume; poi ripigliammo il viaggio all' altra banda della pianura. Prima però di tacere di Lizan, ricorderò la fermezza di dieci giovinette Tiyari del villaggio di Serspeetho, le quali (fatte prigioniere Curde) mentre attraversavano il ponte dopo il terribile eccidio, preponendo la morte alla schiavitù e a novelle credenze, s'eran buttate nello Zab, ove annegarono.

Entravamo a tal sito in che aggirasi una corrente che s'accoppia allo Zab, sotto Lizan. Sulla spiaggia di rincontro veggonsi lontan lontano le borgate Curde del distretto di Chal, cinte d'alberi e di giardini. Passammo in mezzo del piccolo villaggio Caldeo di Shoordh, ora fatto quasi mucchio di rovine, e albergo, senza più, di poche miserabili famiglie, il cui Sacerdote era stato, da breve tempo,

Ponte a giunchi sullo Zab, presso Lizan.

messo a morte per fatto di Nur-Ullah Bey, Capo delle tribù Hakkiari. Da Shoordh scendemmo dentro d'un ignudo burrone, che riusciva

nella già ricca e popolosa vallata di Raola. Ed eccoci pervenuti dove ricominciavano i colti. Alcun po' di terreno, bene studiato a tabacco e a *garas*, vedeasi nel greto del fiume. Quelle piccole oasi ci furono, dirò così, guida a numerosi pometi e giardini distendentisi fino ai distretti di Tkhoma.

Abbisognarono forse due ore per giugnere alla casa del Melek (*a*). E perocchè la mia comitiva venìa crescendo a mano a mano che pellegrinavamo tra le sparse capanne, alla fine diventò numerosissima. Il Melek Khoshaba (*b*) avea già contezza ch' io disegnava di visitarlo; per la qual cosa ci si fè incontro, alquanto prima della sua dimora, coi Sacerdoti e coi maggiorenti. Maravigliai oltremisura al suo sembiante dignitoso e leggiadro. Ei portava, al modo stesso che gli altri Capi, vesti d' ogni spiccante colore e una berretta di feltro ricamata al lembo e adorna di penne d' aquila. I suoi seguaci erano d' altissima statura, bene complessionati, e vestiti più vistosamente che il popolo degli altri villaggi da noi per lo innanzi trascorsi. Egli aveano rasa la testa, com' è usanza delle Tiyari tribù; risparmiando però una piccola ciocca di capelli nel cucuzzolo, la quale, accomodata in treccia, cadeva libera sul loro dorso. Con tal coda e con la conica berretta eglino sentiano alcun che di Chinesi. I fanciulli, oltre le pernici inseparabili da esso loro, aveano balestre con che offendevano ogni piccolo uccello che loro s' appresentasse; e di una penna d' aquila erano anche adorne le berrette di que' garzoncelli.

Accompagnammo il Melek alla sua casa, che s' adergeva sopra il torrente nel declive della montagna. La somma stanza, o la estiva, era attissima a capire tutti noi. Il Melek e i Sacerdoti sedettero ne' miei tappeti: le altre persone, ordinatesi in cerchio e vicin vicino delle muraglie, si adagiarono sul nudo solaio. Dalle giovinette mi furono pôrti, secondo l'usato, panieri di frutta, e poi n' andarono anch' esse alla soglia della stanza. Molte èrano leggiadrissime; ma la figlia del Capo, d' anni tredici, tutte le superava. Io raro mi avvenni a più care fattezze. Bene ordinata della intera persona; vaghissima ne'lineamenti;

(*a*) Letteralmente — *Re* — Titolo del Capo de' Tiyari.

(*b*) Storpiatura di Khath Shaba, Domenica.

del crine e degli occhi nera siccome gagate (*a*); un dolce sorriso scherzava continuo sulle labbra di lei; e maraviglia insieme e curiosità trasparieno dal suo viso quand' ella tenea mente a' miei atti ed alle mie vesti. Le sue trecce, presso che niente rattenute dal fazzoletto a colori, il quale senza istudiata maniera cingevale il capo, se n' ivano a loro posta per gli omeri bellamente disordinate, e pervenivano insino alla cintura. La pregai che sedesse, ma quest' onore non si addiceva che alla madre del Melek, la quale stavasi in un canto. Alla perfine, timidetta, mi s' avvicinò per vedere una bussola, la quale era stata cagione alla maraviglia degli uomini.

La prenunciata invasione di Tkhoma per fatto di Beder Khan Bey si fu il principale suggetto del nostro dire, e commosse potentemente gli abitatori di Raola. Pensarono tosto ai mezzi di difesa che fossero in potestà del popolo di quel periclitante distretto, ma nel mentre che desideravano la vittoria di esso popolo sui Curdi, si dichiaravano insufficienti a soccorrerlo, perchè sempre inorridivano ricordando l' esterminio ch' io dissi più sopra, e il solo nome del Capo Bohtan colpiva di spavento il cuor de' Tiyari. Mi dimandarono affinchè proponessi alcun modo per campare dal pericolo. « Gli è vero, » disse il Melek « che quando Nur-Ullah Bey si giunse con Beder Khan Bey, al tempo dell' orribile eccidio, quei di Tkhoma marciarono contra noi insieme ai Curdi; ma, e come fare altrimenti? Essi paventavano il Capo de' Hakkiari. Però e' ci sono fratelli: ci conviene perdonar loro, perocchè la scrittura comanda di perdonare anche ai nemici! » Questo sentimento di pietà fu ripetuto con ischiettezza da tutta intera la compagnia.

Vennero a me parecchi, le cui spose e figlie gemevano in schiavitù, stimando che io potessi consolarle di loro sventure, e non v' ebbe quasi uomo che non mi narrasse avvenimenti di lutto. Alquanti della famiglia del Melek, fra cui suo cugino, a lui succeduto nella dignità di Capo, erano stati vittime dell' esterminio. Nondimeno le borgate della valle di Raola, avendo sostenuti danni minori che quelle da noi già corse, stavano per farsi novellamente liete dell' antica prosperità.

(*a*) Pietra del genere delle ligniti, la quale è suscettiva di lucentissimo pulimento. D' ordinario è affatto nera, ed è molto usata per adornamenti di lutto. (T.)

Il Melek volle di tutta forza, in una coi Sacerdoti e coi maggiorenti, accompagnarci all' estremo della valle. Come discorrevam pel villaggio, scontrammo, quasi ovunque, femmine intese a lavarsi, le quali pareva che nè anche si accorgessero del nostro passare. Tale usanza schietta e antichissima si compie in aperto da tutte Caldee tribù, singolarmente la Domenica.

Il Melek Khoshaba mi fu scorta ad un rozzo monumento, che chiudeva avanzi di 50 prigionieri uccisi al tempo della invasione, e mi lasciò quando fummo all' ingresso del villaggio. Innanzi di giugnere al distretto di Tkhoma ci era bisogno camminare per un dirupo affatto spoglio ed angusto e per una serra di roccie. Avevamo a calle il letto del fiume: dai monti, che d' ambo i lati si elevavano a perpendicolo, venia circoscritta una scena stupendamente selvaggia e deserta. Solo di colà ci era dato giugnere a Tkhoma, schifando le giogaie, che altissime lo cingono d' ogni altra banda. Un corpo di animosi soldati avrebbe potuto tenere quel greppo contra qualunque numero di assalitori. Si fu questo uno dei passaggi più difficili cui ci scontrammo nell' intero cammino. Alla vetta è uno o due villaggi dei Curdi Apenshai (*a*), i quali stanno in continue ostilità coi Tiyari, e vi piombano sopra nel varcare che que' fanno la frontiera di Tkhoma. La mia comitiva era in buon numero e bene in armi, e, serbandoci ognora insieme uniti, n' andavamo senza temere di niente.

Uscendo improvviso fuori della selva selvaggia, riuscimmo in una vallata ubertosissima. Gregge pasceano sui clivi, e vagavano armenti nei prati sòpposti. Erano i primi animali domestici, che vedevamo in Caldea, e ciò ne dimostrava essere Tkhoma, fino a quel tempo, andato libero dalla mano depredatrice. In ambo i lati della valle si parea un casale: a destra quello di Ghissa; quello di Birijai alla sinistra. Cavalcammo a quest' ultimo. Le abitazioni stanno l' una all' altra congiunte, non sparse fra i giardini come le vedemmo in Tiyari. Gli abitanti convennero ben tosto intorno di noi, gareggiando nell' assicurarci che eravamo i bene giunti, e nell' offerirci cortese ospitalità. Kasha Hormuzd (Sacerdote principale) volle ch' io

---

(*a*) Dai Curdi sono appellati *Panianish*.

lo seguitassi ad una casa ch' egli avea messa in punto, e sotto il cui tetto erano stati, a bell' arte, distesi i tappeti. Quel popolo fu compreso da forte costernazione alla saputa del divisamento di Beder Khan Bey di marciar contro Tkhoma. Gli uomini vestiano meglio d' ogni altro Nestoriano da me veduto. Scambio della berretta, aveano turbanti di bianca e rossa tela; e questi due colori, prediletti dai Curdi, splendevano eziandio negli ampi loro calzoni e nel ricamato farsetto. E perocchè nel cinto aveano daghe e pistole, e in mano lunghi fucili, non era legger cosa distinguerli dai Mussulmani delle montagne. La testa delle donne era fatta bella da ricamato berretto, sotto cui il crine scendeva a sua posta o negligentemente sparso, o composto a vaghissime trecce. Vestiano camicie a pomposi ricami, e dai côlli e dai cintoli di esse villanelle pendeano pallottoline e monete. Questa gente letiziava, gli è vero, dell' essere andata libera, per sì notevole spazio, dalla rapacità e dalla violenza dei Curdi, ma ben presentiva il suo fato. In tutti e per tutto era frastuono ed angoscia: le femmine seppelliano in luoghi sicuri gli ornamenti loro e le domestiche masserizie; gli uomini apparrecchiavano l' armi e la polvere da fucile. Mi condussi alla Chiesa; ed ecco i Sacerdoti adunar libri e sacri vasi per sotterrarli nei monti. Fra i manoscritti rinvenni molti antichi ritnali, versioni della Scrittura, gli atti degli Apostoli e le Epistole, che, quantunque avessero meno le prime e l' ultime pagine, e quindi non dicessero l' anno in che furono scritte, contuttociò manifestavano grande età. Vidi, per ultimo, una bella intera copia dell' Evangelio, degli Atti, e delle Pistole, anch' essa in pergamena e con numerose dichiarazioni, scritta l' anno de' Seleucidi 1552 (*a*), al tempo di *Mar Audishio*, Patriarca d' Oriente.

(*a*) I Cristiani, i Giudei e i Mussulmani d' Oriente si giovavano, per comune, dell' *Era de' Seleucidi* (*), la quale altre volte è detta *Anno Greco o Alessandrino*; o anche l' *Era de' contratti*. Quest' uso è pur oggi in Caldea. La predetta epoca incominciò 312 anni avanti G. C., e, secondo i Caldei, un anno dopo.

(*) *Seleucidi*. Dinastia Greca dell' Asia. Primo di essa fu Seleuco, che regnò dopo Alessandro il Grande. Per la sconfitta di Demetrio, Seleuco potè riconquistar Babilonia. Dal tempo di quel fatto, (cioè a dire 312 anni prima di G. C.) ha principio l' *Era de' Seleucidi*.

(T.)

Mi furon gratissime le liete accoglienze dei Sacerdoti Kasha Hormuzd e Khoshaba. Le loro vesti lacere e lorde dimostravano essere la lor miseria più grande di quella dei popolani. Essi aveano allora appunto fatto ritorno dai vigneti, dove erano stati l' intero dì faticando; tutti usavano con essi orrevolmente e rispettosamente; i posti più degni erano a loro; per qualsivoglia bisogna veniano dimandati di consiglio, e nessuno avvicinavasi ad essi senza baciare quelle mani incallite dall' aratro e da altri campestri utensili.

Quasi ogni abitazione ci fornì di alcun che per la cena; e da un lungo ordine di giovinette e di garzoncelli ci furon pòrti piatti di carne, di uccelli, di riso bollito, di *gara* e d' altre frutta. I sacerdoti e i maggiorenti del villaggio si assettarono con noi alla mensa, del cui rilievo si pascerono anche i miei servi e i poveri, ch'erano convenuti in una casa vicina. Dopo cena, buon numero d'uomini e di donne si raccolse dintorno a me per favellare del loro stato infelice, e per deliberare provvedimenti acconci alla salvezza delle famiglie e alla difesa del villaggio. A mezzanotte ciascuno si partì.

Il dì vegnente era Domenica, e fummo destati in sull'alba per assistere agli uffizi divini. I due Sacerdoti ministravano al tempio in candide còtte. Il rito si compiè brevemente e modestamente. Fur lette alcune sentenze della S. Scrittura, e poi interpretate da Kasha Hormuzd nel dialetto di que' monti; chè pochi v' hanno i quali intendano il Caldeo dei libri (*a*).

(*a*) La lingua Caldea, nel dialetto usato dai discendenti di Sem, si scambiava coll' Ebreo, coll' Arabo, col Siriaco, e pur sempre era detta il *Caldani*. Nella sua forma scritta simiglia d' alcuna guisa al Caldeo dei libri di Daniello. Tra il dialetto parlato sui monti e quello dei villaggi nella pianura è piccola diversità, che procede spezialmente da circostanze di luogo. Ognuno sa che il Caldeo, ch'oggi si parla in Assiria, è quasi il medesimo della lingua onde fanno uso i Sabei, o Cristiani di S. Giovanni, siccome volgarmente son detti. Questi sono una notabile tribù dimorante nella Provincia di Khuzistan o Susiana, non meno che nei distretti vicini dello sbocco dell' Eufrate, e la quale scende verisimilmente dagli antichi abitanti di Babilonia e di Caldea.

Il suo compagno cantava le preci; il popolo, quando in ginocchio e quando in piedi, gli rispondeva. Molte non erano le ceremonie; la gente segnavasi entrando, e s' inchinava al nome di Cristo. A tutti i presenti fu porta l' Eucaristia: uomini, donne e fanciulli e il mio amico parteciparono del pane e del vino. La perplessità, ch' io dimostrava, di conformarmi al rito, parvemi che destasse cagione ad essi di rio esempio. Terminato il sacro ministerio, tutti della congregazione si abbracciarono scambievolmente, come segno di fraterna concordia e carità (*a*); poi si partirono dalla Chiesa.

Egli non sarà intempestivo porre qui alquante parole intorno le principali dottrine che acquistarono a' Caldei il titolo di Nestoriani indicato dai Missionari Cattolici. I Mussulmani li appellano col solo nome di « Nasara » o *Cristiani*, nel mentre ch' e' si chiamano di per sè « Caldani » o « Souraiyah », oppure, nelle montagne, col nome della tribù cui appartengono. Sebbene seguitino gli insegnamenti di Nestorio, il quale è riputato un massimo Padre di loro Chiesa; negano però di averli ricevuti da lui, affermando che tali per l' appunto li ebbero già dagli Apostoli. Egli è indubitato che le opinioni predicate da Nestorio correvano anche prima in Oriente, e massime nelle scuole Caldee. Il punto del maggior dissentire fra la Chiesa Caldea e la Cristiana si è che quella ritiene la divisibilità e la separazione sì delle nature, sì delle persone in G. C. Seguiva da ciò il ricusare alla Vergine il titolo di Madre di Dio.

Accenneremo ad altri errori e principali articoli di credenza e a riti speciali del Nestorianesimo. Dissi del negare a Maria Vergine l' appellazione di Madre di Dio.. È ancora avverso non solamente alla venerazion delle immagini, ma al pur mostrarle in aperto. La figura della Croce si trova nelle Chiese Nestoriane, e il popolo costuma segnarsi alla maniera degli altri Cristiani, tuttochè non tenga essenziale un così fatto segno, ed anzi l' abbia piuttosto come semplice distintivo di Cristianità, e argomento di vicendevole fratellanza in mezzo ad uomini che la pensano differentemente. La Chiesa Nestoriana consente colla riformata nel compartire pane e vino alla

---

(*a*) Il lettore rammenterà di leggeri che tale si fu il generale costume dei primi Cristiani. La Chiesa Cattolica Romana ne ha serbata la ricordanza nella « *Pax* ».

gente bramosa di comunicarsi. Egli pare che v' abbiano dubbi intorno il numero e la qualità dei sacramenti: d' ordinario però ne accettano sette. Gli uomini fregiati delle dignità inferiori a quella di Vescovo possono ammogliarsi. Nel primo tempo di quella Chiesa, tale privilegio era dato anche all' Arcivescovo e al Patriarca. Molti, e osservati religiosamente, sono i digiuni, in che è vietato eziandio il pesce. Per 152 giorno dell' anno viene prescritta astinenza da ogni cibo di animale. Nel sabbato nessun Nestoriano fa viaggio, nè imprende lavoro di alcuna guisa.

Sul vestibolo del tempio di Birijai stava una donna solitaria, miserabile e travecchia. Avea per letto una stuoia all' angolo della fabbrica, ed era intenta a cuocere *garas* sopra uno scarso fuoco, vicino della porta. Mi dimandò, piangendo, di Mar Shamoun, ed avvinse delle sue braccia il collo del mio compagno quand' ella intese ch' egli avea vissuto insieme con lui. I Caldei Nestoriani rado professano voti di castità; e per quei monti non ci avvenimmo che a questa sola femmina. Là non sono monisteri nè per uomini nè per donne.

Erano in Birijai, quand' io mi vi condussi, un cento case; e quaranta in Ghissa. Gli abitanti, rispetto a quelli dell' altre borgate, poteano stimarsi ricchi, chè possedeano gregge numerose e coltivavano largo spazio di terra. Nell' uno e nell' altro dei ricordati villaggi vi aveano sacerdoti, scuole e chiese.

Uno dei Melek della tribù venne subito a me da Tkhoma Gowaja (*a*), il maggior villaggio del distretto, per darmi il ben venuto alle sue montagne e per menarmi alla sua casa. Ei disse che, essendo Domenica, i Caldei non faceano viaggio, e però nè gli altri Melek, nè gli altri uomini di maggior conto si sarebbero mossi ad incontrarmi. Ci accommiatammo dalla buona gente di Birijai, la quale ci avea tenuti con sì amorosa ospitalità, e seguimmo il Meleh Putros al di là della valle.

A sinistra vedemmo il piccolo casale Curdo di Hayshat, che s' innalza sopra d' un saldo dirupo. Un succedersi di giardini ci segnò la via alla Chiesa di Tkhoma Gowaia, situata fra sparse abitazioni, essendochè questo villaggio è al modo che quelli di Tiyari. Qui

(*a*) Ciò vale — *Tkhoma del mezzo o del centro.*

trovammo congregata quasi tutta la tribù, intesa a ragionare della propria infelice condizione. Dimorammo al di sopra della Chiesa il più del giorno parlando dei provvedimenti a quell' estreme calamità, non meno che dei mezzi con che proteggere la borgata nell' attesa invasione di Beder Khan Bey. Gli uomini, aventi arme di assai guise, si professavano apparecchiati alla morte in difesa dei loro villaggi, e giuravano di sterminare le forze del Capo Curdo. Erano quivi presenti eziandio que' Curdi che aveano stanza in due o tre casali vicini. Essi manifestarono simpatia pei Cristiani, e si offrirono di combattere in loro pro. Dopo lunghe dispute, si convenne, di bel patto, di spedire una Deputazione al Bascià di Mossul per soccorrimento ed aiuto. Furono eletti a ciò due sacerdoti della famiglia del Melek, e due dei soprani abitanti; e fu scritta una lettera da Kasha Bodaca, uno de' Sacerdoti meglio saggi e notevoli di quelle montagne. L' inchiesta stringeva il cuore: dicevasi ch' egli erano sudditi fedeli del Sultano, incolpevoli di tutte offese, e pronti a sborsare qualunque somma o rendersi a qualunque patto, che fosse stato in piacere del Bascià. Poichè la lettera fu approvata da chiunque era ivi, e dopo essere stata chiusa col suggello del Capo, la demmo ai Deputati per Mossul. Non fu ommessa, ad un' ora, nessuna precauzione affine di apparecchiare a difesa la valle nell' avvicinarsi dei Curdi.

Vi aveano in Tkhoma tre Melek, ciascuno scelto da una differente famiglia della tribù. Il soprano di essi fu Melek Putros, uomo festevole, abbigliato vistosamente, e assai bene in armi. La portatura de' suoi compagni si dimostrava più moderata e più guerresca ad un tempo. Nessuna cosa dava indicio di povertà: i più degli uomini possedeano arme di perfetto lavorìo, e le donne ornature d' oro e d' argento. Tutti i giovani recavano balestre, ed essendo spertissimi dell' adoprarle, ammazzavano gli uccelletti quando si posavan sugli alberi. Da quei villaggi avrebbesi potuto trarre poderosa milizia, la quale, capitanata convenevolmente, avrebbe resistito, appena è ch' io ne dubiti, alla invasione di Beder Khan.

La notte fu da noi consumata sopra il tetto della Chiesa, e sorgemmo, a pari col giorno, per continuare la via fino allo Zab. E poichè la valle, che divide Tkhoma dal distretto ch' io diceva, trovasi, a quel tempo dell' anno, vuota di abitatori, è reputata mal sicura. Per la qual cosa fummo accompagnati da gente d' arme data

a noi dal Melek. Essa ne venne fino al casale di Mezrai, i cui giardini congiungonsi a quelli di Tkhoma Gowaia. In tutta la valle, fino all' alpestre chiusura che la cinge verso Oriente, il terreno è industriosamente studiato. Sopra il livello dei canali fatti ad arte, e non lontani dall' origine del torrente, v' hanno foreste di querce, che vestono quell' alture quasi da imo a sommo. Qui le galle non abbondano come in Tiyari: sono però argomento di traffico nella Persia, dove si vendono più caro che in Mossul. Vi è larga coltivazione di riso, di lino e di alberi a frutto.

Ci soffermammo brevissim' ora in Gunduktha, ultimo villaggio di Tkhoma, a disegno di vedere Kasha Bodaka. Trovammo lui che s' apparecchiava di condursi, giusta il desiderio de' suoi, al Bascià di Mossul, in uno colla Deputazione testè mentovata. Come noi ci dipartimmo, egli n' andò al suo viaggio. Era uomo cortese, e, avuto rispetto all' esser egli abitator di montagne, sapiente. Le Caldee tribù teneanlo in grande stima. Era eziandìo uno degli scrittori più dotti del tempo suo, e nelle chiese si custodivano molto preziosamente i suoi manoscritti. Gentilezza e mansuetudine lo adornavano, lungi dalla sfacciata alterigia, che ho rinvenuto in alquanti sacerdoti Nestoriani.

L' acque si addentrano nella pianura di Tkoma per una gola strettissima, nella quale corre una difficile via fatta, in alcune parti, da informi sassi ammontati nel letto della corrente. Nel fitto verno, quando la fiumana gonfia per le pioggie, non vi debbe aver modo a passare; e noi pure conducemmo a gran disagio i muli e i cavalli sui massi di roccia, onde il letto del torrente è abbondevolissimo. Pervenimmo allora in una terra spoglia di tutte vegetazioni. Dovunque ignude montagne. Rupi altissime pendevano sui nostri capi. Ai loro culmini e nei loro crepacci poche capre cercavano a pascolo un filo d' erba. La solitudine accresceva orridezza.

Entrati nel dirupo, ecco immantinente un pastorello, che trascinava dietro a sè una pecora uccisa dagli orsi; poco oltre ci scontrammo in un avanzo, ancor fumante, di giovin toro, morto pur esso da quelle fiere. Spesse volte udimmo di prede siffatte. Sulla costa dei monti vidi gregge di ibici. V' ebbe fra noi chi procacciò di ucciderne coll' archibuso, ma indarno, chè, sorto il sole, la loro accortezza non teme inganno: saltavano sugli alti gioghi molto tempo innanzi che i più lesti cacciatori vi si potessero avvicinare.

Proseguivamo animosamente il cammino sopra i mal fermi cio-

toli e le sdrucciolose rupi, quando vedemmo venire incontro a noi un drappello di cavalcatori. Tosto ch' io m'avvidi eglino essere Curdi, ordinai alla mia gente di tenersi bene stretti insieme, affinchè noi tutti ci trovassimo pronti a combattere, se lo chiedesse necessità. E perchè egli tenevano la stessa via che noi, a manifesto pericolo dei cavalli e di loro medesimi, ebbi ogni agio di porvi mente quando appressarono. Dinanzi venìa un'alta e scarna figura vestita dell' abito più sfoggiato che a un Curdo sia possibile di immaginare, e montata su di un piccolo cavallo spossato e macilente. Uno smisurato turbante, dalla cui ampiezza venìa protetto, son per dire, cavallo e cavaliere, nascondea la testa di quest' ultimo, la quale sembrava che per solo miracolo campasse dal rimanere schiacciata dentro le spalle, a cagione dell' enorme peso che soprastavale. Dal mezzo di quella torma, vestita a variopinti cenci, levavasi un' alta berretta conica di bianco feltro. L' uomo, quasi scheletro, che v'era sotto, vedeasi dondolare pel carico, ch' egli reggeva a gran pena. Larghissimi calzoni, già rossi, scendeano d' ambo le parti del cavallo, e strisciavano sulle due coste del dirupo. Ogni graduazione di color giallo e rosso appariva nel farsetto e nel mantello, l' uno e l' altro ricamati; ed era il cinto ingombro oltre a ogni credere, d' armi d' inusitata misura e del lavorìo più ghiribizzoso. Egli avea occhi bruni e sfavillanti, ma ombrati da lunghi sopraccigli; naso aquilino, guance cave, viso allungato, barba nera e spessa. Quantunque ei fosse di sì fiera vista, e manifestamente incivile negli atti, non potemmo tenere le risa per la stravaganza della intera sua persona, non meno che per la disparità fra lui e la bestia sottoposta. Egli era un Curdo di altissimo stato; uomo famoso per avere operato duramente e con molta crudeltà; egli era il *Mutesellim* o Governatore Luogotenente sotto Nur Ullah Bey, Capo de' Hakkiari. Pochi, ma bene armati, lo seguitavano: essi aveano vesti non men bizzarre che quelle del lor signore: la stranezza però di tali portature diminuiva a mano a mano in ragione dell' inferior grado di chi le indossava. Venìa ultimo nella cavalcata un cotale notabilmente dissimile dagli altri. Il suo mento sbarbato, e le sue guance fatte rosse dal Raki (*a*) lo dinotavano evidentemente per Nestoriano.

(*a*) Spiriti intensi tratti dall' uva e dai datteri.

Egli avea accumulata in sè solo la pinguedine di che difettavano tutti li suoi compagni; e quando mi avvenni in lui, egli cavalcava un asinello, ch' ei pungeva con temperino, perchè affrettasse sopra le instabili pietre. Quanto al vestire, non discordava gran fatto da quello dei Curdi; però, scambio d' armi da guerra, portava nel cinto un calamaio. Questi era Bircham, il « Goulama d' Mira » (*a*), com' era detto comunemente; Cristiano mezzo rinnegato, il quale tenea ufficio di maggiordomo, di banchiere e di segretario presso il Capo Hakkiari.

Io salutai il Mutesellim nel mentre che ci urtammo, son per dire, l' un l' altro nello stretto passaggio, ma egli non sembrò inchinevole a rispondere urbanamente, e fe' un leggero movimento delle labbra e un mal celato grugnire, le quali cose fummi lecito interpretare nella guisa che reputai più convenevole. A niente sarebbe riuscito il farne lagnanza con esso lui: però passai oltre. Non eravamo ancora gran fatto discosti quando uno de' suoi cavalieri rivenne a noi, e chiamò a parte Yakoub Rais, Ionunco, e uno degli uomini da Tkhoma. Guardando indietro, io li vidi tutti tre intenti nel conferire col Capo Curdo, il quale era smontato per aspettarli. Continuai il cammino, e solamente da ivi a un' ora fui raggiunto da' tre Caldei. Gli occhi di Ionunco uscivano dell' orbite esterrefatti, e il suo volto manifestava un mal represso orrore. Eziandio al malizioso ghigno di Yakoub era succeduta una guardatura piena di spavento. Il meno impaurito era quegli da Tkhoma. Yakoub cominciò a sollecitarmi, perchè mi riconducessi incontanente a Tkhoma e a Tiyari. Diceva che il Mutesellim avea fatte fiere minacce, dichiarando che, siccome Nur-Ullah Bey avea degnamente guiderdonato un infedele venuto per esplorare il paese e insegnare ai Turchi i suoi disegni (volendo alludere a Schultz (*b*)), così egli rimeriterebbe me; ed era già stato spedito un uomo al Capo dei Hakkiari per significarli ch' io era in que' monti. « Noi abbiamo a retrocedere senza indugio » esclamò Yakoub, afferrando la redina del suo cavallo « se no, Wallah!, il Cane Curdo ci ammazzerà

(*a*) Il servo del Mir, o del principe.

(*b*) Dovrà rammentarsi che questo viaggiatore fu ucciso da Nur-Ullah Bey.

tutti quanti ». Io avea già pensata una via diversa; e, sedati i timori della mia compagnia per quanto potei, ricontinuammo inverso Baz. Ionunco però si torturava il cervello per sovvenirsi di ogni assassinio di cui fosse imputato Nur-Ullah, e ad ogni nuovo racconto di orrore, Yakoub, dando volta al suo mulo, giurava ch'ei tornerebbe ad Asheetha.

Cavalcammo quasi tre ore per valle silvestre e solitaria. La mia gente stava in timore sin anche del parlare, e tenevasi insieme raccolta, quasi che i Curdi dovessero ad ogni istante sorprenderci. Due o tre dei nostri uomini armati trapassarono le rocce, correndo innanzi a noi a maniera d'esploratori; ma solamente un'aquila librantesi sopra le nostre teste, o una capra selvaggia, che casualmente attraversava il sentiere, rompeano la solitudine. A primavera e in sul venir della state cotali vie, le quali, quand'io le corsi, erano deserte, trovansi ingombre delle tende dei Curdi o di que' da Tkhoma, i quali tutti rinvengono in quella china un pascolo abbondante pei loro greggi.

A mezzodì pervenimmo alla falda di un monte, il quale ci dipartiva dal distretto di Baz. Il luogo per cui avemmo a passare è uno dei più elevati nel paese Caldeo; era già coperto di neve. Ci convenne salirlo a piedi affannosamente; e i muli, tuttochè liberi dal nostro peso, s'arrampicavano a gran fatica. Ma, guadagnata l'altura, il nostro sudore fu le mille volte ricompensato. Vedemmo scena d'insolita magnificenza. Sotto di noi allargavasi la pianura di Baz, i cui villaggi e giardini davano vista, senza più, di macchie lontane. Più oltre e dovunque montagne innumerevoli e vertici d'ogni forma ed altezza, quali nevosi, quali nericci e ignudi: i più remoti ergentisi nelle regioni di Persia. Annoverai distintamente diciannove giogaie. Due grandi rocce formavano, lasciatemi dire, un ingresso appunto sopra la vetta che dovevam tragittare, ed io mi assisi fra quelle per alcuni minuti a fine di por mente al prospetto maraviglioso, che avevamo dinanzi da noi.

Precipitosa tanto era la costa, che un sasso lasciato cadere dal sommo sarebbe forse piombato sulla chiesa di Ergub, la quale non sembrava che un bianco segno laggiù nel profondo. Valicammo una rupe chiamata « *di burro* », forse da una usanza del paganesimo (oggi praticata dai Pastori Caldei) di porre su quella, a disegno di offerta, un pezzo del primo butirro avuto al cominciare di pri-

mavera. Come ci avvicinammo a quel borgo, vedemmo non pochi abitanti coltivare il terreno. Essi, abbandonato il lavoro, seguironci. La chiesa è alquanto lungi dalle case, e, al nostro giugnervi, que' borghigiani vollero che tutti i miei servi smontassero, e anche Ibrahim Agha, il quale borbottò una maledizione agl' Infedeli quando trasse fuori i piedi dalle staffe. I Cristiani levarono di capo il turbante; dimostramento di ossequio usato sempre in sì fatte occasioni.

Le case in Ergub sono tutte insieme raccolte. Sostammo in piccola piazza nel mezzo di quelle, e ordinai che il mio tappeto fosse disteso vicino d' una fonte ombrata da una macchia di alberi. Gli abitanti convennero dintorno a noi. Meco si assisero il Melek e il Sacerdote; gli altri si ordinarono in circolo. Aveano gli uomini belle vesti ed arme, e, al modo che quelli di Tkhoma, potevano leggermente essere scambiati coi Curdi. Quanto è alle donne, molte compariano bastantemente leggiadre per avere dritto ai posti più scoperti in cui di per sè si posarono. La fronte loro vedeasi fregiata di ornamenti d' argento; vestivano giubbe e calzoni a fulgenti colori.

Appresso lettura della lettera del Patriarca, e dopo di avere interamente soddisfatte le inchieste, che sul conto di lui mi indirizzò la comitiva, movemmo parole della spedizione di Beder Khan Bey contro Tkhoma, e delle marcie di Nur-Ullah Bey; avvenimenti molto angosciosi pel popolo di Baz. Questo distretto era stato, gli è vero, sotto la signoria del Capo de' Hakkiari con annuale tributo, e soggiacendo a molte gravose esazioni e ad atti di durezza e di violenza, ma non fu disarmato giammai, nè mai ebbe a piangere tale un eccidio quale avvenne in Tiyari. Al presente però ben potea temersi che il matto furore di Beder Khan Bey si avventasse a quel distretto, non altrimenti che a Tkhoma; ed altro omai non restava a quegli abitanti salvo che sperare nell' amicizia di Nur-Ullah Bey, di cui si protestavan soggetti. Essi intanto aveano cominciato a nascondere i libri di prece, e altre cose ch' ei possedevano, temendo il disastro non gli cogliesse alla sprovveduta.

Fui sollecitato dal Melek e dal Sacerdote perchè accettassimo le proferte di loro ospitalità. Amai meglio quella del Sacerdote, e n' andammo a lui dopo mezzogiorno. Egli era pieno d' anni e mal concio dalla febbre. Gli diedi alcune medicine per arrestarla, di che mi fu tenutissimo. Volle guidarmi alla chiesa, dentro cui non erano

che nude muraglie. I libri e gli arredi erano stati, in parte, involati dai Curdi, e in parte tolti via dagli abitanti, e nascosti.

Per le avventure della mattina io avea disegnato di condurmi ratto a Nur-Ullah Bey, la cui abitazione era a un breve giorno di cammino, ma, svelato il mio pensiere al signor Hormuzd Rassam, ne fu così intimorito, e con tale risolutezza protestò che avrebbe ripigliata la via di Mossul innanzi di affidare sè al Mir de' Hakkiari, che mi fu bisogno mutare consiglio. Nelle condizioni di quel paese non vi aveano per me che due partiti a pigliare: o recarmi dal Capo, il quale, appreso l' intendimento del mio viaggio, avrebbe forse protetto me non altrimenti che già protesse il dottor Grant; o retrocedere senza dimora. Preposi il secondo, sebbene con rincrescimento, perocchè in tal modo mi era impedito l' andare a Ielu e a Diz, i due distretti cristiani, che ancor rimaneano. Senza manifestare a veruno la mia fermata deliberazione, mandai per due famigli di Nur-Ullah Bey, i quali per buona sorte erano nel villaggio; e, poichè furon venuti a me, li persuasi con piccol dono di scrivere una breve lettera al lor Signore. Feci supporre essere mia volontà di recarmi a lui nel prossimo dì; nel tempo stesso ingiunsi a un Cristiano che ponesse mente se que' famigli prendeano la via per Julamerik. Era così grande la fama della perfidia e della arditezza di Nur-Ullah, ch' io reputai buon consiglio di ingannarlo, poniamo ch' egli avesse disegnata alcuna insidia quand' io tornassi a Tkhoma. Per la qual cosa mi partii innanzi l' alba, non visto da alcun borghigiano, e tenemmo la strada che ci avea menati a Baz il precedente giorno.

N' andammo, colla maggiore possibile speditezza, per la spaziosa vallata, e pervenimmo a Gunduktha senza incontrare persona; di che si confortò la mia comitiva, la quale non seppe nascondere il timore durante il viaggio dell' intera mattina.

Soffermammo in Gunduktha per asciolvere, e a Tkhoma Gowaia ci vennero veduti i Melek. Il popolo di quel villaggio era stato in molta paura pensando di noi; chè il Mutesellim, nel consumar ch' ei fece quivi la notte, ci avea minacciati dell' ira sua. Io appresi ch' egli n' andava a Chal per comporre alcune discrepanze sorte fra i Curdi di quel distretto e quei di Hakkiari, e che Bircham era stato spedito a Tkhoma da Nur-Ullah Bey a fine di menar via da quel luogo la sua famiglia e i suoi amici, « perchè questa volta »

disse il Capo « Beder Khan Bey intende di finirla coi Cristiani, e non vuole che cadano schiavi coloro i quali si recano a liberare Consoli e Turchi.

Io era bramosissimo di muovere da Tkoma il più sollecitamente potessi. Ricusai le offerte di ospitalità fattemi dal Melek Putros, e cavalcai oltre sino a Birijai.

Increscendomi di tornare ad Asheetha per Raola e pei borghi già veduti, determinai (a dispetto della descrizione fattami dalla gente di Tkhoma in quanto alla somma malagevolezza dei trapassi fra noi e lo Zab) di valicare il monte di Khouara, che s' innalza sul dosso di Birijai. Tutto ciò che m' era stato raccontato non era punto oltre la verità. Dopo un cammino di due ore su mal sicuri sassi e lungo margini angusti, fummo alla cima, spossati ed anelanti. Da quel vertice girammo l' occhio a tutta intera la valle di Tkhoma e a tutti i villaggi che racchiudeva. Essa è circoscritta a Oriente dall' eccelsa giogaia di Kareetha; all' Occaso vedi le cime di Asheetha, la vallata dello Zab, Chal, e le alture ove hanno stanza i Curdi Apensai.

Nel monte di Khouara è lo Zoma, cioè a dire le terre estive da pascolo ove si conducono gli abitanti di Ghissa non meno che quelli di Birijai. Ascendendo, passammo per molte casipole e spelonche (mezzo chiuse all' entrata da piccola congerie di sassi), dentro le quali guardansi le gregge a tempo di notte per camparle dalle bestie selvatiche. Poco lungi dall' alto trapasso ci avvenimmo ad una fonte, presso la quale hanno alcuni alberi: d' ogni altra banda il monte è nudo. Alla stagione ch' io mi vi recai non v' appariva stelo di erba.

Dopo un' ora di scesa, venimmo al borgo di Be-Alatha, il quale più non è che un mucchio di rovine giacente in ambo i lati di una valle. I pochi abitanti sopravvissuti menavano i giorni in estreme strettezze, e il vaiuolo ne facea orribili danni. I canali, già guasti dai Curdi, non erano stati restaurati: i più dei campi si vedeano incolti. La chiesa neppur essa ricostruita; e perocchè gli alberi atterrati giacevano tuttavia attraverso il sentiero, e le travi, quasi fatte carbone, impacciavano i giardini, così quel paese offeriva un mestissimo aspetto. Fummo accolti amorosamente da un Shamasha,

o Diacono (*a*), i cui figli, tribolati dal contagio, se ne stavano ristretti in povera casuccia. Donne e fanciulli, sformati dalla maligna febbre, vennero a me per medicine, ma il risanarli vinceva il mio potere. L'ospite nostro, non altrimenti che gli altri di colà, vivea assai a pelo. Con quanto ne porsero tutte le famiglie, potemmo adunare a grande stento alcune *gara* e un po' di rancido butirro; ed io in verità non conobbi di quali cose il misero popolo di Be-Alatha sostentasse la vita. Tuttavia il Diacono era lietissimo; perch' egli accettava con animo rassegnato le sventure del suo villaggio e le indigenze della propria famiglia.

Nel mentre ch' io partiva da quel villaggio, ove non erano allora che dieci famiglie, mi si fè allato un antico Sacerdote, il quale aveva atteso ch' io passassi di colà per invitarmi a mangiar pane sotto il suo tetto. Ma, perchè la sua abitazione era discosta, dovetti rinunciare alle sue proferte, sebbene io fossi commosso per la schietta sua cortesia.

Quand' egli udì ch' io non sarei andato a lui, volle accompagnarmi al prossimo villaggio, e prese con sè tre o quattro vigorosi montanari, i quali fossermi di aiuto nel viaggio, chè il percorrere quelle contrade era, a suo giudizio, quasi impossibile cosa.

Senza le cure di quel Sacerdote, ogni nostro studio per giugnere a Marth d'Kasra sarebbe stato niente. Più che una volta retrocedemmo, disperando salire quell'erta. Ibrahim Aghà trovavasi, più ch' ogni altro, impacciato pe' grandi stivali, i quali, fatti secondo il costume dei turchi, avrebbero contenute le estremità di una famiglia intera. S' ei procacciava di porsi a cavallo d' un mulo, non essendo usato a salire su basto, infallantemente sdrucciolava sulla coda di quella bestia e tombolava in terra disteso, a pien diletto di Yakoub Rais, il quale, in una colle brigate dei villaggi, facea perenne argomento di risa le avventure di colui. Che se quegli andava a piedi, i suoi stivali ficcavansi dentro le fenditure della rupe o si empivan di ciottoli, a suo gran disagio. Alla perfine, nel mentre ch' e' tentava di attraversare una petraia tutta sconnessa, si smarrì, e là si arrestò immobile nel bel mezzo, timoroso tanto

(*a*) Così era da costoro appellato. (T.)

del proseguire quanto del ritornare il piede. Que' sassi mal fermi non reggevano al suo aggrapparvisi, ed egli tenea fiso lo sguardo per entro a un nero abisso, inverso cui sentivasi lento lento affondare insieme coll' avalanga ch' egli avea posta in moto. Eravi senza dubbio di che spaventare ogni turco, e Ibrahim Aghà si arrampicò fino alla estremità del precipizio. Era divenuto l' immagine della disperazione. « Che cosa fanno i Curdi? » gridò un Tiyari, che stava aspettando per passare anch' egli di colà, e secondo il quale ogni Mussulmano era un Curdo. « Vi ha egli qui alcuna cosa perchè un uomo debba impallidire? Questa è *dashta*, *dashta* » (una pianura, una pianura). Ibrahim Aghà, il quale dalle parole « *Curdo* e *dashta* », ond' egli conosceva il significato, argomentò forse a che alludeva il Cristiano, obbliò per poco la sua mala ventura, preso da furore e da sdegno. « All' inferno i vostri *dashta* » esclamò, tenendosi pur sempre, quant' ei potea, abbrancato ai sassi mal fermi; « e infamia alla vostra sposa e alla madre vostra! Oh, ch' io potessi trovar modo, un modo solo, per mostrare a questi infedeli quanto costi ridere alla barba di un Osmanlite, e appellarlo Curdo! » Coll' aiuto dei montanari fu liberato finalmente dal pericolo, ma non tornò alla usata giovialità. Faticosamente traemmo i muli su questi ed altri ripidi calli, afferrandoli per la cavezza e per la coda, e spingendoli su dai fianchi.

Ci fu bisogno travagliare per due ore innanzi di giugnere a Marth d' Kasra, il quale fu già grande villaggio, ma ove al presente non hanno che quaranta abitazioni (*a*). La sua vista però era più ridente di Be-Alatha, e i vigneti e i giardini, che lo chiudono, erano stati bellamente adorni e convenevolmente irrigati. Più in alto di Marth d' Kasra, in una rupe, che sta pendente sovr' esso, è il borgo di Lagippa, nel quale non vedi più che dieci case. I somieri, gravemente carichi, non hanno potenza di pervenirvi. Io però n' andai alla dimora di un Sacerdote, e vi rimasi infino a tanto i muli si furono ristorati.

La via tra Marth d' Kasra e Chouba non era meno difficile e rischiosa che quella per cui ci eravamo messi la mattina. I giardini

---

(*a*) Nel villaggio sono due Sacerdoti e due Chiese.

del primo villaggio si stendeano fino allo Zab, e noi avremmo ben potuto tenere la strada della valle, ma i duci nostri anteposero il cammino più breve, cioè quello pei monti, e pervenimmo a Chouba innanzi chè annottasse.

I borghi della vallata dello Zab furono più danneggiati da' Curdi che quelli d' ogni altra parte in Tiyari. Chouba si pareva quasi deserta; le case e i templi erano divenuti una congerie di rovine; i giardini e i pometi abbandonati ed incolti. Non un tetto sotto cui potessimo passar la notte: per la qual cosa ci bisognò dispiegare i tappeti sotto una macchia di noci, accanto una fonte bella e copiosissima d' acque. Sotto quegli alberi Beder Khan Bey, dopo il grande eccidio, piantò già la sua tenda, e là eziandio egli accolse il Melek Ismail, quando a lui fu menato prigione. Yakoub Rais, il quale era stato presente alla uccisione dell' infelice Capo de' Tiyari, raccontava in tal guisa l' avvenimento: « Dopo avere capitanate le genti sue per la difesa del passaggio, che mena ai distretti più elevati, ed avere compiute maraviglie di valore, il Melek Ismail, con una coscia spezzata per una palla di moschetto, fu portato, dai pochi che lo seguitarono, dentro d' una caverna in appartato burrone, dove non sarebbe giunta la vigilanza dei nemici se una donna, per fuggir morte, non ne avesse manifesto il ritiro. Egli fu trascinato giù per lo greppo con feroce esultanza, e condotto a Beder Khan Bey. Là cadde per manco di lena. « E perchè un infedele si riposa dinanzi dal mio cospetto? » esclamò il Capo crudele, sebbene avesse già veduta la rotta coscia « e qual empio ardì mai spargere il sangue dei veri credenti? » « O Mir, » soggiunse il Melek Ismail, intrepido sempre, e procacciando levarsi « questo braccio ammazzò venti Curdi, e se Dio mi avesse campato, ne sarebbero caduti altrettanti ». Allora Beder Khan Bey si condusse allo Zab, accennando a' suoi servi che menassero a lui il Melek. Fu questi tratto alla riviera, dove, d' una scure tròncogli il capo, e teschio e busto furono gittati nell' onde ».

Tutti della famiglia del Melek aveano, al tempo della invasione, date nobili prove di coraggio. La sua sorella, standogli al fianco, uccise quattro nimici prima di cadere mortalmente ferita.

Al di sopra del rivo, lungo il quale eravamo discesi, v' ebbe già una larga macchia di noci giganteschi, famosi in Tiyari per risguardo della loro bellezza. Furono abbattuti dai Curdi, e gli smi-

surati tronconi giacevano pur anche sul suolo. Alcuni alberi minori erano stati risparmiati, e noi riparammo sotto di essi. L'acqua sgorgante dal piede di una rupe, la quale ci pendeva di sopra, era limpida e fresca, ma intorno della fonte s' era fatta una piccola palude, perchè i condotti ond' essa riusciva ne' campi erano stati guasti. In quel sito avea copia innumerevole di zanzare, e bisognò che ardessimo fuochi durante la intera notte per campare da quegli insetti e dalle loro punture.

La seguente mattina procedemmo nella vallata dello Zab per quasi tre miglia, innanzi di trapassar la riviera. La strada mette nel contado del Tiyari superiore, i cui casali, situati o alla vetta di isolate rupi, o mezzo nascosti ne' sicuri burroni, possono essere veduti dalla pianura. La scena è sublimemente maravigliosa. Il fiume precipita fra una gola stretta e profonda: le montagne si elevano, dirò così, l' una a ridosso dell' altra disordinatamente; orride e affatto ignude, salvo colà dove quei montanari hanno poveri colti, e dove le lor capanne si vedono cinte da giardini e da pometi.

Un ponte contesto di vimini, che stava in questa parte del fiume, apparìa meno sciupato che quello di Lizan, e i nostri muli tragittarono agevolmente sovr' esso. Proseguendo alcun poco lunghesso le coste dello Zab, riuscimmo nelle montagne, e, passando per Kona Zavvi e per Bitti, due villaggi Curdi in mezzo a pometi, fummo a Serspeetho in sul mezzodì. Spendemmo due ore nella casa del Sacerdote, il quale ci ricevè con amorosissimo cuore. Di ottanta famiglie non erano rimaste che tre sole; le altre andarono interamente distrutte. Quanto alle due chiese, non ne appariano che le ruine: soltanto poche casipole erano state rifabbricate. Fatto mezzo giorno, continuammo il viaggio, e, valicato un monte alto e dispoglio, dichinammo alla pianura di Asheetha.

Siccome io era voglioso di investigare alcune miniere di rame, di che quel popolo aveami fatta la descrizione, mi accordai con Kasha Hormuzd e con un Daoud (già mio lavoratore a Nimrod) perchè mi fossero scorta a colà. Movemmo di Asheetha accompagnati da Yakoub Rais, dai Sacerdoti, e dai maggiorenti, i quali presero commiato da noi alquanto lungi del borgo. Eleggemmo altra via che quella da noi pigliata entrando nei monti, e per questo modo evitammo un asprissimo salire. Come discendevamo alla vallata, che da Berwari guida ad Asheetha, ci avvenimmo in una numerosa

compagnia di viaggiatori, i quali in sulle prime giudicammo essere Curdi. E perocchè scaricarono gli archibugi, e soffermaronsi fra gli spessi arbusti, che erano sparsi nel letto del fiume, n' andammo a loro, e conoscemmo ch' erano Caldei Nestoriani, i quali da Mossul si riconducevano alle montagne. Vidi, fra gli altri, Kasha Orabo (*a*) dotto Sacerdote, il quale erasi fuggito da Asheetha ne' tempi dell' eccidio. Per la sua dottrina, per la piena scienza delle politiche condizioni della tribù, e finalmente perchè egli era spertissimo delle credenze e dei riti della chiesa Caldea, Mar Shamoun lo avea tenuto a suo segretario durante l' esilio. Da tre anni quegli avea abbandonato i monti nativi, e sospirava alla sua terra ardentissimamente. Dispregiando il consiglio de' suoi amici, egli avea risoluto di partirsi dalla pianura, e già stava per recarsi a Tiyari insieme colla sposa e col figlio. Io rimasi con lui alcuno spazio, e poi ci separammo per non vederci mai più. Da ivi a pochi dì, Beder Khan Bey discese colle sue orde in Asheetha. Atti di violenza, avvenuti allora allora, richiamavano alla mente le sanguinose scene, di cui quel povero Sacerdote era stato dolorosissimo spettatore; ed ei si moriva di angoscia pensando lo stato miserrimo delle cristiane tribù.

Abbandonando la pianura onde eravamo giunti a Tiyari, prendemmo un monte alla destra, e, dopo averlo prestamente salito, ci trovammo in una foresta di querce. Alla nostra guida bisognò alcun tempo innanzi di scoprire la bocca della miniera, nota soltanto a pochi montanari. A certa distanza dall' ingresso, il rame era sparso abbondevolmente fra' liberi sassi. Io discesi con alquanta briga, e vidi molte aperture che si estendevano per diversi lati, chiuse però, più o meno, con rottame e con terra, che ci convenne rimuovere all' intendimento di ricercare le interne parti di quel sito.

Lasciati a destra i distretti di Holamoun e di Geramoun, entrammo in bassa vallata e cavalcammo per cinque ore fra selve di querce, di faggi e d' altri alberi montani. Lungo la via ci vennero quinci e quindi vedute le nere tende dei Curdi, i quali aveano

(*a*) Una storpiatura della voce *Auraham*, Abramo.

scelto, per piantarle, alcuni diboscamenti in solitaria valle profonda; ma non ci apparve nessun villaggio se non quando fummo a Challek. Prima però di giugnervi, mi s' offrì al guardo una massiccia rovinante fabbrica di quadrati pietroni. Non potei conoscere nessuna tradizione, che si attenesse a quegli avanzi; non farmi certo del nome, e nè stabilire a che fosse inteso quell' edificio. Cotesto fu manifestamente opera di tempo antichissimo; forse un' Assiria fortezza per signoreggiare l' ingresso a quei monti. Il passaggio è detto Kesta, da un borgo Curdo di quel nome.

Challek si è un grande casale in cui hanno e Curdi e Caldei: di Cristiani un quindici famiglie col loro tempio e Sacerdote. I giardini ampi ed irrigabili agevolmente. Le case veniano quasi nascoste da una gran macchia d' alberi a frutto. Passammo la notte nella abitazione del Kiayah, dove fummo ricevuti con amorevoli cure.

La mattina cavalcammo per alcun tempo lungo le rive del Khabour, e valicammo la Supna (uno de' suoi confluenti) a quasi cinque ore da Challek. Spendemmo metà di quel giorno nel Curdo villaggio di Ourmeli, e là trovammo un Su-baski (che verrebbe a dire. Soprantendente per raccogliere imposte) di Mossul, il quale adoperò modi aggiustati alla dignità di ambidue. Egli vestiva i più strani e moltiformi abbigliamenti ottomani e curdi, la maggior parte de' quali era stata probabilmente rapita agli abitanti del distretto da lui governato. Egli mi tenne a splendida ospitalità, con danno dei Curdi, a cui però mi proclamava quale speciale amico del Visir e persona di grandissimo affare. Egli stesso recò il primo piatto di *pillau*, al che successero zuppe, *gara*, miele, crema, frutta, ed ogni altra maniera di curde squisitezze. Ricusò di sedere, e durante il pasto, volle ministrarmi. Era ben agevole immaginare che tutte queste rispettose cure doveano essermi dimostre a qualche fine: però, come il Visir si partì, adunai alquanti Curdi, e, guadagnatane la dimestichezza col pagarli abbondevolmente della mia colezione, seppi da essi che il mio ospite avea tenuto modi così duri coi villaggi a lui raccomandati, che gli abitanti, venuti a disperazione, aveano spediti messaggi al Bascià acciocchè manifestassero la loro condizione infelice. Io compresi con ciò appunto il fine dell' onorevoli accoglienze a me fatte, le quali io era ben lungi dall' attribuire a mie pregevoli qualità. Com' io prevedeva, il mio ospite venne a me, dinanzi ch' io partissi, e tenne discorso delle ge-

nerali qualità dei Curdi e del modo di governarli. « Wallah, Billah, O Bey ! » diss'egli « Questi Curdi non sono Mussulmani, ma peggiori degl' infedeli stessi; non sono che ladri e assassini; taglierebbero la gola ad un uomo per un *para*. Quando l' Altezza Sua dimanderà voi sul fatto loro, non saprete per avventura che cosa rispondere. Eglino sono bestie, le quali è forza condurre colle percosse e cogli sproni. Date pur loro dell' orzo soverchiamente »; soggiunse continuando la metafora: « ebbene, diverranno pingui, viziate, pericolose. Nó, no; dovete tor via l'orzo, e lasciarli solamente alla paglia ». « Voi avete senza fallo » risposi lui, nel mentre ch' io riguardava fisamente il suo mantello variopinto « voi avete presa ogni cura perchè elle sieno grasse il meno possibile. » « Io sono il vilissimo dei servi dell' Altezza Sua » egli replicò studiandosi di celare un forte ghigno « ciò nulla manco Iddio sa che io non meno degli altri intendo a' suoi servigi ». Non mi fu punto gradevole il vedere che, in quell' ordine del governo Su-baski, Cristiani e Curdi si metteano a paro, e che i Turchi medesimi erano fatti allora segno miserando a quelle istesse sciagure colle quali da sì gran tempo essi aveano tribolato altrui a liberissima impunità.

Attraversammo la vallea di Amadiyah, e scontratici nella via maestra fra Daoudiyah e Mossul, prendemmo alcune collinette vicine ai curdi villaggi. In Kuremi, onde passammo, ha stanza uno Sceicco assai pio, di cui è altissima la fama nel Curdistan, per bontà d' animo e portentose azioni. Egli era nel *Iwan*, cioè a dire grande stanza aperta, di una ben convenevole casa, costruita, mantenuta, e incessantemente imbiancata dagli abitanti di colà intorno. La barba, schietta qual neve, gli scendea insino alla centura; egli avea un turbante e una lunga forbita gonna di bianca tela. Omai cieco, n' andava quì e là barcollando, e colle dita movea di tratto in tratto le pallottole di sua corona. Egli osserva un perpetuo Ramazan, non mai pigliando cibo dall' aurora al tramonto. Su di una pietra, che stavagli accanto, vidi un lungo ordine di vasi d' ogni forma, pieni d' acqua a bere, e apparecchiati per giovarsene, subito posto il sole. Ibrahim Aghà, il quale non era benevolo ai Curdi più che il Su-Baski, nominò lo Sceicco di un epiteto assai abbietto, il quale, se fosse giunto all' orecchio dei borghigiani, li avrebbe per avventura commossi a fortissimo sdegno. Tutto che io non valessi ad esprimermi colla medesima vigoria che

il Cavaggio, mi fu forza essere, nelle generali, del suo avviso, pensando che costui e alcuni altri dello stesso ufficio erano stati cagione precipua alla strage degli infelici Cristiani, e che allora appunto il figlio suo, lo Sceicco Tahar (*a*) stava instigando Beder Khan Bey acciocchè desse prove del suo religioso zelo collo spargere novellamente il sangue de' Nestoriani. La notte sostammo nel gran villaggio Caldeo Cattolico di Mungayshi, ove ha forse quaranta case cristiane, una chiesa or ora costruita e due Sacerdoti.

Un tragitto, sopra un filare di arborosissimi colli, mette da Mungayshi in una fertile vallata, cui irrigano parecchie sorgenti, e nella quale sono molti villaggi Curdi. Più innanzi, le montagne si paiono ignude e sterili oltre a ogni dire. Vagammo per alquante ore e sopra vertici altissimi e fra angusti burroni e in mezzo a squarciate rupi di arenaria (*b*); ogni cosa disordinatamente selvaggia. Non uno stelo di vegetazione: la terra abbruciata dal sole, e quinci e quindi annerita dalle eruzioni vulcaniche. Venimmo ad alcune fonti calde e solforate, che bulicano in cotesta valle e le quali poi si raccolgono in larghi stagni. A primavera i Curdi e gli abitatori dei circostanti villaggi traggono a questo luogo e vi piantano, per quasi un mese, le loro tende, a fine di bagnarsi in quell'acque, le quali è detto contenere saluberrime qualità.

Una lunga giogaia ci segnò la via alla città di Dohuk, che fu di alcuna rilevanza nell'età passate, ma non altro omai che generale rovina. Essa sta, forse da lunghissimi anni, sopra un'isola, cui cinge intorno una piccola corrente. Il Curdo ereditario Capo del sito tenne per alcuno spazio la rocca di quella città (una fabbrica in melma con torricelle) contro Injeh Bairakdar Mohammed Bascià; ma finalmente gli fu forza rendersi. Quella rocca è poi divenuta

---

(*a*) Questo uomo, tutto fanatismo, e il quale si fu uno dei principali consigliatori di Beder Khan Bey, entrando in Mossul era usato coprirsi la faccia d'un velo, perchè il suo sguardo non si maculasse in vedendo i Cristiani e l'altre brutture di colà. Oggi egli può efficacemente sull'animo dei Curdi, i quali l'hanno quale Santo e facitor di prodigi.

(*b*) Macigno o Grès. (T.)

stanza di un Governatore Turco. Ismail Bey, Mutesellim, mi accolse con tutte maniere di civiltà, e feci colezione con esso lui. Il figlio di un Capo Curdo, che quivi appresso dimorava, erasi condotto a visitare il Bey. Vestiva con ogni squisitezza di gusto: alle orecchie cerchietti con gioielli: armi terribili e vaghe nella cintura; il suo turbante era fatto bello di una moltitudine di margheritine gialle e di altri fiori. Egli era un garzoncello vezzoso, e di perspicace intelletto; la sua giovinezza però non gli impediva d'essere un precoce discepolo dello sceicco Tahar; e quando io mossi con lui parole di argomento religioso, provò colle più gravi sentenze il debito ch' era ai Mussulmani di esterminar gl' infedeli, ponendo a fondamento di sue teologiche dottrine le citazioni del Corano.

I miei cavalli, mandati da Amadiyah, stavano aspettandomi in questo luogo; e noi, lasciati gli stanchi muli, procedemmo al cristiano villaggio di Malthaiyah, il quale è a circa un' ora di cammino, e appunto nella vallata di Dohuk. Pungendomi brama ardentissima di avvisare le scolte rupi, che quivi stanno, cavalcai al piede di un' erta vicina, avendo a duce un uomo del contado. Fui ai monumenti per breve, ma difficile salita.

Quattro *tavolette* si vedeano intagliate nella roccia, con nove figure in ciascuna di esse. I quattro bassi rilievi presentavano un soggetto medesimo, cioè a dire una adorazione agli Dei fatta da due monarchi. La prima deità porta in capo il consueto quadro cornuto berretto sopra cui è una punta o forse un fiordaliso; nell' una mano ha un anello e nell' altra una coreggia o un serpente. Sta sopra due animali, che sono un toro e una specie di grifone, o, meglio, leone colla testa di aquila ma senz' ali. La seconda immagine è priva di barba; reca in mano un anello e siede in uno scanno, i cui bracciuoli e le parti più basse vengono sorrette da due figure caudate e da uccelli a capo d' uomo. Queste cose stanno sopra due bestie, cioè un leone ed un toro. Il terzo dio simiglia al primo descritto, e lo si vede su di un toro coll' ali. Sopra la cornuta berretta dei quattro numi succedentisi furono scolpite stelle a sei raggi. Il primo dei numi, ch' io dico, tiene in mano un cerchiello e sta sopra un grifone senz' ali; il secondo ha esso pure il cerchiello e presentasi ritto della persona, sopra un destriero guernito al pari che quelli trovati nelle sculture di Khorsabad. Nella mano del terzo nume è qualcosa interamente simile al folgore con-

venzionale del Giove greco, e questo Dio è sorretto da un alato leone; la quarta deità non ha punto di barba, ma sì il consueto cerchiello: la sostiene un leone senz' ali.

I due monarchi rincontro agli Dei tengono alta una mano e portano un arnese che tiene della mazza, la quale sempre vedesi nelle mani del re quando compie uffici di religione.

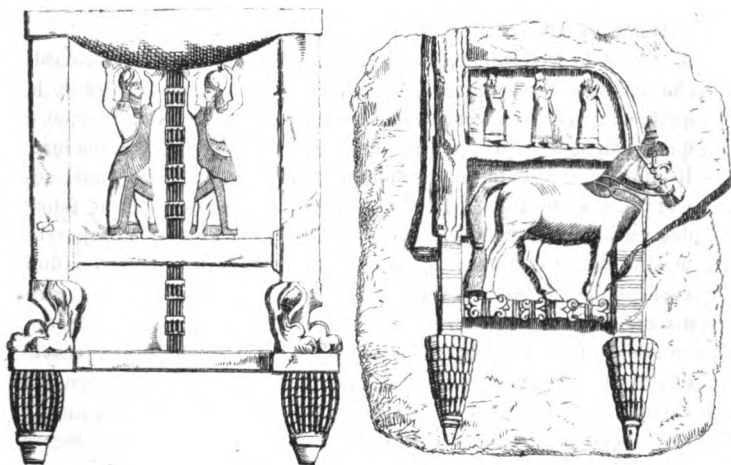
Deità Assiria in una delle tavolette sulla rupe di Malthaiyah.

Il tempo e gli elementi hanno recato danni gravi a queste sculture; oltre a ciò una delle lastre fu quasi messa a distruzione per iscavare l' ingresso ad un sepolcro fatto probabilmente in quella rupe gran tempo dopo l' impero degli Assiri.

I particolari del basso rilievo rassembrano a quelli degli ultimi monumenti d'Assiria e sono importanti per molte ragioni. I troni o scanni a bracciuoli, sorretti da animali ovvero da umane figure, hanno somiglianza con quelli dei prischi Egiziani, e con quelli altresì dei monumenti in Kouyunjik, Khorsabad, e Persepoli. Essi ci riducono a mente eziandio il seggio di Salomone il quale « *avea sei gradini :...... e due bracci, uno di qua e uno di là tenevano la sedia, e due leoni stavan presso all' uno e all' altro braccio* (*a*).

Tornai al villaggio dopo il tramonto. I miei Cavaggi e servi aveano trascorsa quella notte sopra il tetto della chiesa; e dal Kiayah era stato messo in punto un abbondevole pranzo. Quelli da Malthaiyah sono Caldei cattolici. La più parte di essi non si partì da noi che a sera. Fatto giorno, cavalcammo in deserta pianura sino ad Alkosh. Nel mezzo di colline, dietro il borgo, io vidi in bella ordinanza non poche tombe scavate nella

(*a*) Terzo dei re. Cap. X. 19.

rupe, simili a quelle di Malthaiyah. Alcune aveano rozzi ornamenti

Scanni di Assiria.

al disopra dell' entrata; nell' altre penetravasi per nude quadre aperture.

Alkosh si è un vasto borgo cristiano. Gli abitanti, dapprima Caldei, furono convertiti alla Fede Cattolica. Secondo una tradizione generalissima, in quel villaggio è il sepolcro del profeta Nahum, l' Elceseo, come è detto nella Introduzione alle sue Profezie. Quel sito è tenuto in somma venerazione dai Cristiani e dai Maomettani, e in ispecialità da' Giudei, i quali conservano il fabbricato e vi traggono numerosissimi a certe segnate stagioni. La tomba si è una mera cassetta di smalto (*a*) coperta di tela verde, e che sta al sommo di spaziosa stanza. Sulle muraglie hanno pezzetti di carta scritti a religiose preghiere in bistorte arabe cifre, e sui quali si

---

(*b*) Qui intendi con tal parola: *Composto di ghiaia e calcina mescolate con acqua, e poi rassodate insieme*. (Vocab. della Crusca). (T.)

leggono eziandio le date e le contingenze in che diverse famiglie si recarono a visitare quel monumento. La casa che racchiude la tomba fu non ha guari edificata. Colà intorno non sono iscrizioni, e non antichi frammenti; nè potei intendere sovrà qual base si posi la tradizione e nè da quanto tempo sia stato attribuita al villaggio di Alkosh (*a*).

Visitato il sepolcro, cavalcai al convento di Rabban Hormuzd, che sta sulla costa quasi perpendicolare di elevatissime rupi, le quali cingono una piccola valle avente una sola uscita. Dirupo è questo angusto e precipitoso, che mena dirittamente alla pianura. Il sito è convenientissimo a solitudine ed a preghiera. Quasi sepolto tra nude balze, l' edificio può distinguersi a gran fatica dai vertici delle montagne ond' è chiuso. Tu vedi là una povera mostra di vegetazione, salvo d' alcuni ulivi incoraggiati, dirò così, dalle tenere cure dei fraticelli a vincere la sterile condizione del suolo. Intorno del monisterio, quasi in ogni parte accessibile di quel monte, è una moltitudine di stanziucce cavate dentro la rupe, nelle quali è fama riparasse una congregazione di Eremiti, e dalle quali furono con tutta probabilità cacciati fuori i morti per cedere luogo ai viventi, perocchè tai ricetti sembrano essere stati, a remotissima età, luoghi di tombe. Il numero di que' piccoli antri fu per avventura copiosissimo. Al dì d' oggi molti e molti vanno perdendosi, e tal cosa avviene forse da secoli. Eziandio l'intera costa del dirupo vedesi qui e colà perforata di simil guisa.

Gli Anacoreti, abitatori un tempo quel sito, non lasciarono successori. Se tu ora ti conduci colà puoi forse vedere casualmente un solitario di quel cenobio arrampicarsi su per lo greppo: salvo ciò, rado è che quell' eremo si trovi consolato della presenza di altre umane creature.

Si perviene al convento dall' un lato per una scalea grossamente

---

(*a*) Secondo che ne dice S. Girolamo, El Kosh, o El Kosha, ove nacque il profeta, era un villaggio di Caldea. La tomba mostravasi a Bethogabra, presso d' Emmaus. Per questo che le sue Profezie furono scritte da poi della cattività delle dieci tribù, e si attengono solamente a Ninive, non è affatto spregevole la tradizione che assegna quel villaggio siccome luogo di sua morte.

fatta di pietre mal ferme, e dall' altro per uno stretto corridore cavato nella rupe. Per la qual cosa ci fu bisogno smontare e lasciare i cavalli in una grotta, quasi al cominciar dell' erta.

Rabban Hormuzd s' attenne in sulle prime ai Caldei Nestoriani; ma da poi della conversione degli abitanti di Al-Kosh, di Tel Kef, e d' altri villaggi della pianura, divenne proprietà dei Cattolici. Vuolsi che sia stato edificato dai primi patriarchi Caldei sul finire del quarto secolo. Il Santo, onde quel convento si noma, è avuto in altissima venerazione dai Nestoriani, e fu, secondo alcune tradizioni, un martire di Cristo, e figlio d' un persiano monarca. Parte del convento è dentro la roccia, e parte fabbricato con ben commessi mattoni. Dopo il sacco datogli dai Curdi, sotto il Bey di Rowandiz, nessuno ha procacciato di restaurare gli adornamenti preziosi che, un tempo, abbellirono la cappella e le precipue sale. Oggi le muraglie sono ignude, eccetto colà dove italiani Monaci, recatisi accidentalmente a quel sito, vi hanno poste povere dipinture di Santi e di sante famiglie. Nella cappella sono le tombe di alquanti Patriarchi della Chiesa Caldea, quivi sepolti lungo tempo innanzi la sua divisione, e il titolo dei quali è ognora « Patriarca dei Caldei Orientali » (*a*). Sette o otto Monaci, languenti per fame, abitano questo luogo, e vivono sottilissimamente delle scarse provvigioni largite loro da que' fedeli.

Giugnemmo nottetempo al grande villaggio di Tel Kef. La mattina io avea spedito colà un cavalcatore a informar quella gente della mia disegnata visita. Gouriel, Kiayah, con altri maggiorenti, si erano adunati per ricevermi. Al nostro appressare eglino usciron da un luogo appartato, ov' erano stati, per mio avviso, aspettandomi da tempo non breve. Teneano in mano candele accese, forse a intendimento di festeggiare noi con una luminaria. Il moversi però di quelle faci era così vacillante, che testimoniava la ubbriachezza di coloro che le portavano.

(*a*) Il sigillo usato da Mar Shamoun ha il medesimo titolo, e di pari foggia il Patriarca soscrivesi in tutti i pubblici documenti. È solo da breve tempo che, scrivendo per alcuna bisogna agli Europei, gli piacque chiamarsi « Patriarca de' Nestoriani ». Questo nome non adoperano nè anche gli stessi Caldei.

Gouriel e gli amici suoi se n' andarono, barcollon barcolloni, verso del mio Cavaggio, il quale stavasi a capo della nostra comitiva; e, reputando ch' ei fosse me, tutti gli si strinsero attorno, baciarongli mani e piedi, e afferrarono le sue vesti. Ibrahim Agha mise ogni studio per isbrogliarsi da quell'opprimente moltitudine, ma sempre invano. « Il Bey è di dietro » gridava egli a piena gola. « Allah, Allah! Non vi sarà alcuno che mi liberi da questa ciurma briaca? » In quanto a me, piacendomi dell' errore, mi rimasi fra gli altri cavalieri. Gouriel, ghermite le redini del cavallo di Ibrahim, lo menò in trionfo alla sua propria residenza. Que' compagnoni non s' avvidero dell' inganno se non al nuovo chiarore d' altri ceri portati dalle donne quivi raccoltesi per allestire il mio pranzo. In questo mezzo io era smontato, non visto, e me n' era salito al tetto della casa, dove trovai ammucchiati per mio uso tutti forse i guanciali e tutte le coltrici del villaggio, accanto una piccola tavola. Sovr' essa vidi molte bottiglie di *raki*, molti grappoli d' uva, e piselli tostati. Io mi seppellii, fui per dire, tra i soffici arnesi testè descritti, nè andò breve spazio prima che il Kiayah scoprisse il luogo in ch' io m' era ridotto. Ei fece scuse, per quanto gli bastò il fiato, e, volendo pur baciare i miei piedi, chiedea perdono del fallo. « Wallah!, o Bey, » sclamò Ibrahim Aghà, il quale avea frattanto cercata una stalla per le nostre bestie « l' intero villaggio è preso dal vino! Costoro hanno un buon Bascià, il quale non piglia nè *jerums* nè *extra salian* (*a*). Scambio di restaurar le case e di seminare nei campi, spendono ogni cosa in *raki*, e stanno assisi dì e notte per mangiare e bere, non altrimenti che gli immondi animali! » Non potei dissentire da questa conclusione di Ibrahim Aghà. Se vi avesse avuto qualcuno capace di giovevole riprensione o di consiglio, non mi sarei taciuto: non m' increbbe però di vederli a mezza notte dispersi tutti qua e colà, e in profondissimo sonno. Ordinai che le bestie fossero caricate; partii; e, sull' aggiornare, giunsi a Mossul.

Il lettore avrà forse vaghezza di sapere il destino di Tkhoma. Pochi giorni da poi del mio ritorno a Mossul, a dispetto d' ogni sforzo fatto da Tahyar Bascià per campare dal flagello, Beder Khan Bey

(*a*) A Mossul *Jerums* viene a dire « multe », e *Salian* « tasse in ragione dei tenimenti », nell' antico ordine di governo.

marciò per mezzo le montagne Tiyari, facendo imposte alle tribù, e saccheggiando i villaggi delle terre, che all' armi sue sottometteva. Gli abitatori resisterono alquanto, ma il numero tragrande dei nemici trionfò. V' ebbe strage indistinta. Le donne erano trascinate dinanzi al Capo, e là uccise senza pietà. Quelle che procacciavano di fuggire, veniano fatte a pezzi. Un trecento, fra donne e fanciulli, furono morti, nel mentre che correano a salvamento verso Baz, nel passaggio da me ricordato più sopra. Le principali borgate, insieme coi loro templi e giardini, guaste e distrutte. Pressochè metà degli abitanti caddero vittime infelicissime del furore del Capo Curdo: fra essi un Melek e Kasha Bodaca. In una con questo Sacerdote e con Kasha Auraham perirono i più dotti del Clero Nestoriano, e Kasha Kana è l' ultimo erede delle reliquie della scienza, e delle cure onde segnalossi così altamente quel Sacerdozio.

La Porta deliberò di punire l' atrocissimo eccidio e annichilare un suddito ribelle, il quale avea contrastato lunghi anni alla autorità di lei. Fu fatta una spedizione capitanata da Osman Bascià, e dopo due scontri, nei quali furono i Curdi notabilmente battuti dagli Ottomanni condotti da Omar Bascià, Beder Khan Bey n' andò a rifugio in un castello montano. Questo era in sull' essere preso, quando il Capo, perduta la speranza di vittoria, ottenne dal Comandante dei Turchi que' patti medesimi ch' egli a lui avea offerti prima d' incominciare le ostilità: ch' egli fosse bandito dal Curdistan; che solamente la sua famiglia e i suoi servi l' accompagnassero: fugli però concesso di usare a sua posta le entrate de' suoi possedimenti. E sebbene i Ministri Turchi stimassero a piena ragione che Osman Bascià avesse avuta peculiare utilità per concedere quest' accordo, ciò nulla meno essi osservarono con intera fede quelle convenzioni con cui il Capo ribelle avea patteggiato l' arrendimento. Fu menato a Costantinopoli e quindi all' isola di Candia: pena ben troppo lieve pe' suoi tanti delitti.

Poichè Beder Khan Bey lasciò Tkhoma, alcuni dei sopravvissuti abitanti fecero ritorno ai loro desolati villaggi, ma Nur Ullah Bey, pensando che costoro potessero trovare nascoste preziosità, piombò improvviso sovr' essi. Molti perirono fra i tormenti; gli altri, non appena si vider liberi, fuggirono in Persia. Così cadde quel fiorente distretto; e andrà gran tempo innanzi che quelle ruinate abitazioni risorgano, e che gli studi di paziente fatica rallegrino quelle piaggie di novella e rigogliosa verdura.

CAPITOLO VIII.

INVITO ALLA FESTA DE' JEZIDI — PARTENZA DA MOSSUL — BAADRI — HUSSEIN BEY CAPO DE' JEZIDI — NASCITA DI SUO FIGLIO — STORIA DE' JEZIDI — CAVALCATA ALLA TOMBA DELLO SCEICCO ADÌ — SCEICCO NASR — DESCRIZIONE DELLA TOMBA — ARRIVO DI PELLEGRINI — UN AVVENIMENTO — SCEICCO SHEMS, O IL SOLE — LAMPADE VOTIVE — CELEBRAZIONE DEL RITO — MUSICA DE' JEZIDI — DOTTRINE E OSSERVANZE RELIGIOSE DELLA SETTA — IL PRINCIPIO DEL MALE — ONDE VENNERO PROBABILMENTE LE CEREMONIE, GLI ORDINI SACERDOTALI, LA LINGUA E I LIBRI DE' JEZIDI — RITORNO A MOSSUL — PARTENZA PEL SINJAR — ABOU MARIA — TEL AFER — MIRKAN — FUGA DE' JEZIDI — IL VILLAGGIO DI SINJAR — ASINI SELVAGGI.

Da pochi dì io era tornato a Mossul dalle montagne Tiyari, quando un prete de' Jezidi, o, come d'ordinario son detti, « Adoratori del demonio », fu spedito a noi dallo Sceicco Nasr (Capo religioso di quella setta), affinchè sollecitasse il signor Rassam e me a recarci alle loro solenni feste periodiche. Non potè il Vice-Console tenere l'invito; ma io colsi bramosissimamente l'opportunità di assistere a ceremonie, di cui, per lo innanzi, forse nessun Europeo era stato spettatore.

La cagione dello invito ne diè prova che i Jezidi possono ragionevolmente andare superbi di una virtù, la quale, per mala sorte, rado occorre in Oriente, vo' dire la gratitudine. Quando Keritli Oglu (Mohammed Bascià) si condusse per la prima volta a Mossul, i Jezidi furono fatti segno alla sua cupidigia e barbarie. Egli stimò di avere acchiappato insidiosamente il loro Sommo Sacerdote, ma lo Sceicco Nasr ebbe spazio a sottrarre sè dai tesi agguati, e porre in sua vece un cotale che a lui venìa secondo in potere, e il quale fu menato prigione alla città. L'amor de' Jezidi pel loro Capo era sì grande, ch' e' serbarono occulto l' inganno, e il sostituto portò con

rassegnato cuore cattività e supplicii. Il signor Rassam, pregato da' Jezidi, ne ottenne dal Bascià la liberazione collo sborsare anticipatamente una ragguardevole somma di moneta, la quale gli abitanti del distretto di Sheikhan si accordarono a restituire in certo corso di tempo, traendola dal frutto dei campi. Soddisfecero con tutta puntualità al loro impegno, e tennero il Vice-Console Britanno come lor sollecito proteggitore.

A cagione dei conturbamenti del paese, non meno che del mal governo degli ultimi Bascià, erano alquanti anni dacchè il popolo de' Jezidi non avea festeggiato al sepolcro dello Sceicco Adì. I savi ordinamenti del novello governatore aveano guadagnato così pienamente gli animi di ogni setta, che gli *Adoratori del diavolo* stabilirono di celebrare le loro solennità più che l' usato splendide e tripudianti.

Mi partii da Mossul accompagnato da Hodja Toma (Dragomanno del Vice-Console) e dal Cawal, o Sacerdote, inviato dallo Sceicco Nasr. Fummo raggiunti nel cammino da non pochi Jezidi, che si recavano, come noi, alla festa. Sostammo la notte in piccolo villaggio presso Khorsabad, e giugnemmo per tempissimo a Baadri. Questo borgo, dove ha stanza Hussein Bey, Capo civile de' Jezidi, siede alle falde di quei colli ch' io valicai altra fiata quando mi condussi alle montagne Caldee, e quasi a cinque miglia settentrionalmente di Ain Sifni. Percorrevamo anche questa volta la medesima piaggia deserta, lasciando a mano dritta il monticello di Jerrahiyah.

Come fui presso del villaggio, mi si fè incontro Hussein Bey, seguitato, a piedi, dai Sacerdoti e dai Maggiorenti. Il Capo era in sul diciottesim' anno; uno de' più vezzosi giovani ch' io mai vedessi. Le sue forme tenere e armonizzate; gli occhi fulgenti, nerissimi i capelli, che scendevano sotto del suo screziato turbante. Al di sopra del farsetto e d' altri panni egli erasi gittato, senza punto di arte, un ampio e candido mantello di bel tessuto. Io scesi di sella quand'egli si avvicinò: ei procacciava di baciar la mia mano, ma risolutamente mi vi ricusai, ed accordammo l' affare, abbracciandoci secondo il costume del paese. Il Bey voleva, ad ogni patto, tener per mano il mio cavallo, sul quale bramava ch' io risalissi, e finalmente ottenni a fatica ch' egli meco entrasse a piedi nel villaggio. Mi condusse al suo *Salamlik*, o stanza di ricevimento, nella quale erano stati distesi tappeti e cuscini. Nel mezzo di quella stanza discorreva

un ruscelletto di fresche acque, che spicciavano da fonte vicina. Il popolo di quella borgata sedeva nelle parti più remote e più basse della sala, e, rispettosamente silenzioso, prestava cupido orecchio ai discorsi che dal Capo e da me si tenevano.

Ci fu pôrta la colezione dall' harem di Hussein Bey, e, poichè ciascuno dopo mangiare si fu partito, potei sottrarmi all' ardente calore di quel dì, giovandomi del fresco del Salamlik.

In sul tardi, fui desto da quell' acuto stridìo delle donne, annunziatore, presso che sempre, di alcun evento felice. Ed ecco il Capo seguìto da lungo ordine di persone. Dalla sua bocca, composta a sorriso, mi fu agevolissimo argomentare ch' egli venìa portatore di liete novelle. Sedè sopra il suo tappeto, poi, vôltosi a me, incominciò « O Bey! la vostra presenza ci porta felicità. Dalle vostre mani non riceviamo che benefizi. Tutti noi siamo servi vostri: in questa casa, sia lode all' Altissimo, è oggi nato un vostro servo novello. Questo bambino a voi l' offeriamo: egli è il nostro primogenito; sarà educato all' ombra vostra. Concedete ch' egli si chiami del vostro nome, e, deh! lo vogliate proteggere! » Tutti della compagnìa si unirono alla inchiesta, dichiarando che di tale avvenimento, importantissimo per la intera tribù, era stato solamente cagione l' essermi io condotto colà, per loro buona ventura. Io non avea piena scienza di ciò che i Jezidi bramavano da me, e se disegnavano farmi ministro del rito, poniamo che ve n' avesse avuto alcuno. Non era poca, gli è vero, la mia stima pe' Jezidi; pur tuttavia fummi forza stare alcun poco in pendente sulla convenevolezza di loro dottrine e forme di culto, e io volea conoscere apertamente quali conseguenze sarebbonmi derivate col farmi padrino di un « Adoratore del diavolo ». Siccome però fui fatto certo non abbisognare altra formalità se non la scelta di un nome (perocchè il rito del Battesimo era serbato al giorno che il fanciullo potesse esser portato alla tomba dello Sceicco Adì, e là sostener l' immersione in quell' acque sacrate), io risposi a Hussein Bey: « Mi piaccio oltremodo di questo fausto avvenimento, di che ringrazio Iddio. Possa questo figliuolo essere il primo di que' molti i quali custodiranno, alla maniera dei loro padri, la gloria e la onoranza della vostra famiglia. Chiedete me d' un nome pel figlio vostro? Ve ne posso dire di molti e illustri e armoniosi nella mia lingua e nelle mie contrade, ma voi non varreste a proferirli, nè vi trovereste alcun significato. Se tra voi

fosse usanza, io appellerei questo pargoletto non altrimenti che il padre suo, delle cui virtù egli addiverrà, non ha dubbio, nobilissimo imitatore, ma voi altri nol costumate. Non ho dimentico il nome dell'avo, nome dilettissimo a'Jezidi e il quale, anche al presente vive giorni di prosperità. Fate pertanto che questo bambinello sia conosciuto per Alì Bey, e viva sì a lungo da vedere i Jezidi quali furono al tempo di Lui, del cui nome sarà chiamato ». Cotesto discorso, avvalorato da alquante monete d'oro da essere cucite nella berrettina del fanciullo, fu accolto con ogni maniera di plauso, e quel nome tornò gradito all'universale. Uno dei parenti del Capo si recò frettoloso all'*harem* per far consapevoli le signore dell'accaduto. Ei rivenne con un tappeto e con altri panni ricamati (donativi della madre), e ci invitò all'*harem* per vedervi le donne colà stanziate. Io vi trovai la madre del Capo e la sua seconda sposa, perch'egli n'avea prese già due. Fui fatto certo che la Signora, per cui era venuto tanto giubilo in quella casa, mi era più riconoscente chè il marito: che anzi la gratitudine di lei non potea manifestarmisi a parole. Io ebbi in dono miele e seccati fichi del Sinjar. Quella brigata mi intertenne con racconti di domestiche avventure fino a che stimai conveniente ricondurmi al *Salamlik*.

I Jezidi erano stati, pochi anni prima, una molto possente tribù. Le loro principali fortificazioni si vedeano nel distretto, che appunto allora io stava percorrendo, ed eziandio nel Jebel Sinjar, monte solitario, che si estolle in mezzo della Mesòpotamia a Occidente di Mossul. L'ultimo Capo indipendente de'Jezidi abitatori dello Sheikhan si fu Alì Bey, padre di Hussein Bey. La sua tribù l'ebbe carissimo, e nelle guerre fu tanto sperto e valoroso, che si potè difendere, per lunghi anni, contro le forze Curde e Mussulmane della pianura. Il potente Bey di Rowandiz, il quale avea raccolte sotto le proprie insegne, son per dire, tutte le Curde tribù abitatrici delle circostanti montagne, e il quale disfidò per assai tempo e Turchi e Persiani, risolvè di esterminare la setta Jezidica, cui egli odiava fierissimamente. Le schiere di Alì Bey cedevano in numero a quelle di lui, che lo voleva abbattuto; quindi furono rotte, e il lor Capitano cadde in potere del Bey di Rowandiz, che l'uccise. Gli abitanti dello Sheikhan fuggirono a Mossul. Incominciava la primavera: l'acque del fiume aveano traboccato, e il ponte di battelli era stato trascinato via. A pochi fu concesso di tragittar la corrente;

ed una moltitudine di donne, d'uomini e di fanciulli rimasero alla opposta riva, e si congregarono sulla grande collina di Kouyunjik. Furono inseguiti dal Bey di Rowandiz, ed ebbe luogo una strage orribile, universale: la gente di Mossul ragguardava dalle alture l'esterminio di questi infelici, i quali invano gridavano loro a mercè, essendo che ai Cristiani e ai Mussulmani non doleva punto di vedere estinta una setta abbominata ed infedele; e però nessuno si mosse a difenderla. Hussein Bey, condotto dalla madre sui monti, campò la generale rovina. Egli fu educato da' Jezidi con sollecite cure, e sino dalla sua infanzia lo risguardarono siccome lor Capo.

Ivi a brevissimo tempo gli abitanti del Sinjar caddero in signorìa di Mehemet Reshid Bascià, e poi in quella di Hafiz Bascià. Ambo le volte fu tale un eccidio, che la popolazione stremossi di quasi due terzi. I Jezidi ricovrarono in grotte, e colà dentro morirono o soffocati dai fuochi che furono accesi alla bocca di quelle, o colpiti dalle palle dei cannoni.

Rammenti il lettore che i Maomettani, negoziando con uomini d'altre credenze, non usano i modi stessi con la gente che presta fede a' sacri libri, e con quella che non mai riconobbe ispirate scritture. Del primo ordine sono i Cristiani (in qualsivoglia maniera sieno denominati) per questo ch'egli accettano i due Testamenti; ed inoltre i Giudei quali seguitatori dell'antica legge. E però è lecito al Maomettano comporsi a pace e trattar coi Cristiani e co' Giudei; ma da quelli della seconda classe, da quelli, cioè, che non ammettono Rivelazioni, il buon Turco è tenuto guardarsi. Non è accordo o giuramento che stringa quando usan con essi. E' debbono o rinunciar la fede, o battersi: nè può il Mussulmano accettare da quelli tributo di sorta. E perciocchè i Jezidi non hanno fermo codice nè civile nè religioso, sono stati, per secoli, segno alla persecuzione dei Turchi, i quali spogliarono gli *Harem* Jezidici, che erano alla parte meridionale della Turchia. Dai Governatori delle province si faceano spedizioni a quei distretti; e nel mentre che uomini e donne veniano uccisi con barbaro furore, i fanciulli d'ambo i sessi erano strappati via e poi schierati in pubblica mostra nelle principali città per essere iniquamente venduti. Da queste, dirò così, cacce annuali Beder Khan Bey traeva rendite non meschine; e fu costume del Bascià di Bagdad e di Mossul di permettere che i soldati irregolari si diportassero a lor talento cogli infelici Jezidi; chè era questo un

modo agevolissimo da quietare le dimande di que' militi intorno il soldo arretrato. Questo fatto si rinovellò eziandio pochi mesi prima ch'io mi conducessi a quel luogo; e fu cagione a tali nefandità quali appena si sarieno osate nel mercato il più iniquo di schiavi.

È facile intendere che i Jezidi sentivano ardente brama di vendicarsi quando avessero stimato opportuno. Si divisero in bande, come di masnadieri, e furono il terrore di quelle contrade. Non perdonavano la vita a nessun Mussulmano, che cadesse in loro potere; predavano caravane; i mercatanti venivano uccisi senza pietà. I Cristiani però non furono tocchi, perchè reputati compagni di sventure per causa di religione.

Queste cose prestarono argomento ai Bascià Mehemet Reshid e Hafiz di invadere il Sinjar. Dopo stragi sanguinosissime, i Jezidi furono interamente soggiogati, ed anche oggidì tollerano con pazienza le loro calamità. Tengono così tenacemente alla propria religione, quanto i Giudei; ed io non so un solo uomo d'anni compiuti il quale vi abbia rinunziato. Antepongono immanchevolmente la morte; e sostengono rassegnati ogni maniera di supplicio.

Lo Sceicco Nasr, sacerdote del più alto ufficio nella setta, era partito da Baadri, e stava preparandosi per le religiose ceremonie da osservarsi alla tomba dello Sceicco Adì. N'andai alla sua sposa, e fui preso di gratitudine pel sincero accoglimento onde fui onorato. Mi piacqui assai della nettezza della casa e delle masserizie, tutto che povere. Ogni abitazione, ch'io visitai, rinvenni egualmente forbita, e fabbricata secondo che si conviene. Alcune di esse erano cinte da piccoli giardini, in che lussureggiavano i fiori: poco lungi mormoravano ruscelletti procedenti dalle abbondevoli fontane del colle che soprasta al villaggio.

Allo albeggiare del seguente mattino Hussein Bey sortì dell'*harem*, armato, vestito dei più spiccanti colori, e presto a muovere alla tomba del Santo. Vennero i maggiorenti del borgo, e tutti insieme partimmo in lunga fila, preceduti da musici col tamburello e colla sampogna. Le donne erano tutte intese a caricare i giumenti dei tappeti e degli altri arnesi domestici, e ci seguitarono a tutto lor agio. Hussein Bey cavalcava insieme con me: lungo la via, e quando il terreno permetteva, i pedoni e i cavalieri, che ci accompagnavano, impegnavansi in ridevole zuffa, scaricavano al vento l'armi da fuoco, e faceano rintronare il consueto lor grido. Fummo ben tosto

appiè di una asprissim'erta; su cui discorreva un calle altrettanto scosceso. I cavalcatori procedettero ad uno ad uno, e noi frequenti volte fummo necessitati a scendere di sella, e tirare a forza i muli sopra le rocce. Da ivi a circa un'ora, giunti alla sommità, guardammo in basso per entro l'arborosissima vallata sacra allo Sceicco Adì. Tosto che la bianca guglia della tomba comparve agli occhi nostri, levantesi ben più che gli alberi, l'intera nostra compagnia sparò gli archibusi. L'eco non era ancor morta quando fu risposto al di sotto di noi con uguale scarica. Nello scendere tra una selva di querce, lasciammo dietro a noi molti viaggiatori, i quali conducevansi essi pure al sepolcro: le donne sedeano al rezzo degli alberi, alleviandosi del peso dei loro fanciulli; gli uomini ricomponevano le some sconciatesi pel ripido salire. Ciascuna volta che agli occhi dei pellegrini si offeriva l'oggetto per cui imprendevano il viaggio, scaricavano l'armi, e poi si indirizzavano alle sottostanti compagnie colle usate stridule grida della tribù.

A certa distanza dal sepolcro, lo Sceicco Nasr, moltissimi Sacerdoti, e uomini bene in arme vennero ad incontrarci. Lo Sceicco e i Sacerdoti di più alto grado vestivano tela bianchissima. Quegli non era, per mio avviso, oltre al quarantesim'anno: avea modi dolcissimi e piacenti. M'accolse a tutto amore, e ogni persona si mostrò grata per la mia visita. Poi ch'ebbi stretto il Capo fra le mie braccia, e dopo i vicendevoli saluti con quelli che lo seguitavano, cavalcammo tutti verso le sacre mura. Il primo cortile non meno che il vestibolo conducente a quello erano calcati di gente, la quale però ci lasciò libero il passo quando si fu accorta di noi. Ciascuno metteva ogni ingegno per pur baciarmi le mani.

I Jezidi entrano ognora nel cortile più interno a piè nudi. Io seguitai l'usanza, e, lasciate le scarpe al di fuori, mi sedetti, collo Sceicco Nasr e Hussein Bey, in tappeti distesi sotto una spaziosa pergola composta di moltissime viti. Solamente gli Sceicchi e i Cawal, due degli ordini soprani del Sacerdozio, vennero dentro con noi, e sederono contra i muri del cortile. Gli alberi cresciuti all'intorno spandevano il rezzo più confortante. La tomba dello Sceicco Adì sta in fondo a piccola valle o, dirò meglio, a piccolo burrone chiuso tutto all'intorno da scoscese montagne, eccetto in una parte sola, dove un ruscelletto, povero d'acque, s'apre scabrosa via per discendere a più aperta vallata. Io già dissi essere quel sepolcro

cinto da un cortile. Aggiugnerò che, all' intorno, sono alcune fabbriche, nelle quali stanziano i custodi del santuario. L'interno della tomba è partito in una sala spaziosa, nel cui mezzo sono colonne ed archi; e nella più lontana parte ha un pelaghetto empiuto da ricca fontana, che scaturisce fuor dalla rupe. Nel rimanente del sepolcrale edificio sono due piccole stanze chiudenti e il sepolcro del Grande Sceicco, e quelli d'alcun altro personaggio meno illustre. L'acqua che sta nel ricetto è venerata altamente, e creduta procedere dal sacro Zemzem (*a*). Essa si adopera per battezzare e per altri uffici di religione. Il sepolcro è chiuso da una grande quadrata cassa fatta d'argilla, e bene intonacata; e quella cassa è anch'essa coperta da un verde panno a ricami. Cotal sepolcro vien custodito nella più interna stanza, la quale è rimessamente schiarata dal fioco lume di una piccola lampana. Sopra la cassa tu vedi scritto il Capitolo del Corano « *Ayat el Courci* » (*b*). Fu tenuto questo modo per assimigliare, al possibile, il sepolcro di un Santo Mussulmano, e perchè i Curdi non si ardissero di profanare quel sito. Nella sala maggiore alcune stanze ardono, son per dire, incessantemente; e, in sul corcarsi del sole, un certo numero di lumi è posto dentro delle nicchie incavate nelle pareti.

(*a*) Fontana o pozzo nella faccia, volta a Oriente, del *Caaba* (*). L'acqua è largita ai pellegrini. È credenza, presso i Mussulmani, che a quella fonte si dissetassero Agar ed Ismaele, poichè furono cacciati da Abramo. (T.)

(*b*) Ayat-el-Courci. Così nel testo Inglese. Queste parole rispondono, per mio avviso, al titolo del Cap. CVI. del Corano, che è quanto dire, a *Koreiciti*. Con tal nome, *Koreiciti*, chiamossi, già egli è noto, una tribù poderosissima, della quale fu Maometto, e la quale (fino dal tempo di lui) si vantava di nobile e antichissima origine; perocchè è fama che Ismaele, figlio d'Abramo, presa stanza alla Mecca, divenisse padre appunto di quella tribù, la quale poi ricevè il nome di *Coreic*, o *Koreich*. (T.)

(*) Letteralmente — *Casa quadrata* —. Con questa voce però i Mussulmani intendono significare, senza più, un edificio della forma predetta, che sorge dentro il circuito del tempio della Mecca, e il quale è tenuto da essoloro in altissima venerazione. (T.)

Due guglie bianche, che si levano più alte dell'intero edificio, fanno vaghissimo contrapposto col rigoglioso verde da cui sono recinte. Al sommo di quelle si vedono adornamenti in oro. Le facce sono piene d'angoli d'ogni maniera, dalla qual cosa deriva una piacente varietà d'ombre e di lumi. Sulla muraglia, accanto al vestibolo, tu scorgi grossamente intagliati un leone, una serpe, una scure, un uomo ed un pettine. È specialmente notabile la serpe, che fu già coperta di nero. Quantunque potesse nascere dubbio che tali figure fossero emblematici segni, tuttavia lo Sceicco Nasr altro non seppe dirmi se non essere quelle state inventate ed eseguite da un muratore Cristiano, il quale avea restaurata la tomba, faceano allora pochi anni. Io notai che la scure, il pettine ed un bastone ricurvo, quale appunto è usato dalle più genti di quelle contrade, si vedeano scolpiti sopra molte pietre di esso edifizio, e udii che quei segni furono voluti sì da coloro i quali largivano danari pel racconciamento della fabbrica, e sì da tutte l'altre persone che, d'alcuna guisa, aveano sopranteso o posto mano al lavoro.

Nel mezzo del cortile interno, e sotto le viti, ch'io più innanzi rammentai, è una quadra cassa dentro cui trovasi un piccolo ripostiglio pieno di pallottoline di creta levate dalla tomba dello Sceicco. Queste sono vendute o donate ai pellegrini, i quali le reputano reliquie sacratissime, vantaggiose nelle infermità, atte a cacciare i mali spiriti, e da doversi seppellire insieme coi morti. Le case circostanti non sono abitate che dai Sacerdoti e dalle loro famiglie, e vi dimorano per guardare le sacre mura. La tribù largisce loro, insiem col cibo, ogni altro soccorrimento.

Fabbriche di poca elevatezza, con recessi, che somigliano a quelli di un *Bazar* Orientale, cingono il cortile esterno. Que'recessi sono intesi a stanza dei pellegrini e a botteghe dei mercatanti, nella stagione che si celebrano i riti solenni. L'ombra di alquanti alberi giganteschi si spande libera per ogni lato, e ruscelli di freschissime acque scherzano all'intorno delle abitazioni.

Da tutte parti del sepolcro, e sotto gli alberi, che s'innalzano sublimi per le coste della montagna, vi hanno case costruite con poco studio, e le quali si attengono a diversi distretti e a diverse tribù de'Jezidi. I pellegrini, secondo il luogo donde mossero, pigliano albergo, fra le case ch'io diceva, in quella che a ciascuno spetta e si addice: e quindi segue che ogni parte della vallata è

conosciuta pel nome appunto del paese o della tribù di coloro che in quel lato si soffermarono.

Quasi fino a mezzodì io mi stetti cogli altri alla porta della tomba. Poi lo Sceicco Nasr si levò, e n'andammo al cortile esterno, il quale era pieno di affaccendati pellegrini. Dentro le nicchie e sul terreno stavano disperse le provvisioni, che i mercatanti, in così fatti giorni, sono usi di recare alla vallata. Qui e colà si vedeano pendere dagli alberi fazzoletti a più colori, e drappi di cotone: secchi fichi del Sinjar, uva di Amadiyah, datteri di Busrah e nocciuole montane (tutto accomodato in monticelli) faceano di sè larga e svariatissima mostra. All'intorno di quelle tentatrici preziosità stavano raunati fanciulli e giovinette. D'ogni parte uomini e donne conversavano vivacemente, e il mormorio confuso delle voci spandevasi per tutta la valle. Ciascuno fè un rispettoso saluto allo Sceicco, traendosi in parte affinchè tutti noi potessimo inoltrarci senza brighe. Poi che fummo usciti dai chiusi del maggior fabbricato, sedemmo ad una fonte, la quale corre vicin vicin della strada, e appunto alla estremità del filare di alberi che riesce al sepolcro. I mattoni quadrati, ond'è un serbatoio per l'acque di quella fonte, sono reputati cosa sacra, e solo a Hussein Bey, allo Sceicco Nasr e a me fu lecito riposare sovr'essi. Eziandio in altre occasioni i Jezidi non hanno punto caro che quei mattoni sieno profanati dai Turchi, i quali però sono usi di eleggere questo sito, acconcissimo a riposo, per dispiegarvi i tappeti. Si adopera ogni cura perchè quell'acque non infracidiscano: ogni uomo che si soffermi nella pianura disbrama con esse la sete. Donne s'affrettavano quinci e quindi coll'anfore, e pigliavano alcun sollazzo, nel mentre che aspettavano la loro volta per tuffare que'vasi nel serbatoio. I principali Sceicchi e *Cawal* si adagiarono in circolo, accanto il ruscello, porgendo orecchio al suono di una sampogna e di tamburelli martellati.

Non mai per lo innanzi erasi offerta a'miei occhi scena più pittoresca e vivace. Un lungo ordine di viandanti movea solleciti passi nell'interno del ricordato filare. Vedeasi il nero abitante del Sinjar colle eburnee ciocche de'suoi capelli, scintillante degli occhi, armonico delle fattezze: le bianche sue robe ondeggiavano al vento: sopra le spalle tenea il grave moschetto. Appresso veniano le più doviziose famiglie dei *Kockers*, cioè a dire le tribù nomadi, che traggono vita nelle tende della pianura e fra i colli dell'antica

Adiabene: gli uomini in giubbe a splendidi colori, con turbanti listati, e con armi ghiribizzose nella cintura: le donne in serici *anterì* (a), col crino a moltissime trecce scendenti sugli omeri e adorne di fiori silvestri: monete d'oro e d'argento nascondevano assai della fronte loro: da ultimo pesanti vezzi a pallottole di vetro, a monete e a scolpite pietruzze ne cingevano il collo. Poi venìa una miserabile famiglia abitatrice in un villaggio del distretto di Mossul: le donne bianco vestite, pallide e consunte dai dolori, andavano curve sotto il peso dei lor figliuoletti: gli uomini sollecitavano i giumenti carichi oltremisura. Compagnie di tal fatta scendeano anche dalle colline. Ciascuna fiata che ne sopraggiugnea una nuova erane dato annunzio alla gente di sotto, sia scaricando archibusi, o sia con un segno che tutte persone ben intendevano.

Innanzi che ciascuno procedesse al proprio albergo assegnatogli, si conduceva alla fonte che io ricordai; e poi, posate l'armi, baciava le mani a Hussein Bey, allo Sceicco Nasr e a me. Appresso, accommiatatisi dai Sacerdoti colà raunati, que' viatori ripigliavano il cammino su per li fianchi delle montagne, e sceglievano, durante la loro fermata, o una quercia che largamente distendesse le braccia, ovvero alcun casolare. Dispiegavano quindi i tappeti, e, dato fuoco a secchi vimini e rami, allestivano con tutta prestezza il mangiare. Cotesti raunamenti appariano per ogni dove.

Tutti, prima di metter il piede entro la valle sacrata, bagnavano sè e i loro abiti nella corrente che da essa procede. Per tal guisa, del tutto purificati, si recavono alla festa. Prima d'allora non mi venne mai veduta, in Oriente, così grande nettezza. Le vesti di que' pellegrini (bianche per la più parte) non erano brutte di nessuna macchia.

Dopo mezzodì furono imprese danze al cospetto del Bey e di me, le quali rassembravano all'arabo *Debkè*, e al curdo *Tehopee*. Vi presero parte tutti que' giovani che poterono capire nel piccolo disgombro spazio che si rimanea di faccia alla corrente. Altri garzoncelli sposavano le loro voci alle note dei suonatori. Ogni luogo, da cui potesse venir veduta la danza, era affollato di cupidi spettatori,

(a) Voce orientale con che si appella una specie di tunica. (T.)

e sino i rami degli alberi, che stavano sopra di noi, s'incurvavano per lo peso dei molti fanciulli, i quali si erano bene accorti potersi godere, di colassù, una compiuta vista di ciò che al di sotto rappresentavasi. Le prove d'uno di que' fanciulletti furono cagione ad un'avventura alquanto ridevole, e per cui mettonsi in chiaro le superstizioni di quella setta. Il monellino, ond'è parola, tanto si adoperò che giunse alla estremità di un fievole ramo che tutto mi soprastava e il quale parea dovesse ad ogni istante fiaccarsi. Guardai in alto; vidi il mio pericolo, e feci ogni possa per camparne, indirizzandomi al Capo colle seguenti parole « Se questo giovine Sheit..... », stando per pronunciare interamente quell' epiteto con che sì fatti giovani sono, per comune, chiamati in Oriente (*a*): ma subito mi restai. L'effetto però di quella voce, quantunque mezza, fu tosto: coloro che mi stavano accanto inorridirono: e quella parola, quell'orrore si diffusero in un tratto sulle bocche e nei cuori di ognuno. Al piacente sorriso, che sempre scherzava sulle labbra vezzose del Bey, sottentrò un'aria grave e collerica. Io fui addoloratissimo per avere, contr'ogni mia voglia, dispiaciuto a' miei ospiti, e studiai, se pure vi avesse avuto modo, a espiare cotanta inconsideratezza. Deliberai di fare una apologia: ma stetti infra due, se dedicarla al *principio del male* o al Capo. Procacciai di far comprendere (senza però avventurarmi a dichiarazioni, che mi avessero vie maggiormente imbarazzato) quanto dolessemi l'accaduto; nè andò poco tempo innanzi che la compagnia, rasserenatasi, tornasse alla per me sospesa giocondità.

I miei tappeti furono dispiegati sul tetto di una casa di onesta grandezza, appartenente a que' di Semil. Dintorno a me, a notevole distanza, erano qua e là convegni di pellegrini del mentovato distretto. Uomini, donne e fanciulli, intesi tutti a mettere in punto la cena, stavano raccolti presso le loro caldaie, o, adagiati su grossi tappeti, pigliavano riposo del lungo camminare di quel dì. Vicino a me era il Capo, signore del mal saldo castello, da cui è incoronata l'altura su che siede il villaggio di Selim: uomo di aspetto severo, vestito a pompa, e bene fornito di arme. Mi accolse con tutta gentilezza di modi, e conversai per alcuno spazio con lui e colla sua

(*a*) Il nome di Sheithan (che viene a dire Satanno) è dato in Oriente a tal sorta di agili e scaltri arditelli.

sposa, una delle quali era stata allora allora eletta di mezzo ai Kochers, che è quando dire, erranti. Ell'avea la capellatura strabocchevolmente ricca di fiori e di monete d'oro. Quella comitiva avea immolata una pecora, e tutti (eziandio il Capo, le cui braccia ignude fumavano di quel sangue) vi stavano raunati intorno; e, fattene in brani le membra, le compartivano a coloro che là s'erano recati.

Alquanto lungi dalla gente di Semil avresti veduto la sposa e la famiglia dello Sceicco Nasr, il quale avea anch'esso uccisa una pecora. Egli dimorava nel sacro edifizio, e, durante il giorno, ricevea pellegrini e compieva altri uffici, che gli s'apparteneano in sì fatte congiunture. N'andai al suo aremme: la sua sposa mi porse innanzi frutta e miele, e mi tenne lungo discorso di sue domestiche brighe.

Sotto le congiunte fabbriche deputate al popolo di Semil, è una bianca guglia, che alta si leva da un umile fabbricato. A modo che tutti gli edifici de' Jezidi, essa è bellamente costruita, e conservata ognora schiettissima a cagione delle imbiancature frequentemente rinovellate. Quell'aguglia è detta « il Santuario dello Sceicco Shems » o del Sole, ed è posta in modo che i primi raggi del gran luminare la percuotano il più sovente possibile. Accanto l'ingresso è intagliata, in un mattone, una preghiera al detto Sceicco; e due o tre tavolette votive furonvi già collocate dal padre di Hussein Bey e da altri Capi de'Jezidi. Alcune piccole lampane rischiarano l'interno, il quale è luogo venerando. In sul tramonto, quando io stava nella nicchia di faccia all'ingresso, un mandriano guidò dentro lo stallaggio, unito a quel tempio, un povero armento di bianchi bovi. Io domandai un Cawal, il quale mi stava accanto, a cui fossero quelle bestie? Rispose: allo Sceicco Shems, e non s'usa ucciderle che nelle feste le più pompose: la carne è largita a'poverelli » (*a*). Cotal risposta mi condusse a una gradita meditazione; e, senza quasi un pensiere de'fatti altrui, mi stetti quivi fintanto che s'aggiornò.

Allora i Fakirs, ciò vale l'ordine infimo dei Sacerdoti, con

(*a*) La consecrazione del toro al Sole, che fu così universale negli antichi riti religiosi d'Oriente, procedè per avventura d'Assiria. E non potrebbero forse i Jezidi aver conservata, anche a loro insaputa, cotale usanza dei loro avi?

in capo turbanti, e in dosso bruna e rozza tela (così accostante, che informavasi dei loro corpi), uscirono dalla tomba. Ciascuna recava una candela e un vaso d' olio nell' una mano, e nell'altra un fascio di lucignoli di cotone.

Riempirono e nettarono le lampade, ch'erano non solo dentro le nicchie dei muri del cortile, ma anche sparse qua e là nei fabbricati della valle, ed eziandio su rocce isolate, e finalmente nei tronchi bucati degli alberi. Le avresti credute innumerevoli stelle, scintillanti fra il buio della montagna, e in mezzo l' oscura foresta. Quando i sacerdoti teneano il cammino attraverso la folla per compiere lor ministerio, uomini e donne faceano scorrere le mani tra la fiamma dei ceri, e poi devotamente se le appressavano alla bocca, dopo di avere strofinato il loro destro sopracciglio colla parte delle mani già fatta monda dalla sacra face. Alcuni che recavano sulle braccia teneri bambolini adoperavano medesimamente; altri sollevavano le dianzi purificate mani perchè fossero tocche da coloro ai quali, per mala sorte, non era stato concesso di arrivare la fiamma.

Quelle lampane sono oblazioni fatte, per voto, dai pellegrini, ovvero da quelli che supplicano allo Sceicco Adì in tempo di pericoli o di infermità; ed un'annua somma di danaro è pôrta ai guardiani della tomba per l'olio, pel vitto e pel mantenimento dei sacerdoti. Siffatte lampane sono accese ogni notte, e si lasciano splendere fin tanto che non si estinguono di per sè stesse per manco della materia onde ardono. Durante il giorno, i muri affumati mostrano essi il luogo in che sono poste; ed io tenni mente ad alcuni Jezidi, che baciavano con tutta religione le pietre annerite dalle fumanti lampade ch'io più sopra diceva.

Un'ora dopo caduto il sole, o in quel torno, i Fakir, che intendono al santuario, comparvero con piattelli di riso bollito, di arrostite carni, e di frutta. Essi erano venuti a me dalla cucina del sacro edifizio. Anche la sposa dello Sceicco Nasr mi largì doni pel pasto.

Avanzando la notte, le persone raunate, le quali allora erano forse un cinque mila, accesero i torchi di che si erano serviti nel vagare per la foresta. Un incanto si dispiegò al mio sguardo: le svariate compagnie discerneansi al minuto nel mezzo del cieco aere; gli uomini n'andavano frettolosi or quinci or quindi; al sommo

delle case si vedeano le donne coi lor pargoletti; altre genti si accalcavano dintorno ai mercantuzzi, i quali aveano dispiegate tutte le robe loro per farne vendita nel cortile. Le faci erano riflettute centuplicatamente dall' acque dei ruscelli, e qui splendevano tra il fogliame, là scintillavano dalla lunga. Nel mentre che io stupiva a questa inusitata scena, l' alto e indistinto mormorio delle umane voci cessò d' un tratto, e vi successe un melodioso inneggiare, tristamente cupo e devoto, il quale simigliava a un cotal sublime concento, ch' e' mi sovviene avere udito in una Cattedrale di lontanissima terra. In Oriente un suono così flebile e a un tempo sì dolce non avea giammai percosse le mie orecchie. Le voci degli uomini e delle donne si accordarono armoniosamente colle note mollissime dei numerosi flauti. A misurate riprese, il canto venìa rotto dallo strepitoso fragore dei cimbali e de' tamburelli; e coloro eziandio ch' erano fuori delle mura sacrate si giunsero anch' essi nell'accrescere forza all' universo echeggiare.

Io mossi sollecito al santuario, e vi trovai lo Sceicco Nasr, circondato dai sacerdoti, e seduto nell' interno cortile. Il chiarore delle torce e delle lampane spandevasi quetamente sui bianchi muri, non meno che sul verde fogliame.

Gli Sceicchi in intera candidezza di vesti e di turbanti, uomini tutti di grave età e bianco barbuti, stavano dall' un lato in bella ordinanza; di rincontro erano presso che trenta *Cawal*, seduti su pietre, e vestiti dei loro consueti panni bianchi e neri: ognuno di essi sonava di flauto o di tamburello. In circolo più esterno si vedeano i *Fakir*, ravvolti in nere vesti, e v' erano eziandio le donne, che si atteneano all' ordine sacerdotale, abbigliatesi di robe bianchissime. Questo cortile era negato ad ogni altra persona.

Il grave e lento inneggiare continuò circa un' ora. Alcuna parte di esso era detta « *Makam Azerat Esau* », che viene a dire, *la Canzone del Signore Gesù*. Essa fu cantata dagli Sceicchi, dai Cavaggi ed anche da qualche persona ch' era al difuori. Non potei intendere il significato delle parole, nè alcuno volle ripeterle solo per me. Erano arabe; e perciocchè pochi Jezidi sapevano quel linguaggio, non furono comprese nè anche dallo sperto orecchio del mio compagno *Hodja Toma*. I tamburelli interrompevano essi soli a quando a quando il cantare dei sacerdoti. Più il tempo affrettava, più forte

veniano percossi. Cotali discordanti armonie grado grado rinforzarono ancor davvantaggio, sino a divenire un altissimo tumulto di suoni.

I tamburi erano martellati con vigorìa più sempre incalzante ; uscivan da' flauti note lestissime e ingarbugliate ; gridavasi fragorosissimamente ; e dagli uomini ch' erano all' esterno fu pure accresciuto il frastuono, nel mente che i vicini monti ripercuotevano lo stridulo *tahlehl* delle donne. I suonatori, datisi al tripudio più vivo e gagliardo, buttavano all' aria i loro strumenti, spiccavano salti e gittavan le membra e contorcevanle in ogni movenza più strana ed ardita, sino a che, lassi, tombolavano a terra. Lo schiamazzo, che m' intronava gli orecchi, si fe', oltre a ogni credere, strepitosissimo. Era mezzanotte. Il tempo e il sito acconci all' uopo per ogni maniera; ed io, stupefatto, ragguardava all'intorno. Non mi prese punto maraviglia che riti così grossolani e selvaggi fossero stati cagione alle ricordanze di quelle prische cerimonie ed osceni misteri per cui il nome di Jezide suona in Oriente « abbominazione ». Giova notare però che, sebbene io vedessi quel popolo sbrigliarsi ad ogni mattezza, ciò nulla meno non v' ebbe mai atto inverecondo, nè ceremonia turpe. Quando i musici ed i cantori tutta ebbero perduta la lena, lo schiamazzo quasi improvvisamente cessò ; le diverse compagnie ripigliarono l' antica placida allegrezza, e di bel nuovo aggiraronsi per la valle, o si posarono tranquillamente sotto gli alberi eccelsi.

Innanzi ch' io mi unissi alla gente, raccolta dentro del sepolcrale edificio, furono compiute alcune ceremonie, cui nessuno straniero può assistere, e intorno alle quali i *Cawal* non vollero dirmi che pochissime cose. Seppi dallo Sceicco Nasr che il sacro loro simbolo, *Melek Taous*, dovea tra breve essere mostro ai Sacerdoti, ed egli dichiarò che, quanto a sè, non gli sarebbe niente rincresciuto ch' io assistessi a tutte loro osservanze, ma che molti Sceicchi non consentirebbero a ciò, ed egli sarebbe stato dolentissimo di suscitare inquietezze nella tribù. È pur bisogno ch' io dica avere egli usati sempre con me modi benevoli e sinceri.

Posto fine ai riti nel cortile interno, mi ricondussi collo Sceicco e con Hussein Bey alla fontana, ch' io rammentai essere vicino al filare degli alberi. Intorno a quella stavano congregati uomini e donne con torce ripercuotenti sull' acque la lor vivissima luce.

Alquanti *Cawal*, che m'aveano accompagnato a quel luogo, cantarono fra il suono di flauti e di tamburelli quasi fino all' aurora.

Il sole era presso di comparire quando i pellegrini si diedero al riposo. Regnò silenzio nella valle insino a mezzodì. Ed ecco novello echeggiare di gridi, e novello scaricar d' archibusi. Al venir della sera si furono raccolte forse settemila persone. Da molti e molt' anni tanta moltitudine di gente non s'era quivi adunata; e lo Sceicco Nasr era lietissimo del vedere il suo popolo venuto a prosperità. La notte furono ripigliate le ceremonie. V'ebbero, gli è vero, alcune melodie di nuova foggia, ma tutto finì nel veemente garbuglio, ch' io già descrissi. Nei tre giorni ch' io stetti collo Sceicco Adì, camminai quella vallata e i monti circonvicini, o mi condussi a visitare alquante compagnie di quegli stranieri, favellando delle patrie loro, e ascoltando da essi narrazioni di tirannia e di molte uccisioni. Tutti adoperarono con me civilmente e amorosamente, ed ebbi in assai cose cagione di continuar a tenere i Jezidi in quella stima nella quale io dinanzi li avea. Non erano là nè Maomettani, nè Cristiani, fuor quelli che si stavan con meco, ed anche una povera femmina, la quale da lunghi anni dimorava fra i Jezidi, ed era spettatrice privilegiata delle loro solennità. Libere pertanto le donne da sguardi stranieri, lasciarono l'usata loro timidezza, e, sciolte dei veli, n' andarono per le montagne. Come io mi posai sotto gli alberi, allegre giovinette vennero alla mia volta; ragguardarono le vesti ch' io portava, e mi fecero non poche dimande. Le più ardite vollero donarmi le infilzate pallottoline e pietruzze, ch' esse portavano a foggia di monile, affinchè potessi a tutto mio agio avvisare quelle Assirie anticaglie così insieme raccolte; nel mentre che altre forosette, men coraggiose, tuttochè non ignare di quanto le loro grazie avrebbero potuto su me, stavano dalla lunga, intese a inghirlandarsi di silvestri fiori.

Gli uomini erano congregati qui e colà dintorno alla fontana e alla tomba. Favellavano e si davan bel tempo: la universale giocondità non fu mai che venisse turbata da collera e da contese: i suoni ed i canti vinceano sempre il romorìo dei parlari. I sacerdoti e gli Sceicchi passeggiavano tra la gente, o si poneano a giacere in compagnia dell' altre persone, le quali, fui per dire, sotto d'ogni albero si vedeano radunate. I Jezidi prestano fede ad un supremo Nume; per quanto però potei conoscere, non offrono a lui diretta-

mente preghiere, nè sacrificii. Lo Sceicco Nasr procacciò sempre di divertire ogni mia ricerca, la quale a ciò si attenesse, e mostrava negarsi, con reverenza superstiziosa, ad ogni parola che potesse risguardare la Divinità. Le formole del pregare Maomettano (intendo quelle che sentono di giuramenti e di giaculatorie) vanno sovente per le bocche di quel popolo, ma, io mi penso, per sola consuetudine. Il nome però del *cattivo spirito* non è mai pronunciato; anzi, se altri casualmente vi allude di qualche guisa, i Jezidi si turbano e si indegnan per modo che, corre voce, avere eglino messa a morte qualche persona, la quale, tuttochè scherzasse, li offese nominando il demonio. Va tanto innanzi la lor tema di spiacere al *Principio del Male*, ch' egli evitano studiosamente ogni detto che potesse avere simiglianza col suono della voce « Satanno », o coll' araba « maledetto ».

Se parlano del demonio, ne parlano con riverenza, perchè esso è il *Melek el Kout*, che viene a dire « Angelo possente ». Lo Sceicco Nasr mi accertava ch' essi aveano una figura in bronzo o in rame, la quale rappresentava un uccello; ma poi dichiarò sollecitamente esser desso un puro simbolo non già un idolo. Ve n' ha parecchie di sì fatte figure. Una non si parte mai dallo Sceicco, ed egli la reca con sè in qualsivoglia parte egli si conduca. Tuttevolte che alcun commesso è inviato al di lungi, affinchè raccolga somme di danaro pel mantenimento e pel decoro così dell' edificio come del Sacerdozio, e' porta seco una di quelle immagini, e ne fa mostra a coloro fra i quali ne va, siccome una autenticazione di suo ufficio. Questo è il venerato simbolo detto *Melek Taous*. V' ebbe chi dubitò della sua esistenza; quanto a me, lo Sceicco Nasr con tale asseveranza me ne diè fede (quando ebbi agio di parlargliene da solo a solo), ch' io tengo la quistione già sciolta. Il guardiano della tomba convenne pur esso nella sentenza dello Sceicco allorchè lo dimandai di ciò, prima ch' egli tenesse cotal ministerio (*a*).

I Jezidi credono Satanno principe dell' angeliche schiere, il quale, sebbene ora sia convenevolmente pagato della sua colpa di

---

(*a*) Ivi a qualche tempo potei vedere anch'io il *Melek Taus*. È desso la ghiribizzosa immagine d'un uccello, che sta sopra d' un piedestallo, il quale ha simiglianza di candeliere. L' intero lavorio è di bronzo.

ribellione ai divini comandi, tuttavia egli è potentissimo sempre, e debb' essere, o presto o tardi, novellamente innalzato alla sovrana sua dignità nella Corte Celeste. È mestieri, dicon essi, che l'uomo lo blandisca e l'onori, perchè, come Satana al presente ha poteri per far danno alla umana famiglia, così egli stesso avrà alla sua volta, virtù di beneficarla e renderle ricompensa. Ammettono, inferiori a Satana in potenza e sapere, sette spiriti, che chiamano arcangeli (*a*), a' cui cenni si fa in gran parte servo e obbediente il creato; sono questi, per loro avviso, *Gabrail, Michail, Raphail, Azrail, Dedrail*, *Azraphaeel*, e *Shemkeel*. Gesù Cristo, secondo ch' ei credono, erroneamente, fu anch' esso un Angelo possente, il quale vestì umane forme. Non morì sulla croce, ma ascese al cielo.

L'antico Testamento è tenuto appo loro in grande venerazione, ed hanno per vera la Cosmogonia della Genesi, la innondazione del Diluvio, e gli altri avvenimenti, di che le Scritture Sante fanno parola. Non niegano il Testamento nuovo, e nè il Corano, ma li reputano degni di minor riverenza. Eziandio dal Corano eleggono passi per fregiarne le tombe e i santi luoghi. Stimano Maometto un Profeta non altramente che Abramo e i Patriarchi.

Stanno sempre aspettando la seconda venuta di Gesù Cristo, ed eziandio la novella apparizione di *Imaum Mehdi*, perocchè prestano fede alle credenze Mussulmane che gli s' attengono.

Il loro Sovrano Santo è lo Sceicco Adì; ma di lui niente potei sapere. Sembrava che i Jezidi ignorassero da quanto tempo egli è conosciuto, e solo una volta lo Sceicco Nasr dichiarò ch' egli fu prima di Maometto.

Quanto è alla origine del nome loro, ben si sa che i Maomettani l'assegnano al famoso Califfo Ommiade (*b*) *Jezide*, il quale,

---

(*a*) Ricorderemo che nel libro di Tobia, Raffaele dice (XII. 15). « *Perocchè io sono l'Angelo Raffaele, uno dei sette che stiamo dinanzi al Signore* ». Parlasi nell' Apocalisse « Dei sette Spiriti che stanno dinanzi al trono di Dio » (I. 4; IV. 5). Ciò forse diè motivo a quei popoli di tale credenza.

(*b*) Stipite della dinastia dei principi Omajadi ovvero Ommiadi fu Omayah ovvero Ommyah. Poco o niente si sa di questo personaggio.

secondo la loro Sacra istoria, si fu il persecutore della famiglia di Alì. Però io stimo che il principio di quella setta debba cercarsi altronde; perocchè cotal nome era usato innanzi la religione di Maometto, nè gran fatto si dilunga dalla parola con che gli antichi Persiani chiamavano l'Ente Supremo (*a*). Egli è difficile stabilire onde i Jezidi abbiano tratte le loro ceremonie. Si battezzano coll' acqua a modo che i Cristiani, e, quando sia possibile, non oltre ai sette dì dalla nascita; la circoncisione è nel rito stesso e nella medesima età dei Maomettani; onorano il Sole e in molte costumanze sono uguali ai Sabei. Tutti cotesti riti ebbero per avventura una origine, o possono essere stati accomodati, in tempi diversi, alle credenze medesime. La circoncisione fu stabilita forse affine di non essere scoperti dai Mussulmani, nemicissimi ai Jezidi; e i passi dell'Alcorano, da essere posti nelle tombe e nei Santuari, possono essere stati scelti sia perchè (siccome lo Sceicco Nasr mi palesò) rispondono a capello ai loro sentimenti, sia perchè meglio acconci ad un paese in cui parlavasi l'arabo idioma. I loro costumi tengono più del Sabeo, che di ogni altra setta. Io dissi già essere il Sole altamente onorato dai Jezidi, e descrissi il tempio ed i buoi sacri a quel gran luminare del mondo (*b*). Egli hanno per costume di baciare qualunque sia la cosa su che esso vibra i suoi raggi, e, viag-

---

Vuolsi che morisse sul principiare del Secolo VII. Da Omayah venne il nome dei Califfi Omajadi partiti in due rami; l'uno in Siria, l'altro in Ispagna. (T.)

(*a*) Teofane (Chronographia. Parisiis. Typographia Regia 1655 pag. 265) ricorda un' abitazione di Jesdem, sul piccolo Zab, accanto alla quale l' Imperatore Eraclio mise gli accampamenti: *καὶ ἠπλήκευσεν εἰς τοὺς οἴκους τοῦ Ιεσδέμ.* Eglino possono essere stati Jezidi, avi dei presenti. Anche il Maggiore Rawlinson ne dice avere egli udito questo nome in Adiabene.

(*b*) Qui debbo notare che, sebbene tutte le iscrizioni del Santuario fossero indiritte allo Sceicco Shems, e sebbene lo Sceicco Nasr e i Cawals mi volessero accertare essere il predetto Santuario dedicato al Sole, io reputo tuttavia che, per esso titolo di Sceicco Shems, si debba intendere alcun' altra cosa, sulla quale non piacesse a nessun Jezideo darmi schiette dichiarazioni.

giando io insieme con alcun Jezide allo spuntare del sole, li ho veduti bene spesso compiere cotal rito. Prestano quasi gli omaggi stessi al fuoco, siccome simbolo; non è mai che sputino in esso; e frequenti volte vi lasciano correre le proprie mani attraverso, poi le imprimono di baci, stropicciano con esse il destro sopracciglio e, a quando a quando, l'intero viso (*a*); abbominano, al paro de' Sabei, il colore azzurro; questo non debbe mai aversi nella vestimenta, non mai nelle case. Il loro *Kubleh*, ciò vale il luogo cui guardano compiendo le ceremonie, si è quella parte di cielo in che sorge

Lo ministro maggior della natura,

ed a quel lato volgono le teste dei loro defunti (*b*). Coi Sabei hanno comune eziandio il desiderio ardentissimo di bianca tela, non meno che la politezza delle vesti e lo spesso lavarsi della persona.

Essi non è mai che mangino lattuga, *bamiyah* (*c*) ed altri così fatti vegetabili. È proibita la carne del maiale; tutti beono vino; e quantunque e' vadano dicendo non aversi a mangiar carne quando l'animale non sia stato morto giusta le leggi Maomettane e Mosai-

---

(*a*) Si ha da qualche viaggiatore ch' essi non vogliono mai spegnere una candela: ma ciò non è punto vero: nè egli è offesa sputare in loro presenza.

(*b*) Gli Orientali di tutte religioni pare abbiano avuto il loro *Kubleh*, o il luogo a cui tener volta la faccia in pregando. È noto che i Giudei guardavano verso Gerusalemme; i Sabei, secondo alcuni, verso la stella polare, o, secondo altri, verso la parte in che il sole si leva. I primi Cristiani si volgeano all' Oriente; Maometto, il quale vide cotesta universale usanza, e reputò necessario conformarvisi, indicò la Santa Kaaba della Mecca siccome *Kubleh* pe' suoi discepoli.

(*c*) Hibiscus Esculentus. (*)

(*) O *Ketmie Gombo*. Pianta assai utile quanto all' uso de' suoi frutti. — Stelo erbaceo, alto circa due piedi: fiori ascellari grandi campaniformi, a color zolfo pallido, porporeggiante nel fondo. Quest' Ibisco è dell'America, delle Antille ecc. Vien coltivato, come erbaggio, in Levante, in Egitto, nella Barbaria ecc. L'Asia e l'America ne consumano molti frutti innanzi che maturino. Sono essi lunghi da 3 a 4 pollici; vischiosi e sciocchi, facili nondimeno a digerirsi. A questa pianta, nelle Antille, si dà il nome di *Gombo*. (T.)

che, non si ricusano però di sedere alla tavola stessa dei Cristiani, gustandovi di ogni cibo.

Intorno al matrimonio io non potei apprendere che vi fosse alcuna religiosa osservanza. I *Cawal* mi dissero che gli uomini e le donne si recano dinanzi allo Sceicco, il quale altro non fa che accertarsi del vicendevole consentimento. Allora è donato un anello alla sposa o, qualche volta, danaro. Si determina un giorno per le nozze, nel quale si piglian sorbetti, e si danza: di riti sacri non ve n'ha nè anche un solo. Non è lecito impalmare più donne; il Capo soltanto può contravvenire alla legge.

L'anno de'Jezidi ha principio insieme con quello de' Cristiani d'Oriente, e vi si conforma eziandio l'ordine e il numero dei mesi.

V'ha chi digiuna tre dì al cominciamento di ogni anno. Il Maomettano Ramazan non è conosciuto. Hanno per dì festivo il Venerdì, e sebbene alcuni osservino in sì fatto giorno astinenza da alcuni cibi, non si tengono dall'operare, com'è legge appo noi la Domenica. Seppi dallo Sceicco Nasr che tra essi è una cronologia, secondo la quale noi ci troviamo al dì d'oggi nell'anno 1550. Questa cosa mi fè sovvenire di Manete, ma per nessun modo potei farmi sicuro ch'eglino avessero contezza di tal nome, o che almeno riconoscessero lui di qualche guisa siccome institutore delle principali dottrine attenenti al demonio.

I nomi de'Jezidi sono quei medesimi che adopra il Cristiano e il Mussulmano, ovvero quelli che vanno per le bocche dei Curdi; non interamente di origine turca. Vuolsi eccettuare però il nome di *Goorgis* (Giorgio), il quale, secondo ch'io stimo, non è dato mai ad un Jezideo.

In quella setta sono quattro ordini Sacerdotali, i *Pir*, gli Sceicchi, i *Cawal*, ed i *Fakir*, e (cosa, per mio parere, notevolissima ed unica in Oriente) tali uffizi scendono per eredità, ed eziandio alle femmine, le quali sono in tal caso avute nella riverenza stessa che gli uomini.

I *Pir* (*a*), ciò vale Santi, sono li più onorati dopo il grande

(*a*) È questo un titolo Curdo (Persiano): suona letteralmente — uomo vecchio —.

Sceicco, Capo religioso di quella gente. Corre voce ch' essi hanno virtù non dirò d' intercedere grazie pel popolo, ma sì ancora di sanare infermi e pazzi. È pur fama che vivano santissimamente. Non è loro comandata, per quanto io mi sappia, alcuna speciale foggia di vestire. Il solo *Pir* che io mi abbia conosciuto si fu un *Sino*, riverito qual delegato dallo Sceicco Nasr, e il quale sostenne prigionia in sua vece.

Vengono appresso, in dignità, gli Sceicchi. Essi intendono agl' inni sacri, e credesi che sappiano alcun poco di Araba lingua, in che quegl' inni sono scritti. Le vesti loro avrebbero ad essere candide, salvo la berretta che sta sotto il turbante, la quale è prescritto sia nera. Ministri, com'ei sono, dello Sceicco Adì, guardano la sua tomba, vegliano ai sacri lumi, e portano provvigioni e combustibili d' ogni maniera sì a coloro che hanno stanza in quelle sacre mura, e sì ai pellegrini di notabile qualità. Essi ravvolgono dintorno il proprio corpo una fascia bianca e nera, ovvero un *plaid* (*a*) rosso e rancio, siccome distintivo di loro ministerio. Con essa fascia cingono le legna affastellate e l' altre cose ch' essi recano al santuario. Le donne che compiono tale ufficio hanno lo stesso distintivo. In questa vallata sono sempre non pochi Sceicchi. È loro debito prendere cura del venerando edificio, accogliere pellegrini, tener conto, ciascuno alla sua volta, delle offerte che là sono portate, e per ultimo vendere le pallottoline di creta, o altre reliquie.

La classe che con alacrità maggiore dà opera agli uffici sacerdotali è quella dei *Cawal* o predicatori. Hussein Bey e lo Sceicco Nasr li mandano di villaggio in villaggio col simbolo dell' uccello, ch' io rammentai, annunziatori delle dottrine della setta. Soltanto ad essi è lecito strimpellare cembali e tamburelli, perciocchè cotali strumenti sono reputati, di qualche guisa, cosa sacra. Notai che li baciano assai volte innanzi di sonarli e dopo sonati; poi li

---

(*a*) Al dì d' oggi è soverchio spiegare il significato di tal voce, chè tutti omai ci facciamo mantello di questa maniera di sciarpa; e l' appelliamo del proprio original nome scozzese. (T.)

consegnano alle mani di chi sta loro vicino affinchè sieno baciati novellamente. Fino dagli anni più teneri apprendono l'arte del canto, nella quale poi si fanno assai periti, e, quando sia d'uopo, danzano ne' tempi di solennità. Presso che tutti hanno alcuna scienza di lingua Araba, quanta però appena è sufficiente pel loro inneggiare. Vestono d'ordinario panni bianchi: non sono però vietati quelli ad altro colore. Portano, a modo che i Sceicchi, turbanti neri, e nere le berrette.

I Sacerdoti dell'infimo grado sono i *Fakir*. Il lor vestire si è di rozzo panno lino o canovaccio, quando bruno e quando nero, che scende ai ginocchi, ed è bene accostante: hanno in capo un turbante nero, attraverso il quale tu vedi legato pressochè sempre un rosso fazzoletto. Compiono ogni ufficio manovale che attengasi al monumento; serbano pulite e accendono le lampane votive, e curano la nettezza dei sacri edifici.

Quantunque in ogni tribù e distretto de' Jezidi sia il proprio Capo speciale, ed Hussein Bey abbia la suprema podestà politica e religiosa della setta, ciò nulla meno lo Sceicco Nasr è reputato essere il sommo Sacerdote, e gli si presta ogni riverenza ed onore. Ereditaria è codesta dignità, ma i Jezidi, niente curando la successione diretta, eleggono bene spesso (fra la stirpe dello Sceicco) colui che è stimato più saggio, onesto e benigno. Il padre di Nasr tenne quell' ufficio per ispazio non breve, ed a succedergli non avrebbesi potuto scerre nessuno meglio acconcio che il proprio suo figliuolo.

La lingua parlata dal comun de' Jezidi si è un dialetto Curdo; pochissimi intendono l' arabo, salvo gli Sceicchi. Io dissi più sopra che le salmodie (loro unica prece, per mio avviso) sono in arabo. E' possedono, per quel ch' io stimo, un sacro volume racchiudente le tradizioni loro, gl' inni, il modo onde compiere le ceremonie, ed altre cose di pia materia. Esso è custodito a Baazini o Baasheikha, e si venera con sì alta superstizione, che mi tornò vano qualunque argomento, non dirò per averne una copia, ma senza più, per vederlo. Questa cosa mi fu rincrescevolissima, essendochè dal contenuto avrei forse tratte novelle cognizioni intorno la origine e storia di questa notevole parte della umana famiglia, e sciolte molte dubbiezze, che v' hanno pur oggi quanto alle sue dottrine. Solamente a un Jezide o a due è concesso saper leggere e scrivere.

L'alfabeto è un mistero per lo stesso Sceicco Nasr. A quei pochissimi fu insegnato leggere affinchè il sacro libro non andasse perduto e potessero studiarlo nelle cose appartenenti a dommi e a riti.

Corre appo i Jezidi una tradizione, secondo la quale, innanzi che emigrassero, abitavano in Busrah e nelle più basse terre che bagni l'Eufrate: poi stanziarono in Siria, e finalmente pigliarono signorìa del colle Sinjar e dei distretti, nel Curdistan, in che oggi hanno dimora. Per cotesta tradizione e per la speciale qualità di loro credenze e ceremonie, sembra potersi argomentare essere l'origine loro o Sabea o Caldea. Pei pochissimi argomenti atti a disvelare la storia di questo popolo, e per la ignoranza profonda in ch' esso vilmente si giace (chè io mi penso non avere i Sacerdoti, e con essi lo Sceicco Nasr, che una mal certa scienza intorno la loro fede e il loro culto), egli è malagevolissimo venire ad alcuna ragionevole conclusione per ciò che spetta alla progenie, alle leggi ed alle osservanze de' Jezidi. Tu vedi in queste ultime stranissimo mischiamento delle religioni Cristiane, Sabee e Maomettane, non che una lieve tintura di Gnosticismo (*a*) e di Manicheismo (*b*). Le dottrine de' Sabei però sono indubitatamente le principali; e forse la setta, di che discorriamo, è un avanzo dei vetusti Caldei i quali ebbero per costume di uniformarsi, in vista, alle consuetudini dei popoli dominatori, acciocchè potessero campare da persecuzione e da schiavitù; ed hanno poi confuse colle credenze e col culto di quei popoli le proprie credenze, il proprio culto. Accadde il simigliante a un' altra gente non meno ragguardevole, vo' dire a' Sabei o Mendai (Cristiani di S. Giovanni, come sono detti generalmente) i

---

(*a*) Parola derivata dal Greco γνῶσις *(cognizione, scienza)*. Gli eretici professori del *Gnosticismo*, secondo il quale pretendevano acconciare al proprio sistema di filosofia i dommi cristiani, furono del 1.° e 2.° secolo dell' e. v. (T.)

(*b*) Manete, Persiano, che visse verso il III. secolo dell' e. v. fu, com' è noto, il fondatore della setta de' Manichei. Disse essere andato in Cielo a prendere le dottrine ch' e' predicava. Beram 1.° lo fece scorticar vivo l' anno 274. Il Manicheismo riconosce due principii creatori, l'uno del Bene, l'altro del Male; rigetta l'antico Testamento, e pensa essere Manete il divin Paracleto. (T.)

quali soggiornano pur oggi nei liti dell'Eufrate e ne' distretti dell'antica Susiana.

I Jezidi si conoscono l'un l'altro pel nome del contado o della tribù cui, ciascuno appartiene. Quelli che dimorano a piè delle montagne Curde sono appellati Dasni o Daseni, probabilissimamente dal nome antico di una provincia (*a*). Al Nord della Siria, nel Curdistan settentrionale, nella Georgia (dove emigrarono), in Gebel Tour, Bohtan, Sheikhan e Missouri scontriamo tribù di Jezidi. Quanto a quelli delle pianure, essi abitano specialmente ne' villaggi di Baazani, di Baasheikha, e di Semil.

Poichè ebbi spesi tre giorni presso lo Sceicco Adì, e vedute le cerimonie cui a uno straniero è concesso di assistere, mi apparecchiai per tornare a Mossul. Hussein Bey, lo Sceicco Nasr e gli altri principali Sceicchi e *Cawals* vollero a tutta forza seguitarmi per forse tre miglia nella vallata. Io preposi questo cammino all'erto sentiere sui monti. Dopo che gli Sceicchi si furono accommiatati da me si ricondussero alla tomba per dar termine alla festa. Io tenni la via, che mette capo al villaggio di Ain Sifni, e pervenni a Mossul appena fatto mezzogiorno.

Tahyar Bascià avea da qualche tempo pensata una spedizione al Sinjar, non già per ostili disegni, ma affine di ricercare la condizion del paese, miserevolissimo a cagione degli atti crudi e violenti dell'ultimo reggitore di Mossul. Avea egli mandato anticipatamente un commesso a spiare lo stato dei villaggi, e come questi tornò indietro, se ne venne eziandio una deputazione di quegli abitanti per implorare l'alleggerimento delle tasse impossibili a pagarsi dal distretto, ch' io già dissi venuto allo stremo.

La Eccellenza Sua era stata cortese di invitarmi nella spedizione che stava per imprendere, i cui apparecchi furono in punto solamente l'ottavo giorno di ottobre. Fu deliberato che all'ore tre della mattina moveremmo dalla città. I maggiorenti (Capi de' quali erano il Cadì e il Muftì), si raccolsero di contra il palagio, in vasta spianata non circoscritta da fabbriche, desiderosi di accompagnare per alcuno spazio il Bascià, in segno di riverenza. Non

(*a*) Vi ha una Curda tribù di questo nome, la quale ha stanza nei monti presso Suleimaniyah.

mi fu agevole penetrare nelle stanze del Governatore, a cagione della calca di truppe irregolari e di servi ond'era stivato il cortile del Serai. Que' servitori correvano quinci e quindi carichi d'arnesi e di utensili d'ogni maniera; quali portanti, dentro casse di cuoio, smisurati telescopi o vasi di molta gravezza; quali curvi sotto il peso di fastelli di canne da pipa, o di sacchi fatti di *calicò* e pieni di documenti del governo. Il canuto Kiayah avea gittati i suoi piedi dentro un paio di tragrandi stivali, che lasciavano libera entratura a buon numero d'altri piedi. Intorno del suo *fez* e del suo mento vedeasi una bianca pezza lina a pieghe innumerevoli, per la qual cosa egli sembrava un infermo uscito fuori dello spedale. Il corpo suo era avviluppato in tante pellicce e mantelli, che lo avrebbero difeso dalle freddure della zona glaciale. Il *Divan Effendesi*, tutto che uomo di lettere, pavoneggiavasi colla scimitarra e cogli sproni, ed era seguìto dai segretari e dai portatori del calamaio. Alla porta dell'Haremme una moltitudine di Agà ci stava attendendo, fra cui il Maestro dei coppieri, quello dei Siniscalchi, e il gran Maggiordomo. Comparve finalmente il Bascià preceduto dai Cavaggi, i quali rompeano la folla; e quando l'Eccellenza Sua ebbe intromessi i piedi nelle staffe, squillarono le trombe perchè la processione si mettesse in cammino. Veniva, innanzi tutto, un reggimento di fanteria e poi una compagnia di artiglieri coi loro fucili. Seguitavano i trombetti e la insegna propria del Bascià composta di molti verdi serici drappi ricamati in oro, e sui quali leggevansi versetti del Corano. Poi sei cavalli arabi guidati da altrettanti uomini a piedi. Que' destrieri erano pomposamente guerniti di selle quali dipinte e quali a ricami d'oro. Quindi il Bascià si diè a vedere in mezzo dei maggiorenti e de' suoi uffiziali. La processione avea termine coi soldati regolari divisi in compagnie: alla testa di ciascuna stava il proprio capitano ed inoltre i rustici *Suiters* (*a*) coi tamburi legati sugli arcioni dei loro cavalli.

Mi erano compagni il mio Cavaggio e i miei servi; io cavalcava a mio senno, e prendea diletto del giugnermi quando ad una,

(*a*) Sono così appellati quegli uomini, i quali precedono alla cavalleria irregolare, e suonano tamburi per eccitarla a combattere.

(T.)

quando ad altra parte della processione. Al partirsi del sole fummo ad Hamaydat, ruinato villaggio sul margine del Tigri. Quivi avemmo le prime egregie testimonianze dei provvidissimi e bene ordinati apparecchiamenti, perciocchè non v'ebbe modo a pascere noi e nè i nostri cavalli; e però, senza cena, n'andammo a giacere.

Il dì seguente, dopo di avere cavalcato sei ore per una landa inabitata, erma e selvaggia, circonscritta a Oriente ed all'Occaso da un filare di colline calcaree, giugnemmo ad un cadente borgo, il quale sta sulla vetta di antichissimo monticello artificiato detto Abou Maria. Era noto che gli Arabi Aneyza stavano sparsi in sì fatta costa dell'Eufrate; e, nel tempo che n'andavamo per colà, ci vennero vedute parecchie di loro scolte, le quali poneano mente al cammino che noi tenevamo. La cavalleria irregolare bene spesso lanciavasi innanzi a pienissima corsa per inseguirle, ma quegli Arabi, voltate le preste cavalle verso il deserto, se ne fuggian d'un tratto.

Passammo dinanzi a tre villaggi in ruina. Quella pianura, un tempo ricca di abitatori, al presente è desolata; i suoi pozzi, già tanto abbondevoli d'acqua, si sono empiuti di terra. Al venir della dolce stagione, l'araba tribù de' Jehesh pone assai volte gli alloggiamenti presso i ricetti dell'acque colà formatisi in causa delle piogge. Avanzi di fabbricati e di coltivazione fanno fede che, in età non remotissima, alcuna gente, diversa però dagli erranti Beduini, tenne cotesti luoghi; nel mentre poi che le altre collinette artificiali sparse per quella terra ci dicono che lungo tempo innanzi della Mussulmana invasione questo si fu uno dei più floridi distretti dell'antica Assiria.

Una ricca fonte scaturisce appiè di Abou Maria; l'acque convengono in serbatoi formati a bell'arte. Vicino di quelli è un mulino oggi diroccante, ma i cui ingegni, ne'tempi andati, erano mossi in giro dalla forza della corrente. A quell'acque, sempre rinovellantisi, ma salmastre, avrà, non ha dubbio, ricorso ogni gente di colà, perchè quel paese ne scarseggia oltremodo. Il villaggio, che pel duro governo di Mohammed Bascià venne alla estrema desolazione, apparteneva a' Jehesh.

Cavalcando per tre ore nel deserto fummo a Tel Afer, cui giugnemmo improvviso all'uscir fuori di un lungo ordine di colli. L'aspetto del sito era ben più ridente di quello che avessi potuto immaginare. Una altura alquanto sublime e in parte fatta per mano

d'uomini, vedesi cinta da un castello, il quale è fiancheggiato da buon numero di torri di svariata forma. La città, in che hanno alcune case ben costruite, siede al cominciare del monticello ed è circondata qui e colà da giardini e da boschetti d'ulivi, di fichi e di altri alberi fruttificanti. Al di là di tai cólti non è che una larga estensione di deserto. Acque copiose al paro che quelle di Abou Maria spicciano da una rupe sotto il castello, dissetano gli abitanti, ne irrigano i verzieri, e fanno rivoltolare le macchine dei loro mulini.

Tel Afer è di qualche nobile ricordanza. Ne fanno memoria antichissimi geografi dell'Arabia; e forse è una cosa stessa che

TEL AFER.

Telassar di Isaia, cui si allude parlando di Gozam e Aram (*a*). Esso ha sostenuto, in pochi anni, tre assedi, uno da Alì Bascià di Bagdad, l'altro da Hafiz Bascià, il terzo da Injeh Bairakdar Mohammed Bascià. In ognuno di questi attacchi gli abitanti resisterono valorosissimamente. Mohammed Bascià la pigliò d'assalto. Più che due terzi degli abitatori furono messi a fil di spada, confiscati gli averi di quelli che si sottrassero all'eccidio. Vuolsi che grandi ricchezze sieno state allora colà rinvenute dal Bascià, il quale, fatto suo l'oro e l'argento, partì fra i soldati il resto del bottino.

Quei di Tel Afer sono Turcomanni di origine, e parlano lingua turca. Si sposano alcuna volta con femmine arabe, il cui linguaggio è generalmente inteso da essi.

Al tardi salii il monticello visitando quella rocca, dentro cui teneano quartiere alcuni soldati irregolari. Le case ove già dimorarono le famiglie, che ora albergano appiè della artificiale collina, cadono rovinosamente, salvo quella dei capitani del presidio. Dai bastioni io ebbi una liberissima veduta, la quale a Occidente si distendeva sino all'Eufrate, e perdeasi confusa nella nebbiosa distanza. D'ogni intorno avanzi miseri di città e di villaggi; e, quando il sole inchinò a sera, numerai un cento clivi, che dispiegavano l'ombre allungantisi e cupe in sulla faccia della pianura. Questo solo n'avanza dell'assiria civiltà e floridezza. Sono vòlti secoli e secoli dal tempo che un'illustre popolazione menava suoi giorni in questo distretto della Mesopotamia. Al dì d'oggi nè anche una tenda di Beduino, ma silenzio, solitudine, sterilità.

Ci soffermammo due giorni a Tel Afer. Nella casa del commessario erano raccolte tutte le povere provvigioni di quei poverissimi abitanti. Quantunque il Bascià raccomandasse moderazione, pazienza e giustizia, quasi niuno si tenne ai consigli o piuttosto ai comandi di lui. Le porte delle case furono atterrate, e ne seguì un generale saccheggio. A dì 13 ripigliammo il cammino.

Il Sinjar siede a circa trenta miglia da Tel Afer. Una catena di umili collinette stendesi dalla montagna, che è a mezzogiorno

---

(*a*) Isaia XXXVII. 12. Questo nome non si rinviene in veruno altro luogo della Bibbia, e per conseguenza non possiamo determinare la postura di esso.

del Sinjar, e va a congiugnersi con quella situata di rieto della città. Il Bascià, colle sue genti d'arme, tenne la via attraversante la pianura.

Consumammo la prima notte nella ripa di un gentil ruscello di acque salse, poco di lungi da un villaggio in ruina chiamato Zabardok dagli abitanti del Sinjar e di Tel Afer, e dagli Arabi solamente Kharba, che viene a dire, le ruine. Nel viaggio di quel dì vedemmo altri luoghi ruinati ed altre correnti. La dimane mettemmo campo in una pianura alla falda meridionale del monte Sinjar. Quella pianura sta sotto il borgo di Mirkan, le case del quale si veggono (l'una son per dire a ridosso dell'altra) elevarsi a grado a grado per l'erta. Quivi tutti gli uomini principali si fecero incontro al Bascià, eccetto quelli del piccolo distretto in che avevamo spesa la notte.

È Mirkan uno dei maggiori casali del Sinjar. Gli abitanti sostennero già orribili violenze, e molti furono poi uccisi da Mohammed Bascià. Quelli reputavano che noi avremmo usato con loro di pari guisa. Ci fu impossibile tranquillarli, e dichiararono che avrebbero difeso il villaggio animosissimamente. Il Bascià inviò loro un ufficiale de' suoi e pochi soldati irregolari per ricomporli e tornarli a sommessione. Io pure andai con essi. Come entrammo quel borgo, fummo salutati da una generale scarica d'armi da fuoco indiritte contra noi. Due dei cavalcatori, i quali casualmente, e son per dire sconvenevolmente, erano andati innanzi all'ufficiale ed a me, caddero morti, e alquanti della nostra compagnia rimasero offesi. Infiammato d'ira il Bascià per quest'atto improvviso ed ingiusto, ordinò che gl'Hytas e gli Arabi irregolari avanzassero a lor pieno talento; ed eglino, bramosissimi di preda, si affrettarono alla volta del villaggio. Ma i Jezidi già lo aveano abbandonato e n'erano iti a rifugio in una stretta gola di monte, abbondevole di grotte e di asprissimi calli. Colà ricovrano per comune i Jezidi in siffatti incontri.

Ben presto fu occupato il villaggio, aperta ogni casa, e fattovi saccheggio delle poche masserizie trovate. Alcune persone di gran tempo, che, troppo inferme perchè avessero potuto fuggire insieme cogli altri, si erano raggricchiate dentro piccole stanze oscure, furono ammazzate, col recidere le teste dal busto. Grandi fuochi furono accesi nelle case; tutto abbandonato alle

fiamme. Il canuto Bascià, con passi mal fermi, n'andava quinci e quindi tra le divvampanti ruine a giugner legna colà dove l'incendio non avea per anche distrutta ogni cosa.

La bramosa turca voglia di strage e di preda si ridestò. Cadute le case, restavano gli abitanti. Quando i militi irregolari furono fatti signori di tutto che poterono rinvenire, avventaronsi contro la gola, ch'io dissi, appena pensando che i Jezidi imprendessero tentativi di resistenza. Ma ben li colse un fuoco fermo e il quale n'andava al destinato segno. I primi caddero uccisi pressochè tutti. Quelle grotte stando in alto, fra le rupi, ogni sforzo più vigoroso per giugnervi andò fallito. La zuffa non cessò che all'annottare, quando cioè la milizia scorata e battuta fu richiamata alle tende.

La sera, d'intorno al campo, si fè una mostra orribile dei teschi de'miseri vecchi uccisi nel villaggio, e coloro che aveano la egregia sorte di possedere cotali trofei se n'ivano di tenda in tenda e pretendevano un dono a ricompensa di loro bravura. Io ne feci lagnanze col Bascià, cui aveasi fatto credere che ogni testa recatagli era quella di un possente capitano; e, accordate alcune differenze, potei indurlo a comandarne la sepoltura. I soldati però non voleano a nessun patto ubbidire, e solo a tarda notte acconsentirono di rilasciare quelle spoglie sanguinose, le quali essi aveano ordinate in raccapricciante fila ed illuminate con torchi.

La seguente mattina fu rinovellato l'attacco, e ne' Jezidi sempre lo stesso ardore. Moltissimi Hytas perirono senza aver potuto nè guadagnare una sola di quelle spelonche, e nè, per quanto videro gli assalitori, uccidere un solo Jezide.

La seguente mattina il Bascià ordinò una terza prova. A disegno di incoraggiar la sua gente, egli stesso s'addentrò nella gola, e volle che il suo tappeto fosse disteso sopra una di quelle rupi. Quivi si posò, favellandomi colla più grande apatìa sopra cose di nissunissimo conto, sebbene ogni fucile Jezidico fosse rivolto contra lui. Alquanti uomini, ch'erano a breve tratto da noi, cadeano morti, e le palle gittavano bene spesso negli occhi nostri gli sprazzi del fango. All'ora posta, fu recato al Bascià il caffè, e fu riempiuta di tabacco la sua pipa; e sì ch'egli non è militare, ma solo, come lo dicono i Jezidi, « uomo che sa trattare la penna ».

Io ho veduto soventi volte in quella contrada cotali prove di

indifferenza e di interissima posa nel mezzo di pericoli, eziandio quando sì fatta accidia non era punto opportuna, e la quale un europeo sosterrebbe spiacentissimamente. Contuttochè il Bascià avesse dato questo esempio di coraggio, e quantunque l'essere egli colà avesse pur dovuto animare la gente d' arme, che sotto lui militava, tuttavia anche questa volta egli non riuscì nel suo intendimento meglio che il giorno innanzi. I morti o i morienti erano a mano a mano portati fuor del dirupo. I feriti veniano addotti dinanzi il Bascià, confortati con acqua e con danaro, e rianimati con vive parole. « L' *Ordou cadesi* », ciò vale il Cadì del campo, rammentava loro ch' e' pugnavano contro gli infedeli; che ogni uomo ucciso dai nemici del profeta trovava incontanente il meritato premio in paradiso, la quale beatitudine non potea fallire a tutti coloro che mettessero a morte un falso credente. Il Cadì, nel mentre che facea cuore agli agonizzanti, animava i vigorosi a battaglia; egli però, dietro di una rupe, se ne stava compiutamente al sicuro.

I Turchi procacciarono in quel giorno di persuadere i Jezidi alla resa, nè sembrava affatto disperato il successo. Pur tuttavia non cessavano le ostilità nè anche al venir della notte. I militi regolari ed irregolari furono distribuiti in tutti que' luoghi pei quali potea credersi che si accedesse alla gola. La mattina furono di bel nuovo all' attacco, ma niuna resistenza dalla parte degli assediati. Gli Hytas si slanciarono furibondi inverso le grotte, e il fuoco nimico taceva. Sostarono allora per tema di tradimento o di imboscata; poi con tutta circospezione avanzarono a poco a poco sino a che giunsero alle bocche degli antri, nè mai alcun segno di ostile furore. Andò nondimeno alcun tempo innanzi che s' attentassero di esplorar quelle caverne. Erano vuote. I Jezidi aveano presa la fuga per qualche romito calle, al quale non era giunta la vigilanza dei Turchi, tuttochè solertissima.

Mentre che questi studiavansi di scoprire in quale parte i fuggiti si fossero ritirati, il campo Ottomanno rimase vicino del villaggio di Mirkan. Io pigliai questa opportunità per visitare l' altre parti del Sinjar. Il Governatore del distretto abita nel casale che sta fra le ruine dell' antica città detta Singara (*a*) dai romani, e

---

(*a*) Singara. Antica città della Mesopotamia. Tolomeo (Lib. I. § 18) la pone sulle rive del Tigri. Plinio (Lib. 5 § 24) ne fa la capitale degli

Belled Sinjar dagli Arabi. Un piccolo castello, a muraglie di fango, costruito or fanno pochi anni, sorge sopra una collina ed è circondato da avanzi di edifici: la parte però più ragguardevole della città si pare fosse nella sopposta pianura. Intorno di quel forte aveano stanza, al tempo ch'io mi vi recai, forse dugento famiglie. Que' Jezidi che albergano nel villaggio, partendosi dallo stile degli altri loro fratelli, usano insieme coi Mussulmani. Eglino sono così rilassati nelle osservanze di religione, e tanto simili agli Arabi in quanto alle vestimenta, ch'egli è leggerissima cosa scambiarli coi Mussulmani stessi. Io diedi in falli continui, e sclamava sdegnosamente « Che Dio loro perdoni ! ».

Sarebbe temerità accertare che le rovine di Belled Sinjar contano più secoli che la conquista Maomettana. Questo luogo si fè di qualche importanza nei primi tempi dell'Islam, ed ebbe indipendenti Governatori. Tu vedi là gli avanzi di belli edifici: e la parte inferiore di un minaretto, fatto, come quello della grande Moschea di Mossul, di tegoli e di mattoni coloriti, ne porge nobile vista da qualsivoglia parte della pianura. Corrono sorgenti abbondevolissime dentro delle antiche mura; l'aria è reputata salubre; ubertoso si mostra il terreno.

Tutti i villaggi del Sinjar giacciono in sola una vallata. Le case si levano sulla costa dei clivi, e sono circondate da terrapieni, l'uno soprapposto all'altro. In essi provano bene l'ulivo ed il fico: vicino di alcuni casali si coltivano vigneti. Dentro le abitazioni, le quali hanno tegole ispianate e non poche stanze, è forbita mondezza. Nei muri interni tu vedi innumerevoli bucherelle (grandi non più che i fori onde entrano per comune i piccioni), fatte quali per ornamento e quali per custodire i piccoli arnesi dell'abitatore. Esse danno alle stanze un aspetto assai singolare, il quale è accresciuto dal grande numero di rosse e nere dipinture, che pur si vedono in sulle pareti.

Il commercio principale o, dirò meglio, il solo di que' del

Arabi *Rhetavi*. Questa città è pur ricordata da Ammiano Marcellino (Lib. 5 § 7) e da Stefano il Geografo, ed è appellata Singra da S. Atanasio, citato dall'Ortelio. Quivi Sapore, re di Persia, sconfisse l'esercito di Costanzo, e fece prigione Narsete l'anno 348. (T.)

Sinjar è quello dei fichi seccati, i quali sono avuti in gran pregio, e di cui i mercati delle circonvicine province vanno oltremodo ricolmi. Per essere quel suolo feracissimo, e perchè lo si può irrigare larghissimamente, si raccoglie grande copia di grano negli estesi cólti che si attengono ai villaggi.

Il Bascià continuava a starsene in Mirkan. Io però, che mi sentia bramosissimo di ricondurmi a Mossul per incominciare novelli scavi, mi accomiatai da lui e cavalcai attraverso il deserto di Tel Afer. Fui accompagnato da pochi soldati irregolari; scorta necessaria, conciossiachè gli Arabi Aneyza si erano soffermati dintorno al campo affine di spogliare i vagabondi e le caravane, che per ventura passassero di colà. Al sopravvenir della notte ci sembrò vedere, accanto a un piccol rivo, una compagnia numerosa di Arabi, e ne parve eziandio che i loro cavalli stessero pascolando lì presso. Siccome noi eravamo venuti a poca distanza da quella torma, nè più avremmo potuto sfuggirne gli sguardi, ci apparecchiammo ad una zuffa. Misi il mio bagaglio nel mezzo dei soldati, e li ordinai così discosti l'uno dall'altro che il loro numero diede vista di essere addoppiato. Ci avanzammo cautissimamente, e maravigliammo di vedere le cavalcature senza più. Continuando il nostro cammino, esse d'improvviso galopparono verso il deserto. Erano zebre. Ci prese vaghezza di inseguirle, e non poco vi appressammo, ma, appena quegli animali si furono accorti del nostro intendimento, ripresero velocissima corsa, involandosi a'nostri sguardi (*a*).

(*a*) Rammenterà il lettore che Senofonte parla di questi belli animali da lui, senza fallo, veduti quando e' marciò in questa stessa pianura. Egli descrive con tutta verità il paese e le bestie che vi si trovavano, e le quali anche oggi sono colà, se non che ora lo struzzo non si vede in parti così settentrionali. « Tutto all'intorno, egli dice, distendevasi la pianura, non altramente che un mare: dovunque erano piante di assenzio. Se per avventura cresce colà alcun'altra specie di arbusto, ed esso pure sente di aroma. Non v' ha un solo albero. Quanto ad animali selvatici, le zebre sono in maggior numero, e non pochi i cigni, i galli d' India e le gazelle. I nostri cavalieri, in cacciando, le inseguivano. Di che le zebre si davano a tale corsa da dilungarsi buona pezza dai cavalli, poi sostavano. Quando i cavalli erano presso a

In due giorni pervenni a Mossul tenendo la via per Kessi Kupri, schivando, al di là di Abou Maria, quel tratto di deserto, che avevamo attraversato nel recarci al Sinjar.

---

raggiugnerle, ripigliavano la fuga. Però i cavalcatori furono necessitati di partirsi in piccole compagnie, e cacciar quelle bestie una appresso dell'altra. La carne di quelle che furono uccise tenea del sapore del cervo, se non ch'era alquanto più tenera ». (Anab. Lib. 1 Cap. 5). Questi asini sono lesti al paro che le gazelle, ed è noto che solo a due o a tre cavalle fu dato di arrivarle. In primavera le loro femmine, di pochissimo tempo, sono prese dagli Arabi e nudrite con latte nelle tende. Io procacciai di allevarne due, ma indarno. Sono di un vivo color di daino, pendente al garofano. Gli arabi si cibano sempre della loro carne. Giobbe rammenta gli « asini del deserto » XXIV. 5. XXXIX. 5.

CAPITOLO IX.

SCAVI IMPRESI NEL MUSEO BRITANNO — SI SCELGONO LAVORATORI — COSTRUTTURA DI NOSTRA CASA IN NIMROD — SCOPRONSI BASSI RILIEVI, ARMATURE ED ELMI, VASI, STANZE NOVELLE, E L'OBELISCO — RITROVAMENTI FATTI NEL LATO S. O. DEL MONTICELLO — LEONI COLL' ALI — SFINGE ACCOSCIATA — SCOPERTA DI TOMBE AL S. E. DEL MUCCHIO — LAVORATORI ARABI — FACILE DIVORZIO — ARABE DONNE — I TIYARI O I CALDEI — CATTURA DI UNO SCEICCO ARABO — GL' INTAGLI SONO INVIATI A BUSRAH.

Alla mia tornata in Mossul, ricevei lettere dall' Inghilterra, le quali mi annunziavano avere il signor Stratford Canning compito, per la parte che gli s' attenea, le scoperte in Assiria, cui era egli stato deputato dalla nazione Britanna, ed essere eziandio stati concessi al Museo di Londra nuovi danari affinchè venissero continuate le ricerche in Nimrod e altrove. Ma troppo lieve era la somma, e non acconcia all' intendimento. Facea d' uopo vincere rilevanti contrarietà, ed io non era ben certo se coi mezzi assegnatimi avrei potuto mettere in punto e condurre a fine ogni mio disegno. La moneta destinata al signor Botta, pe' suoi scavi a Khorsabad, vinceva essa sola l' intero assegnamento pel Museo, e con quella doveano compiersi le spese del cavare, quelle del trasporto, e per ultimo molte altre straordinarie ed inevitabili in Oriente, quando incontrano lavori di tal sorte. Stabilii nondimeno di accettare l' ufficio di soprastante alle escavazioni, di adoperarmivi a tutt' uomo, e di spendere il meno che per me si potesse, acciocchè l' Inghilterra venisse a possedere una collezione delle antichità Assirie la più copiosa che, nelle indicate contingenze, fosse stato possibile di ottenere.

Per prima cosa egli facea bisogno ordinare buona mano di quegli operai, che io avessi giudicati meglio atti all' impresa. Per lo

scarso del grano, le tribù Arabe si erano raccolte ne'sobborghi della città, e quivi s'ingegnavano di trovar modo a vivere, sostenendo anche fatiche per niun conto piacevoli ad un beduino. Fra il copioso numero mi fu agevole scerre non pochi uomini aggiustati al fatto. Intrattenendo quegli Arabi pellegrini, seguitava un altro pro: chè essi portavano con seco le tende e le famiglie, e col mettere campo tutti costoro all'intorno delle ruine e del villaggio io era ben certo che avrebbero tenuto a bada i loro fratelli del deserto, i quali, per sopperire ai loro bisogni, intendevano anzi a preda che a lavoro. Affine di accrescere ognor più il novero degli operai elessi da ogni famiglia un individuo, e se per ventura egli ne venìa accompagnato da altri uomini suoi parenti, io traeva profitto di questi ponendoli a ben guardare gl'intagli scoperti. E perchè io avea amichevole conoscenza cogli Sceicchi dei *Jeebours*, elessi da quella tribù la più parte dei lavoratori. I Capi di essa mi impromisero ogni più sollecita vigilanza e disciplina, ed io sapeva troppo bene lo stile degli Arabi, perchè potessi avere un solo dubbio intorno l'ordinato procedere di questo piccolo governo. Agli Arabi fu dato l'incarico di portar via la terra, chè non sarebbero essi stati acconci per le escavazioni, le quali, abbisognando d'uomini meglio vigorosi, affidai a un cinquanta Caldei Nestoriani, che aveano, per la vernata, chiesto lavoro in Mossul, e molti dei quali si erano già fatti esperti nei precedenti scavi. Costoro condussersi a Nimrod insieme colle proprie famiglie. Io feci patto, ad un'ora, con un *Bainan*, Giacobita o Cristiano dell'Assiria, il quale trattava con assai maestria lo scarpello, ed era uomo di perspicace intelletto. A tutta questa congregazione aggiunsi un cotale molto giovevole. Questi era stato alfiere nelle truppe irregolari: quanto al suo coraggio, io ne avea vedute prove sì manifeste nel tempo della spedizione al Sinjar, che scongiurai il suo capitano a permettermi di assoldarlo. Avea nome Mahommed Agà, ma dalli più venìa chiamato (pel suo grado nella milizia) « il Bairakdar » ciò suona appunto « Portatore di stendardo ». Egli era da Scio; un soldato irregolare lo campò, fanciullo, dall'eccidio, e diello educare a un Mussulmano. Il Bairakdar era però così mal fermo nelle credenze e pratiche religiose, quanto, d'ordinario, tutti gli uomini d'arme. Mi fu servo fedele, ed utilissimo negli scavi. Awai era pur sempre al mio servigio; il mio Cavaggio, Ibrahim Agà, tornò insieme con me a Nimrod, e ingaggiai due o tre uomini di Mossul quali soprantendenti al lavoro.

Fui novellamente tra le ruine in sullo scorcio di Ottobre. L'inverno stava per incominciare, ed erami d'uopo un'abitazione per me e pei servi. Ne delineai sul terreno la pianta, dentro il villaggio di Nimrod, e in pochi dì si compierono le dimore ove avremmo riparato durante il fitto gelo. I lavoratori fecero le muraglie con mattoni seccati al sole, e il tetto con fusti e rami d'alberi. Melma fu spalmata d'ogni intorno per tener fuori la pioggia. Fra l'una e l'altra delle mie stanze era un *Iwan*, che è quanto dire camera aperta al di sopra e avente ai lati le muraglie. In un secondo cortile erano capanne pe'miei Cavaggi, pe' miei servi e pegli ospiti arabi, ed oltre a ciò stallaggi per le bestie. Ibrahim Agà diè prova del suo sapere aprendo nei muri esterni le feritoie equidistanti e del più guerriero aspetto. Io però volli che fossero immantinente chiuse, perchè altri non sospettasse che intendessimo costruire dei forti, a disegno di piantare in quelle contrade una colonia di Franchi. Non obbliammo però di pensare ad ogni provvedimento s'egli mai avvenisse che fossimo assaliti dai Beduini, dei quali Ibrahim Agà stava in perpetuo timore. Per nostra mala ventura il solo acquazzone, che crosciò in tutto il tempo ch'io dimorai in Assiria, cadde per l'appunto innanzi che i muri fossero coperti, e ne rimasero così inzuppati che si rasciugarono solamente nella primavera. Di che, nel generale secco di quel paese, non potei mai consolare gli occhi di altro verde salvo di quello che, per lungo spazio, si rimase invariato nella mia umidissima abitazione, chè i muri, nella interna parte, si stettero ognor vestiti di tenera erbetta.

Su quel monticello, e immediatamente al di sopra del sito ove furono scoperte le prime grandi figure di leoni coll'ale, costruimmo una casa pe' miei Nestoriani lavoratori e per le loro famiglie, ed eziandio una capanna a riporvi qualunque cosa che avessimo ritrovata fra le ruine. Io divisi gli Arabi in tre compagnie, seconda la tribù cui s'appartenevano. Forse quaranta tendè furono qui e là piantate sulla montagnetta, a capo dei maggiori fossi. Altrettante, o più io posi dintorno la mia abitazione: il resto sulla costa del fiume, nel luogo appunto in che veniano trasportate le sculture innanzi di essere mandate via sulle zattere. Armi buone e numerose furono distribuite a' miei uomini. Io provvidi così alla nostra sicurezza e difesa.

Al signor Hormuzd Rassam, dimorante insieme con me, affidai la cura dei salari e dei computi. Di che egli venne in somma

estimazione ed amicizia degli Arabi, e il nome suo corse per tutto il deserto.

Io partii i lavoratori in piccoli congregamenti. Otto o dieci Arabi trasportavano la terra in panieri, e agli scavi erano due o quattro Nestoriani, giusta la qualità dei rottami e del suolo. Un soprintendente avea debito e di vigilare ch'eglino lavorassero con alacrità, e di ammonirmi quando gli escavatori si avvicinavano ad alcuna di quelle lastre ch'io dissi, o quando ritrovavano alcun'altra coserella, affinchè io potessi aiutar quella gente a trarre fuori le rinvenute reliquie. Misi eziandio in diverse parti alcuni Arabi di una ostile tribù; per tal mezzo io era sempre ragguagliato di ciò che gli operai disegnavano fare, e se per sorta si macchinassero congiure, e finalmente se altri tentasse di rapire alcun avanzo scoperto. Per la tenuità del danaro assegnatomi mi fu giocoforza continuare nell'ordine stesso con che io avea proceduto insino a quel tempo, cioè a dire iscavando fossi lungo i muri delle stanze, e mettendo in aperto le lastre senza tor via la terra dal mezzo delle camere. Di tal maniera ne furono esplorate alcune attorno attorno, nel mezzo però poteano rimanere seppellite cose non molto grandi, gli è vero, ma importantissime. E perocchè, dopo di avere investigate quelle stanze, io dovea anco una volta coprirle di terra, così, per manco spendere, io chiudeva i fossi col rottame degli ultimi ch'erano stati aperti; dopo però di aver copiate le iscrizioni e tratto disegno delle figure.

Il dì primo di Novembre fu posto mano di bel nuovo agli scavi, e ben più largamente. I lavoratori furono spartiti per tutto intero il monticello: quali furono posti alle ruine dei palazzi N. O. e S. O.; quali vicino ai giganteschi tori del centro; e quali, per ultimo, nel lato S. E., dove, fino a quel tempo, non avevamo rinvenuto traccia di edifizio.

Ricorderà senza dubbio il lettore che le lastre, che vestiano il muro a mezzogiorno nella gran sala del palazzo N. O., si stavano presso che tutte colla faccia dinanzi riversata sul pavimento. Per prima cosa io fui bramosissimo di sollevarle, per poi (imballate convenevolmente) spedirle a Busrah. A ciò facea mestieri menar via un grande ammasso di terra e di rottami, e forse vuotare tutta la stanza, perocchè le lastre cadute andavano quasi fino al centro di essa. Sovra altre lastre gli intagli si pareano conservati

mirabilmente, sebbene quelle, in tombolando, fossero andate in pezzi. Le lastre erano divise, a modo che alcune già descritte, in due colonelli, ciascuno de' quali chiudeva iscrizioni interamente conformi.

Importantissimo il soggetto rappresentato su queste lastre, vo' dire la battaglia di un re contro straniere genti, e il suo riportato trionfo. Le sculture che stavano in alto sulle prime due lastre ne mostravano un monarca guerreggiante sotto le mura di un castello nemico. Lo si vedea vestito pomposissimamente e assiso in un cocchio a sei cavalli guerniti colla più leggiadra splendidezza. Egli stava scoccando uno strale o contra i difenditori della rocca o contro un guerriero, il quale, di già ferito, stramazzava dal proprio carro. Un servo proteggeva, con lo scudo, la reale persona: un auriga teneva le redini e incitava al corso i cavalli. Al di sopra del re era l'emblema della sovrana divinità rappresentata, non altrimenti che a Persepoli, da un uomo alato, dentro d'un cerchio, avente in capo la consueta berretta, simile a quella dei leoni a testa d'uomo. Egli pure stava scagliando una freccia, la cui estremità avea forma di un tridente.

Emblema della Divinità. (Palazzo N. O. Nimrod).

Dietro il Monarca tu vedevi tre cocchi. Il primo venìa tirato da tre cavalli, uno dei quali impennavasi, e un altro tombolava. Dentro al primo cocchio stava un uomo d'arme, ferito, e supplicante mercè a quelli che lo inseguivano. Negli altri erano presentati due guerrieri, quello in atto di vibrare un dardo, e questi inteso a reggere i destrieri, che correvano a tutta possa. Ogni carro Assirio avea uno stendardo, le cui insegne (racchiuse in un circolo fregiato a nappine e a banderuole) mostravano un arciere senz'ali, colla berretta cornuta, assiso su di un toro; e due di siffatte bestie coi dorsi, l'uno contro dell'altro. Nel basso dell'intaglio correano linee a maniera di onde, per indicare forse l'acque del fiume: oltre a ciò si vedeano alberi in ambo le sculture. Qui e colà pedoni Assiri intesi a combattere e ad ammazzare: tre corpi, senza testa, intagliati sopra le principali

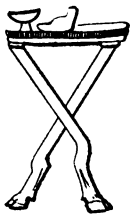
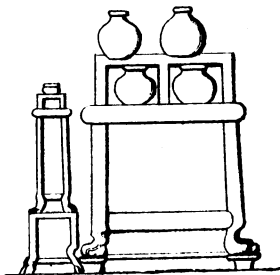
figure del secondo basso rilievo, figuravano gli estinti dentro d'un sepolcreto (*a*).

Nel sommo delle due lastre, che veniano appresso, era figurato il trionfale vittorioso ritorno. A capo della processione si vedeano soldati gittare a' piedi dei conquistatori le teste degli uccisi. Due sonatori di strumenti a corda precedevano ai condottieri dei cavalli, i quali condottieri non aveano arme d'alcuna guisa e portavano le insegne; sopra di essi era scolpita un' aquila abbrancante una testa d' uomo. Appresso venìa il re nel suo cocchio, coll' arco in una mano e con due saette nell'altra. Egli stava nell' atteggiamento medesimo in cui egli si pare le tante volte nei monumenti Assiri, e il quale denota con tutta probabilità il trionfo sulle nemiche schiere. Sovresso i cavalli era sculta l' immagine del nume proteggitore, coll' arco in mano. Il servo, il cui ufficio, a tempo di guerra, si era quello di portare lo scudo, pareasi, in quest' incontro, surrogato da un eunuco, il quale teneva alto il dispiegato ombrello; distintivo, in Oriente, della reale dignità. Staffieri reggeano, alla testa, i cavalli, avvegnachè le redini fossero tenute dall' auriga. Dietro del regio cocchio un cavaliere avea alla mano un secondo palafreno bellamente addobbato.

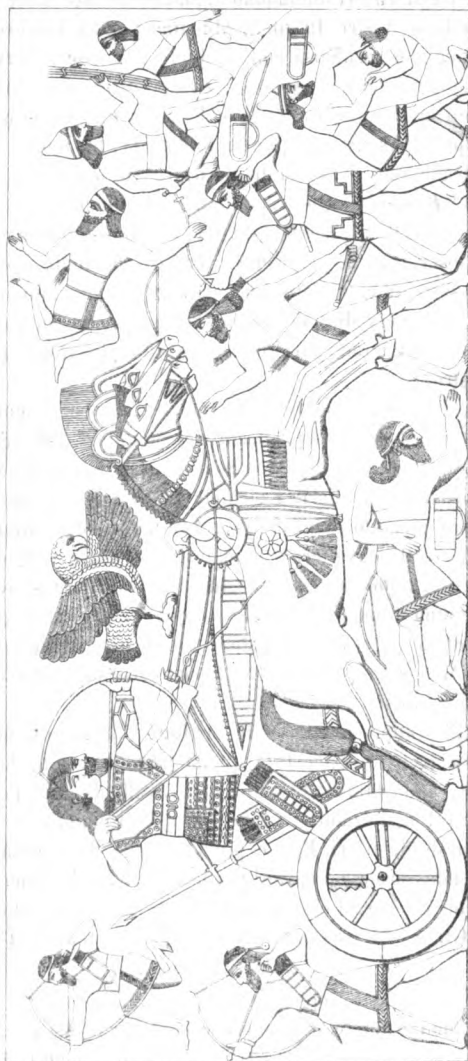
Emblema della Divinità. (Palazzo N. O. Nimrod).

Appresso di tal mostra pomposa appariva il castello e il padiglione del trionfatore Monarca. Quel padiglione era compreso da un cerchio diviso in quattro uguali ripartimenti e cinto intorno intorno da torricelle e da merli. In ciascheduno di que' compartimenti tu vedi figure occupate negli apparecchi della solennità; e quale sta uccidendo una pecora, quale sembra cuocere del pane: dinanzi d'altre figure sono dispiegati, su tavole, archi ed utensili

(*a*) Il Museo Britanno possede queste sculture.

di varie maniere: tre colonne sostengono il padiglione, ad una delle quali soprasta la pina (simbolo che rinveniamo sì spesso nelle sculture d'Assiria) all'altre le figure dell'ibice o della capra montana.

Una tavola.
(Palazzo N. O. Nimrod).

Tavole o sostegno per anfore.
(Palazzo N. O. Nimrod).

Il padiglione sarà stato, con tutta probabilità, di drappi serici o di velluti, e adorno, eziandio nei lembi, di splendide abbelliture foggiate a pina e a tulipano. Un palafreniere, nettando un cavallo, stava sotto il baldacchino; altri cavalli, legati l'un l'altro per le staffe, mangiavano in un truogolo. Era, all'ingresso della tenda, un eunuco intento ad accorre quattro prigioni colle mani allacciate di rieto, i quali veniano condotti a lui da un milite Assirio. Al di sopra di quella gente si vedeano scolpite due strane figure a testa d'uomo, l'una portante nella mano diritta una sferza e una coreggia, e stringente colla sinistra la propria mascella inferiore; l'altra figura teneva alte le mani. Entrambe vestiano una tonaca, la quale scendea non oltre ai ginocchi, ed oltre a ciò pelli, che, dal loro capo, n'andavano giù pegli omeri fino ai talloni. Coteste figure erano accompagnate da un uomo, che teneva sollevata una verga.

I quattro seguenti bassi rilievi presentavano una battaglia. Vedeansi precipuamente, su carri, due uomini d'arme colle insegne, e un eunuco. Più, quattro guerrieri, fra cui un eunuco, e questi montati sopra cavalli. L'oste nemica era a piedi e scoccava frecce contra gli assalitori. Aquile si libravano sui vittoriosi, e sozzamente si pascean dei morti. Il Nume alato, chiuso nel cerchio, soprastava al monarca.

EUNUCHI E GUERRIERI IN BATTAGLIA. (Palazzo N. O. Nimrod).

Cotesti bassi rilievi diffondono alquanto di luce sulle usanze e sulla civiltà degli Assiri. In quelli abbiamo visto l'Eunuco comandare in battaglia e azzuffarsi colle schiere nemiche e servire al re nel tempo delle religiose osservanze, e, per ultimo, seguitarlo qual portatore dell'armi sue durante la pace. Che questi eunuchi si levassero, appo gli Assiri, alle più nobili dignità, fin anche a capitani d'armata, l'abbiamo dalle Sante Scritture, là appunto dove si fa menzione del *Rabsaris* o Comandante degli Eunuchi, siccome d'uno dei supremi ufficiali di Sennacheribbo, ed uno dei Principi del re Nabuchodonosor (*a*). E per verità sembra che nella corte Assiria eglino tenessero uffici di altissimo onore e di comando; non altramente che, col progredire de' tempi, sono essi stati elevati in Turchia e in Persia al grado di Visir, che appunto viene a dire, di primo Ministro.

Soldati a cavallo, con berrette rotonde, probabilmente ferree, conduceano, già il dissi, i palafreni dei saettatori. Ed ecco la Bibbia, la quale sovente ne dice che porzione ragguardevole dell'esercito componeasi di cavalieri. Ezechiele (XXIII. 6) parla degli Assiri « vestiti di giacinto, che erano gran Signori ed in dignità, giovani amabili, tutti cavalieri e domatori di cavalli ». Oloferne non avea meno di 12,000 arcieri equestri. Il cavalcatore si vede montato sulla ignuda groppa del cavallo, il quale è adorno di gualdrappa solamente allora ch'esso è menato di dietro al cocchio reale, forse per uso del Monarca, poniamo che al suo carro fosse avvenuto qualche sinistro inatteso.

I cavalli rappresentati nelle sculture furono di nobil sangue. L'Assiria, e in ispecialità quella parte bagnata dal Tigri e dall'Eufrate, andò famosa in antico pei cavalli di gran potere e di bella guisa. Ed oggi eziandio vanno per quella pianura le razze più belle degli arabi destrieri. Egli è probabile che di sì fatta contrada i Giudei prendessero già i cavalli per le milizie; e il Generale del re Assirio ne offerse già ad essi come un dono, ch'era accetto graziosamente (*b*). Gli Assiri trassero, non ha dubbio, i disegni di questi

---

(*a*) 4.° dei Re. XVIII. Geremia XXXIX. 3.

(*b*) Ora dunque venite al Signor mio il re degli Assiri, e darovvi due mila cavalli, e vedete voi se possiate aver chi li monti. 4.° dei Re. XVIII. 23.

Cavalcatori. L' uno saettante, l' altro sostenente le redini d' ambo i cavalli.
(Palazzo N. O. Nimrod).

scolpiti cavalli dal tipo più perfetto dei corridori di Egitto. La testa è piccola e di belle forme; ampie ed alte le narici; il collo arcuato, le gambe leggere insieme e nerborute, il corpo intero lungo anzi che no. Così la discorre Habacuc dei cavalli de' Caldei. « Essi sono più leggeri dei pardi, e più veloci che i lupi sul far della notte (*a*): » e tutti ben sanno la stupenda descrizione che fa Giobbe del destriero riserbato all' uso dell' armi (*b*). In tempi meno remoti le pianure di Babilonia fornivano cavalli alle milizie e al monarca. Le fertili terre debbono maisempre aver porto a quegli animali abbondevole pascolo, e d' altra parte, in que' larghissimi piani dove il sole uccide i fiori e l' erba, e dove poi anche il ghiaccio può durissimamente, sì fatte bestie divenivano senza fallo saldissime contro la stemperanza

(*a*) Cap. 1. 8.
(*b*) Cap. XXXIX. 19.

di clima, contra il loro mal curato governo, e contro le più aspre ed incessanti fatiche.

L'ordine inferiore dei bassi rilievi ne porge tre soggetti: l'assedio di un castello; il re in atto di accogliere prigionieri; e da ultimo il re valicante un fiume coll'oste. Il primo di tali avvenimenti si pare negli inferiori colonnetti di tre lastre. Nel castello sono tre torri e parecchie mura l'una dentro dell'altra, e tutto questo circondato da irregolari edifizi. Gli assediatori hanno già spinto sino alla esterna muraglia un ariete, e uno degli assediati procaccia di afferrar quell'ingegno, e di parare le percosse mediante una catena calata giù dalle mura, nel mentre che due soldati dell'esterno esercito tengon fermo con roncigli l'ariete nel posto deliberato. Questa parte della scultura illustra la narrazione che è nei Paralipomeni e in Giuseppe (*a*) intorno le macchine per atterrare muraglie, e gli argomenti per gittare sassi e ferri adunchi. Un altro guerriero sta vibrando fuoco (chè tracce di rossa dipintura vedonsi anche oggidì sull'intaglio) dalla rocca sopra l'ariete; e gli assedianti procacciano di spegner con acqua le fiamme. Due figure, compiutamente armate, sono intese a minar le mura, giovandosi d'ingegni simili a spade senza punta; nel mentre che altri due uomini d'arme danno segno di aver trovato una segreta via riuscente al castello. Qua feriti precipitano dai bastioni: là sopra una torre alquante femmine, svellendosi il crine e protendendo le mani, gridano a mercè. In quest'attacco tu vedi adoperarsi scale a piuoli, appoggiate ai muri. Il re saettante, protetto collo scudo da un guerriero armato di tutta la persona, sta all'un canto della fortezza. Egli è seguitato da due eunuchi, l'uno dei quali reca l'ombrello aperto, l'altro il turcasso e la mazza. Di dietro havvi un militare Assirio, il quale mena via tre donne, un fanciullo e tre torelli qual porzione delle spoglie. Per questa guisa appunto gli Assiri trassero via, fatto schiavo, il popolo di Samaria, surrogandovi le proprie genti (*b*). Le donne erano scolpite in atto di lacerarsi le chiome e di sparger cenere sul proprio capo; segno universale di duolo nelle contrade di Oriente.

(*a*) Paralip. XXVI. 15 — Giuseppe Flavio Lib. 9 Cap. 11.
(*b*) 4.° dei Re XVII. 6.

Alla opposta parte del castello ti si parano innanzi due inginocchiate figure, l'una scoccante il dardo, e l'altra intesa a difendere collo scudo il suo compagno. Poi viene il ministro, anch'egli saettando, e protetto anch'egli dallo scudo di un uomo d'arme. Tre guerrieri lo seguitano: il primo un arciere in ginocchio; e, quanto agli altri due, un tirator d'arco, e il consueto uom dello scudo in piedi e compiutamente armato. Eglino hanno abbandonato il cocchio, dentro del quale è il conduttore senza più. Palafrenieri reggono i cavalli pel morso. Di dietro al carro stanno due militi, ciascuno dei quali tiene un arco e una mazza. Gli scudi presentati nelle sculture ch'io qui diceva, furono probabilmente di giunco, e usati in ispecialità a tempo di assedio. Essi proteggevano l'arciere da imo a sommo, al quale, per sì fatta guisa, era dato vibrare le frecce con molto più di sicurtà che non agli altri. Ed egli è probabile che questi si fossero gli scudi con che, siccome Erodoto ne racconta, gli arcieri persiani proteggevano sè nella battaglia di Platea (*a*).

I tre seguenti bassi rilievi ne mostravano il re accogliente prigioni della nazione stessa che i scolpiti nel sommo della sala, e da me già descritti. Due cocchi seguitavano quello del Monarca: dentro ciascuno non vedeasi che l'auriga. Que' carri n'andavano sotto le mura di un castello, al di sopra del quale non poche donne poneano mente agli oggetti che passavano di colà, e discorreano, ei non vi ha dubbio, i risultamenti della spedizione.

Molto notevoli sono gli scolpiti paramenti dei cavalli e de' cocchi. Sopra le teste dei corridori s'innalzano leggiadre penne e creste ghiribizzose, ornate di frastaglie o nappine, le quali, s'io non m'appongo, erano a molti colori. Non altrimenti che gli Arabi e i Persiani dei nostri giorni, egli pare avere il popolo Assirio speso prodigamente in frange di velluto e di seta, le quali veniano rac-

---

(*a*) Lib. IX. cap. 61 (*).

(*) Ecco le parole di Erodoto: Καὶ οἱ Πέρσαι ἀντίοι, τὰ τόξα μετέντες. ἐγένετο δὲ πρῶτον περὶ τὰ γέῤῥα μάχη· — *E i Persiani di fronte lasciarono gli archi, e tosto si combattè agli scudi.* — S'intende: lasciarono i dardi e combatterono colle spade. *Gerrae*, secondo i migliori lessicografi, erano scudi Persiani fatti con vimini intessuti.

(T.)

comandate a tutte le parti dei fornimenti. La testiera componevasi e di una coreggia in tre parti, che poi andavano ad unirsi nel freno, e di strisce sulla fronte non meno che sotto le mascelle e dietro l'orecchie. Notammo sacri emblemi adoperati sì negli addobbi dei cavalli, come nelle vestimenta delle figure; ciò sono il toro alato, il sole, la luna, le stelle e il berretto a corni.

Tre coregge ricamate a magnificenza cingeano il corpo del cavallo, teneano saldi i suoi fornimenti e il timone del cocchio, e da ultimo veniano raccomandate ad una ornatissima benda, ch'era nel petto di que' corridori. A capo del timone sporgeva una vaga ornatura presentante una testa di animale, e vedeasi eziandio un cerchio, dentro cui si avea per costume di porre un toro alato o alcun altro emblema di religione.

Il dorso dei cavalli era vestito di ricamate gualdrappe simili a quella che Ezechiele descrive siccome « preziosi tappeti che veniano da Dedan ». Il morso ed eziandio i metalli usati nei fornimenti saranno stati forse d'oro o d'altre preziosità, simigliantemente a quelli degli antichi persiani. Quanto alle criniere, o scherzavano sciolte sul collo o erano composte a treccia: le code si vedeano annodate con bindelle che terminavano in frastagli.

La Bibbia fa menzione assai volte dei carri e dei cavalieri usati negli assedi e ne' combattimenti. « E le tue belle valli saranno piene di cocchi da guerra, e i cavalieri alloggeranno alla porta (*a*) ». Fra le genti tributarie degli Assiri, gli Elamiti si levarono in fama pei loro carri contenenti arcieri (*b*). Egli pare che i re di Giuda concedessero alcuni privilegi a città che forniano cocchi, e però erano dette « città dei carri » e dalle quali, al tempo di Salomone, si traevano più che millequattrocento cocchi e dodicimila cavalieri (*c*). Sino d'antichissima età, carri falcati adoperavansi nella Palestina, e pare che fossero così bene acconci alla guerra che gli Israeliti non valessero a ributtarli (*d*).

(*a*) Isaia XXII. 7.

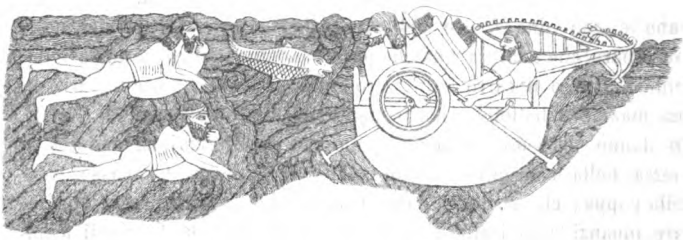
(*b*) Isaia XXII. 6.

(*c*) Paralip. I. 14. — Isaia XXII. 7. 8. — Qui vorrei notare però che, quanto ai privilegi goduti dalle « Città dei carri » non si fa parola nei citati passi della Bibbia. (T.)

(*d*) Giudici I. 19; e IV. 3.

Le tre sculture che rimaneano (presentanti il varco d' un fiume) erano importantissime e bizzarre. Nella prima tu vedi un battello contenente un cocchio dentro cui sta il re coll' arco in una mano e con due frecce nell' altra. Un eunuco, a capo del cocchio, pare che additi a qualche oggetto lontano, forse a un castello nemico. Dietro il carro è un altro eunuco, il quale porta un arco e una mazza. Il battello vien rimorchiato da uomini ignudi: quattro danno de' remi in acqua, uno dei quali remi ha molta larghezza nella estremità inferiore. Esso è unito a un basso palo nella poppa, chè così era dato ai rematori di ben governare e mandare innanzi la navicella. È cosa notevole essere cotal foggia di legni usata pur oggi dagli indigeni di Mossul: e chi s' ardirebbe negare che non fossero di ugual maniera le navicelle dei Babilonesi, le quali Erodoto descrive costruite con rami di salcio e coperte di pelli (*a*)? In quella scultura, se togliamo via il re e il cocchio, poteva essere stato ritratto un avvenimento, che bene spesso avea luogo sul Tigri, fiume che là probabilmente s' intese rappresentare. Sopra la lastra vicina erano due battelli più piccoli: nell' uno vi avea il letto del re ed una giara o vaso grande, e nell' altro un cocchio vuoto di gente: due rematori seduti faccia a faccia, stavano dentro in ambo di quei battelli. Cinque uomini, due dei quali reggeano destrieri per la cavezza, si vedeano a nuoto, sostenuti da pelli gonfiate. La terza lastra ne offeriva gente da cui veniano imbarcati carri, e la quale accingevasi di valicare quel fiume. Ufficiali vegliavano all' opera: uno di essi, eunuco, avea una sferza, di cui per avventura si

---

(*a*) Erodoto (Lib. 1. § 194) parla appunto delle navi Babilonesi foggiate secondo che ne dice il Ch. Autore — Τὰ πλοῖα αὐτοῖσί ἐστι τὰ κατὰ τὸν ποταμὸν πορευόμενα ἐς τὴν Βαβυλῶνα ἐόντα κυκλοτερέα, πάντα σκύτινα. ἐπεὰν γάρ ἐν τοῖσι Αρμενίοισι τοῖσι κατύπερθε Ασσυρίων οἰκημένοισι νομέας ἰτέης ταμόμενοι ποιήσωνται, περιτείνουσι τούτοισι διφθέρας στεγαστρίδας ἔξωθεν. — *Navigia illorum* (Babyloniensium) *secundo flumine commeantia Babylonem, sunt orbiculata atque omnia coriacea. Nam postquam in Armeniis, qui supra Assyrios incolunt, ex caesis salicibus costas fecerunt, obducunt illis pelles tectorias.* (T.)

Vascello dentro cui è un cocchio; e uomini nuotanti sopra tumide pelli.
(Palazzo N. O. Nimrod).

valeva (come fu negli eserciti di Serse) per tenere in soggezione i soldati, e perchè non fuggissero dalla battaglia (*a*).

Nell' opposto lato della sala, tra l' una e l' altra porta d' ingresso, discoprimmo solamente una lastra nell' antico suo posto primiero. Del colonnello superiore non era rimasto presso che niente: il più basso rappresentava un combattimento fra gli Assiri in cocchio e i nemici a cavallo. Questi che, da ultimo, eran figurati perdenti, portavano alti stivali rivolti allo insù nella estremità del piede, e bèrrette a cono, probabilmente di feltro o di panno lino. Tu vedi là uno dei cavalcatori volgersi indietro (nel mentre che il suo cavallo corre

---

(*a*) Erodoto (lib. VII. Cap. 56) descrive Serse veggente le sue milizie sferzate affinchè valicassero l' Ellesponto (*); e poi al Cap. 223 del Lib. stesso ne dice essere stata usanza degli ufficiali percuotere le loro schiere (†).

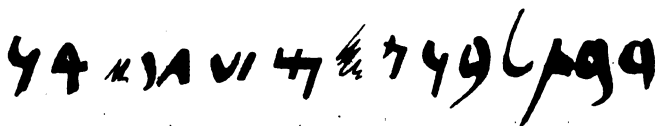
(*) Xerses, posteaquam in Europam trajecit, conspicabatur exercitum sub flagellis transeuntem. (T.)

(†) Nam duces a tergo sui quisque agminis, flagellis, quae gestabant, unumquemque caedebant, assidue ad procedendum adhortantes, unde multi eorum in mare decidentes absumebantur, multo plures invicem vivi proculcabantur, quum nulla pereuntis ratio haberetur. (T.)

Guerriero in fuga, che si volge indietro per saettare. (Palazzo N. O. Nimrod).

precipitosamente) per iscoccar la freccia contra coloro che lo inseguono. Autori antichi descrissero cotale usanza di guerreggiare, dicendola propria delle tribù Parte e Persiane. Ai nostri giorni la irregolare cavalleria di Persia tiene essa ancor questo modo (*a*).

(*a*) Xenoph. Lib. 3 § 3.

Fidentemque fuga Partum, versisque sagittis.
Virg. Georg. 3.

e Orat. Carm. Lib. 1. Ode 19.

Gli arabi, intenti a rimuovere i rottami dalla stanza, in che erano le inginocchiate figure coll' ale (*a*), discoprirono molti pezzi di ferro, i quali io ben tosto conobbi essere le squame delle maglie rappresentate nei bassi rilievi. Sì fatte squame erano lunghe da due pollici a tre, ritonde all' uno dei capi e quadre all' altro, con una linea sporgente nel mezzo di esse, ed erano forse allacciate ad una veste di tela o di feltro. La ruggine le avea sì fattamente corrose, che fu bisogno di molta cautela per distaccarle da terra. Di questi avanzi potei empiere due o tre panieri.

Tolta via la terra, ci vennero vedute altre parti di armatura fra cui un intero elmetto di ferro, simile nella forma e negli ornamenti alle celate, che già vedemmo in intaglio. Non pochi elmetti di foggia diversa, alcuni dei quali a cresta ricurva, furono pur levati di sotterra, ma spezzaronsi al primo contatto dell' aria, e non mi fu dato raccorne che piccolo numero in frammenti.

Nella suddetta stanza parecchie lastre erano cadute al suolo, e fattesi in vari pezzi. Sotto a quelle rinvenimmo reliquie di molti vasi di alabastro e di stoviglie. In alcuna di quelle potei leggere il nome stesso del re, che già vedemmo a Khorsabad, presso al qual nome era la figura di un leone. Sopra i vasi di terra vi aveano dipinture a caratteri che sentivano delli ritondi di Fenicia e di Babilonia. Con sì fatte lettere scriveasi forse comunemente da quel popolo nelle private bisogne, nel mentre che i segni cuneiformi

venìano serbati pe' monumenti. Le stoviglie si pareano di splendido color giallo, ornate di linee a zig-zag, e di neri disegni.

Nel mentre ch' io mi stava raccogliendo e disaminando coteste reliquie, un lavoratore si avvenne ad un vaso bellissimo in perfetta

(*a*) Stanza I. Tav. 2.

conservazione, ma sciaguratamente ne ruppe la superior parte nell' usar della zappa. Io stesso presi allora quello strumento, e rimosso con ogni cura il terreno, scoprii due vasi, l'uno di alabastro, l'altro di vetro, conservati mirabilmente. In ambedue leggevasi, a caratteri cuneiformi, il nome e il titolo del re, appunto quali trovammo a Khorsabad: presso alle lettere vedemmo sculta la figura di un leone.

Per virtù del tempo, in sulla superficie del vaso di vetro erasi fatta, non so ben s'io mi dica, una incrostatura a lamine ben grosse e trasparenti che fulgeano dei vivi colori dell' opale (*a*). Questa vaga apparenza è dovuta, ben lo sappiamo, ai lunghi secoli, e la si trova sui vetri Greci ed Egiziani non meno che in altre vetustissime tombe. Egli importa considerare che il vaso, di che favelliamo, fu cavato collo scalpello, del quale, nella interna parte, puoi vedere anche oggigiorno le impronte. Il Museo Britanno possede le mentovate reliquie.

Nel compartimento inferiore di una lastra dentro la stanza medesima notammo due figure sbarbate, le quali, da certi lineamenti femminili e da una ciocca di lunghi ricci scendente giù per le spalle, giudicammo essere donne. Aveano l'ali, e sul capo la consueta berretta a corni. Erano rivolte l'una verso l'altra, e in mezzo di esse l'albero sacro. Recavano in mano un serto, o, meglio, una corona di pallottoline; al collo un monile a sette stelle (*b*).

Nella stanza contigua erano lastre sui muri, ma non scolpite; nè trovai dentr' essa veruna cosa di gran momento.

Una delle scoperte più importanti ebbe luogo, non ha dubbio, nel bel mezzo del monticello, colà appunto dove, già il dissi (*c*), due scolpiti giganteschi tori, aventi l'ale, parea che facessero via all' edificio. Le iscrizioni ch'eran sovr' essi presentavano un nome differente da quello del re nel palazzo N. O. Più innanzi offendemmo in una

---

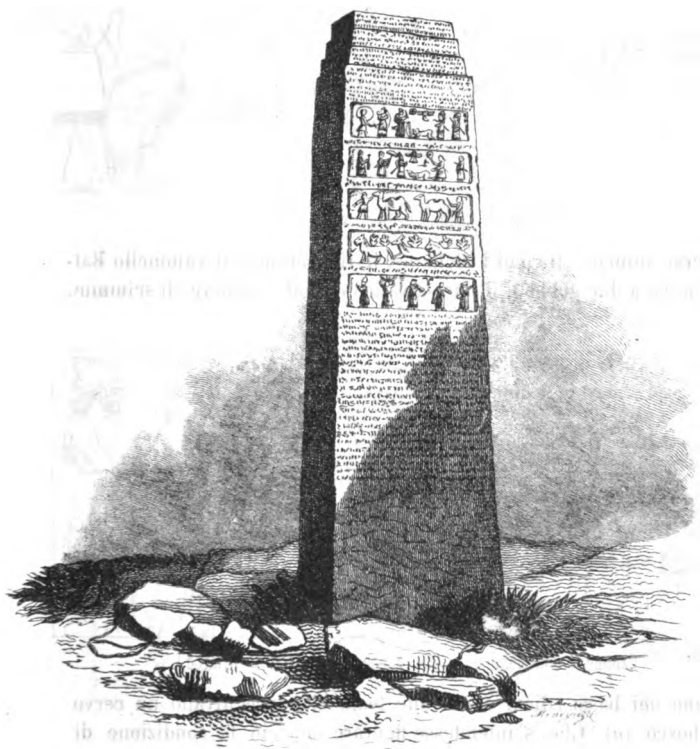
(*a*) È noto che le cose rimaste a lungo sotterra, si vestono, dirò così, di una pellicola più o meno opalizzante. (T.)

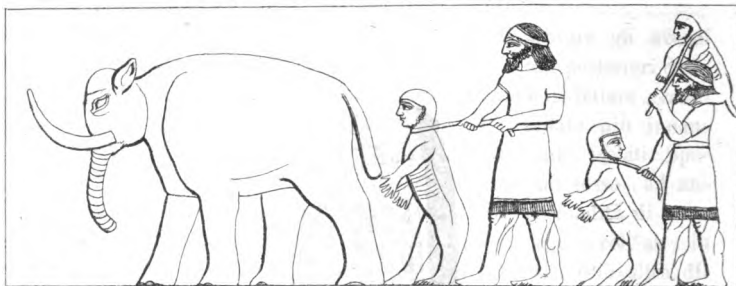
(*b*) La scultura è nel Museo Britanno.

(*c*) Vedi la Pag. 32.

pietra scolta di genealogici nomi, il primo si era quello del sopra mentovato re, e venia chiamato figlio del construttore del più antico edificio.

Esplorai per tutto intorno nella fiducia di trovare gli avanzi delle muraglie, ma ogni prova tornò a niente. I lati posteriori delle lastre erano per ogni dove ingombri di iscrizioni in lettere grandi e di bella guisa. Quanto ai due tori, che ho ricordato più innanzi, egli pare che a principio si stessero al tutto isolati. Sperando scoprimenti novelli, ordinai l'apertura di un fosso, ad angoli retti, dietro del toro settentrionale; e, alla profondità di nove piedi, i lavoratori si avvennero ad una tragrande figura coll'ali, in basso rilievo, la quale in sull'ammattonato giacevasi. Più oltre discoprimmo una simigliante figura, ma ben più gigantesca nelle proporzioni; era alta un quattordici piedi. Si rinvennero eziandio scolpite la barba e parte della gamba di un toro alato. Il fosso fu protratto sino a cinquanta piedi nella linea stessa, ma senza pro. Era bisogno ch'io mi recassi per alcuni negozi a Mossul, e ordinai a quegli uomini le cose ch'io volea fatte durante la mia assenza. Standomi in sul lembo del fosso, il quale non mi avea per anche presentata nessuna scoperta di conto, venni quasi in pensiere di abbandonarlo, ma poi volli che il ritentassero fino alla mia tornata, cioè a dire insino al seguente giorno. Montai a cavallo: non appena però fui partito che i lavoratori discoprirono il lato di un obelisco marmoreo alto sei piedi e sei pollici; non già ritto, ma giacente, e a dieci piedi sotto la superficie del suolo.

Incontanente fu spedito a me un Arabo nunzio della scoperta. Mi vi condussi e vidi l'obelisco, la cui sommità, compiutamente ispianata, era a tre scalini rimpicciolentisi. Scesi nel fosso e stupii della importanza, della stranezza, e della vetustà dell'opera. Lo rizzammo, e senza indugio lo traemmo fuori delle ruine. Ogni lato era bello di cinque piccole sculture. Al di sopra, sotto, e nel mezzo di esse correva una iscrizione, la quale, per intero, contava un dugento linee. Due volte è rappresentato il re seguìto dai servi: un prigioniero gli è a' piedi: il ministro e l'eunuco introducono a lui schiavi e tributari, che recano vasi, scialli, cofani di

L' OBELISCO.

legno prezioso, zanne di elefanti ed altre offerte, e menano pure

Elefanti e Scimie. (Obelisco a Nimrod).

diversi animali, fra cui l'elefante, il rinoceronte, il cammello Battriano (o a due gobbe), il bue salvatico e molte maniere di scimmie.

Cammelli Battriani o a due gobbe. (Obelisco a Nimrod).

In uno dei bassi rilievi erano due leoni che inseguivano un cervo nel bosco (*a*). Che s'intendesse figurare con ciò la condizione di

---

(*a*) Questo animale è delle grandi steppe in che sono le Tartare tribù. Gli Arabi lo conoscono appena, e ben rado e'si vede a Occidente della Persia, salvo che presso alcune disperse famiglie di Turcimanni, le quali ora si attendano nel Nord dell'Assiria, e che portarono probabilmente con seco sì fatti cammelli quando emigrarono per la prima volta.

una provincia conquistata dal re? Dagli animali sopra descritti, specialmente dal cammello Battriano e dall'elefante (il quale è della specie Indiana (*a*), e non dell' Africa), è mestieri congbietturare quell'obelisco essere stato eretto affine di rammemorare lontane

Il toro, il rinocerонte e l' antilope. (Obelisco a Nimrod).

conquiste in verso l'Oriente di Assiria, sui confini della penisola Indiana. Il nome del re, di cui qui si vollero illustrate le gesta,

Scimmione e Scimmiotto. (Obelisco a Nimrod).

era quel medesimo, che già dicemmo scolpito sui tori del centro della stanza.

(*a*) La precipua differenza fra l'elefante Indiano e l' Africano sta nell'avere questi le orecchie assai più grandi che quello. (T.)

Scoperte di non minor momento vennero fatte ad un'ora nell'angolo S. O. All'apertura a mezzogiorno, onde entravasi nel palazzo, stavano due de' consueti alati leoni, la più alta parte dei quali era quasi compiutamente distrutta. Questi non poco si differenziavano dagli altri del palazzo N. O. Aveano solamente quattro gambe; non erano essi di alabastro, ma di rozza pietra calcare: nella posterior parte dell'animale e nell'anteriore al di sopra dell'ali, furono scolpite alquante figure, le quali, per mala sorte, aveano patito gravi danni, e però mi riuscì assai malagevole trarne il disegno. Le figure che restavan di dietro, rappresentavano un drago colla testa d'aquila e coll'unghie di uccello. Poi un uomo col vaso più volte

Figure sopra leoni. (Palazzo S. O. Nimrod).

rammemorato; nel basso della lastra, un Sacerdote con in mano un bastone, al cui sommo era una pina. Vedeasi eziandio una umana figura già distrutta nella parte suprema. Per ultimo, sul davanti, si pareva un mostro avente capo di leone, corpo d'uomo, piedi d'uccello, e tenente alta una spada.

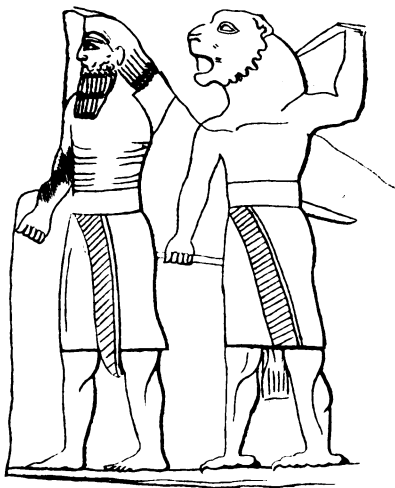
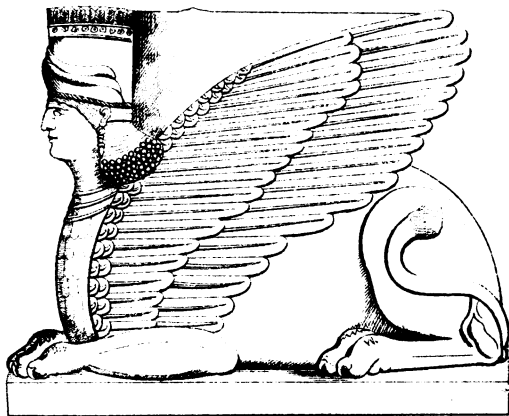



Figure sul leone. (Palazzo S. O. Nimrod).

Nel mezzo dei due leoni situati a quell'ingresso stavano due sfingi accosciate, non in rilievo, ma a tutto tondo. Aveano testa d'uomo sbarbato; la berretta del capo quadra e, nel sommo, adorna siccome quella dei tori alati di Khorsabad. Il corpo simigliava a quello dei leoni coll'ale. Di queste sfingi si giovò forse l'Assirio siccome altari per sacrifici o per offerte.

In tutto quanto l'ingresso trovai carbone altamente ammonticchiato: le due sfingi erano fatte omai tutta calce. Dell'una poco o nulla rimaneva; l'altra, sebbene rotta in mille parti, pure si stava nell'antico suo posto. Io tentai ogni modo per tenerla insieme unita adoperando assi e spranghette di ferro, ma l'alabastro, soverchiamente calcinato, non ebbe punto virtù di resistere alla impressione dell'aria. Tratto diligente disegno di quella sfinge, essa n'andò in pezzetti così minuti ch'io perdei la speranza di ricomporla. Coteste figure furono già alte un cinque piedi e di altrettanta lunghezza.

Sfinge. Palazzo S. O. (Nimrod).

Trovammo sepolta nel carbone una piccola testa in alabastro, col berretto ad alti corni; la testa rassembrava in ogni parte quella della qui dianzi ricordata sfinge. Ivi a breve tempo n' escavammo il corpo, e così potemmo ottenere una compiuta mostra delle più grandi sculture (*a*). Nel medesimo luogo discoprimmo due leoni insieme uniti e foggiati a modo da comporre uno zoccolo simigliante a quello della posata sfinge: ma teste d' uomo non v' erano; e le voraci fiamme aveano potuto sì fattamente sulla scultura, che ogni cosa fu niente di poter conservare cotali reliquie.

E nè la pianta dell' edificio io valsi a determinare. Tutte le lastre scoperte erano state manifestamente recate là da altra fabbrica, in ispecialità dal palazzo N. O. L' ingresso di che ho favellato me ne porgeva infallibile segno; e per esso potei eziandio distinguere la parte esterna ed interna delle muraglie. Oltre a ciò fu mestieri ch' io mi convincessi le sculture sino allor discoperte non essere state fatte all' intendimento che fossero vedute, perocchè stavano rivolte *contra* il muro dei mattoni seccati al sole; e la faccia posterior

(*a*) Ora nel Museo Britanno.

delle lastre, che guardava dentro della stanza, si parea bene ispianata, acciocchè forse intagli novelli si potessero in quella superficie rappresentare.

Tra le gambe dei leoni mentovati non vi hanno iscrizioni, com'è in altri luoghi di Nimrod e di Khorsabad. Fino a qui tutte le sculture, in che io m'era avvenuto, non andavano mai disgiunte dal nome e dalla genealogia del fondatore dell'edificio cui elle s'apparteneano. Sapendo io però che, qualora non vedevasi l'iscrizione sul davanti della lastra, infallantemente si rinveniva nella faccia posteriore, scavai dietro dei leoni, nè tornò indarno l'aspettativa, perchè scoprimmo alquante linee di scrittura cuneiforme, le quali dicevano il nome dei tre monarchi in ordinanza di successione. Il nome del primo re non era presso che niente dissimile da quello dell'edificatore del palazzo N. O.; il nome del padre era il medesimo che quello trovato sulle ruinate pietre di contro a Mossul; e finalmente quello dell'avo si pareva anch'esso del tutto uguale al nome di Lui che fondò Khorsabad. Di che valemmo a conoscere una rispondenza fra l'ultimo palazzo di Nimrod e l'altre due fabbriche Assirie.

Nel mentre che gli scavi procedevano in sì fatto modo fra le ruine del centro e quelle dei due palazzi primamente trovati, scoperte di diversa qualità compievansi all'angolo S. E., il quale vinceva in altezza ogni altra parte del monticello. Sino a notabile profondità rinvenimmo, senza più, frammenti di scolpiti mattoni, stovigli, e alcuni vasi di terra. Alla perfine i miei occhi si furono scontrati in una informe lastra ov'era intagliato appunto appunto quel nome di re, che già leggemmo sul toro nel centro del mucchio. Sollevandola per copiar l'iscrizione, la trovai, con mia gran maraviglia, a coperchio di un sarcofago di terra. Il sarcofago e ciò ch'esso conteneva apparieno conservati mirabilmente. Era lungo forse cinque piedi (*a*), ma strettissimo. Lo scheletro, sebbene rimaso intero fino a quel tempo, di subito si sfrantumò: all'uno e all'altro de'suoi fianchi stavano due rosse giare di terra cotta e un fiaschettino in alabastro, le quali cose, quanto alla forma, simigliavano a capello ai vasi delle tombe Egiziane. Da ciò sol-

(*a*) Di misura inglese, cioè metri 0,304,754. (T.)

tanto potevasi fare argomento dell'epoca o dell'altre attenenze del sepolcro.

La lunghezza della tomba era soverchiamente piccola per chiudervi un uomo di comunale statura; e dalla posizione dello scheletro se ne traeva infallantemente quel corpo essere stato addoppiato. Trovammo ben presto una seconda cassa foggiata a modo che un coperchio da zuppiera, e lunga appena quattro piedi. Anche in essa erano stoviglie, e una lastra scolpita la suggellava. Sebbene i cranii a prima giunta fossero interi, si risolvettero in cenere tostochè ci provammo di levarli dal loro sito.

In tutto il tempo ch'io dimorai in Assiria non fu mai che ottenessi miglior successo che nelle sei settimane, nelle quali mi diedi a lavorare più francamente ed estesamente. Ogni giorno scoperte novelle. Di che gli arabi faticavano di buona voglia e con tutta vigoria; e ad ogni felice riuscimento si commoveano forse quanto io stesso. Egli erano ben ordinati, e mi fu agevole governarli. Io era giudice anche delle loro intestine contese, essendochè sì fatto mezzo era da essi reputato il migliore pel loro ricomporsi a vicenda, ed io in verità avea di che sperare ragionevolmente che di tal sorta fosse ministrata a quei lavoratori più equa giustizia, che se l'avessero ricevuta dall' Eccellenza del Cadì. Le tende si erano fatte assai numerose, perocchè i parenti degli operai recavansi a Nimrod, ed aumentavano l'accampamento. Questi non riceveano paga nessuna, e s'acconciavano di vivere del guadagno dei loro congiunti. Essi intendevano eziandio a spigolare (poniamo che nella primavera fossevi alcuna messe), nè lasciavano di prendere possesso d'alcune striscie di terreno, lungo le spiagge del fiume, da essere coltivate a miglio durante la calda stagione. Egli stavano di già preparando condotti e altri ingegni ad irrigare. Spedito è il modo onde l'acque sono fatte innalzare nella Mesopotamia. Eleggesi un sito alquanto rilevato a piaggia, lunghesso il quale discorra continuo alcun fiumicello; là è incavata da imo a sommo una nicchia scendente fino al livello dell'acqua. Nell'alto di essa nicchia sono ficcati tre o quattro ritti pali, secondo il numero de'bovi che hanno ad essere posti al lavoro. Sono quelli uniti, in sulla sommità, per mezzo di rulli, che si aggirano su perni, e sorreggono un'ampla tettoia fatta di rami e di culmi d'erbe, e intesa a ripararvi dal sole. Sopra ogni cilindro scorrono

due funi, l'una allacciata alla bocca e l'altra al fondo di un sacco formato con una intera pelle di giovin toro. A quelle funi sono giunti i buoi, i quali le tirano di tutta forza, nel mentre che scendono una dolce china. Appiè dei pali aggiustasi un truogo di legno spalmato con bitume, ovvero si cava un fosso.

Quando il sacco ha guadagnato l'altezza medesima che il cilindro, il bue sen gira in cerchio alla base della rilevata piaggia ch'io diceva. La corda, che dall'un capo avvince il fondo del sacco, è raccomandata, dall'altro, alla posterior parte del bue: per tal maniera questi, roteando, leva su l'imo del sacco predetto, e dentro il truogo ne rivescia il contenuto. Col risalir del bue, il sacco si rituffa nella corrente. Sebbene a questa maniera di irrigazione necessiti una dura e costante fatica d'uomini e d'animali, pure essa è la più consueta nelle spiagge dell'Eufrate e del Tigri. Gli abitanti di Bagdad e di Busrah innaffiano così tutti i loro giardini; e s'egli avvenga che la fame con isquallido volto riguardi all'arabo errante, questi, mentre che scende a coltivar terreni, si giova del descritto mezzo per costruire a sè un piccolo molino.

Le principali contese, in cui io faceva valere la mia giurisdizione, attenevansi ai vicendevoli furti, che aveano luogo nelle tende. Io raccoglieva in compendio i litigi premunendomi di manette; Ibrahim Agà e il Bairakdar erano in ogni tempo presti ad agire deliberatamente, per mostrarmi la loro obbedienza cieca non meno che volonterosa. Ma le discordie che si destavano tra i membri d'una stessa famiglia erano più gravi e meno agevoli ad essere quietate. N'erano cagione le donne. Ogni volta che qualche lavoratore avea fatto risparmio di alcune piastre pensava tostamente all'acquisto di una novella sposa, di un mantello listato, e di una lancia, per ottenere le quali cose non perdonava a fatiche nè a disagi. È facile intendere che la vecchia sposa non si piaceva punto di questo fatto, e colla nuova femmina movea lagni, i quali d'ordinario si risolveano in busse. Allora il padre e i fratelli prendeano parte nelle discrepanze, e a costoro si univano gli altri membri della tribù, bramosissimi sempre di combattere per l'onor proprio e per quello delle spose. Alcuna volta un uomo, spiacente d'una contrattazione, ne ricusava l'adempimento: altra volta un padre, vedendo moltiplicarsi le ricchezze del suo futuro genero, dimandava, in cedendo la figliuola, più danari che non

pattuiti; mancamento di fede, il quale avrebbe, senza fallo, condotto a violenze dalla parte dell'amante deluso. Nè rado avveniva che un operaio, riconducendosi alla sua abitazioncella tutto lasso, e trovando il pane non cotto, o l'otre suo giacersi vuoto al limitare della tenda, o, per ultimo, vedendo non adunato il fastello de' sterpi pel fuoco della sera, fulminava indignatissimo la terribile sentenza e faceva il divorzio; ovvero (tenendosi a modi più misurati) si accontentava di una sommaria punizione mediante un palo della tenda. Nel primo caso egli d'ordinario, da ivi a un'ora, si pentìa del fatto e bramava ricongiugnersi colla sposa, o si studiava di provare come, essendo egli di poca o nulla scienza, avea non bene pronunciata la formola e forse ommesso alcun vocabolo; chè l'una e l'altra di queste cose offre argomento bastevole e perchè il divorzio sia dichiarato di nessun conto e perchè non faccia mestieri veruna ceremonia novella. Ma il *Mullah* è bisogno che sia chiamato in giudizio, debbono ascoltarsi i testimoni, la verità deve apparir manifesta. Il mezzo più spedito e, quanto alla sposa, meno spiacente per comporre le quistioni quello si era delle battiture. Quasi ogni notte conveniva aggiustare tafferugli di questa o di simil fatta. Era ufficio del signor Rassam (cui le tribù professavano stima ed amore) accertarsi degli avvenimenti e condurli alle prove le più aperte. Compiuto il processo, io mi raccoglieva a consiglio cogli uomini di più tempo, e sentenziava in loro cospetto. Al reo veniva inflitto incontanente il castigo, e, s'egli era questione di un contratto, gli si facea sborsare o restituire la somma di moneta, secondochè chiedeva il delitto.

Quando in sul principio io feci patto cogli arabi, essi adoperavano inverso le donne asprissimamente. Io procacciai di riformare sì fatto costume, e punii con severità tutti coloro che affliggevano la sposa di penitenze corporali. Scemarono tra breve le domestiche risse; e quelle donne, le quali poco prima tremavano di mover doglianza dei loro mariti, ora sicuramente si volgeano a me per protezione. Esse però stavano timorose del futuro, e questo sentimento mi fu dichiarato colle seguenti parole da una loro deputazione, venuta a me per rendermi grazie di una festa che io avea lor pôrta. « O Bey, che tanto per noi vi adopraste generosamente! Possa Iddio rimeritarvene! Non abbiamo noi forse mangiato pane di frumento e carne e burro, di poi che l'ombra vostra ne protegge

e consola? Vi ha egli una soltanto fra noi che difetti di pezzuola colorita pel capo, di monili, di anelli alle gambe e di listato pallio? Ma e, che cosa faremo noi meschinelle quando ci avrete abbandonate, il che a Dio piaccia che mai non avvenga? Verrà allora ai nostri mariti la loro volta, e nessuno ci aiuterà!

Queste povere femmine, al paro che tutte l'arabe, sostenevano ogni guisa di continui disagi. S'apparteneva ad esse custodire i figli, fare il pane, e andar per l'acqua, e tagliare le legne ch'elle poi di lontano recavano a casa sulla testa. Più: elle intendevano a tutte l'altre casalinghe bisogne; tessere lana e peli di capra per vesti, per tappeti e per drappi da tende; piantar le tende e levarle; finalmente porre i carichi sulle bestie e trarneli ogni volta che la tribù mutava alloggiamento. Se i mariti possedeano pecore o vacche, doveano le donne condurle ai pascoli a par col giorno, e poi mugnerle nella notte. Cammin facendo, portavano sulle spalle i propri figliuoli, e faceva d'uopo che si gravassero di tal peso eziandio durante le domestiche faccende, sino che quei fanciulli non poteano reggersi di per sè, e andarne franchi e sicuri. Gli uomini poi se ne stavano seduti neghittosamente, fumando la pipa, ovvero ascoltando i cicalecci di qualche errante arabo del deserto. In sulle prime, le femmine, i cui mariti stavano scavando con me, traevano acqua dal fiume colle proprie braccia, ed io tutte le alleviai di questa fatica sostituendo cavalli ed asini. Una pelle di grande pecora o di montone piena d'acqua non è già legger peso. Essa è raccomandata a funi e recata sugli omeri. Sopra di quella è posto soventi volte il fanciullo, il quale non può essere lasciato nella tenda, e d'altra parte è insufficiente a seguitare a piedi la madre sua. I fastelli di legne da essere abbruciate, raccolti, già il dissi, da lungi, eran tragrandi a modo da nascondere capo e spalle delle vacillanti portatrici. Con tutto ciò quelle donne faticavano di lieto cuore; i mariti però spesse fiate moveano lagnanze di loro accidia. Fra le giovani vi erano alcune che vincean l'altre in lestezza. Di queste, a mo' di esempio, una garzoncella per nome *Hadla*, colla quale tutti bramavano giugnersi in matrimonio. Era bella di forme, alta della persona, amabile oltre a ogni dire. Portava i maggiori fardelli; non oziava giammai; e, terminato il lavoro impostole dal Signor suo, era usata di aiutar l'altre donzelle a compiere il loro.

La colezione o, se più vi aggrada, il pranzo (chè tutto era in un pasto) degli arabi lavoratori venìa lor portato sul monticello dai giovinetti di minor tempo, intorno l'undici ore. A pochi era concesso più che pane o pasta di miglio; essendo che il frumento reputavasi cosa di lusso. Alcuna volta le spose aveano trovato modo e tempo di raccorre un poco di erbaggio, il quale era fatto bollire nell'acqua insieme ad alquanti granellini di sale, e poi inviato ai mariti dentro vasi di legno. Nella primavera, insiem col pane, vi avea talora latte acre o rappreso. I fanciulletti, recanti il desinare ai padri e ai fratelli, se ne veniano in piena giocondità e posavansi allegramente sul lembo dei fossi, o maravigliosi ragguardavano le sculture fino al momento ch'erano rimandati indietro coi piatti e vasi votati. Le compagnie diverse dei diversi lavoratori mangiavano in una dentro degli scavi cui erano intesi. Non beveano che acqua, la quale essi tracannavano da capacissima giara. Ciascuno però era lieto e contento. Avvenia tal fiata che durante il breve riposo ch' essi pigliavano dalle fatiche, alcuno recitava una novella a cui, poniamo non avesse avuto fine in una tornata sola, si rimetteva mano nel susseguente dì. Altra volta un viaggiatore pedestre, mercatante di Mossul, coll'asino dinanzi da sè carico di uva o di secchi datteri, compariva sul monticello. Io, acquistata la merce, la partiva tra gli uomini. Questa larghezza suscitava tale insolito ardore e contento, che altri, poco sperto del sentire degli arabi, avrebbe agevolmente potuto giudicarlo effetto di non fallace testimonianza di stima verso del donatore.

Gli arabi sono, da natura, ospitali e generosi. S'egli accadeva che taluno dei lavoratori avesse avuto di che comprare una manciata di uva o un pezzo di carne di cammello o di pecora, o se quegli fosse stato possessore di una vacca copiosa di latte e di burro, egli incontanente raunava gli amici suoi perchè partecipassero al desco. Sovente io era invitato ai loro sollazzi; Quanto al pranzo, mezza dozzina di datteri o di uve sparse (a più vistosa mostra) sopra un sacco di grano, ovvero un po' di butirro disteso in sul lembo di una schiacciata, o per ultimo alcuna di esse focacce cotte sotto cenere. Con tutto ciò questi conviti splendeano della possibile magnificenza: chè l' albergatore rivoltava il lordo suo *Keffiah* o fazzoletto del capo, non meno che il suo mantello acciò sembrassero tersi e purissimi; ed egli faceasi vedere in tutte cose

pago oltremisura dell'onore venutogli, e bramosissimo di tener l'ospite ad ogni cura e riverenza che per lui si potesse maggiore.

Frequenti volte io apprestava a' miei lavoratori spassi e gozzovigliate, invitando le loro spose e figlie a separati mangiari, perocchè esse non voleano mai in aperto prendere cibo con uomini. Alcune sere musici Curdi ne venieno al villaggio cogli strumenti, e allora davasi principio a una danza, la quale seguitava molte ore della notte. Accadeva talora che lo Sceicco Abd-ur-Rahman o qualche altro Sceicco di vicina tribù prendesse parte alla festa; altra volta un arabo del Khabour, o di una remotissima tribù del deserto, passando per Nimrod, recitava svariate novelle alla congregata moltitudine, e la incitava ad imprese guerresche con istorie di zuffe, di spedizioni intese a saccheggio, o di assassinamento di un Capo di tribù. Io mi studiava, per quanto era da me, di porre ciascuno d'accordo, e di far sì che ciascuno cooperasse di voglia a' miei divisati lavori. Nè l'effetto, per quel ch'io stimo, interamente fallì.

Gli scavatori Tiyari dimoravano presso che sempre sul monticello, nel quale una grande capanna era stata costruita per essi. La notte pochissimi si conduceano al villaggio. Quasi tutti aveano con sè le loro famiglie. Il pane era fatto e cotto dalle donne. Il sabato a sera due lavoratori si recavano al villaggio di Tel Yakoub, o a Mossul, cercando farine per tutti, e ritornavano anzi che la Domenica mattina fossero ripigliati gli scavi, chè viaggiare nel dì del sabato era loro severamente vietato. In sì fatto giorno si raccoglievano devotamente sul monticello ovvero dentro dei fossi, ed uno dei Sacerdoti o Diaconi (chè fra i lavoratori ve n'aveano di molti) scioglievano preci ed inni alla suprema Divinità. Io bene spesso tenea mente a quelle povere umane creature glorificanti a ignudo capo e sotto que' grandi tori, Lui, i templi del quale furono da lunghissima età gittati a terra dagli adoratori di que' simulacri superbi e giganteschi, gli è vero, ma insieme stupidi e di vil materia; Lui, la possanza del quale aveano coloro audacemente schernita. Era questo il trionfo della fede sul paganesimo. Un tale trionfo non era forse stato mai da questi uomini così apertamente magnificato quanto allora che adoravano Iddio tra i diroccati edifici dei vetusti re dell'Assiria.

Non mi riusciva agevole il comporre le dissensioni fra gli Arabi e i Tiyari, le quali finivano soventi volte con ispargimento di san-

gue. I Mussulmani, alla provocazione la più leggera, stavano ognor presti a tribolare i Caldei di tutte l'asprezze cui, nell'Oriente, sono serbati d'ordinario i Cristiani. Ma quei montanari animosi non si faceano essi già timide pecorelle a maniera de' *Rayahs* della pianura, ma rispondevano con epiteti per niun modo gradevoli all'orecchio de' Mussulmani. Di che agevolmente si venia all'impugnare de' brandi e a scaricare il moschetto; e tali perturbamenti non si toglievano o rattemperavano se non colla subita punizion dei colpevoli.

La Domenica uccidevasi una pecora pei lavoratori Tiyari, i quali banchettavano dopo il meriggio. Se nottetempo aveavi musica e danza, essi tal fiata si trammischiavano agli arabi, ma le più volte si davano a quieto ballo colle donne delle proprie famiglie, e con molto più di compostezza che i loro tripudianti compagni.

Quanto a me, io sorgeva insieme coll'alba, e dopo una frettolosa colezione, cavalcava al monticello. Fino a sera io intendeva a disegnar le sculture e a copiare le iscrizioni, ovvero a trarne la forma, soprantendere agli scavi, e rimuovere ed imballare i bassi rilievi. Quando mi riconduceva al villaggio, mi stava fino a mezza la notte confrontando le da me tratte iscrizioni, o dando compimento ai disegni, o, da ultimo, apprestando lavori pel giorno appresso. In tale foggia ci trascorrevano l'ore del tempo che soggiornammo a Nimrod. E qui mi sia lecito pregare il lettore di cortese indulgenza se troppo gli arrecai noia con particolarità forse soverchiamente minute. Esse però ben possono illustrare il modo onde vive e sente la schietta razza degli arabi, coi quali rado è che un viaggiatore abbia menata, quant'io, vita continua non meno che famigliare.

In sui primi del dicembre fu raunato un bastevole numero di sculture per un'altra zattera, ed io cavalcai a Mossul per acconciare una seconda spedizione di quelle a Bagdad. Messa in punto ogni cosa, e caricata una piccola zattera con isbarre e pelli affine di costruirne una più grande di stuoie e panni lani, con che imballar le sculture, mi ricondussi a Nimrod.

Quei che stavano dentro la zatta, non essendo partiti di Mossul di buon mattino e però essendo giunti ad Awai a pienissima notte, nè s'arrischiando di attraversare la cateratta in tempo di tenebre, legarono alla spiaggia il piccol legno, e n'andarono a dormire. Ma

quella notte furono soprappresi da ladroni, e spogliati. Io mi condussi a richiamarne ai Governatori, ma invano. Risposero ch'essi niente poteano contra gli arabi del deserto. Se però qualche furto fosse andato impunito, io non mi so quanto di sicurezza sarebbe rimasto alle mie proprietà e alla mia persona. Ed oltre a ciò non mi piaceva punto del mondo questo pensiere, che cioè delle stuoie e dei panni deputati pe' miei bassi rilievi forse qualche arabo Sceicco erasi fatta alcuna tenda. Volsero tre o quattro giorni innanzi ch'io potessi farmi certo quali si fossero stati i rubatori. Seppi finalmente ch'essi appartenevano ad una piccola tribù, la quale avea posto campo non guari lungi di Nimrod; tribù famosa in quelle contrade per sue inclinazioni a saccheggio. I miei *Yebour* la paventavano; chè il lor bestiame scompariva del continuo alla insaputa di ognuno. Poi ch'ebbi contezza del luogo in ch' essi avean lor tende, io mi partii un bel mattino con Ibrahim Aghà, il Bairakdar e un palafreniere, ch'io avea fermato al mio servigio. Fummo all'attendamento appresso un lungo cavalcare, e vi trovai maggior numero di arabi di quello mi avessi pensato. Una folla di gente ci seguitò, la quale poi si raccolse intorno del padiglione dello Sceicco, dentro cui mi posai. Poi che le donne furon partite, incominciò un leggero bisbiglio. Compresi che si adoperava ogni studio per nascondere funi e panni, dalle cui estremità però (ch'io vidi subito) potei giudicare ch'erano cosa mia. « Pace sia con voi, o Sceicco » gli diss'io, rivolgendomi a lui, l'aspetto del quale facea palese ch'egli ben presagiva l'intendimento della mia visita. « La Dio mercè, buona è la salute vostra; l'animo vostro gioviale. Da lunga pezza è la nostra amicizia, sebbene la mia buona fortuna non m'abbia mai conceduto vedervi per lo innanzi. Io ben so le leggi dell'amistà. Tutto ciò che è all'uno debb'essere all'altro. Ma vi hanno alcune cose, a mo' di esempio stuoie, feltri e funi, che vengono da lungi e che mi abbisognano, e le quali a voi non ponno che essere di poco giovamento. S'io non parlo il vero, che Iddio mi vieti di poterle domandare. Col darmele, vi farete eterna la mia riconoscenza ». « O Bey! io sono tutto a voi (quegli rispose), nè feltri nè stuoie e nè funi io ebbi giammai nelle mie tende (io intanto vedeva una corda nuova cui stava raccomandato il maggior palo). Cercate, e se troverete sì fatte cose, ve le donerò di pienissimo grado ». « Wallah; lo Sceicco dice il vero » sclamarono tutti.

« Questo è per l'appunto ciò di che io debbo rendermi certo; e, d'altra parte, siccome tal cosa può essere argomento di dubbio, così al Bascià rimetto la decisione » soggiunsi io, facendo un segno al Bairakdar; chè dianzi io avea concertato con esso lui del modo onde avremmo adoperato. In un baleno egli ebbe serrate nella manette le antibraccia dello Sceicco, e poi, rimontato a cavallo, tirò l'arabo a passi solleciti e disagiati, fuori dell'accampamento. « Ora, figli miei, » diss' io, risalendo con tutta pace a cavallo « ho rinvenuta una parte di ciò che mi abbisognava: voi cercatevi il resto ». Tutti si guardarono l'un l'altro stupefatti. Uno, de' più arditi, stette per ghermire la briglia del mio palafreno, ma, pensando forse al peso della sferza (*a*) di Ibrahim Aghà, onde sarebbero state, per avventura, gravate le sue spalle, mutò consiglio. Tuttochè gli arabi fossero bene in arme, la subita agitazione che li colse non permise loro nessuna prova di resistenza; temevano fors'anche della vita dello Sceicco, rapito e stretto dal Bairakdar, il quale, dato di sprone al cavallo, teneva ognor pronta la pistola. Eziandio le donne, formicolando fuori da ogni tenda, s'intromisero in questa briga. Raccoltesi dintorno il mio palafreno, incominciarono a baciare i lembi delle mie vesti non meno che le mie scarpe, supplicando il più ferventemente e il più dolorosamente. Ma io saldo; e, distrigatomi non senza difficoltà dalla folla, raggiunsi il Bairakdar, il quale con gioia manifesta facea pur galoppare il prigione.

Il modo con che lo Sceicco governava quei villaggi era di già notissimo agli altri reggitori di colà, e quasi ogni persona avea a narrare fatti contro la integrità di lui, vuoi per un cavallo, vuoi per un asino, vuoi per una pecora, o finalmente per alcun vaso di rame. Egli, per conseguente, mostrava sommo dolore dell'essere menato al Bascià, e inorridiva all'idea di un viaggio per alla volta di Mossul. Io accrebbi, a bell'arte, il suo sbigottimento col pronunciare alcuna misteriosa sillaba quanto alla utilità di un tremendo carcere sotto il palazzo del governatore, e quanto alla battitura colle verghe. Prevedendo egli già, innanzi ch'ei giugnesse a

---

(*a*) Il testo ha — *Courbatch* — vocabolo di quelle genti, e vale — sferza di pelle d'ippopotamo —. (T.)

Nimrod, la certa sua pena, reputò senno confessar per intero il suo fallo. Rinviò un arabo alle sue tende, e la seguente mattina comparve nel mio cortile un asino carico delle robe involatemi, cui si aggiugneva un agnello e un capretto quali offerte a riconciliazione e a perdono. Io liberai lo Sceicco, non senza però un amaro riprendimento, nè mai più ebbi a lagnarmi di lui o della sua tribù, e nè, aggiugnerò pure, di nessun'altra tribù di colà intorno; perchè il caso fu divulgato e vestito di terribili aggiunte, le quali poteano essere solamente parto del vivo immaginare degli arabi, ma per le quali ebbe principio un fatto per me gratissimo, intendo un doveroso rispetto a ogni cosa che mi s'appartenesse.

Durante il verno, il signor Longworth e due altri viaggiatori inglesi mi visitarono a Nimrod. Essi soli (oltre al signor Ross) videro i bassi rilievi, che io a mano a mano m'andava discoprendo (*a*).

Una sera, nel mentre ch'io mi recava alla mia dimora in compagnia del signor Longworth, gli arabi, terminate le fatiche del giorno, se n'ivano dietro d' una mandra di pecore, spettante a que' del villaggio, e faceano echeggiar l'aria del consueto canto di guerra, brandendo e dimenando le spade, e abbandonandosi a gesti più ghiribizzosi. L'amico mio, che non sapeva il vivacissimo naturale brio degli arabi, maravigliò alquanto in sulle prime, e bramò conoscere il motivo di tanta gaiezza. Io ne chiesi alcun uomo dei più festanti, ma quasi tutta la brigata rispose concordemente « O Bey, lode a Dio, noi ci siamo satollati, vostra mercè, di pane, di vino e di butirro, e siamo contenti. Ma l'arabo è sempre arabo. Non s'addice all'uomo portar ceste di terra, e zappar sempre. Ei deve usare la sciabola, e starsene colla sua cavalla nel deserto. Ci gode l' animo pensando i giorni che predavamo gli Aneyza, chè noi abbisognamo di commozioni e di imprese gagliarde, altrimenti ci moriam senza fallo. Lasciate quindi che facciam conto di aver noi prese queste pecore dal nemico per menarle alle nostre tende! » E, senza più, s'involarono intuonando il grido di guerra, e agitando bizzarramente le loro spade, a non piccolo sconforto e cruccio del

---

(*a*) Il signor Seymour fu anch'esso a Nimrod, ma prima ch'io ponessi mano agli scavi.

pastore, il quale, veggendo sparpagliarsi e fuggire da ogni lato la gregge, non si mostrò punto voglioso di ridere a giuoco siffatto.

A mezzo Dicembre erano apparecchiate novelle sculture per Bagdad. Mi convenne adoperare i carri da bufalo del Bascià, e perocchè nessuno dei bassi rilievi, nè quant'altro avea a rimuoversi era di gravissimo peso, così quei veicoli, tuttochè guasti, poterono racconciarsi a tal uopo.

Il dì del Natale ebbi il contento di vedere una zattera, carica di ventitrè casse (una delle quali chiudeva l'Obelisco) ondeggiar giù pel fiume. Vi tenni mente infino a che quel legno venne discomparendo a poco a poco. Galoppai quindi a Mossul per solennizzarvi quel giorno insieme ai pochi Europei, che si eran condotti a quelle piagge lontane vuoi per debito di officio, vuoi per necessità di negozi.

CAPITOLO X.

MORTE DI TAHYAR BASCIÀ — SCOPERTE NEL PALAZZO N. O. — ORNAMENTI IN AVORIO, E CARTELLI CON GEROGLIFICI — STANZE DIPINTE — STOVIGLI — STANZE SUPERIORI — PITTURE SULLE MURAGLIE — LASTRE DA PAVIMENTO — SCOPERTE FATTE NEL MEZZO DEL MONTICELLO — SEPOLCRI IN CHE ERANO VASI ED ALTRI ARNESI — BASSI RILIEVI — ALTRE SCOPERTE NELL' EDIFICIO S. O. — NOVELLE TOMBE AL LATO S. E. — STANZE SOTTO DI QUELLE — CAMERA A VOLTA.

Una mattina, nel mentre ch' io mi stava disegnando sul monticello, venne a me Ibrahim Aghà, con gli occhi lividi per lo soverchio piangere, annunziandomi la morte di Tahyar Bascià. Il Cavaggio avea divise colle sue proprie le buone o ree fortune di quell' ultimo governatore di Mossul, e questi gli avea voluto il meglio del mondo quasi fino dal tempo di sua fanciullezza. Esso Ibrahim eragli stato fedelissimo, come suole ogni turco di tal condizione; e però il Signor suo avea usati con lui modi amichevoli anzichè di comando. In nessuna contrada v' hanno sì fatti legami meglio stretti che in Turchia; in nessuna contrada vi è unione più scambievole di sentimenti fra il padrone e il famiglio, fra il Signore e lo schiavo.

Mi prese sommo dolore della subita morte di Tahyar, chè egli era gentile; giusto e prudente nel governare; ed, oltre a ciò, di ragguardevole dottrina, quando si consideri lui essere stato un Turco. L' onestà sua fu comprovata dalla cagione di sua morte. Le milizie di lui aveano predata una tribù amica, la quale però eragli stata fatta credere ribelle a' suoi maggiori uffiziali. Aveano questi disseminata cotal falsità per brama di arricchire del bottino di essa tribù. Quando Tahyar ebbe contezza del vero, e seppe che la tribù, lungi dall' essergli ostile, avea menate le sue gregge a queto pascolo in sulle sponde del Khabour, sclamò: « Avete distrutta la

mia casa » (volea dire, l'onore di essa), e, fattosi muto, di crepacuore spirò. Fu seppellito dentro il cortile della Moschea maggiore di Mardin. Una tomba modesta, ma graziosa, cinta di fiori e di alberi sempreverdi, ne chiude oggi le spoglie; e una iscrizione in araba lingua dice le virtù di uno degli uomini più retti e cortesi, ch'io giammai mi conoscessi, tuttochè io abbia corsa buona parte di vita fra molte diverse genti di molte razze diverse. Io ne visitai la tomba passando di colà, nel recarmi a Costantinopoli. Dall'altura, ov'è posta, lo sguardo si stende sopra le spaziose valli della Mesopotamia sino all'Eufrate, le quali, a tempo di primavera, divengono un prato erboso e fiorito, pieno delle tende e delle gregge di innumerabili tribù.

Il Kiayah, o Capo segretario, fu eletto dal consesso a Governatore della Provincia infino a tanto che la Porta nominasse un novello Bascià o provvedesse d'altra guisa alla amministrazion delle cose. Dopo alquanto tempo Essad Bascià, il quale dianzi era a Bayrut, successe al defunto Governatore. Tutti cotesti mutamenti non m'impedirono però ch'io procedessi negli scavi. Avendo con me la lettera del Visir, io ben poteva disfidare gli intrighi e i raggiri del Cadì e dell'Ulema, i quali non si cessavano da ogni prova per mettere a'miei lavori ostacoli sempre novelli.

Solennizzato il Natale, rivenni a Nimrod, e gli scavi furono alacremente ripresi. La parte importantissima delle ruine stava nel palazzo N. O., e là rivolsi il piede a investigare. Io era convinto a tutta ragione essere questo l'edificio più antico da noi ricercato fino allora in Assiria, sebbene, non avendo esso provati i danni del fuoco, si rimanesse, meglio che gli altri tutti, conservato ed intero.

A questo tempo, ch'io ricominciava a scavare, di già otto stanze erano state scoperte, le quali aveano sì grande numero di uscite e di entrate, che mi fu agevolissimo trovar sempre di nuove camere, l'una intromettente nell'altra. In sul finir dell'aprile io avea esplorata presso che tutta intera la fabbrica, ed avea aperte vent'otto stanze incrostate dei soliti intagli in alabastro. Sebbene dentro ciascuna di quelle io rinvenissi sculture affatto nuove nè di poco momento, con tutto ciò mi è avviso che la parte precipua dell'edifizio debb'essere stata quella inverso settentrione, dove artisti più sperti che l'ordinario costrussero le muraglie, e dove i bassi rilievi, sia nella grazia e nella finitezza degli ornamenti, sia nel franco disegno delle figure,

vinceano tutti li già scoperti. Nell'altre stanze o aveano alate immagini partite dall' albero sacro e compiutamente uguali, o pure non vedeasi che la consueta iscrizione intagliata sopra le lastre.

IL RE. (Palazzo N. O. Nimrod).

Scoprimmo nel lato meridionale del palazzo la colossale figura (che ora è nel Britanno Museo) di una donna a quattro ali, e che reca in mano una ghirlanda (*a*), e là trovammo eziandio la bella

(*a*) Stanza L. Tav. 2.ª — Di contro a questa figura è un condotto di terra, il quale, dal pavimento, riesce in una fogna: ogni cosa è intonacata di bitume. Forse quel condotto raccoglieva e portava fuori il sangue delle vittime immolate.

scultura di un re appoggiato ad un bastone. Quest' ultimo intaglio è uno dei saggi di più maestrevole fattura, e meglio conservati ad un'ora, di cui va ricca la collezione onde facciamo discorso.

Nel centro del palazzo era una spaziosa camera, pressochè quadra: in ognuno dei lati vidi un ingresso, ov'era, in intaglio, un leone e un toro a testa umana. Le lastre sui muri erano scolpite, e in ciascuna si leggeva la iscrizione già più e più volte rammemorata.

A mezzogiorno di questa sala trovammo buon numero di stanze, l'una riuscente nell'altra. Uno degli ingressi è adorno di alate e inghirlandate figure, le quali portano una capra salvatica e una spiga di frumento (*a*). In altra stanza furono discoperti quei vaghi ornamenti in avorio, che ora possede il Museo Britanno. Cotali preziose reliquie erano strette così tenacemente al suolo e sì malconce, che fu opera difficilissima poterne estrarre pure i frammenti. L'avorio si faceva in pezzetti, o, dirò così, squagliavasi in polvere. Di che molte cose importanti lavorate in cotal materia fu mestieri n'andassero perdute a dispetto delle cure più sollecite per raccorne fin'anche i minuzzoli. Quanti però di essi mi venìa fatto di conservare, spedivansi in Inghilterra dove, adoperando una appiccaticcia sostanza con bell'ingegno trovata, si racconciavano, si ricomponevano e si forbivan per modo da parere altrettanti lavori novissimi e di solo un pezzo (*b*).

I più rilevanti sono due tavolette (una quasi perfetta e l'altra offesa in molti luoghi) sulle quali veggiamo scolpite due figure assise, con in mano lo scettro Assirio o la insegna del potere. Fra quelle figure è un *cartello* (*c*) intagliato di un nome

---

(*a*) Una delle mentovate figure è nel Museo di Londra.

(*b*) Buono, eziandio per le arti nostre, che oggi non impera un Tiberio; giacchè leggo in una nota degli Annali di Tacito (Lib. 1. Trad. Davanzati) avere esso Tiberio fatto morire un valente architetto, perchè, essendosi da questi gittata in terra, presente il tiranno, « *una tazza di vetro, ricolse i pezzi, e quivi li rappiccò come prima mirabilmente* ». (T.)

(*c*) *Cartelli*. È questo, come ognun sa, il nome che gli scrittori delle antichità Egizie danno a quella specie di *Ovati*, che rinvengonsi nei monumenti Egiziani e nei Papiri, i quali *Ovati* chiudono i nomi o i titoli degli antichi Re. (T.)

in geroglifici: al sommo è un pennacchio. Sì fatti *cartelli* simigliano a que' molti rinvenuti nei monumenti della diciottesima e delle susseguenti dinastìe dell' Egitto. Gli abiti delle figure, i carri su che elle siedono, i geroglifici nel *cartello*, e finalmente il pennacchio che vi sta sopra erano smaltati di una materia azzurra commessa dentro l'avorio, e le parti non intagliate della tavoletta, il cartello e pur esse le figure furono qua e là in antico dorate, ed anche oggi alcuna foglia del prezioso metallo vi splende. I principii dell' arte si paiono tutti Egiziani, sebbene, quanto alla esecuzione, v' abbiano certe specialità, le quali potrebbero per avventura farli credere lavori di fabbro Assirio. Queste medesime specialità caratterizzano tutte l'altre cose discoperte. In parecchie testoline a umana sembianza, sorrette da basse colonne, non meno che nelle grandi teste rappresentanti leoni e tori, ti si dimostra, non dirò solo una notevole perizia dell' arte generale dello scarpello, ma anche una pienissima scienza del modo onde lavorare in avorio. Insieme colle teste, di che io facea parola, scoprimmo tavolette oblunghe intagliate dilicatissimamente a figure ritte in piè, le quali tengono alta l'una mano, e nell' altra hanno uno stelo o un bastone, cui soprasta un ornamento molto simiglievole alla pianta di loto degli Egiziani. Sparti per ogni dove erano frammenti di sfingi alate. Trovammo una bellissima testa di leone (la quale per somma sciagura ne andò in pezzi) ed, oltre a ciò, capi, mani, gambe e piedi di umana forma, e tori e fiorellini e ghiribizzosi arabeschi. Sì fatte mostre sono tutte ammirabili pel disegno non meno che pel lavoro: avranno, a quel ch' io stimo, adornato un trono o fors' anche i muri o il palco di alcuna stanza. A questa bella materia usata negli edifici e negli arnesi alludono sovente le ispirate scritture. Achab avea una casa di avorio, e nei Salmi pur si dice dei palazzi di avorio. Di avorio ebbe Salomone un suo trono: di letti d'avorio fecero menzione i Profeti (*a*). Le mani e i piedi si attennero probabilmente ad una intera figura, di cui le parti vestite erano di legno o di metallo, non altrimenti che le Greche statue d'oro e di avorio (*b*).

(*a*) 3.° dei Re. X. 18. XXII. 39 — Amos III. 15. VI. 4.

(*b*) Di queste Greche statue parlò dottamente il Meyer nell' Aggiunta V. al tomo III. delle opere del Winckelmann pag. 1002 (ediz. di Prato in 8.°). (T.)

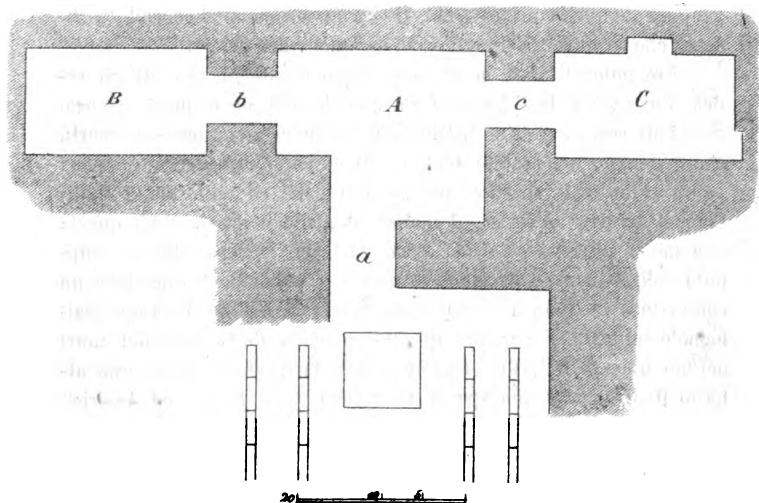
Due lastre, all'ingresso della piccola stanza in questa parte dell'edificio (*a*), contenevano iscrizioni in che leggevasi il nome del re edificatore del palazzo di Khorsabad. Queste erano state intagliate al di sopra della iscrizione consueta, cui evidentemente si mostravano assai posteriori di tempo; il quale fatto proverebbe di per sè solo la remotissima antichità di cotesti edifici.

In tutte stanze poste a settentrione della sala, che tiene il centro della fabbrica, rinvenimmo vasi di rame a forma particolarissima, ma il tocco dell'aria li fè tuttiquanti in pezzi, nè mi fu dato conservarne pur uno compiutamente intero.

Al di là delle stanze vestite di quelle lastre, che ho detto, non mi fu possibile trovare, se non da ivi ad alcun tempo, novelle tracce di muri. Un ammattonato dava a conoscere che le ruine si stendeano più innanzi; e ponendo mente ai fossi con migliore accuratezza, ci fummo accorti essere noi entrati in camere aventi muraglie di quadrucci prosciugati al sole, intonacati di stucco, e dipinti a figure. I colori però erano sbiadati per guisa che appena mostravano il soggetto o il disegno. Facea d'uopo dell'attenzione la più diligente per disgombrare il rottame dai muri senza offender lo stucco, il quale cadeva ad ogni tratto, malgrado di tutte le mie più studiose sollecitudini. E' mi parve che in quelle dipinture si volesse già ritrarre il Monarca seguìto dagli eunuchi e dai guerrieri, e inteso a ricevere schiavi e tributi. Sembra che le figure sieno state disegnate a soli neri dintorni sopra d'un campo azzurro: non potei discernere colori d'altra guisa nessuna.

Siccome i danari che erano a me non concedevano ch'io tentassi esperimenti innanzi di essere presso che certo di scoprire cose agevoli a portare, così mi fu giuocoforza cessare gli scavi in questo lato del monticello, poi ch'ebbi votata sola una parte di due stanze, che aveano pavimento a mattoni. La soglia per cui dall'una camera si passava nell'altra era fatta di una grande lastra adorna di fiori e di arabeschi.

Sul lato occidentale della grande altura (a mezzogiorno del palazzo N. O.) sorge un'altra ragguardevole elevatezza. Per investigarla nell'interno aprimmo un fosso appunto a livello della piattaforma della

(*a*) Stanza U.

TAV. III. — Stanze nell' alto della parte S. O. del monticello (Nimrod).

mentovata altura. Ivi ad alquanti dì potei farmi certo che eravamo entrati in una specie di torre, o vuoi altana a camere insieme unite con muri di pietre non cotte. Sulle muraglie vi avea una grossa spalmatura di stucco dipinto con ogni finitezza. Io ricercai tali stanze e alcun poco di un' altra nel lato meridionale dell' edificio.

Egli non è fuori di probabilità che ai quattro punti cardinali fossero già altrettante stanze, e l' una rispondente nell' altra. Di rincontro l' ingresso meridionale (*a*) vedemmo una grande quadrata lastra cogli orli alcun po' rilevati, non altramente che quelle trovate sì spesso nel palazzo N. O. Alle due parti del lastrone, che ho detto, erano striscie di alabastro formanti linee parallele, le quali non saprei assimigliare ad altro meglio che alle *rotaie* d' una *via ferrata*. Niente posso conghietturare quanto al loro ufficio. Le

(*a*) Ingresso A. Tav. 3.

stanze erano state dipinte più che una volta, e ben poteano distinguersi sulle muraglie due mani di intonaco diverso. Staccato diligentemente quello più esterno, ti si parava innanzi il secondo a disegni che al tutto dissimigliavano da quelli del primo.

Era notevolissima la vaghezza degli ornamenti dipinti. Si vedea più e più fiate l'Assirio toro, quando coll'ale e quando senza. Sopra di esso correva un fregio, il quale tenea alcun poco dei merli, che vedemmo nei castelli scolpiti; al di sotto, quadri e circolari figure erano state spartite con simetria bella ed uniforme. I colori erano l'azzurro, il rosso, il bianco, il giallo e il nero; e a questa non molto numerosa varietà avea l'artefice maestrevolmente supplito coll'ordinare e dividere le tinte per modo da trarne dove un contrasto e dove un accordo gratissimi a risguardare. Il campo giallognolo sul quale si pareano que' colori tenea della tinta dei muri nei monumenti di Egitto. Una linea ben larga chiudente attorno attorno il disegno è una specialità delle pitture Egizie ed Assirie, nelle quali il nero o sta vicino al bianco senza più, od è in mezzo ad altri colori. Ma le cose di maggior conto in stanze siffatte erano le lastre da pavimento ai due ingressi di quelle, essendochè le iscrizioni dicevano i nomi di parecchi monarchi, nuovi per la più parte, ed importanti per questo che con essi è fatto più numeroso l'ordine dei re della dinastia primiera (*a*).

Io non potrei affermare di certa scienza se, sotto questa costruzione, posta in luogo eminente, vi sia alcuna stanza o alcun'altra reliquia di edificio, ovvero se quella fu una torre innalzata sulla grossa esterna muraglia. Aprimmo un fosso profondo nel lato orientale, e, forse a venti piedi sotto della superficie, venimmo a un pavimento di mattoni e di lastre alabastrine; ma da sì fatti avanzi nessuna cosa potevasi argomentare intorno la qualità della fabbrica superiore; nè essi mi furono bastevoli a provare che il palazzo N. O. stette un tempo colà. Alla parte meridionale non trovammo indicio di costruzione: il livello della piattaforma del mucchio correva appunto sino al pavimento delle stanze più sopra ricordate.

Procacciai indarno di trovare nel centro del monticello i muri, non che gli altri avanzi del palazzo, i quali, quando che si fosse,

---

(*a*) Al presente una di queste lastre è nel Museo Britanno.

debbono essere stati colà: ma vedemmo, senza più, tori giganteschi, due figure alate e pochi frammenti in gialla pietra da calce. Al lato meridionale però (rispetto ai tori) discoprimmo un sepolcro fatto di mattoni e chiuso da un pezzo di alabastro. Quel sepolcro avea intorno a piedi cinque di lunghezza, ed era largo internamente appena diciotto pollici. Scoperchiatolo, ci vennero vedute alquante parti di uno scheletro: il cranio intero a prima giunta e medesimamente l'ossa maggiori; ma ben presto l'uno e l'altre si risolvettero in cenere. Un vaso di argilla rossastra, avente il collo stretto, posava, vicin dello scheletro, in un piattello di sì gentile fattura, che mi abbisognò grande studio per rimuoverlo senza farvi danni. Accanto la bocca del vaso era una tazza della medesima argilla. Fra la cenere adunata dintorno lo scheletro rinvenimmo pallottoline e piccoli ornamenti di colorito vetro opaco, agate, corniole ed amatiste. Un piccolo accosciato leone di lapislazzoli era al termine di un monile. Di mezzo le pallottole trovammo un cilindro, che rappresentava un re seduto in cocchio, a caccia di un toro salvatico (appunto come nei bassi rilievi del palazzo a N. O.); un piccolo arnese di rame fatto a maniera di un sigillo dei nostri giorni; due braccialetti d'argento; e per ultimo uno spilletto pel capo. Sì fatti avanzi faceano palese quella tomba essere stata di donna (*a*). Proseguendo le escavazioni, venni ad altra sepoltura di somigliante forma. Dentro erano vasi di stovigli lucentissimi, bellamente foggiati e serbatisi interi; specchi di rame; finalmente cucchiai pur di rame, ad uso delle lustrazioni.

Maravigliai di trovare, *a cinque piedi sotto quelle tombe*, gli avanzi di una fabbrica, della quale anche oggi tu potresti vedere i muri a pietre non cotte; le lastre però, ond'essi furono coperti, erano state rimosse e ammonticellate sul pavimento. Poi ch'ebbi tolto via di quel sito un venti avelli, e disgombrato uno spazio di forse cinquanta piedi, le ruine offrivano un aspetto stranissimo. Mi comparvero al guardo circa cento lastre in acconcia ordinanza, quasi pagine di un libro gigantesco. In ciascuna vi aveano intagli, e perchè, com'io dissi, l'una seguitava l'altra,

---

(*a*) Le più di cotali coserelle si vedono oggidì nel Museo di Londra.

appunto giusta la continuazione dei soggetti in esse rappresentati, così io tengo per fermo essere state levate dal loro precedente sito nella disposizione stessa con che furono in quello poste sin dal principio; ed essere poi state quivi trasferite con ogni accuratezza per finalmente ricollocarle sovra alcun' altra parete. Che esse lastre fossero state raccolte in quella simmetria dopo ch' esse aveano vestito alcun muro dell' edificio, si rileva da questo fatto, comprovato da ripetute investigazioni, che cioè gli Assiri erano consueti di scolpire le lastre, salvo quelle dei tori e dei leoni, appresso di averle convenevolmente allogate. A fine poi di poter trasportare con agevole modo le predette lastre, aveanle partite in alcuni pezzi. A meriggio dei tori, che stavano nel centro, vedemmo due colossali figure simili a quelle discoperte nel lato settentrionale.

Quei bassi rilievi non guari differenziavano da alcuni altri rinvenuti nel palazzo S. O., la parte scolpita dei quali ben ricorderà il lettore ch' era vôlta inverso le muraglie di pietra non cotta. Di che potrebbe credersi per avventura che l' una fabbrica fosse un tempo abbattuta per costruirne un' altra coi materiali della prima. Ma qui vedeansi tombe al di sopra delle ruine; l' edificio non era più; e fra il rottame, ammucchiato sugli avanzi di esso, un popolo (le cui urne cinerarie e le cui arti erano, quasi dissi, del tutto uguali a quelle che ne danno i monumenti di Egitto) avea seppellite le reliquie de' padri suoi. Quale schiatta pertanto visse colà da poi la distruzione degli Assiri palazzi? Di qual tempo furono i detti sepolcri? E dal posto, che tengono, quale vetustà attribuiremo noi alle fabbriche sottostanti? Malagevolissime ne son le risposte. Avelli siffatti provano indubitatamente che gli edifici di Assiria rovinarono in lontanissime età. La forma Egiziana, che vedemmo in questi stovigli, in questi letti, e in molti di questi ornamenti, è senza fallo assai notabile cosa; e sembrerebbe indicare che la gente sepolta a Nimrod venne d' Egitto, o che coll' Egitto ebbe comuni e usi e commerci. Il modo però di seppellire non è punto Egiziano; per contrario fu tutto proprio degli Assiri e dei Babilonesi a tempi incerti, e non è affatto dissimigliante dalla maniera consueta ai primi Persiani, chè Ciro e Dario furono chiusi in sarcofagi o in conche. La cosa sola che incontrastabilmente ci è dato di asserire, si è che que' tumuli manifestano l' antichissima compiuta distruzion dei palazzi.

Stoviglie trovate nelle tombe che stanno sopra le ruine a Nimrod.

Le sculture, che trovammo così insieme raccolte (se ne togli alcune figure colossali del Re, de' famigliari suoi, degli eunuchi, dei sacerdoti e divinità coll' ali), rappresentavano guerre ed assedi. Eccoti città sopra di un fiume e in mezzo a boschetti di datteri; fra la gente conquisa v' hanno guerrieri sopra cammelli. Di che potrebbe conchiudersi che alcuni di quei bassi rilievi ricordino la storia di un' araba nazione, o fors' anche il conquisto di una parte di Babilonia; essendo che gli abitanti del vicino deserto si conducevano ad aiutare quelli delle città. I vinti rappresentavansi presso che sempre, come si vede sull' intaglio che è nel palazzo N. O., disarmati e senz' elmo, con le chiome cadenti libere sovresso le

CAVALIERI ASSIRI CHE INSEGUONO UN UOMO, PROBABILMENTE ARABO, MONTATO SU DI UN CAMMELLO.

spalle. Alcuni però aveano la celata, ma differente da quelle dei conquistatori.

Elmi. (Palazzo del centro. Nimrud).

Gli arieti da abbatter muraglie erano anch'essi di diversa guisa che i rappresentati nell'altre sculture fino allora scoperte. Le assediate rocche, non altrimenti che quelle degli Assiri, ti si mostrano sui monticelli fatti ad arte. L'ariete venìa scagliato impetuosamente contro i muri. E' posava sopra un piano sagliente verso la rocca, e fatto con terra, pietre ed alberi; il quale piano alcuna volta lo vedi selciato a quadroni, affinchè la macchina corresse con agevolezza maggiore. Le sacre Pagine rammentano spesse fiate un cotal modo di assediare città. Ezechiello, profetando sul destino di Gerosolima, esclama: « E disporrai contro di essa un assedio, e vi fabbricherai delle torri, e ammasserai terra, e porrai alloggiamenti contro di essa, e all'intorno metterai gli arieti (*a*) »; ed Isaia: « Per la qual cosa così dice il Signore riguardo al re Assirio: Ei non porrà il piede in questa città, nè getterà qua una saetta; nè la scalerà il soldato coperto di scudo, nè egli alzerà terra all'intorno » (*b*). Gli scudi onde parlano i Profeti sono per avventura quelli di giunco, i quali si veggono rappresentati nei bassi rilievi,

---

(*a*) Cap. IV. 2.

(*b*) XXXVII. 3. — Vedi ancora 4.° dei Re XIX. 32. — Geremia XXXII. 24; e XXXIII. 4 — ed Ezechiele XVII. 17.

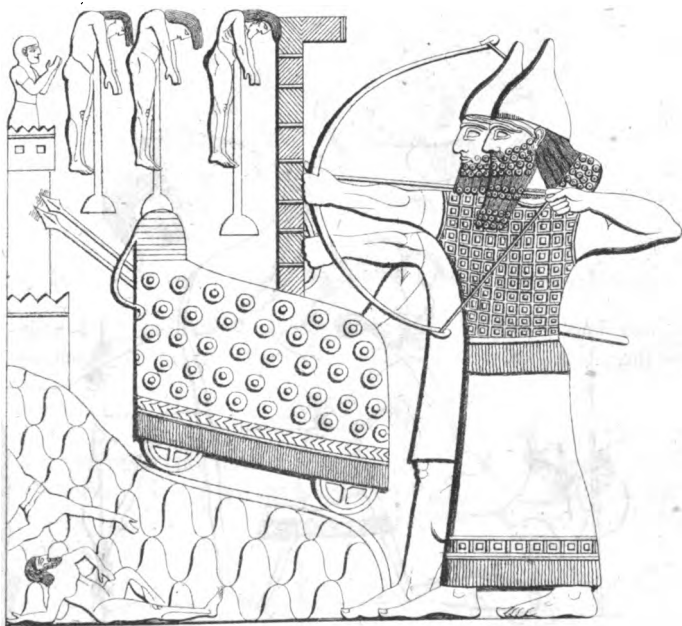
e i quali proteggevano l'intera persona, e si teneano posati sul terreno. Alcuni arieti aveano meno le torri pei combattenti, e alcuni altri difettavano delle ruote. Questi ultimi si furono, per mio avviso, gli ingegni con che Nebuchadnezzar (*a*) cinse e assediò Gerusalemme (*b*). Cotali macchine saranno state fatte all' uopo o di legno o di vimini; per formare le quali però fu espressamente vietato a' Giudei di servirsi di quegli alberi da' cui frutti potesse l'uomo trarre sostentamento d'alcuna guisa. « Ma se vi sono piante non fruttifere, ma selvatiche e atte agli altri bisogni della città, tagliale, e *fanne delle macchine*, fino a tanto che t' impadronisca della città nemica » (*c*). Ezechiele, predicando la distruzione di Tiro per fatto di Nebuchadnezzar, descrive accuratamente le guise di un' Assiria oppugnazione, e i modi che i trionfatori terrebbero verso i conquisi. Le sue parole illustrano notabilmente le sculture di Nimrod. « Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io da settentrione condurrò a Tiro Nabucodonosor, re di Babilonia, re de' regi, con cavalli, cocchi, cavalieri e turba grande di popolo. — Le tue figlie, che sono nella campagna, egli le ucciderà di spada, e te circonderà di fortini, e ammasserà terra all' intorno, e alzerà lo scudo contro di te: — E disporrà le vigne e gli arieti contro le tue muraglie, e le tue torri distruggerà colle sue macchine da guerra. — Alla inondazione de' suoi cavalli tu sarai ricoperta di polvere: al romorio dei cavalieri e de' carri e de' cocchi si scuoteran le tue mura, quand' egli per le tue porte entrerà come si entra in una città presa per forza. — Le piazze tue tutte saran pestate dall' unghie de' suoi cavalli, metterà a fil di spada il tuo popolo, e le tue insigni statue cadranno per terra. — Daranno il sacco alle tue ricchezze, prederanno i tuoi fondachi, e distruggeranno le tue muraglie, e dirroccheranno le tue case magnifiche, e getteranno in mezzo alle acque i tuoi pietrami, il legname e la tua polvere (*d*). »

(*a*) Così secondo la pronunzia de' Massoreti: i Settanta leggono — *Nabucodonosor*. (T.)

(*b*) Geremia LII. 4.

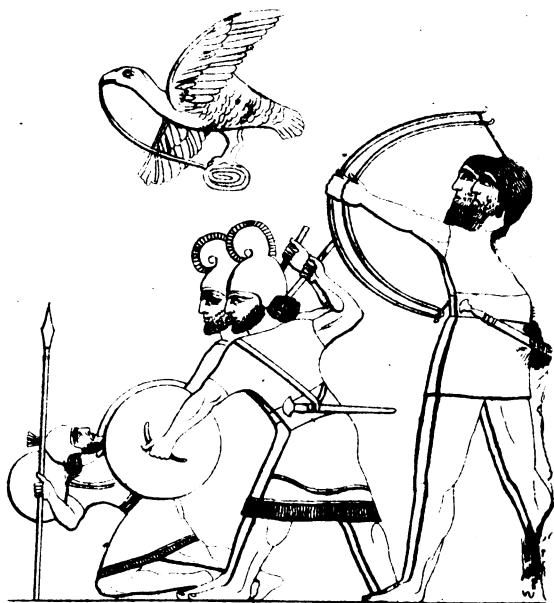
(*c*) Deut. XX. 20.

(*d*) Ezechiele XXVI. 7. 12.

L'ariete si pare messo in moto da uomini stanti dentro quella macchina, la quale spesse volte venìa ricoperta con drappi o con pelli, e ornata di frastagli e di simbolici segni.

Guerrieri assedianti una Città. — Ariete spinto contra i bastioni. — Prigionieri pendenti da pali. — (Centro del Palazzo Nimrod).

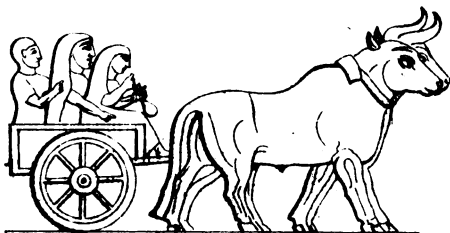
Due lastre presentavano un importante basso rilievo (*a*), intendo il sacco di una città. I conquistatori se ne portavano via le spoglie; e due eunuchi, poco dilungi dalle porte, sembrava notassero, su qualche pieghevole materia (forse una specie di carta o di cuoio), il numero delle pecore e de' bovi rapiti nel bottino. Nell'infima parte

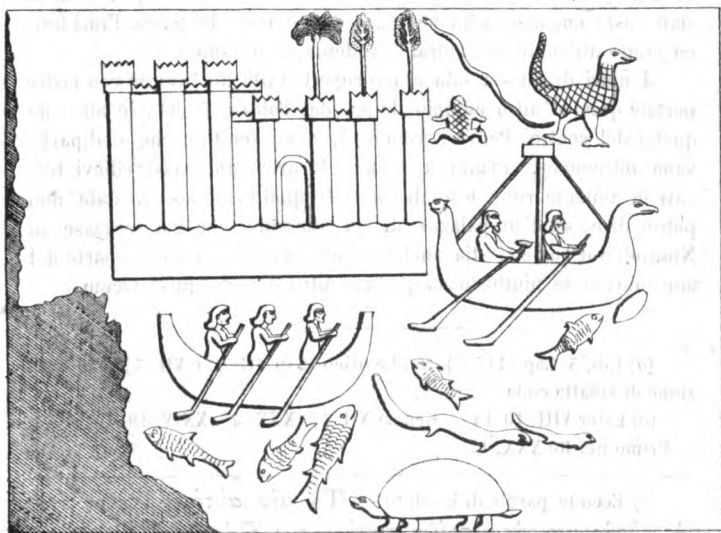
(*a*) Ora nel Museo Britanno.

della scultura si pareano bovi giunti a carri, sui quali era una moltitudine di donne e di fanciulli. Vicino delle porte stavano due arieti, lasciati oziosi da poi la presa della città.

Guerrieri Assiri in battaglia — Un'aquila a pieno volo, che via se ne porta le viscere degli uccisi. (Palazzo del Centro. Nimrod).

Fra gli altri intagli, non sarà inopportuno rammentare quello rappresentante il Monarca nel suo seggio, il quale riceve schiavi aventi le braccia legate di dietro; eunuchi intesi a segnare il numero dei recisi teschi nemici, gittati a' lor piedi dai vincitori; idoli sopra le spalle di alcuni uomini; finalmente una murata città accanto d'un fiume o del mare.

Le spoglie che in questa scultura si vedeano tolte dalla gente trionfatrice erano in ispecialità pecore, bovi e camelli. E, secondo

ch' io stimo, vi avea il bufalo e il bue comune, distinti, nei bassi rilievi, per mezzo dei corni, quali ricurvi inverso la parte poste-

Donne cattive entro d' un carro tirato da buoi. (Palazzo del Centro. Nimrod).

riore del capo, e quali sporgenti innanzi. Le pecore anch' esse si paiono di due spezie. Quella a lunga coda si trova pure oggidì nei

Città murata stante nel mezzo d' un fiume o del mare. (Palazzo del Centro. Nimrod).

paesi di che ragioniamo, ed Erodoto la disse speciale della Mesopotamia (*a*). Le capre si vedono adorne di lunghe corna a spire. Il cammello è rappresentato con interissima verità. Questa bestia facea, antichissimamente, la ricchezza degli Assiri e degli Arabi, ed io tengo per fermo ch'essa fosse (come al presente appo gli Arabi) una delle prede le più desiderate nei saccheggi. Abramo e Giacobbe ne possedettero un numero ben grande (*b*).

Al lato orientale dei tori situati nel centro ci avvenimmo in parecchie lastre, che stavano ancora là ove furono poste innanzi innanzi. L'inferior parte di esse però era andata in compiuta distruzione. Rimaneano gigantesche figure coll'ali, recanti il vaso quadro, di che favellai tante volte, e sacri fiori di maniere diverse.

La sola parte del Palazzo N. O. conservatasi a bastanza per arguire la intera forma di quello si era una vasta sala, costruita ghiribizzosamente. Vi aveano due ingressi, ne'quali erano leoni e tori a umana testa in bigia rozza pietra calcare: anche nel mezzo della sala stavano quattro tori alati, i quali, dirò così, la dividevano in quattro parti. Sembrava che, un tempo, fossero stati così compartiti affinchè reggessero le travi del palco. Fra i tori, ch'erano all'ingresso centrale, vedemmo due sfingi.

I muri di questa sala erano coperti tutto all'intorno con lastre portate quivi d'altro edificio; le più dal Palazzo N. O., le altre da quello del centro. Però vi aveano di assai sculture che si dipartivano oltremodo, quanto a pregio di arte, dai bassi rilievi trovati in ambo le ruine testè discorse. Di qual luogo fossero state, non potrei dire; se d'un palazzo, di età differente, che già sorgesse in Nimrod, e il quale si stia anche oggidì nascosto in alcuna parte del mucchio, o se piuttosto da qualche altro edificio quivi vicino.

(*a*) Lib. 3. Cap. 113 (*). Nel Levitico (Cap. III. 9; e VII. 3) si fa menzione di siffatta coda.

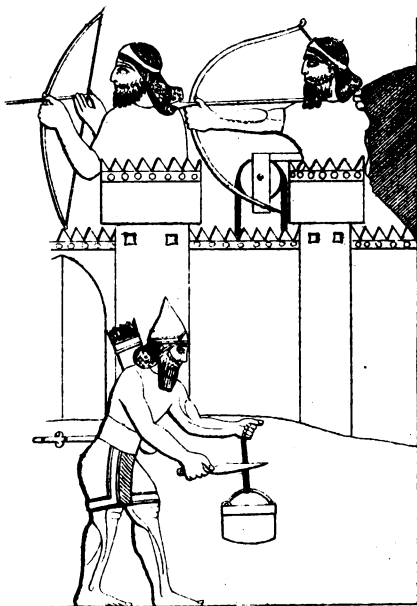
(*b*) Ester VIII. 10 14. — Genesi XII. 16. XXX. 43. XXIV. 19. XXXI. 34. — Primo dei Re XXX. 17.

(*) Ecco le parole di Erodoto — Τὸ *μὲν αὐτέων ἕτερον ἔχει τὰς οὐρὰς μακρὰς, τριῶν πηχέων οὐκ ἐλάσσονας* — *Quorum* (ovium) ***unum caudas habet longas, trium cubitorum, non breviores.*** (T.)

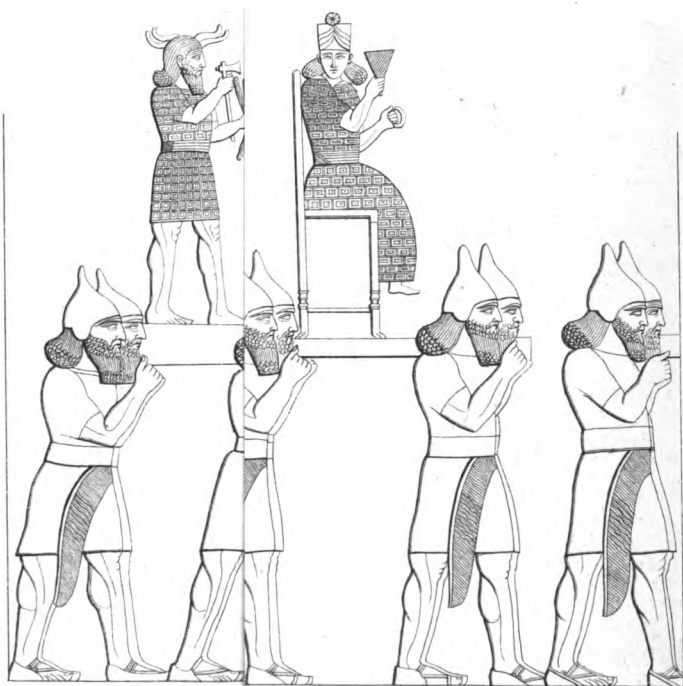
In tuttiquanti i muri il fuoco avea recati non lievi danni, e danni sì gravi erano venuti alle lastre da riuscire impossibile rimuoverle del loro sito. Esse non erano già scolpite sovra intera la faccia, ma solo qui e colà; e i bassi rilievi si stavano sempre volti verso il muro fatto di pietre prosciugate al sole.

Gli intagli più notevoli erano i seguenti: un re nel soglio, col seguito, ricevente il Ministro dentro le mura di un castello; un uomo d'arme coll'elmetto a cresta, e che, su di un palafreno impennantesi, dimanda quartiere ai cavalieri d'Assiria;

Nemico chiedente quartiere agli Assiri. (Palazzo S. O. Nimrod).

un lanciero a cavallo, che insegue un toro salvatico; il re (*a*) assiso in cocchio, e combattente; l' assedio di una rocca (e in questa scultura è un secchio appeso ad una carrucola); due tori a testa umana; per ultimo un re, il quale calpesta il collo d'un misero schiavo, e che nella mano destra tiene ritta una lancia. È questa l'unica mostra di re armato in sì fatta guisa. Cotesto basso rilievo illustra il passo Scritturale in cui si fa menzione

Porzione di un basso rilievo in cui è una carrucola, ed anche un guerriero che taglia una fune, cui è appiccato un secchio.

dei Capitani d'Israele, che schiacciano co' piedi i Monarchi fatti prigioni. « E condotti che furono alla sua presenza (di Giosuè), chiamò

(*a*) Questo si era quello di ch'io dissi descrivendo il Palazzo N. O.

IDOLI (DI NIMROD. S. O.)

egli a sè tutti gli uomini d'Isdraele, e disse ai principi dell'esercito, che erano accanto a lui: Andate e mettete i piedi sul collo di questi re. E quelli essendo andati ed avendo calpestati co'piedi i colli di quei re soggiogati ecc. (*a*). » Fare « sgabello dei nemici » è un detto trionfale, che sovente scontriamo nella Bibbia. Un basso rilievo, che figurava una processione di soldati, riusciva importante per le scolpite figure di conquistati Numi, ch'eglino portavano via. La prima si era quella di una Donna stante in una seggiola ad alta spalliera, e tenente nell'una mano un cerchiello, e una specie di ventaglio nell' altra. Il suo viso in prospetto; ed ella portava una berretta cornuta, al cui sommo era una stella. La seconda figura presentava anch'essa una Iddia con uguale berretta, e col cerchiello in mano. Parte della terza stava nascosta dentro d'un paravento posto su di una sedia; da ultimo la quarta figura mostrava un uomo in atto di passeggiare, il quale nell'una mano teneva sollevata un accetta, e nell'altra alcuna cosa simigliante al segno onde usiam dipingere il folgore di Giove. Colle mentovate immagini di Donna si sarà forse voluto presentare Hera e Rhea, adorate in antico nel tempio di Babilonia: e forse il quarto Iddio è una cosa stessa con Baal o Belo, nume supremo delle schiatte semitiche, il quale, secondo che abbiamo da Diodoro Siculo, venìa figurato in attitudine di muover passi (*b*). Questo basso rilievo mette in aperto una sentenza delle Sacre Scritture. Ne'tempi andati Ozea profetò che l'idolo di Samaria dovea essere portato via dagli Assiri (*c*), e Geremia assicura che i Babilonesi abbrucerebbero gli Iddii di Egitto, e li menerebbero via schiavi (*d*). Nella pistola del detto Profeta ai prigionieri Giudei, per farli cauti contro la idolatria dei Babilonesi, leggiamo la seguente notabile descrizione degli Dei rappresentati nelle sculture

---

(*a*) Giosuè X. 24.

(*b*) Diodoro (Lib. II. § 9) descrivendo il tempio di Belo e le tre statue che dentro v'erano, così dice quanto a quella di Giove o Belo — ούτων δέ μὲν τοῦ Διὸς ἑστηκὸς ἦν καὶ διαβεβηκὸς etc. — *Pedibus insistenti ac veluti ambulanti similis erat.* (T.)

(*c*) Cap. X. 6.

(*d*) XLIII. 12.

di Assiria. « Vedrete in Babilonia Dei d'oro, d'argento, di pietra e di legno, *portati sopra le spalle*. E l'idolo ha in mano lo scettro, come un uomo, che governa un paese: ma egli non fa morir chi l'offende. Ha talora *in mano la spada e la scure* (*a*). La lettera stessa ne dice che quegl'idoli erano indorati; che la loro lingua era limata dall'artefice; che sulle lor teste aveano corone d'oro; che erano vestiti di porpora, e che dinanzi a loro veniano accese molte lampade (*b*). Geremia ci racconta gli Dei degli Idolatri essere « tronchi d'alberi di foresta, i quali, intagliati, vengono poi adornati d'oro e di argento, commessi insieme nelle loro parti con chiodi, ed abbigliati di vestimenta rosse ed azzurre (*c*). Colla stella che si pare al sommo del berretto vuolsi alludere, io mi penso, ad alcun Principio astronomico figurato negli idoli; ed è appunto di siffatta usanza, cioè di porre una stella sul capo del Nume, che probabilmente volle parlare Amos Profeta. « E voi porterete il tabernacolo del vostro Moloch e Kiun, e le figure dei vostri idoli, e la stella del vostro Dio, cose fatte da voi (*d*).

Da alcune lastre era stata ab antico levata via con ogni accuratezza la parte scolpita, e solo qui e colà ne rimanevano alcune tracce. Allato a parecchi bassi rilievi leggevansi iscrizioni dichiarative, e nel pavimento scoprimmo una tavoletta, che diceva le conquiste di un re, il cui nome non si è mostro fino ad oggi in altre rovine, e al quale per conseguente non può assegnarsi verun certo luogo tra la schiera dei Monarchi di Assiria.

I tre ingressi a mezzodì del palagio pare mettessero in un'aula superba, lunga forse dugento e venti piedi. All'entrata settentrionale stavano due leoni a testa d'uomo. In alcuna parte non più vedeansi muraglie, e le poche sculture che rimanevano erane state, più o meno, offese dall'universale incendio e dall'ingiurie gravissime dell'intemperie.

E perciocchè il piano del palazzo al S. O. era notabilmente

(*a*) Baruch. Cap. VI. 3. 13. 14.
(*b*) Baruch. Cap. VI. 7. 9. 10. 12. 18.
(*c*) Cap. X. 4. 9.
(*d*) Cap. V. 26.

superiore a quello del palazzo al N. O., e siccome nel detto palazzo S. O. trovammo sì molte sculture, ma non il rispondente luogo in cui avrebbero avuto ad essere collocate, egli è probabile che quel primo sia stato costruito presso o sopra di un più vetusto edificio. Però, a modo di esperimento, ordinai in tre diversi lati lo scavo di fosse lunghe e profonde, ma non vi rinvenimmo alcuna cosa, salvo una specie di cassetta quadrata (a venti piedi sotto la superficie), fatta di mattoni perfettamente combacianti, dentro la quale erano idoletti di argilla, che rappresentavano figure barbute, con in capo alte mitre; ed erano state, a mio avviso, poste sotto le fondamenta dell'edificio per qualche religioso fine. Coserelle di forma non guari dissimigliante, e appunto della stessa materia, furono trovate a Khorsabad, sottesso il pavimento fra i grandi tori.

Accanto l'ingresso, che, nelle predetta capacissima stanza, era al lato meridionale, scoprimmo tra un mucchio di carbone e sotto una lastra caduta, parte di un trave in piena conservazione, indubitatamente di gelso.

Laonde non va forse errato chi s'argomenta essere corsi molti e molt'anni fra la costruzione dei palazzi al N. O. e di quelli al S. O., vo' dire fra il tempo che l'un monarca distrusse i monumenti eretti da altri suoi predecessori a fine di rifabbricare coi materiali stessi una abitazione novella per sè e pel suo proprio Nume. Egli è cosa probabilissima che alcuna catastrofe abbia avuto luogo innanzi che la più antica schiatta di que' Monarchi fosse fiaccata e spenta da una novella, e innanzi che quest' ultima introducesse costumi non prima usati. Sono rimarcabili dissimiglianze vuoi nel vestire del re, vuoi nella foggia dei cocchi, nei bardamenti dei cavalli, nella maniera dell'armi, nelle corazze, nelle celate, negli scudi finalmente di questi guerrieri. Sì fatte diversità ben valgono a comprovare esser avvenuto alcun mutamento in Assiria dal tempo della ruina del Palazzo N. O. in Nimrod alla edificazione di quello di Khorsabad. Lo stile dell'arte (le sculture cel mostrano) variò di molto in quel mezzo, e ne fa fede di un grande cambiamento di costumi, di civiltà, di religione.

Il lato S. E. dell'altura, il quale vince d'assai, quanto all'elevatezza, ogni altra parte, sembra essere stato il principale cimiterio da poi della distruzione dei mentovati palazzi. Oltre alle tombe,

che io dissi, ce ne vennero vedute molte di nuove. Le più aveano la consueta forma, intendo di coperchio da zuppiera; ve n'erano però altre fatte di mattoni uniti maestrevolmente e chiuse d'una lastra: queste simigliavano per l'appunto le sepolture trovate al di sopra delle ruine, nel bel mezzo del monticello. Presso che tutte conteneano vasi di terra, ornamenti, quali d'argento e quali di rame, e, da ultimo, fiaschetti di alabastro. Gli scheletri, scoperti appena, spezzavansi, tuttochè fossero interi al primo apparire: si è conservato un teschio, senza più. Dissipati fra esse tombe erano vasi d'ogni figura, lampade, e altri piccoli stovigli, alcuni non guasti, alcuni in frammenti (*a*).

Nell'investigare queste reliquie scoprii, sottesso loro, non pochi avanzi di un edificio, e potei visitare sette stanze. Dentro di quello non una scultura, non una iscrizione: nel basso delle pareti vi aveano solamente lastre levigate, a pietra calcare, alte piedi tre e sette pollici, e lunghe da due a tre piedi: il sommo poi di esse pareti era di mattoni seccati al sole e coperti di grossa intonacatura.

Fra i rottami, vicino del pavimento, ci avvenimmo in piccoli avanzi: uno de' quali si fu la testa di donna in bianco alabastro, la quale oggi adorna il Museo Britanno.

Resta a dire di un ritrovamento assai strano, ch'io feci nella faccia orientale del monticello, vicino al lato che volge a settentrione. Essendo quivi stata aperta una fossa, i lavoratori pervennero dentro d'una stanza a vôlta, che avea dieci piedi d'altezza, ed era altrettanto spaziosa. Se ne stava a quindici piedi sotterra, e avea all'intorno una muraglia grossa forse cinquanta piedi, e fatta di mattoni rasciutti al sole. La vôlta era di quadrucci. Quella stanza mi apparve tutta piena di rottami, i più dei quali rassembravano alla feccia di metallo fuso; e i mattoni formanti la vôlta e le pareti sembravano vetrificati, e ciò indubitatamente per l'ardentissimo calore onde furono compresi durante l'incendio. E però avresti detta quella stanza essere una vasta fornace da vetro o da fondervi metallo. Io non mi reputo da tanto da saper dichiararne l'uso, massime

---

(*a*) Molte di queste coserelle sono nel Museo di Londra.

per non avere io potuto rinvenire in nessuna parte un ingresso pel quale, in antico, si potesse entrare la stanza di che teniamo discorso.

Molto, ei non ha dubbio, rimaneva ad investigarsi fra le ruine; ma, per mala sorte, in causa dei pochi danari, io era necessitato di mettermi a rilento in tutte prove novelle. Qualora, dopo di avere aperta una fôssa notabilmente lunga e affondata, non si discoprivano avanzi di nessuna guisa, abbandonatala, io ritentava altronde. Per tal modo mi facea certo dell'esservi o no alcun esteso edifizio. Vero è però che io sapeva esservi in altri luoghi reliquie troppo importanti ed agevoli a rinvenirsi per non isprecar qui moneta in iscavi di mal certo risultamento. Gran parte del monticello di Nimrod allora sarebbesi investigata quando si fossero impresi più larghi lavori allo intendimento di sempre nuove scoperte delle maraviglie d'Assiria.

CAPITOLO XI.

SCAVI A KALAH SHERGHAT — PARTENZA PER LE RUINE — ABD' RUBBOU — ACCOGLIMENTO FATTOMI — SCOPERTA DI UNA FIGURA SEDENTE — ACCAMPAMENTO ARABO — VITA DEGLI ARABI — SCAVI NEL MONTICELLO — TOMBE SCOPERTE — RITORNO A NIMROD.

Da buon tempo io era bramosissimo di investigare i monticelli di Kalah Sherghat, grandi quanto quelli di Nimrod e di Kouyunjik. Avvenne per sorte che un Arabo, delli Beduini Shammar, spese una notte co' miei lavoratori, favellando sempre di idoli e di scolpite figure di giganti, le quali cose erano state cagione alla maraviglia e al terrore delle tribù use ad attendarsi vicin di quel sito. Io però, quando a principio là mi condussi, invano cercai di tali avanzi, ma gli Arabi quali, nella primavera, hanno per costume di far quivi ricerca di pascoli, non si moveano dai loro asserti, e voleano a tutta forza menarmi dove queste ghiribizzose sculture, fatte, dicevasi, in nera pietra, sarebbonsi rinvenute.

In tutta Mesopotamia non v'ha quasi una reliquia cui non vada congiunta qualche maravigliosa narrazione di apparimento e di idoli; per la qual cosa mi fu lecito conchiudere che eziandio quelle sculture aveano luogo, senza più, nella immaginazione feconda degli Arabi. E perciocchè Kalah Sherghat è sito di manifesto pericolo (chè i Beduini Shammar, Aneyza, a Obeid quivi convengono per saccheggio), così indugiai l'andarvi insino a tanto che io potessi colà dimorare sotto la protezione di qualche poderosa tribù. Di siffatto patrocinio avrebbero abbisognato eziandio i miei lavoratori.

Non vi essendo in quell'anno, pel difettare di pioggia, verun pascolo nelle vicinanze di Mossul, le tre grandi divisioni degli Arabi

Jebour si recavano ai *jungles* (*a*) sovresso le spiagge del Tigri. Abd' rubbou, insieme colla sua tribù, discese al fiume, e mettendo in sulle prime alloggiamento a Senidij, presso il confluente del Tigri e dello Zab, continuò suo cammino alla volta di Kalah Sherghat. Reputai questo essere tempo acconcio per imprendere scavi nel grande monticello; e perocchè lo Sceicco m'impromise Arabi lavoratori e guardie per loro difesa, mandai a quel luogo Mansour, uno de'soprantendenti a'miei lavori. Io mi vi condussi da indi a poco, in una col signor Hormuzd Rassam, il Bairakdar ed alcuni altri uomini bene in arme e scelti fra que' Jebour, i quali, in Nimrod, stavano a mia posta.

Noi traversammo il Tigri in una piccola zattera: i nostri cavalli a nuoto. Entrando nel deserto per la via di Wadi Jehainah, cavalcammo per una terra rigogliosa, a que' giorni, di bella vegetazione, ma che nei susseguenti mesi suol addivenire, per l'aridità, un deserto squallido e ignudo. Nel tempo non breve in che lo attraversammo, vedemmo solamente un lontano pastore, che menava dinanzi di sè il non satollo suo gregge. Il cadente sole s'appressava di splendere nell'opposto emisfero quando fummo a poche tende de' Jebour. Erano piantate sulla ripa del Tigri, quasi rincontro del mausoleo del Sultano Abd-Allah, in mezzo d'una macchia di alte canne. Quelle tende si celavano così interamente all' altrui vista, che facea bisogno dell' occhio esperto d'un Beduino per discoprirle (*b*).

(*a*) Così nel testo — Il Dizionario inglese di Webster a questa parola ne dice « Così appellasi nell'Indostan uno spazio di terra in che sieno foreste, molti cespugli, ecc., o dove sieno luoghi cannosi ed altre rustiche piante. Il Jungle però non è affatto deserto d'uomini: lo diremmo quasi un *sobborgo*, distinto però da *villaggio* ».

E l'illustre Adriano Balbi ci fa sapere che nell'Indie chiamansi *djengle (jungle)* quelle terre che sono dette: *Steppe* nell' Impero Russo; *Karrous* nella parte più meridionale dell'Africa; *Savanes*, *Llanos* e *Pampas* nell'America. *Les djengles dans l'Inde* (egli aggiugne) *sont des espèces de fourrées de bois, de haut herbes, et de roseau.* (Abregé de Gèographie: Paris 1833. Chez Renouard. Pag. 20). (T.)

(*b*) Nel deserto vi ha, per comune, qualche segno ben noto ai membri della tribù, pel quale eglino riconoscono il proprio alloggiamento;

Allato dell'accampamento vi avea una struttura quadrangolare che teneva, sebben fosse meno ampio, dei recinti che vedemmo in Nimrod e in Kouyunjih, e la quale era formata da lievi alture. Essa denotava palesemente il sito di una città o di una fortezza Assiria. Cercai per alcuno spazio (ma sempre indarno) frammenti di stovigli e di mattoni intagliati a caratteri cuneiformi.

Il dì seguente fummo alli *pozzi di bitume*, o, come sono detti dagli Arabi, ai « *Kiyara* ». Essi occupano larga estensione: il bitume spiccia di sotterra e s'innalza a maniera di fontana saliente, e poi raccogliesi in piccoli stagni. I Yebour e l'altre tribù, che mettono campo quivi vicino, portano il bitume a Mossul non meno che alle varie parti del Pascialato per farne vendita. Esso è adoperato copiosamente nelle fabbriche, ne' battelli del fiume, e massimamente per imbrattare di esso i cavalli quand' egli incontra che sieno presi da certa infermità sulla pelle. Innanzi ch'io mi partissi dai pozzi sopra mentovati, gli Arabi, seguendo loro costume, appiccaron fuoco al detto combustibile, il quale diede un nerissimo fumo che vedeasi dalla lunga, e per cui il cielo si ottenebrò. Dopo mezzodì giugnemmo alle tende di Abd' rubbou. Esse stavano forse a dieci miglia da Kalah Sherghat (verso settentrione), a capo di una estesa lingua di fertile terra d'alluvione, la quale lingua è tra il fiume e un filone di collinette. Di costì ci s'offerse agli occhi il grande mucchio torreggiante sul Zor o *jungle*, onde sono vestite le sponde del Tigri.

Non sarebbe stato possibile a nessuno Sceicco darmi più aperti segni di amicizia, di quello che fece Abd'rubbou. Questi, senza mettere tempo in mezzo, venne, cavalcando, alla mia volta, e ordinò s' uccidessero quante pecore avrebbero fatto d'uopo per imbandir mensa a mezza tribù. Io mi scusai del non pernottare appresso lui, siccome egli pur volea, adducendone a ragione la mia brama di vedere i risultamenti degli scavi, che aveano ad essere stati impresi a Kalah Sherghat. Egli si offerse di essermi guida alle ruine dopo colezione, e dichiarò che se vicino

---

chè, d'altra parte, sarebbe difficilissimo ritrovare le tende, che d'ordinario sono poste in qualche antro o dirupo affine di sottrarle allo sguardo delle ostili compagnie predatrici.

del monticello si trovasse pure un filo d'erba, egli incontanente pianterebbe là le tende sue per mia difesa. In questo mezzo, per tenermi a dicevole onore, mi condusse al luogo ov' erano le sue spose insieme a sua sorella, la cui bellezza io avea udito celebrare altissimamente da' Jebour; ed ella, in verità, non era punto indegna di sì nobile fama. Costei non avea per ancora impalmato uomo nessuno. Eziandio Abd' rubbou era leggiadrissimo fra gli Arabi della Mesopotamia.

Fatto mezzogiorno, lasciammo le ruine e cavalcammo lunghesso il margine del *jungle*. Lepri, volpi, lupi, sciacalli e verri traversavano senza posa il nostro sentiere, e pareva che colà intorno vi avesse dovizia di tutte cacciagioni. Gli Arabi inseguivano quelle bestie, ma esse ratto se la davano a gambe e s'imboscavano prima che i nostri levrieri potessero aggiugnerle. Vicino di Kalah Sherghat alcuna volta si trovano leoni; radamente al di là del Tigri (*a*). Quand'io, l'anno innanzi, cavalcai a Bagdad, mi venne udito il non lontano ruggir del leone, ma il nostro desiderio di tal nobilissima preda tornò fallito.

Quanto all' erba, salvo d' alcuni cespi appiè degli alberi, punto non ne apparia. L'intero deserto era nella più arida secchezza: in cambio dei prati verdissimi, lieti di mille fiori, e ricchi di ricettacoli d'acque, vi avea dovunque una squallidezza giallastra; per la qual cosa le greggi dei Beduini trovavano appena modo a non morirsi per fame. Mentre procedevamo, Abd' rubbou investigava ogni piaggia non meno che ogni dirupo, a speranza di pur abbattersi in alcun luogo accomodato per alloggiamenti, e dove fosse alquanto mangiare per le sue pecore meschinelle, ma le più volte ogni studio fu indarno.

(*a*) Assai volte il viaggiatore si avviene in leoni sulle rive del Tigri inferiormente a Bagdad, ma ben di rado superiormente. Presso l'Eufrate lo si trova, io mi penso, fino a Bir, colà appunto dove furono varati i battelli a vapore per navigar nell'Eufrate sotto il Colonnello Chesney. Nel Sinjar e sulle spiagge del Khabour gli arabi danno sovente la caccia ai leoni e li uccidono. Ve n'ha grande copia nel Khuzistan (Susiana). Io ne ho veduti tre o quattro insieme, ed ho loro cacciato in compagnia dei capi delle tribù che hanno stanza in quelle provincie.

La gente che lavorava sul monticello, vedendo cavalieri recarsi alla volta loro, e reputando che noi fossimo una scorazzante tribù, s'apparecchiarono ad una zuffa. Ma poscia che ci ebbero riconosciuti, gittarono via gli abiti soperchi, e trattasi anche la camicia, se ne cinsero i lombi; poi fecero rimbombar l'aere di belliche grida, e saltavano dentro e fuori dei fossi non altramente che pazzi.

Erano stati compiuti i principali scavi a ponente del monticello. Sedato l'improvviso tripudio, che ho detto, io scesi ne' fossi, e vi trovai già scoperta una sedente figura scolpita in nero basalte, e grande quant'è un uomo comune. Essa avea meno e testa e braccia: altre parti erano non poco offese. In tre lati del quadro zocco, su che posava, fu, un tempo, intagliata una iscrizione cuneiforme. Poco rimanea della prima linea, nella quale sembrommi sculto il nome e i titoli del re; pur tuttavia pervenni a tanto da comporne un nome identico a quello che è sui grandi tori nel centro del monticello a Nimrod. Gettando gli occhi sovra la prima iscrizione vidi i nomi del padre del mentovato re (l'edificatore del palazzo più vetusto di Nimrod) e dell'avo di lui. Un Arabo mi menò quindi

Figura seduta. in basalte nero, a Kalah Sherghat.

ad un mattone su che leggevasi una breve istoria comprendente interi quei nomi. Per tal guisa potei stabilire la età di sì fatti edifici comparativamente a quella degli altri dianzi scoperti.

Cotal figura, dissimigliantemente dagli intagli trovati a Nimrod e a Khorsabad, era a tutto tondo, e rappresentava, per quel ch' io stimo, il monarca. Un poco della sua barba erasi conservata; le mani sembra poggiassero sui ginocchi; una tonaca, col lembo a frastagli, copriva l' intera persona. Asserirono gli Arabi avere essi, faceano allora pochi anni, veduta la statua; ed egli forse non è impossibile che, durante gran rovesci di piogge, sia rimasa per alcuno spazio scoperta, e poi si riseppellisse. Noi la trovammo in una delle più sporgenti coste dell' altura, forse nella sua pristina situazione. Mansour avea scavato fossi ai quattro lati della statua, sotto speranza di rinvenirvi la rispondente figura, ma non gli venne fatto di trovare nè questo e nè verun altro avanzo di edificio (*a*).

L' altre parti del monticello erano ingombre delle ruine di muraglie; quanto a sculture non più. I lavoratori aveano dischiuse alquante tombe simili a quelle sovra al palazzo di Nimrod; e da Mansour mi vennero recate stoviglie tolte fuori da esse. Infra i rottami, ch' egli adunò, vidi alcuni frammenti di nera pietra, foggiati a piccole figure in rilievo, non meno che a caratteri cuneiformi. Mi fu pôrto eziandio un pezzetto di rame anch' egli impresso della predetta scrittura.

Poi ch' ebbi corsi quei fossati, cavalcai alla mia tenda, la quale stava nel mezzo di quelle degli operai. Aveano gli Arabi eletto per alloggiamento un sito fuor d' ogni pericolo nel *jungle*, al piede della collinetta, vôlto a settentrione, nè guari lungi dal Tigri. Da un fosso mettente capo nel fiume erano, dirò così, cinte intorno intorno le tende, le quali se ne stavano del tutto chiuse da alberi e da cespugli. Abd' rubbou soffermossi la notte nel mio albergo. Nel mentre ch' io avvisava quelle ruine, e' se ne correa qui e là cavalcando in traccia di alcun luogo opportuno a piantarvi le tende, e il quale apprestasse dicevole pascolo al suo bestiame; chè gli arabi tengono la maniera ch' io son per dire. Quando non è più erba a certa vicinità dagli attendamenti, cercano novelle pasture.

(*a*) Il Museo Britanno possede ora la statua.

Gli Sceicchi e i primari della tribù, montati sopra le cavalle, scorrono quinci e quindi fino a che non trovano prati rigogliosi. Rinvenuti, se ne tornano indietro a ragguagliarne i compagni, e manifestano il lor pensiere, che cioè tutta la compagnia muova a colà la mattina seguente. D'ordinario la tenda dello Sceicco si pianta per prima: gli altri della tribù, se loro è a grado, seguono l'esempio. Che s'egli avvenga che alcuno abbia onde lagnarsi del Capo, e disegni di abbandonarlo, coglie questa opportunità: lascia ferma la tenda sua infino a tanto che tutti gli altri sono partiti; poi muove ramingo per diversa contrada.

Abd' rubbou avendo alla perfine rinvenuto un convenevole sito in sulla ripa del fiume, e a mezzogiorno del monticello, segnò il posto per gli alloggiamenti, e rinviò alla tribù un cavalcatore, ordinando ch'essa, al nuovo giorno, si conducesse a Kalah Sherghat. Dopo ciò ei se ne stette a bada dentro il mio padiglione. L'aria era umida e fredda; di che quella gente, raccolti cespugli e fusti d'albero, accesero un grande fuoco, il quale rischiarò ogni vicino recesso del *jungle*. Verso mezzanotte una spaventevole tempesta infuriò sopra di noi: spirava il turbo: la pioggia rovinava a torrenti: rimbombavano i tuoni; e pel continuo strisciar delle folgori ardeva, son per dire, la valle circonvicina. Quando l'ire del cielo si furono un poco quietate, mi recai a breve distanza dalle tende per ammirare la scena. Il grande fuoco, da noi acceso dianzi, irradiava dubbiosamente gli alberi che stavano intorno intorno. Per lo fioco lume io discernea il monticello, il quale parevami una remota sublimissima altura. Da tutte parti s' udiva lo spaventevole guair dei sciacalli, sbucati fuor dei loro antri non appena il crepuscolo moriva sull'orizzonte. La civetta, posata su quell'antico e maestoso sfasciume, empiea l'aria di sue note funeree malaugurate. Alcuna volta le acute risa degli arabi vinceano l'ulular dei sciacalli. Poi ogni rumor terrestre a mano a mano andò spegnendosi confusamente fra i rombi cupi e lontani del cielo. Coloro soltanto possono intendere appieno la desolazione di quella notte, i quali ne furono testimoni: desolazione incomparabilmente maggiore che quella delle interminabili arene africane; perchè quivi, ond'io parlo, all'ignudo squallor di natura si aggiugnea la squallida nudità dell'umana famiglia.

Tosto che il mattutino sole comparve a consolare gli animali e

le piante, giunsero alcuni Arabi, che s'erano partiti dall' ultimo luogo in che Abd' rubbou erasi attendato. Poi ne venne il grosso della tribù; e in poco d'ora uomini, donne, cammelli, asini e pecore (non altramente che quando io mi recai a Sofuk) tutta ingombrarono la piccola spiaggia del fiume. Incominciò un generale affaccendarsi, e un grande universale frastuono. Ciascuno sembrava fare ogni possa per vincere il suo vicino nella foga del canto, non meno che nell' impeto delle movenze. Uno straniero avrebbe reputato che fosse sòrta una pubblica contesa, nella quale, salvo un cento o dugento fra uomini e donne, appena due persone si accordassero nella sentenza stessa. Ma alla fin, fine tutto quel gran tafferuglio e rimescolamento altro non era che un quistionare amichevole pel sito dove ciascuno avea a piantare la tenda; e quando tutti si furono a vicenda composti, senza essere stati necessitati di tenersi a più violenti modi che le sole grida, ogni famiglia si diè a costruire la propria temporanea dimora. Fatti inginocchiare i cammelli, e menati, insiem cogli altri giumenti, ai luoghi già stabiliti, e questi e quelli furono scaricati delle some. Ed ecco le donne dispiegare i neri drappi a pelo di capra: ecco gli uomini darsi briga d'ogni intorno con mazzuoli di legno per ficcare pali e caviglie. E con ciò ecco apparecchiate in pochi istanti e in luogo novello quelle dimore stesse sotto di cui la stessa gente avea vissuto e riparato fino dal tempo che nacque. Le giovanette non meno che le donne attempate n'andarono per sterpe da abbruciare e per acqua. Gli uomini, lasciata alle spose e alle figlie la custodia dei domestici arnesi, si ritrassero tutti quanti insieme alla tenda dello Sceicco. Iv' entro, adagiatisi d'intorno un ceppo d'albero antico e messovi fuoco, si apparecchiarono di passare il rimanente del giorno sempre in frivole narrazioni di pecore involate, di asini perduti, di furti riusciti a bene; in que' racconti, a dir breve, de' quali si pasce l'ozio degli arabi quando e' non sono impegnati, con maggiore profitto, in combattere o in saccheggiare.

Lasciato ciascuno al proprio ufficio, io mi recai al monticello. I fòssi vicino della seduta figura erano omai bastevolmente spaziosi per conchiudere non trovarsi là nessun' altra reliquia di edificio vetusto. Se cotale figura non fosse stata rinvenuta diritta, avrei avuto a dedurne ch' essa un tempo occupava alcun altro luogo, posciachè, quivi vicino, tutto fu niente di trovare avanzi di sculture e di pietre.

Tolti via pertanto di colà i lavoratori, li partii in piccole compagnie ordinando loro che tentassero in diversi lati. Di questo modo trovammo alcun oggetto pertinente alla età degli Assiri, esempigrazie pezzi di basalte con piccole figure in rilievo, e alcune parti delle consuete lastre scolpite a caratteri cuneiformi, e inoltre mattoni similmente intagliati. Scoprimmo eziandio di molte tombe, le quali al paro che quelle di Nimrod, appartenevano ad un secolo di gran lunga posteriore alla rovina dei monumenti Assiri; e le trovammo in mezzo a terra e a rottame che in abbondante copia lor sovrastavano. Le sepolture erano della maniera stessa che le già descritte, cioè a dire casse di argilla cotta, quali quadre, quali a modo di coverchio da zuppiera, siccome a Nimrod. Aveano tutte capacità troppo angusta a poter contenere un corpo umano, qualora non vi fosse stato intromesso violentemente, o non gli fossero state divise le membra. Che il cadavere non venisse abbruciato si pare indubitatamente dal rinvenuto ossame. Forse que' morti corpi si lasciavano, secondo l'usanza dei Parsi (*a*), insepolti e non chiusi infino a tanto che per la legge naturale della dissoluzione, o per le prede delle bestie carnivore non rimanesse che il puro scheletro. Trovammo ne' sepolcri buon numero di vasellini, di ornamenti di metallo, ed anche una coppa in rame, la quale nella forma non meno che nel basso rilievo era simigliante ad un' altra tenuta in mano dal re in una scultura del Palazzo N. O. a Nimrod (*b*).

Sopra di quelle antiche tombe n' aveano altre di età meno remota; chè anzi alcune s' appartenevano alle tribù, le quali aveano, da pochi dì, posto l' alloggiamento di mezzo a quelle

---

(*a*) È noto che i Parsi (detti anche *Magiani*, e, dai Turchi, *Guebri* e *Cafri*) vivono erranti nell' Indie e nella Persia. È lor costume esporre all'aria i cadaveri. Compiute le funebri ceremonie, il lor Sacerdote esclama. « Perciocchè quattro elementi componevano il fratel nostro, ciascuno di essi ripigli quello che gli s'attiene: alla terra se ne rieda la terra, l'aria all'aria, l'acqua all'acqua, al fuoco il fuoco.

(T.)

(*b*) La tazza di che parliamo fu tratta intera fuori della tomba, ma per mala sorte, l' uomo che la portava a Mossul, la spezzò.

ruine (*a*). Le reliquie di un corpo, che trovammo dentro un avello dei meno vetusti, erano state per avventura tolte vie dalle jene e dai famelici sciacalli, che usavano a quelle cupe stanze di morte. Un altro arabo sepolcro era stato aperto: l'ossa del tronco, non anche interamente scarnatesi, io vidi sparse insiem col cranio sul suolo.

Tuttochè mi soffermassi due giorni a Kalah Sherghat, pure non mi fu dato scoprire la piattaforma di mattoni seccati al sole, sopra cui l'edificio, oggi ruinato e sepolto, debb'essere stato costruito. Rinvenimmo molti avanzi di muraglie, ma questi si dimostravano meno antichi che quelle fabbriche Assirie, alle quali ben dirittamente si vogliono attribuire le scolpite pietre, che già trovammo. Per la qual cosa reputai soverchia una accurata investigazione, chè quivi non mi venìa fatto di scoprire nessuna reliquia di alabastro o del marmo di Mossul, materie adoperate così universalmente nei palazzi a settentrione di Kalah Sherghat. Queste ultime costrutture saranno state, s'io non piglio errore, a mattoni non cotti; e s'egli è così, ben si vede che, senza un diligentissimo investigare, non avrei potuto discernere quelle muraglie dalla terra, in mezzo la quale esse rimaser sepolte.

Il Tigri, a mano a mano, venne usurpando il sito in che erano gli edifici. Dal monticello si staccano e precipitano incessantemente grandi falde di terra, le quali lasciano aperti alla vista e vasi e ruderi e tombe. Di questo modo s'erano scoperti, direi quasi di per sè, non pochi avanzi di fabbriche circolari, le quali avresti detto essere antichi pozzi. Io vidi siffatte costruzioni sino dal primo tempo che visitai quelle terre, e mi stetti in forse quanto al loro uso. Al presente però io venni in pensiere di investigarne alcune. Erano piene di terra mischiata con ossa umane e con frammenti di stoviglie (*b*), le quali cose in antico o furono colà dentro a bello

---

(*a*) Gli arabi cercano d'ordinario qualche sito elevato per seppellirvi i loro defunti. I monticelli, ch'io dissi abbondare nella Mesopotamia e nell'Assiria, sono bene accomodati all'uopo. Di che spesse volte io ebbi a sostenere contese in causa degli scavi, e mi fu forza lasciare inosservate una o due tombe.

(*b*) Sulle ripe dei fiumi della Susiana io mi avvenni in pozzi di simil fatta, contenenti umane reliquie.

studio gittate, o vi rovinarono quando la fabbrica intera precipitò (*a*). Cotesti pozzi non potrebbero per avventura essere stati costruiti a fine di irrigare le circostanti campagne, o fors'anche per fornire di acqua gli abitatori della città?

La principale ruina che è in Kalah Sherghat, non altramente che a Khorsabad, a Nimrod, e in altre antiche parti di Assiria, è fatta d'un monticello quadrato avente, al sommo, un cono o vuoi una piramide. Questa si aderge quasi nel mezzo del lato settentrionale del detto monticello, alla cui radice tu vedi un muro fatto con pietre bene ispianate e commesse a tutta perizia; cotal muraglia forma prospetto alla mentovata altura. I merli, che anche oggidì ne rimangono, sono fatti a maniera di gradi, e tengon simiglianza di quelli che vedemmo sulle rocche nelle sculture di Nimrod. Io stimo però di non cadere in fallo giudicando Assirio quel muro. Non si pare poi improbabile che gran parte della costruzione, rimasa sulla vetta del monticello, possa essere l'avanzo di un'Araba fortezza. Lunghe fila di men alti mucchi o bastioni formano un quadrangolo, e quivi sorsero, senz'alcun dubbio, le mura con che, ab antico, quella città fu recinta.

Cotal principale ruina di Kalah Sherghat si è una delle più estese ch'io mi vedessi mai nelle contrade di Assiria. In questa mia andata colà non mi fu possibile trarne esatta misura; ma quand'io mi vi recai insieme col signor Ainsworth, e tutta la girammo attorno attorno studiosissimamente, ne risultò una circonferenza di quattromila seicento e ottanta cinque *yarde* (*b*) (*c*). Fa d'uopo notare però che alcuna parte di essa non è artificiale. Le ineguaglianze della superficie furono tolte riempiendo i vani e le bassezze con terra e con suoli di mattoni seccati al sole. Questa non pertanto fia sempre un'opera maravigliosa, come quella che

---

(*a*) La prima di queste due supposizioni del Ch. Autore troverebbe appoggio, per avventura, nei *puticuli* o *puticulae* dei Romani, dentro cui, a testimonianza dell'altrui orgoglio o potere, erano gittati i poveri e gli schiavi. (Vedi Kirchmann. De Fun. Rom. lib. II. Cap. XXIV.). (T.)

(*b*) Questa Inglese misura è di Centimetri 91 1/2. (T.)

(*c*) Journal of the Royal Geographical Society. Vol. XI. Pag. 5.

vince tutte l'altre alture d'Assiria, fatte per mano d'uomini. Ineguale ne è la elevatezza; dal lato di mezzodì dechina quasi fino al livello della pianura, nel mentre che a settentrione, là dove sorge più altera, le sue coste perpendicolari s'innalzano forse a cento piedi.

Io non mi proverò, senza migliori notizie, di stabilire a quale città, ricordata dalle divine Scritture e dai geografi, si appartenessero le mentovate ruine. Pur tuttavia egli è indubitato (per l'identico nome del re sculto così su questi mattoni, come a Nimrod sui tori del centro e sull'obelisco) questa essere stata una delle più antiche città dell'Assiria. Che fosse Chalah, città fra le vetustissime di cui la Genesi faccia menzione? (*a*).

Ordinato a Mansour il proseguimento degli scavi, m'apparecchiai di tornare a Mossul. Abd'rubbou si mostrò bramoso di accompagnarmi, ed io accettai la sua proferta; chè io ben sapeva essere il paese fra Kalah Sherghat e Hammum Alì infestato perennemente dagli Arabi Shammar e Aneyza. Mossi quindi verso il deserto con Abd'rubbou e con otto dei suoi cavalieri. La prima notte ci soffermammo nella tenda di un *Seyyid*, ciò vale, scendente dal Profeta, il quale era venuto in alcuna fama pe' suoi costumi ottimi ed esemplari, non meno che per la salute, ch'egli, dicevasi, restituiva agli infermi pur col toccarli. Gli Arabi erano convinti di questa sua possanza; per mala sorte però io non mi avvenni giammai a persona, la quale attribuisse a lui il proprio guarimento, sebbene non vi avesse colà difetto di uomini, nei quali il *Seyyid* avesse potuto dare portentose mostre di sua virtù. Mi fu narrato che uno Sceicco de' Jebour voleva sposare ad ogni patto la figlia di quel vecchio, alla quale, per vero dire, era stato, secondo ch'altri dicevano, fidanzato. Il più della notte ragionammo e disputammo sopra cotale suggetto. Il *Seyyid* negava apertamente di consentire al maritaggio per la ragione, o scusa, che la figlia d'uno scendente di Maometto mal conveniva ad uomo nelle cui vene non discorresse quel nobilissimo sangue. D'altra parte Abd'rubbou e i suoi amici combattevano con altrettanto ardore pei diritti dell'amante,

(*a*) Cap. X. 11.

nè usavano, parmi, con quest' uomo così santo quelle rispettose parole che per sì mirabili qualità altamente gli s' addicevano. Quantunque la mia tenda fosse piantata alquanto lungi da quel convegno, pure siffatte voci alte, confuse ed incessanti fecero un tumulto che mi tenne desto fino oltre mezzanotte. Parve però che d' un tratto fosse rapita a que' disputanti la potenza del favellare, tanto v' ebbe silenzio subito e intero. Reputando io ch' ei fossero stati colti dal sonno, stava per imitarne l' esempio, quando per novello romor mi riscossi. Un arabo era giunto inaspettatamente dalle spiagge del Khabour, terra da pascolo ove nei tempi andati ebbe dimora quella tribù. Furongli fatte mille inchieste; e, alla storia ch' e' narrò del conflitto fra gli Asai e gli Aneyza, e della rotta dei nemici di questi, gli ascoltanti si diedero ad entusiastiche acclamazioni di gioia, e si provarono di levare il grido di guerra. Così fu da essi consumata la notte, a mio gravissimo disagio e turbamento.

La dimane per tempo partii con Abd' rubbou e i cavalieri di lui. Ci mettemmo attraverso il deserto; ma i miei servi, guardiani dell' equipaggio, se ne venivano a lor talento lungo le spiagge del fiume, per una via più ritorta sì, ma più sicura. Quando fui giunto a quattro o cinque miglia dal sito dove io sapeva che la mia zattera si stava aspettandomi, pregai lo Sceicco a non allungarsi da vantaggio dalle sue tende e a ritornare il passo, perocchè e' mi sembrava non avere io più mestieri di scorta. Continuai con Rassam per la pianura, scontrandoci, senza più, in poche gazelle e in uno o due sciacalli. D' uomo non vedemmo vestigia. Così però non accadde ad Abd' rubbou e a' suoi arabi. Egli s' erano di piccol tratto dilungati da noi quando videro gente lontana a cavallo, ch' essi giudicarono, per errore, uomini della propria loro tribù, retrocedenti da Mossul. Poichè gli uni e gli altri si furono insieme avvicinati, s' accorsero dell' inganno. Quelli erano predatori Aneyza. D' ambo le parti non vi avea notabile disuguaglianza di numero. Si venne a battaglia: uno de' Jebour e due dei nemici furono morti. Da ultimo la banda Aneyza ebbe la peggio; e Abd' rubbou riportò, in uno colla vittoria, bottino di cavalle.

Pochi dì appresso del mio arrivo a Nimrod, i Jebour, per difetto di pascolo, furono necessitati di muovere da Kalah Sherghat. Inaridito tutto quanto il deserto, inaridite le spiagge del fiume, le

quali d'ordinario, e anche nei tempi della maggiore siccità, sogliono largire un poco di erba, Abd' rubbou, co' suoi, partì alla volta di settentrione. Alcuni della sua gente vennero, gli è vero, a Mossul, per imprendervi la coltivazione del miglio, ma lo Sceicco e la tribù presso che tutta abbandonarono interamente quel distretto, e presero il cammino verso le sorgenti del Khabour, e verso quel ramo di esso fiume (non guari lungi da Nisibin) che in antico fu appellato *Mygdonius*. Al deserto, situato a mezzogiorno della città, usavano solamente compagnie predatrici ed erranti; e però per la mia gente di Kalah Sherghat s'aumentavano ogni giorno i pericoli. Dopo ch'essa, per una volta o due, ebbe soggiaciuto alle molestie degli Aneyza e degli Obeid, reputai necessario torli via da quel luogo, innanzi ch'ella se ne fuggisse di per sè. Per la qual cosa io lasciai di investigar più oltre coteste ruine, ma dolentissimamente, perch'esse non erano state ricerche quanto avrebbe fatto mestieri. Ed io mi penso di non allungarmi dal vero se, per le fatte scoperte, argomento quel monticello chiudere assai cose pregevoli, fors' anche lastre e mattoni con isculture.

CAPITOLO XII.

ARTIFICIALE IRRIGAZIONE IN ASSIRIA — SICCITÀ — APPARECCHIAMENTI PER RIMUOVERE LE FIGURE DI UN TORO E DI UN LEONE ALATI — IL CARRO — TRASPORTO DEL TORO ALATO — STUPORE DEGLI ARABI — TRASPORTAMENTO DEL LEONE — ZATTERE PER MANDAR LE SCULTURE A BUSRAH — LE SCULTURE SEN VANNO — GENERALE DESCRIZIONE DELLE RUINE.

L'Assiria, o meglio quella parte così appellata propriamente, dovea, del pari che Babilonia, l'antica sua fertilità alle artificiali irrigazioni, non meno che alle piogge della vernata e della primavera. L'Eufrate e il Tigri non traboccano, com'è del Nilo, a bagnare e anche fecondare di ricche deposizioni la intera faccia di quelle pianure. Essi, allo squagliar delle nevi sulle alture di Armenia, si fanno tumidi solo quant'è bisogno per empire i molti canali discorrenti nel paese circonvicino; ma d'ordinario o sono essi stessi molto profondi, o tanta è l'altezza delle ripe, che, quando l'acqua si ritorna all'usato livello, è giuocoforza sollevarla con meccanici ingegni.

I grandi canali scavati ne' tempi floridissimi dell'Impero di Assiria, e l'uso dei quali continuò per secoli, eziandio dopo l'araba invasione, sono da lunga età novellamente chiusi e resi inutili al fine. Nella stagione che l'acque del fiume si levano a notabile altezza, fa mestieri la fatica dell'uomo perchè sieno versate nei campi.

Io dissi più sopra delle rustiche ruote fatte a ciò, e le quali si adoperano lungo le spiagge del Tigri. Ma quelle non bastano. Il governo, o piuttosto i reggitori dei distretti, fanno imposte non lievi ai miseri abitanti per le macchine ad irrigare, e bene spesso le mere secchie degli arabi sono argomento di vessazione e di ruba.

Avendovi pochi uomini accomodati a questa maniera di fatiche, il ricco vegetar delle terre, che sono presso ai fiumi, dipende

sol dalle piogge; essendo che la naturale ubertà di quel suolo è tanta che pochi acquazzoni nel tempo del seminare, e quando il grano è giunto a quasi un piede di altezza, sono bastevoli per dovizioso ricolto.

Erodoto ci narra (*a*) la prodigiosa fertilità dell' Assiria e le sue messi abbondevolissime. I semi largivano due o tre centupli (*b*). Le foglie del frumento e dell' orzo pervenivano, egli dice, alla larghezza di quattro dita; ed era tanto smisurata la ricchezza del suolo Babilonese che apprestava onde cibarsi, per quattro mesi, alla corte del re Persiano e a tuttequante le sue schiere, essendochè, pegli otto mesi che restavano, quel dominio ricoglieva dalle proprie terre le bisognevoli provvigioni. E tutto questo irrigando ad arte. Essi allora erano sperti del costruire e far muovere gli argomenti ad innalzare le acque; e il corso e il modo dei canali mostravano sagacità non meno che perfetta scienza d' idraulica. Fino da quei tempi la vite, l' ulivo e il fico provavano, siccome oggi, assai bene su quelle colline; e Rabsace, per tentare i Giudei, descrive l' Assiria come un paese « abbondante di vino, terra di pane e di uve e di ulivi e d' olio e di miele » (*c*).

Egli avviene alcuna volta che la pioggia fecondatrice non iscende. Così fu l' anno di ch' io favello. Durante l' inverno e la primavera non una stilla di acqua. Gli abitanti dei villaggi i quali si erano ricondotti alle loro natie dimore per le migliorate politiche condi-

---

(*a*) Libro 1.° Cap. 192 e 193.

(*b*) Ecco le parole del citato Storico (Lib. 1.° Cap. 193) — Τὸν δὲ τῆς Δήμητρος καρπὸν ὧδε ἀγαθὴ ἐκφέρειν ἐςί, ὥςτε ἐπὶ διηκόσια μὲν τοπαράπαν ἀποδιδοῖ· ἐπεὰν δὲ ἄριςα αὐτὴ ἑωϋτῆς ἐνείκη, ἐπὶ τριηκόσια ἐκφέρει. τὰ δὲ φύλλα αὐτόθι τῶν τε πυρῶν καὶ τῶν κριθέων τὸ πλάτος γίνεται τεσσέρων εὐπετέως δακτύλων. — Cereris autem fructu proferendo tam commoda est, ut nusquam non ad ducena reddat: ubi autem bonitate sese ipsa vincit, etiam ad tricena efferat. Quaternum autem digitorum commode latitudo est tritici illic atque hordei foliis. (T.)

(*c*) 4.° dei Re. XVIII. 32. Sopra una nera pietra, che ora possede il signor Aberdeen, è rappresentato un aratro quasi della foggia stessa che quelli al presente usati colà.

zioni del paese, aveano affidati alla terra tutti i loro semi di grano e di orzo. Que' meschinelli ragguardavano disperatamente il sempre tersissimo cielo. Io affisava la piccola erbetta, la quale parea voler pur fare l'ultime prove per isprigionarsi da quelle aridissime glebe, ma insiem col nascere si moriva. S'egli a sorte accadeva che una lontana lievissima nube soprastasse il cólle di Arbela (che là tutto solo si innalza) oppure fosse veduta venire accostandosi dall'estremo orizzonte, ecco tutti gli Arabi darsi a liete speranze: se scendeva una goccia sola, eccoli tripudiare. Danzavano, cantavano: le donne mettevano gli usati acutissimi strilli. Ma tutto questo indarno: chè l'effetto non era mai che rispondesse alle vivissime brame. Le nubi passavano o scomparivano: quindi il cielo tornava immaculatissimo. Quanto a me, il nessun verde in tempo di primavera mi cagionava tristezza indicibile, chè da una troppo continuata vista di sterilità non possiam non cadere in iscoramento e malinconia. Il Jaif, il quale anche l'anno innanzi avea fatta di sè bellissima mostra, qual giardino tutto maraviglia e vaghezza, vederlo ora ignudo come arenosa landa nel fitto state! Io sospirava con tutta l'anima il ritorno dell'erbette per poter mettere campo in alcun luogo aperto, ed aveva pensate molte visite agli antichi avanzi, che sono in quell'arene o per quelle montagne, ma anche questa, come l'altre cose, fu dannata a rimanersi vuota di effetto.

Il Bascià mandò ordine che i Cristiani e i Mussulmani levassero pubbliche preghiere; laonde e nei templi e nelle moschee si ossecrò al sommo Iddio. I Maomettani fecero per tre giorni una specie di Ramazan, digiunando mentre il sole splendeva, e gozzovigliando e gavazzando a tempo di notte. I Cristiani, per altrettanto spazio, non cibarono carni. Pur che all'orizzonte si paresse un nuvoluzzo, gli abitanti del villaggio, preceduti dai Mullah, n'andavano tostamente all'aperto, e là cantavano preci e versetti del Corano. Gli Sceicchi (uomini devoti in sembiante e presso che sempre infermi, i quali per siffatte contrade menano vita errante, o mal coperti con pelli di gazella e di leone o nudi affatto) abbruciavano sè con ferri infocati e n'ivano cantando per le vie di Mossul. Oltre a tutto ciò, si ebbe ricorso alla negromanzia; il Cadì e l'altre podestà turche dieder mano a fattucchierie misteriose, le quali, dicevasi, erano state oltremodo giovevoli in altra parte dell'Impero e in non dissimili congiunture.

Per le sopraddette cose la carestia pareva avesse a desolar quella terra. Correa voce però che le principali famiglie di Mossul custodissero ben serrata ne' granai molta copia di frumento. Avutone contezza il Bascià, comandò che quelli fossero dischiusi, e che il grano fosse venduto a ragionevole prezzo. Com' è stile consueto, gli ordini furono dati a tutte persone traenti guadagno sulle strettezze del povero, voglio dire al Cadì, al Muftì e agli altri magistrati della città. Costoro fer vista di ubbidire con ogni sollecitudine, ma, o nell' un modo o nell' altro, risparmiavano le provvigioni loro e quelle dei loro amici, spogliando poi altrui sino all' ultimo stremo. Ne seguitò che quelli i quali, con accorta previdenza, aveano già tenuto in serbo un po' di grano per li più stringenti bisogni, divennero famelici anch' essi. La miseria della città facevasi ogni giorno vie più angosciosa.

Il Beduino, il quale dai villaggi suol trarre di che sostentare la vita, cominciò a sentire egli pure le tristi conseguenze del difettar dei ricolti; e, a torsi fame, si diè a spogliar le caravane ed anche i pacifici abitatori del deserto circonvicino. Sebbene le lascive aurette della dolcissima stagione avessero cominciato a vaneggiare, nè gli Shammar nè l' altre formidabili tribù s' erano ancor attendati presso a Mossul: compagnie predatrici apparivano d' ora in ora fra quei villaggi; e ben potea temersi a tutta ragione che, non appena le loro tende sarebbero state poste meno lungi dalla città, il dimorar quivi dintorno sarebbesi fatto non pur mal sicuro, ma, quasi dissi, di certissimo danno. Per la qual cosa statuii di levare di colà le sculture il più presto che per me si potesse, e farle navigare alla volta di Busrah nel mese di marzo o di aprile, perch' io ben prevedeva che, alla partenza dei Beduini verso la parte settentrionale di Babilonia, e al cominciamento del lor saccheggiare nelle vicinanze di Mossul, avrei dovuto partirmi da Nimrod.

Ai soprantendenti del Museo Britanno non era caduto in pensiere il trasporto degli alati tori e leoni da me scoperti; ed io, a prima giunta, reputai stoltezza provarmi in opera siffatta coi pochi danari che erano a me. Mi fu comandato di lasciar le sculture nel sito appunto in ch' erano state trovate, e ciò fino a tanto che, in processo di tempo, non fosse venuta conveniente opportunità per rimoverle; ed anche fummi commesso di ammonticchiar terra sopra

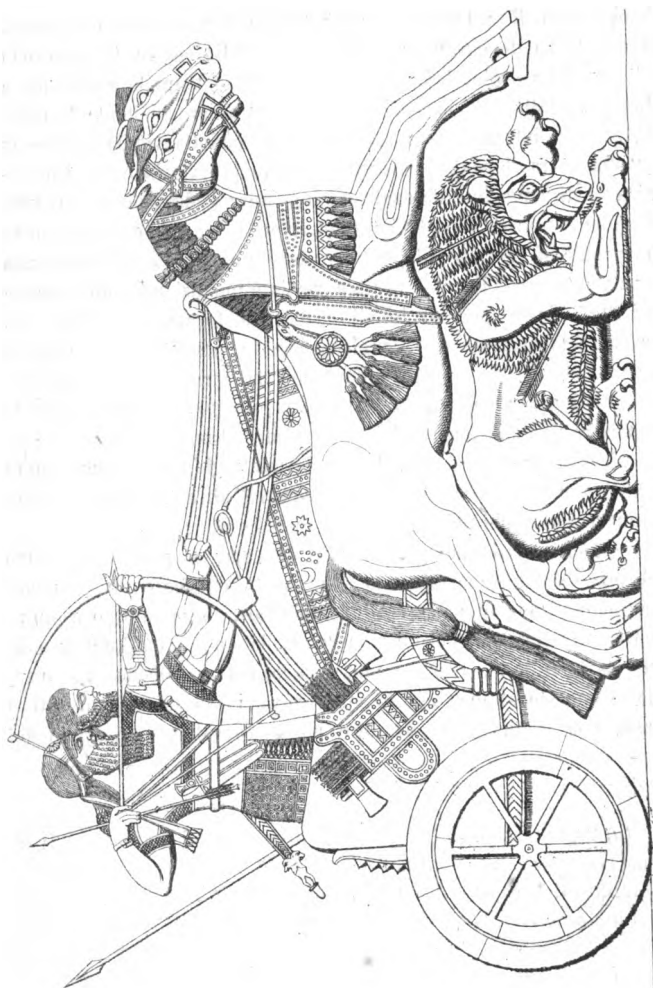
le dette sculture, poi ch' io avessi posto fine agli scavi. A me però non piaceva per niuna guisa abbandonare in tal modo le maraviglie dell' Assirio scalpello, e, deliberato meco medesimo di tentare alcuna maniera per torne via di colà ed imbarcarne due fra le men grandi e più conservate, feci disegno sopra un leone ed un toro che erano nel mezzo della vasta sala. Io avea scoperte tredici paia di queste colossali figure, e non pochi frammenti di altre; ma a buona mano di esse, per le soverchie lesioni, non s' addiceva stanza nel Museo d' Inghilterra. A principio io desiderava di inviare alla patria mia i leoni ch' erano al grande ingresso della maggior camera nel palazzo N. O.; senza dubbio le più belle sculture ch' io avessi trovate fra le ruine. Ma, dopo gravi considerazioni, determinai di non rimuoverle per allora, chè, in causa della mole gravissima, il trasportarle sino al fiume sarebbe stato costoso oltremisura.

Pensai diversi modi per sollevare di terra, secondo ch' io mi era proposto, il leone ed il toro, ed anche a fine di trarli al fiume e assettarli sulle zattere. A ciascun disegno seguiva una propria speciale difficoltà; trovati di molte maniere veniano a me suggeriti dai lavoratori e dalla buona gente di Mossul. Risolvetti alla perfine di costruire un carro bastevolmente saldo a portare quei massi. E perocchè non potea rinvenirsi nella città altro legname che pioppo, così fu mandato ai monti un legnaiuolo affinchè atterrasse il più gran gelso o qualsivoglia altro albero di spesse vene, e ce ne fossero poi recati i rami ed il fusto. Nel marzo quel legno era già stato accomodato alla bisognevole forma. Comperai dal dragomanno del Console Francese due ben grosse sale di ferro, già adoperate dal signor Botta per trasportare sculture da Khorsabad. Ciascuna ruota del carro era a tre pezzi tenuti stretti insieme da cerchi di ferro. Trasversalmente alle sale posammo travi, e sopra di queste non pochi correnti, pure a traverso. Ad una di quelle sale fu accomandato il timone in cui erano ficcate chiavarde pei canapi coi quali gli uomini e i bufali avrebbero avuto a trascinare il carro. Nelle ruote vi aveano movibili uncini pel fine stesso.

Tuttochè questo carro fosse costruito semplicissimamente, pure fu per gli Arabi subbietto di maraviglia. Moltitudine di gente si recò a vederlo nel tempo ch' esso rimase dentro il cortile del *Khan*

del vice-console, e i *topjis* (ciò suona: artiglieri del Bascià), i quali, per la scienza del manovrare i carri dei cannoni, aveano alcun diritto di sentenziare in così fatta materia, gridavano tuttodì ad una turba di ascoltatori curiosi ed attenti, contro la proprietà e l'uso del veicolo. L'intero spazio in ch'io tenni la macchina a Mossul fu fatta segno agli occhi d'ogni straniero visitante la città. Ma come s'intese ch'essa sarebbe stata condotta via da quel luogo e tratta sovra il ponte, ciascuno sostò le proprie bisogne. Dai segretari, dirò meglio, da ogni scrivano furono abbandonati gli uffici; dalle sentinelle i posti; dai mercatanti i *bazaar;* e più che metà del popolo si raccolse alle spiagge del fiume per tener mente alla venuta del carro. Fu esso tirato e sospinto innanzi sul fradicio ponte di battelli da un paio di bufali e da una torma di Caldei e di Arabi schiamazzanti (*a*). Per iscemare la pesantezza del leone e del toro, senza poi recare all'intaglio la men che lieve offesa, feci restringere notabilmente la grossezza di quelle lastre nella parte posteriore, la quale, perocchè posta contro il muro dei mattoni seccati al sole, non avea mai ad essere veduta. Io non mi stetti punto dubbioso di preferire sì fatta maniera all'altra, di fare cioè la lastra in non pochi pezzi.

Affine potessi menar via il toro di colà, e posarlo sul carro nel piano del terreno sopposto, fu cavato un fosso, o, vogliam dire, una strada lunga forse dugento piedi, larga intorno a quindici e profonda talvolta sino a venti, la quale, dall'ingresso in che stava il toro, riusciva alla radice del monticello. Fu bisogno di questa strada, chè io mi trovava privo di ordigni atti a far sì che le disegnate sculture potessero valicare gli argini dei

(*a*) Il ponte di Mossul è fatto di molti grossolani battelli giunti insieme con catene di ferro. Fra l'uno e l'altro di que'battelli sono asse. Poi il tutto vien coperto di terra. Quando l'acque gonfiano, questa costruttura cederebbe troppo agevolmente all'impeto della fiumana; però un capo della catena, il quale sta all'una delle ripe, è sciolto, e allora il ponte ondeggia tutto libero intorno intorno. È soperchio notare che in quel tempo tal mezzo di passaggio dall'una all'altra banda del fiume non è più. Vi si sopperisce con una barca, e ciò fino a tanto che l'acque non sieno tornate alla ordinaria elevatezza.

GUERRIERI ASSIRI A CACCIA DI UN LEONE. (Palazzo N O. Nimrod).

fossi. Cotal mezzo però non potè non essere lungo e fastidioso, perchè facea d' uopo trasportar altrove di molta terra. Quest' opera fu commessa a forse cinquanta uomini tra Nestoriani e Caldei. Nello scavare il grande fosso, ch' io diceva, ci imbattemmo in una stanza a occidente della sala spaziosa. Le lastre, che infallantemente aveano vestiti quei muri, erano state portate via: più non rimaneva che parte delle muraglie formate dai mattoni non cotti. La sola scultura che là trovammo giacea distesa in sul pavimento, dove se ne stava, non ha dubbio, dal tempo che quelle pareti furono spogliate dell' altre lastre. L' intaglio rappresentava la caccia del leone (*a*), ed era assai pregevole sì per l' accuratezza e la grazia degli ornamenti e sì pel brio della invenzione. Esso tenea simiglianza, nell' insieme, al fatto di guerra, che già trovammo scolpito sulla lastra del Palazzo N. O.; ed io mi penso che l' una e l' altra delle dette sculture s' appartenessero a questa medesima stanza, i cui bassi rilievi erano per avventura di maggior finitezza che quelli di ogni altra parte dell' edificio. Nelle costruzioni di Assiria leggermente si scernono i diversi lavoratori. Spesse volte là dove i dintorni delle figure sono secondo verità e maestrevolmente condotti, e là dove gli ornamenti si vedono disegnati a bel modo, il lavoro manuale ti si mostra rozzo e incompiuto; lo che aperto ti dice che il disegnatore fu sommo, ma lo scultore insufficiente. In molti bassi rilievi alcune parti vincono l' altre vicine in quanto è a intero finimento dell' opera, quasi che un dottissimo nell' arte avesse quinci e quindi ritocco l' intaglio. Le figure del nemico t' appaiono d' ordinario grossolane e imperfette. Ciò forse si volle perchè, rappresentando esse o gente conquisa o prigioni, furono reputate indegne di accuratezza soverchia. Egli è ben raro che un basso rilievo sia lavorato ugualmente in ogni parte. I più belli sono, per quel ch' io stimo, la caccia del leone, che vedemmo nella stanza principale; la caccia pur del leone testè descritta, e il grande gruppo di figure rappresentante il re assiso in trono, e circondato da' suoi ministri e dalle figure coll' ali: intagli tutti onde oggi vediamo ricco il più e più volte ricordato Museo.

(*a*) Ora è nel Museo.

Nel mentre che i lavori del fosso procedevano al destinato segno, scopersi, al di sotto del pavimento, una fogna, la quale parea mettesse nell'altre già in quel palazzo trovate. Erá questa per avventura la continuazione di un vasto ricettacolo dentro il quale convenivano gli altri condotti meno spaziosi. Quello, di cui è parola, fu fabbricato in pietre, e poi vestito, nella interna parte, di grandi lastre e mattoni.

Quando il toro fu per essere rimosso, siccome la parte non iscolpita della lastra dovea posare sui rulli, così feci abbattere le circostanti muraglie; e con ciò ebbi spazio bastevole e perchè la lastra, quando fosse del tutto adagiata, potesse agevolmente passare di colà, e perchè gli operai vi girassero intorno senza disagio o pericoli. La precipua malagevolezza quella si era, non ha dubbio, di far discendere il masso; chè, quando fosse pervenuto al sopposto piano, di leggeri colle macchine e colle unite forze di molti uomini sarebbesi tratto al luogo deputato; ma in discendendo era bisogno che soli canapi lo sorreggessero. Se questi pel soverchio peso si fossero tronchi, la scultura sarebbe precipitata a terra con guasti. Le funi ch' io possedeva, mandatemi già da Aleppo per la via del deserto, erano poche, brevi e deboli. Io avea ricevuto da Bagdad un saldo canapo fatto con fibre di palma. Mi era anche provvisto di quattro bozzelli e di due taglie, che s'attenevano ai battelli a vapore della spedizione all'Eufrate. Con questi mezzi, senza più, io dovea muovere il leone ed il toro. Le sculture furono innanzi innanzi ravviluppate in istuoie e in drappi di feltro per la maggior possibile difesa, se per mala ventura cadessero, ed eziandio perchè le funi, discorrendo, non istropicciassero e sbriciolassero l'alabastro.

Alli diciotto di marzo il toro era apparecchiato convenevolmente per essere tolto via. Sotto di lui non più terra, ma lo sorreggevano alcune travi appoggiate contro il muro di fronte. Del legno, ch'io dissi preso sulle montagne, formammo non pochi rulli. Essi furono collocati sopra traverse, o vuoi mezze travi, fatte con tronchi di pioppo, unte ben bene e poste in terra acconciamente per la scultura. Il toro dovea essere calato sopra de'rulli testè mentovati. Fu aperto un fosso attraversante l'intera muraglia, e il quale perciò n'andava dall' una all'altra stanza. Così avemmo un grosso isolato mucchio di terra, intorno a che fu avvoltolato un mazzo di

funi sorreggente due carrucole, nel mentre che a due altre vennero raccomandate novelle funi, che cingevano il toro. Dentro di tai bozzelli furono fatte girare le corde intese all'abbassamento della scultura, i capi delle quali corde erano tenuti saldi dagli Arabi. Due frotte d' uomini stringeano il canapo corrente prima nel fosso e poi dintorno la scultura. Alquanti Caldei, ch' io scelsi fra i più nerboruti, appoggiarono grosse travi contra il fianco del toro, e poi a grado a grado indietreggiando, sostenevano il peso della lastra, e di tal modo le impedivano una troppo lesta discesa.

La gente che da lungo spazio era a' miei servigi venne accresciuta di altrettanta e più, la quale s' apparteneva agli Abou-Salman. Io avea mandato invitando lo Sceicco Abd-ur-rahman perchè assistesse alla da me pensata manovra; egli venne seguìto da buona mano di cavalieri. E perocchè gli abitanti di Naifa e di Nimrod erano bramosi di vedere sì fatto imprendimento, li misi insieme a' miei Arabi. Tutti questi lavoratori, eccetto i Caldei che reggevano le travi che ho detto, furono partiti in quattro raunamenti; due n'andarono rimpetto del toro a tener salde le funi intromesse nelle pullegge, e gli altri due stettero a' capi della gomena. Essi doveano rallentarla a poco a poco nel mentre che la scultura discendeva.

Apparecchiata ogni cosa, salii alla cima dell'alto mucchio di terra levantesi sopra un secondo toro, e ordinai che le zeppe fossero levate dal disotto della scultura a rimuoversi. Essa però se ne stava sempre là salda. Intanto sei o sette uomini, per mezzo d'una fune ricingente quel masso, lo sollevarono con poca fatica. Il canapo, mal fatto, pel soverchio peso si allungò e oltremodo addentrossi nel mucchio di terra, intorno a cui esso canapo stavasi avvolto. L'altre funi però compierono debitamente il loro ufficio. La scultura scendeva a poco a poco, chè i Caldei vi teneano ben puntellate le travi. Allora fu un generale entusiasmo. I tamburi e le acute sampogne dei musici Curdi addoppiavano il rintronamento, che procedeva dai guerrieri clamori degli Arabi, presi, fui per dire, da frenesia. Aveano essi gittato via quasi ogni lor veste; il lungo lor crine, commosso dall'aure, scherzava liberamente; ed eglino si abbandonavano alle più strane movenze quando ghermivan le funi e le traevano a sè. Le donne, raccoltesi a' lati dei fossi, rinfrancavano ognor più, col lor continuo stridìo, l'incomposto

schiamazzar degli uomini. Quando il toro cominciò a discendere, perdei ogni speranza d'essere udito. La mia voce era troppo vinta da quella universale effervescenza. A nulla valsero gli scoppi delle fruste (*a*) dei Cavaggi; a nulla i mattoni e le glebe ch'io di tempo in tempo scagliava al basso, procacciando pure, eziandio con ciò, di trarre a me l'attenzione dei più clamorosi. Il toro calò bastevolmente saldo infino a tanto che fu sorretto dalle travi con cui, io già dissi, i Caldei vi facean puntello; ma come e' giunse a troppo breve distanza dai curri, non poterono quelle essere più oltre adoperate. La gomena e l'altre funi s'allungavano ognor da vantaggio. Asciuttissime per lo stemperato caldo di quella regione, quando furon gravate dal peso delle lastre, scoppiettarono e dieder polvere. Le bagnammo; ma indarno, anzi peggio; chè, pervenuto il masso a quattro o cinque piedi dai rulli, tutto insieme quel cordame ruppesi all'improvvista. Il toro precipitò. Coloro che teneano salde a pien potere le corde stramazzarono e rotolarono l'un sopra l'altro. Al matto entusiasmo successe un intero silenzio. Io mi lanciai dentro dei fossi, apparecchiato a trovare in pezzi l'intaglio. Non mi proverò di narrare il mio contento quando lo vidi, non dirò solo interissimo, ma appunto appunto nel sito ch'io avea pensato di collocarlo. Gli uomini, rizzatisi in piè e accortisi della ventura, saltaron fuori dei fossi, n'andarono alle attonite donne, le strinser per mano, e tutti si ordinarono in ampio cerchio cantando altissimamente il grido di guerra, e imprendendo carole più dell'usato fervide e ghiribizzose. I musici davano negli strumenti quanto lor bastava il fiato; ma i loro sforzi erano vinti a mille doppi dalle grida dei danzatori. Lo stesso Abd-ur-rahman si unì al generale commovimento e volle si incominciasse il *Debkè*. Ogni prova sarebbe tornatà indarno a volere por modo a tanta gallòria. Lasciai quindi che ognuno vi s'abbandonasse a pienissimo senno.

In una col Beham, il Bairakdar, e i Tiyari procacciammo di mettere in punto ogni cosa bisognevole per trarre la scultura lungo il fosso, il quale, già notammo, metteva nel lembo del monticello. I rulli erano bene acconci, e allentato il trambusto, cominciammo a rimovere il toro per mezzo delle funi.

(*a*) Esse erano di pelle d'ippopotamo.

Traverse furono distese sino al termine del fosso, e curri novelli erano posti sotto il masso, a mano a mano ch' esso venìa tratto innanzi per virtù delle gomene raccomandate ai paranchi, cui teneano saldi certe colonnine di legno ficcate dentro terra appiè del colle. Ciò compiuto, fu vespro. Col nuovo giorno avrei cominciate nuove fatiche. Gli Arabi intanto, rivestitisi, e preceduti dai suonatori, si dirizzarono alla volta del villaggio, e, levato il grido di guerra, ovvero cantando, gittavano all' aria le lance, e colle spade e gli scudi gesticolavano.

Io tornai indietro con Abd-ur-rahman. Shloss e i suoi ci caracollavan dintorno; e nel giuocare al *djerid* (*a*) lanciavano la punta dell' aste loro assai vicino della mia testa, anzi di tutto il mio corpo, lo che, a parlare schietto, non mi venìa punto gradito, essendo troppo manifesto che se le cavalle fossero state alcuna volta restie a volgersi, o non parate a tempo, o pure, ch' era peggio, se fatti avessero capitomboli, io non avrei campato da ferita, e fors' anche da morte. Tuttavia, siccome tai giuochi erano a mio solazzo ed onore, e siccome quella gente mostrava con ciò il proprio coraggio e la somma docilità e disciplina dei corsieri, così mi dichiarai soddisfattissimo di loro prove, e largheggiai a tutti il convenevole plauso.

L'Arabo Sceicco, moderata l' effervescenza, si diè a pensamenti morali. « Maraviglioso, stupendo! » esclamò. « Non v' ha, certo, altro Dio che Iddio; e Maometto ne è il Profeta ». Poi, dopo alquanto, continuò: « In nome dell' Altissimo, deh! mi dite, o Bey, che cosa intendete fare con queste pietre? Tante migliaia di *Borse* (*b*) per esse! Egli sarà come n' assicurate, che i vostri popoli ne traggono scienza. Ma parla forse vero la Riverenza del Cadì quando ci racconta quest' intagli essere deputati a ornamento del

---

(*a*) O *Djierid* Torniamento usato in Oriente. Due partite rivali lo giuocano: l'una detta *Ramiadji*, e l'altra *Lakhanadji*. È questo il prediletto spasso dei giovani di colà. Accade spesse volte che le gare hanno fine con ispargimento di sangue. (T.)

(*b*) In Turchia la *Borsa* risponde a 500 *piastre*. La *piastra* turca è pari a franchi 0. 68. (T.)

palazzo della Regina, la quale, insieme con tutti gli altri infedeli, adora Idoli così fatti? Quanto a scienza, essi non hanno potere di ammaestrarvi nel fare *Chintzes* (*a*), o coltelli o cesoie di miglior tempra; ed è in ciò la perizia degli Inglesi. Dio è grande! Solo Iddio è grande! Ma qui troviamo pietre sepolte fino dal tempo di Noè; che a lui sia pace! E forse anche prima del diluvio erano sotterra! Or fanno molti anni ch'io premo questo suolo. Mio padre, la madre mia qui, dinanzi da me, piantavano le loro tende: non fu mai chi udisse di queste sculture. Da più che dodici secoli qui dimorano veri credenti (e, sia lode a Dio, ogni vera sapienza è soltanto da loro), ma a niuno di essi e nè ai loro antenati fu fatta menzione di un palazzo sepolto. Or bene: un cotale si reca a questa volta dalla remotissima Francia; viene appunto qua, propriamente in questo luogo; prende un bastone, e « (l'Arabo intanto facea disegni sul terreno coll'asta) » traccia una linea qui e un'altra là. In questa parte, egli dice, vi è il palazzo; in quella l'ingresso, e così via via ci scopre quelle cose che durante la intera vita nostra avevamo calpestato senza saperne filo! Oh, il portento, oh il sublime portento! Onde mai le apprendesti tu siffatte cose? Dai libri forse? O dai Profeti? Parla, o Bey; svela a noi gli arcani della sapienza! »

Non senza ragione Abd-ur-rahman strabiliava: nè le considerazioni di lui, secondo sua poca dottrina, erano affatte stolte. Quand'io cavalcava al suo fianco, la mente mia vagava anch'essa tra fantastiche idee, dalle quali mi distolse il parlare di colui. Quelle idee si rinovellavano in me ogni giorno ch'io ponea mente alle novelle sculture. E in verità, uno straniero, il quale, recandosi a que'lontani paesi, vi discopre monumenti seppelliti da più che due mill'anni, e però comprovanti ai moderni abitatori di colà che la civiltà nostra e le nostre scienze, di che andiamo sì gonfi, splendettero già fino dal tempo dei loro antichissimi padri, quando gli avi nostri non erano per anche nati, un tale straniero non porge forse un atto, sto per dire, di gratitudine all'Oriente per parte

---

(*a*) Così il testo. Il Dizion. Webster alla voce *Chintz* ha — Drappo di cotone, a fiori o ad altri ornamenti coloriti. (T.)

degli Occidentali? E leggera cosa gli è forse che noi, per clima e per età remotissimi dalle genti d'Assiria, siamo, io non dirò conscii di tante loro vetustissime imprese, ma pervenuti sì oltre da poter indicare agli Assiri nipoti, o a coloro che li succedettero, il sito di quelle stupende città, il sito di tante e tanto antiche reliquie?

Veggendo io Abd-ur-rahman tutto maraviglia, non perdetti l'ora nè l'opportunità per dirgli succintamente i vantaggi che muovono da scienza e da civiltà. Ma, per mala sorte, non ispero io no che i buoni desiderii che mi spinsero a parlare sieno consolati di molto felice successo. Quanto a me, altro non potei se non magnificare all'Arabo Sceicco, nelle forme più moventi e sublimi, la prestanza degli Europei: le quali sentenze, che per mezzo di lui corsero intera quella contrada, mi furono cagione a sempre nuove guarentigie delle mie proprietà, anzi di me medesimo.

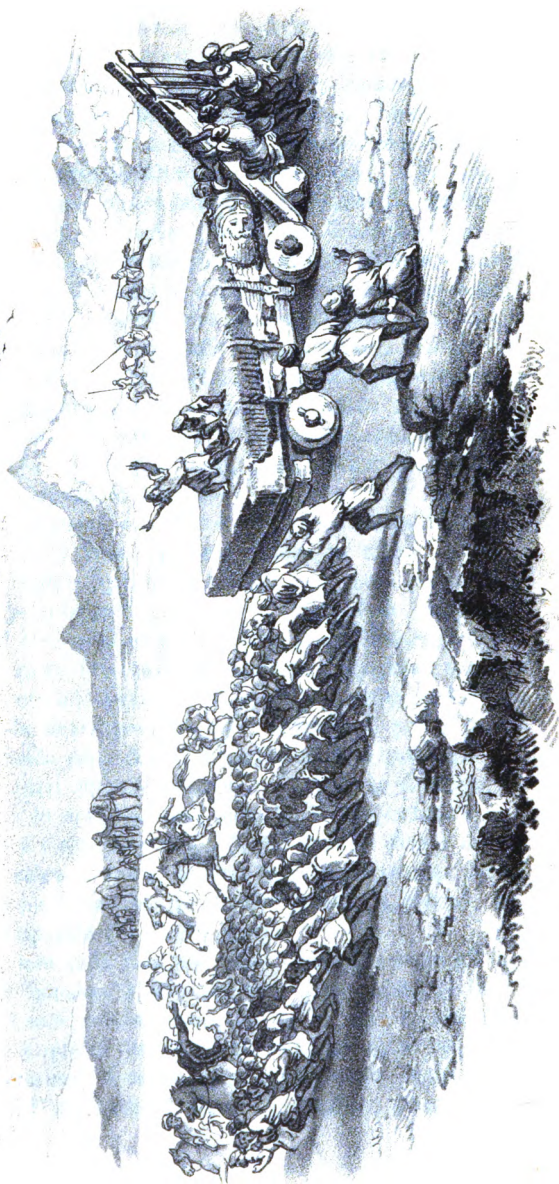
Quella notte dovea essere notte di allegrezza. Abd-ur-rahman e il fratel suo pigliarono cibo con me, quantunque, se ne togli la distinzione e l'onore di poter usare forchetta e coltello, essi avrebbero forse prescelto mangiar colle dita e starsi fra il popolo raccolto nel cortile, intorno ai piatti di legno. Secondo l'usato, uccidemmo pecore: ogni parte fu bollita o fatta arrosto: chè là tal vivanda è in tutti pasti, in tutti convegni, in tutte solennità. Prima che s'imprendessero i balli n'era già consunto ogni brano. Vi ebbero, per gran ventura, scambi di suonatori: d'altra guisa nessun petto d'uomo avrebbe durato alla fatica d'uno strimpellar sì forte e continuo. Di che poterono gli Arabi protrarre la festa insino a che il sole ebbe recato il dì novello. Tornava a niente il pregare o l'imporre moderazione e silenzio. Ai consigli e ai rimproveri si rispondeva con assordanti grida di guerra, con incomposti scherzi e con gesti veementissimi, a testimoniare gratitudine per la festa, non meno che possanza per nuove e maggiori fatiche.

Poichè costoro ebbero consumata nel discorso modo la notte, cominciarono a spiccar salti sul monticello. Io dissi più sopra che tutto era presto pel lavoro del seguente dì. Gli uomini non ebbero che a tirar nelle funi. A mano a mano che il masso venìa sospinto, i rulli, fatti inutili nella posterior parte, erano trasportati nell'anteriore: così fummo, in brev'ora, a capo del fosso. V'ebbe poca briga a far discendere convenevolmente la scultura giù pel

fianco del monticello. Com' essa fu a quattro o cinque piedi da terra, aprimmo tanto spazio sotto di quella da potervi intromettere il carro, su cui il masso venne di per sè a posarsi. Non restava che menarlo al fiume. Furono aggiogati i bufali; anch' essi gli uomini tiravano il più vigorosamente colle funi ch' erano alle ruote e in altre parti: ma tutto questo a nulla; chè quelle bestie, sentito il peso che aveano a rimuovere, divennero pertinacemente restìe. Bisognò disgiugnerle. Allora i Tiyari, ch' io partii a otto a otto, stettero vicendevolmente al timone, nel mentre che gli Arabi, aiutati dalla gente di Naifa e di Nimrod, sospingevano il carro di dietro. Così era la processione: Alla testa io col Bairakdar per indicare il cammino: appresso i musici coi loro tamburi e pifferi, tamburando e pifferando veementissimamente: poi il carro trascinato da forse trecento uomini, tutti schiamazzanti a pienissima gola, e sollecitati dai Cavaggi e dai soprantendenti. Le donne, alla coda della processione, rinforzavano il fragorìo. I Cavalieri di Abd-ur-rahman si diedero a caracollare, torneare, giostrare, armeggiare.

Avanzavamo con sufficiente lestezza, tuttochè la via fosse non poco difficile. Pervenimmo alle ruine del primo villaggio di Nimrod (*a*). I borghigiani d' Assiria fanno in terra cavi profondi a serbarvi grano, orzo e paglia per la stagione autunnale e per l' inverno. D' ordinario que' villaggi hanno intorno sì fatte cavità, le quali, poi che sono chiuse da una specie di graticcio fatto con rami e con fievoli pali e quindi impiastricciato di fango, divengono, massime quando sono mezzo vuote, trabocchelli allo stranio cavaliere. E di vero, s' egli non ha guida usata a que' luoghi, non può fallire ch' ei non veda i piedi posteriori del suo cavallo a pari altezza delle orecchie, e ch' egli stesso non tomboli all' impensata sovra la testa di quello. Le cave predette, ch' erano dintorno a Nimrod, se ne stavano vuote da lunga pezza, e si erano casualmente ricolme di polvere ingannatrice, la quale, commossa dai rabbiosi venti della state, avea di sè riempiuto qualunque vano che fosse nel terreno. Tuttochè, dinanzi la mia partita, io avessi studiate accurata-

---

(*a*) Gli abitanti di tal villaggio quivi si condussero dopo che il fiume a grado a grado rivolse l' acque verso Occidente.

TRASPORTO DEL TORO AL DI SOTTO DELL'ALTURA DI NIMROD

mente siffatte buche, nondimeno una sfuggì alla mia vigilanza, e appunto dentro di essa ficcaronsi interamente due ruote del carro. Ogni sforzo degli Arabi tornò vano. Le funi si rompevano; ma le ruote immobili e salde. Poichè ci fummo adoperati a tutt'uomo insino che annottò, dovemmo lasciare ogni speranza. Io posi alquanti Arabi a guardare il carro e l'altre cose attenentivisi, ch'io temeva non a qualche Beduino venisse talento di quivi recarsi la notte per voglia di rapir le funi, le stuoie e i feltri onde il masso era avvolto. L'effetto rispose al mio sospettare; imperciocchè, appena coricatomi, l'intero villaggio si commosse a forte perturbamento per lo scoppio dei fucili de' Jebour e per le loro alte voci di guerra. Io corsi al romore, e trovai una mano di Arabi intesa a predare. Furono battuti e respinti, gli è vero; ma però lasciarono uno spiacevole segno di lor venuta, chè una palla avea colpito e guasto un fianco del toro. Io era bramosissimo di sapere i ribaldi per ordinarne subita vendetta: li seppi, ma troppo tardi, poich'eglino, prevedendo il castigo, s'erano involati al deserto.

La mattina seguente riuscimmo di mettere panconi sotto le ruote stanti dentro la buca. Il carro avanzò in mezzo all'ognor più vivo schiamazzare degli Arabi, ed alle loro usate movenze incomposte. La processione mosse coll'ordine del dì passato, e traemmo giù il toro colla maggior pompa sino a poche *yarde* dal fiume. Colà le ruote ficcaronsi novellamente nella rena, e solo a notte potemmo, con addoppiate forze, posare l'intaglio nel deputato luogo, dal quale dovea poi, a tempo, scorrere di per sè dentro la zattera. Le tende degli Arabi, i quali aveano a custodire quel masso, furono quivi intorno piantate, e là doveano rimanere insino a tanto che lo scolpito leone fosse anch'esso menato a quel luogo, e l'uno e l'altro facessero vela per Bagdad. Nuove feste e nuovi mangiari solennizzarono, durante la notte, il termine avventuroso di quelle nostre fatiche. La dimane cavalcai a Mossul, con intendimento di riposare per alcuno spazio.

Lasciato il toro sulla ripa del fiume, ricominciammo gli apprestamenti per muovere l'altra scultura. Ordinai che il fosso, dianzi aperto pel toro, venisse proseguito fino al leone, che dovevam trasportare, che è quanto dire, fosse protratto per quasi otto piedi dal lato di settentrione. A mezzo Aprile ogni cosa fu presta. Deliberai di calare d'un tratto il leone sul veicolo, e non già di

trarlo fuori sui rulli. Questa scultura, mentre scendeva, fu retta nel modo appunto che l'altra, ma, per evitare un infausto rinovellamento di rottura del cordame, duplicai questo ed anche le duglie della gomena. Levammo via tanto di terra quanto abbisognò per mettere il carro sotto del leone. Nell'abbattere le muraglie a mattoni non cotti, mi si furono offerte dinanzi agli occhi due tavolette di alabastro, simiglianti a quelle ch' io già descrissi (*a*). Era in esse la consueta iscrizione; e furono, e' non ha dubbio, poste nelle fondamenta del palazzo alla maniera stessa che siffatte memorie seppellisconsi anche oggidì sotto di alcune fabbriche a ricordanza eterna del tempo dell'erezione.

Siccome nella scultura aveano molti crepacci, fu bisogno di assai accuratezza e vigilanza nel farla scendere e nel rimuoverla di colà. Tutto però riuscì a bene. Gli arabi si adunarono ed attesero al lavoro, non altramente che aveano fatto per l'altro masso: Abd-ur-rahman e la sua gente cavalcavano or quinci or quindi sul monticello. Si ripeterono le grida, i conviti, il tramestio, i rombazzi; a dir breve, i tripudi. Il leone pervenne a tutto bell'agio nel sito acconcio sul carro, e di quivi con poca briga fu tratto fuori dalle ruine. Volsero però due dì prima ch' ei giugnesse al fiume: le ruote più che una volta rimasero ficcate entro terra, di dove le rialzavamo con la maggior fatica del mondo. Pur finalmente il leone si trovò insieme col toro sulla spiaggia del Tigri, per veleggiare amendue a Busràh, compiuti appena i dicevoli aprestamenti.

L'altre sculture da me già spedite a Busrah aveano corso, in zattere, solamente fino a Bagdad, e là erano poi state trasportate sui battelli costruiti da quegli indigeni, e i quali sono adoperati per discendere la parte più bassa dell' Eufrate e del Tigri. Essi però sarebbero stati soverchiamente deboli e angusti per portare e contenere il toro e il leone: ma, poniamo fossero stati sufficienti all' uopo, avrebbevi avuta asprissima malagevolezza (per non dire impossibilità) nell'intromettervi quelle pesantissime lastre. Deliberai perciò di arrischiarle, amendue in un tempo, su

---

(*a*) Vedi la Pag. 75.

zattere per Busrah, tanto nella suprema come nell' infima parte del corso del fiume. Que' delle zatte di Mossul, non usi punto a scendere il Tigri oltre Bagdad, dichiararono impossibile il buon successo; non vollero nè manco provarcisi. Anche i miei amici di Bagdad ne stavano in forse, massimamente perchè i pregiudizi e i costumi di quel popolo ostavano a' miei disegni; nè v' ha chi non sappia quanto sia arduo vincerli nelle orientali contrade. Siffatta è, da secoli, la natura di quel popolo: obblieranno per avventura o lascieranno alcun che, ma non è mai che aggiungano o perfezionino. Io ben sapeva che le zattere non incontravano difficoltà insuperabili, nè anche nello scendere dai montani distretti di Diarbekir, fino a Bagdad: perchè dunque non poter continuare a Busrah? L' altra parte del fiume, in che hanno assai correnti e rupi e bassi fondi, poteva essa ragionevolmente presentare inciampi notevoli, ma non già l' ima parte, dove la fiumana è sempre grossa, e dove niente debbe impacciare il correr di ben ampi battelli. L' acque che si muovono lente al di sotto di Bagdad, e la marea che s' innalza intorno a sessanta miglia sopra Busrah, ecco le paure. Non dunque impossibilità di cammino; soltanto lentezza nel compierlo.

Fu niente di persuadere i possessori delle zattere di Mossul a costruire i legni di che io abbisognava, e poi ad andare per acqua, sebbene cercassi di convalidare le mie ragioni eziandio con un mucchietto di danari, ch' io feci splendere. Mi indirizzai al signor Hector. Ei trovò a Bagdad un cotale non schifo di sommettersi al grande sacrificio, quello cioè tentare l' impresa. Dovea questi, non mi so a cui, una grande somma di moneta; e possedendo egli, senza pro, molte pelli, prescelse un disperato rischio al pensiere di una prigionia per debiti.

Mullah Alì (che così era il suo nome) recossi a Nimrod. Avea con seco un Arabo mezzo ignudo, che dovea aiutarlo nel costruire la barca, e due giumenti carichi di pelli, i quali, da forse due mill' anni, aveano tenuta floridissima la sua mercatura non che quella degli avi suoi. I colori d' ogni spezie, onde il suo *antari*, il mantello e l' amplissimo turbante fulgevano, ben palesavano aver egli esauriti i maggiori sforzi d' ingegno che possa un Arabo in tale materia. Ei disse, giusta l' usanza, un interminabile cicaleccio, protestando in nome del Profeta ch' egli non avrebbe mai,

per nessun altro al mondo, impresa un'opera sì grave e mal sicura; esser egli mio schiavo, pronto a metter per me sin anche la vita; e se vi avesse avuto alcun uomo che la sentisse differentemente, sarebbe stato peggiore eziandio d'un infedele. Con brevi parole lo disbrigai dalle ceremonie. Egli quindi incominciò bel bello a recare innanzi di molte scuse, a multiplicare in inchieste di soldo, e ad allegare difficoltà. Allora io volli risolutamente finita ogni discussione, e ordinai a Ibrahim Agà di renderlo consapevole di quanto egli avrebbe avuto a fare; di pregarlo a sommettersi al destino, essendo che il patto era stato firmato; e, sopra ogni cosa, di ridurgli bene a mente dover egli in questo mezzo ubbidire a tale un'autorità da cui, suo buono o mal grado, non avrebbe no potuto sottrarsi.

Mullah Alì studiò ogni arte, ma sempre vana, per avvantaggiare di condizione, e magnificare il mio debito inverso lui. Egli sperava almeno di condurmi ad alcun aumento del *bakhish* (*a*). Alla perfine si rassegnò; e a bell'agio lavorò col suo dipendente, congiugnendo insieme e travi e toppi e vimini per l'armadura di una zattera. Ed ecco nuovi ostacoli. Mullah volea costruire il piccol legno in certa cotale maniera, perciocchè la provavano buona le antichissime costumanze e le tradizioni del suo paese. Io pure avea le mie teorie; ma mi fallivano ragioni salde e sperimentate: seguitava di ciò che quegli che allegava fatti, a testimoniare la ragionevolezza de' suoi asserti, non avrebbe alla fin fine avuto il più gran torto dell'opporsi a una maniera di opera per la quale io non potea mettere in campo nessuna evidenza migliore che la mia fermissima volontà. Ma, com' egli incontra sovente, fu mestieri ch' ei cedesse al *diritto del più forte*, e dovè lasciare, ad un tempo, abitudini e pregiudizi.

Io mi era ben certo che le pelli, enfiate una volta, avrebber sorretto que' massi fino a Bagdad, viaggio di circa una settimana, quando non incontrano impensate e notabili disavventure: se però il cammino si avesse avuto a continuare fino a Busrah, sarebbe

---

(*a*) Così nel testo. In nostra lingua si direbbe « *mancia* »; il *pour boire* de' Francesi. (T.)

stato bisogno di aprirle e rigonfiarle. Per quanto di accuratezza si adoperi, l'aria se ne va sempre via a poco a poco, e le zattere trasportanti mercatanzie, fa d' uopo sieno spesso rattenute perchè si ponga mente alle pelli, se torni bene sieno fatte tumide novellamente.

Non ispiaceranno forse al lettore alcuni cenni sul modo di costruire le zattere onde io parlo, con sole le quali è, da secoli, il commercio per gli alti fiumi della Mesopotamia. Le pelli delle grandi pecore e capre, levate dai loro corpi col minor numero di incisioni e di isquarciature ch' egli si possa, sono da que' paesani disseccate e allestite convenevolmente. Un breve pertugio è lasciato da una parte per intromettervi il vento. Apparecchiata l'ossatura del navicello, fatta con travi di pioppo, con rami d' albero e con cespugli, le già turgide pelli sono raccomandate con vimini alla zatta. Questa allora è varata, e scioglie. Molto accuratamente vi si assettano le pelli colla bocca allo insù, vuoi per schifare danni, poniamo che alcuna scoppiasse, e vuoi per essere agevolmente riempite. Sull'armadura di legno, ch' io diceva, sono ammonticchiate le balle di merci, e l'altre cose che s' aspettano a' negozianti ed ai viaggiatori. Se alcuna volta uomini di alto stato e di molta ricchezza scendono il fiume, vengono costruite per essi, in sulla zattera, altrettante capannucce, coprendo con arbusti e con feltri i bisognevoli *takht* di legno, ciò sono le lettiere che quivi per lo comune si adoperano. I viaggiatori di minor conto cercano o caldo o riparo col seppellirsi tra le balle e l'altre robe, e là se ne stanno per tutto intero il cammino, disagevolmente sì, ma pure pazientemente. Questi recano con sè un *mangal*, che viene a dire vaso da carbone, con che accendon pipe, tostano caffè, cuocono mangiari. Il vero pericolo da temersi nel fiume è per cagione degli Arabi, i quali, se il paese viene a commovimento, assalgono, guastano e predano zattere e pellegrini.

Gli uomini della zatta la governano con lunghi pali al cui termine sono canne spaccate. Que' rematori schifano le correnti con assai perizia; e, posati su balle, intendono continui al loro ufficio eziandio alla stagion più cocente. S' eglino, a tempo di notte, giungono a poca distanza da Tekrit, rado è che proseguano il viaggio in causa degli scogli ond' è ingombra la superior parte del fiume: trapassatala, si abbandonano dì e notte all' immutabil pigrizia,

lasciatemi dir così, della fiumana. Durante gli allagamenti di primavera, e dopo i rovesci di piogge, lievi zattere possono correre da Mossul a Bagdad, forse in ottantaquattro ore; ma per legni maggiori necessitano sei o otto dì. Nella state vi si consuma, d'ordinario, intorno a un mese. Giunte le zattere alla meta, scaricansi, son fatte in pezzi, e travi e asse e vimini tutto insomma è venduto a non meschino guadagno. Si rimondan le pelli, e poi stropicciansi con acconciata polvere di buccia di melagrana affinchè non iscrepolino e infradiciscano. Appresso vengono riportate, o sovra spalle d'uomini o su giumenti, a Mossul e a Tekrit, dove, per comune, hanno stanza coloro che intendono alla navigazione pel Tigri.

A dì venti aprile, sopraggiunto per mia buona sorte un leggero innalzamento dell'acque, m'accinsi ad imbarcare il leone e il toro. Erano tali sculture state poste su travi per modo che, rimosse alcune biette, sarebbero sdrucciolate di per sè forse nel mezzo delle zattere. La ripa del fiume accomodammo a rattissima scesa, fino al lembo dell'acqua. Unte le travi, una zattera a 600 pelli fu incontro al toro; lo lasciammo libero, ed ei, d'un tratto, calò nel debito posto. Affinchè poi non vi trascorresse con soverchia rapidità, e le pelli, pel subito peso, non iscoppiassero, gli Arabi lo stavano rattenendo colle funi. Il leone fu medesimamente imbarcato sovr'una seconda zattera di uguale capacità: in poco d'ora le dette grandi sculture, insieme ad altre, si parvero aggiustate colla possibil saldezza; e, innanzi sera, le navicelle furono in punto per sciorre.

Terminate le fatiche, uccidemmo pecore pei lavoratori e per gli Arabi di Abd-ur-rahman, i quali eziandio in questa congiuntura aveano prestata l'opera loro. Come annottò, gli Abou Salman si ricondussero alle proprie tende. Abd-ur-rahman si accommiatò da me, nè più ci siamo riveduti: il dì vegnente ei prese cammino per alla volta di Jezirah, in cerca di pascoli. Udii poscia di lui nel recarmi a Costantinopoli. I Curdi dimoranti lungo la via, ch'ei tenne, menarono doglianze perchè la tribù di quello Sceicco avea fatto diminuire d'assai il numero di loro gregge col rubacchiar le spicciolate pecorelle, che qui e là n'andavano vagabondando. Nel tempo ch'io mi stetti a Nimrod mi vennero vedute molte cose e uditi molti racconti che s'attenevano a quello Sceicco. Egli, non ha dubbio, chiedeva di leggieri ciò che sperava ricevere importunando, com'è stile

d'ogni Arabo; non di meno l'amicizia sua mi fu in tutte prove vantaggiosa e sincera.

La mattina del dì ventidue, apprestato il bisognevole, feci regalo di due pecore agli uomini della zatta, perchè fossero uccise in sulla ripa del fiume, quasi sacrificio inteso ad assicurare prosperità di cammino. Ai poverelli (così s'usa in tali incontri) si diè il carcame. Fu risparmiata, per allora, una terza pecora; essa dovea immolarsi, offerta propiziatoria, alla tomba del Sultano Abd-Allah, il quale piacesi di impacciare la navigazione del Tigri, e il quale alla turba infedele del *Vapore* Europeo « l'Eufrate » divietò il poter continuare suo viaggio, in pena di aver messo in non cale l'intero compimento delle ceremonie. Mullah Allì baciò la mia mano, entrò in una delle zattere, vi si compose a suo senno, e lentamente salpò colle affidategli preziose sculture (*a*).

(*a*) Io reputo non improbabile che il grande Obelisco, il quale, secondo l'avviso di Diodoro Siculo (*) (Lib. 2.° Cap. 11), fu trasportato dall'Armenia a Babilonia per comando di Semiramide, scendesse il Tigri su zattere non dissimiglianti da quelle ch'io adoperai. Quell'Obelisco avea 130 piedi di lunghezza, e di larghezza, alla base, venticinque; ed essendo stato (se la tradizione non dà nell'iperbolico) tratto da mas-

---

(*) Le parole di Diodoro (Lib. II. Cap. 11) sono le seguenti — Ἡ δὲ Σεμίραμις ἐκ τῶν Ἀρμενίων ὀρῶν λίθον ἔτεμε, τὸ μεν μῆκος ποδῶν ἑκατὸν καὶ τριάκοντα, τὸ πλάτος δὲ καὶ πάχος εἰκοσιπέντε. τοῦτον δὲ πολλοῖς πλήθεσι ζευγῶν ὀρικῶν τε καὶ βοϊκῶν καταγαγοῦσα πρὸς τὸν ποταμὸν, ἐπεβίβασε πρὸς τὴν σχεδίαν, ἐπὶ ταύτης δὲ κατακομίσασα κατὰ τοῦ ρεύματος μέχρι τῆς Βαβυλῶνος, ἔστησεν αὐτὸν παρὰ τὴν ἐπισημοτάτην ὁδὸν, παράδοξον θεαμα τοῖς παριοῦσιν. ὅν τινες ὀνομάζουσιν ἀπὸ τοῦ σχήματος ὀβελίσκον, ὃν ἐν τοῖς ἑπτὰ τοῖς κατονομαζομένοις ἔργοις καταριθμοῦσι. — *Semiramis etiam saxum e montibus Armeniis excidit, CXXX pedes longum, XXV latum et spissum. Hoc multis mulorum boumque iugis ad amnem deportatum ruti imposuit et secundo flumine Babylonem devectum, juxta viam nobilissimam, admirandum praetereuntibus spectaculum, erexit. Obeliscum a figura vocant, interque VII famigerata orbis opera numerant.*

Mentre ch' io risguardava alle zattere, celantisi agli occhi miei dietro d' una ripa sporgente, fui condotto a meditare lo strano destino di quelle sculture, le quali, dopo di avere fregiati i palazzi degli Assiri monarchi (argomento dello stupore e fors' anche dell' adorazione di mille genti), se n' erano rimaste sepolte per secoli dentro una terra calpestata dai Persiani sotto Ciro, dai Greci sotto Alessandro, e dagli Arabi sotto i primi successori del lor Profeta. Esse oggi tragittavano all' Indie, valicavano i più lontani oceani del meridionale emisfero, e da ultimo giugnerebbero ad un Museo Britanno. E dopo queste cose tutte, chi mai s' ardirebbe di presagire il termine di loro vita, così bizzarramente svariata?

Partiti gli Abou-Salman, la pianura di Nimrod convertissi in funesto deserto. Spesseggiarono ognor più le scorrerie di Arabi erranti, i quali noi vedevamo dal monticello quando cavalcavano per l' alture in cerca di spoglie, e quando poi retrocedevano guidando innanzi da sè ogni bestia involata. Quanto a noi, troppo eravam poderosi per temere de' Beduini; tuttavia dovemmo porre il nostro ricetto in apparato di difesa, e far discorrere intorno, nottetempo, numerose pattuglie, acciocchè non fossimo all' improvvista sorpresi. A' Jebour veniano fatte continue prede di asini e di arredi da tende; chè in quella contrada vagavano sempre nottoloni,

---

siccia rupe, enorme dovea esserne il peso. La precipua difficoltà potrebbe, a prima giunta, sembrare quella di averlo fatto pervenir alla zattera. Usarono però (a quel ch' io stimo) il seguente agevole mezzo. Legate le pelli sotto l' obelisco, avranno posate le travi, sopposte al piano del carro, nel greto del Tigri, appunto là dove sarebbe poi giunta grande copia di acque nella usata stagione dell' ingrossar del fiume. Venuto un tal tempo, i lavoratori, col levar via a poco a poco l' arena dal di sotto delle pelli, queste di leggieri saranno state empiute di aria, e quando poi la fiumana s' allargò fino al posto ov' era l' obelisco, accomodato nella guisa discorsa, le già gonfie pelli lo sollevarono; e per sì fatto modo esso potè agevolmente condursi nel filone del Tigri. Avrei fatto così anch' io per muovere i più grandi tori e leoni se avessi difettato di macchine salde a bastanza ed acconce per imbarcare convenevolmente le lastre.

i quali, appunto appunto come i sciacalli, uscìano de' lor nascondigli in busca di alcun che a rapire. Nessuna cosa, fosse pur picciola e vile, sfuggiva alla lor vigilanza cupida, solertissima, irrequieta. Quasi ogni notte io era desto dal romorìo e dagli scoppi de' fucili, perchè quasi ogni notte tumultuava e fremeva l'accampamento pel furto di un vaso di rame o d'un vecchio sacco da grano. In ordine però alle mie particolari masserizie, andai, per buona sorte, libero da ogni ladroneccio.

Coll'aumentarsi delle bande predatrici, s'accrescevano eziandio i timori de'Jebour. Alla perfine, quando alcuni cavalcatori Aneyza si spinsero sovra un Arabo casolare, saccheggiaronlo, ne uccisero non pochi abitanti, e via col gregge e coll'armento, i miei lavoratori dichiararono ad una di non volere più a nessun patto quivi dimorare. Bene veggendo io la impossibilità di muoverli dal loro divisamento, risolvetti di por termine agli scavi.

Di che, giusta le istruzioni ricevute dai soprantendenti al Museo, cominciai a ricuoprire di terra le ruine. Se avessimo posta in non cale qualsivoglia sollecitudine intesa a conservare ancor da vantaggio le sculture che rimanevano, egli è indubitato che, col volger degli anni, sarebbero deteriorate notabilissimamente, vuoi per le stemperanze dell'aria, vuoi pei bastoni e per l'aste degli Arabi, apparecchiati sempre a ferire negli occhi delle figure, o a deturpare in altra foggia gl'idoli dei miscredenti. La terra tolta via nel discoprir l'edificio, fuvvi riportata in cesti e gittata dentro le camere sino a tanto che ogni cosa fu, quasi come per lo innanzi, coperta.

Prima però di abbandonar Nimrod e i sepolti palazzi, io avrei molto caro di rimenare il lettor gentile fra gli avanzi della principal fabbrica, acciocch'ei ricevesse una ben chiara idea di que'muri e di quelle stanze. Facciam ragione ch'io m'esca fuori della mia tenda, vicino al villaggio giacente nella pianura. Nel recarci al monticello non possiam scoprire altra orma di fabbricazione se non una piccola umida capannuccia col tetto di sterpi e deputata ai lavoratori Caldei. Prendiamo il monticello: non un rudero, non una pietra. Dinanzi a noi s'allarga una spianata dove lussureggiante d'orzo e dove affatto ignuda, se ne togli i pochi cespugli di che pasconsi i cammelli. Piccoli rialti neri, cinti d'arbusti e d'erba secca, e dal mezzo de'quali s'innalzano colonne di denso fumo, traggono a sè il nostro

sguardo. Sono l'arabe tende, intorno di cui stannosi errando poche misere vecchicciuole per ammucchiare stabbio di cammelli, o vimini ristecchiti. Ecco: una o due giovinette con fermo passo e portamento leggiadro arrivano alla sommità del monticello portando sugli omeri giare piene di acque, o con in capo un fastelletto di sterpe. Da ogni lato e senza posa vengono di sotterra uomini scapigliati, selvaggi d'aspetto, e colle membra nascose sol per metà da una camicia, che libera scherza: e chi salta, qual giuoca, tutti corrono da ogni banda e schiamazzano quasi fuori del senno. Ciascuno reca una canestra, e quando giugne al lembo dell'altura o in qualche altro luogo opportuno, la riversa, levando una nube di polvere. Poi ripiglia la consueta lestezza, balla, urla, e gitta in alto il paniere: quindi ei ricala dentro le viscere terrene donde usciva poc'anzi. Così sono gli operai di colà, che rimuovono rottami e terra dalle ruine.

Discenderemo nel fosso principale per una scalèa cavata nel terreno, presso la faccia occidentale del monticello. Non guari lungi dal fosso veggiamo una mano di Arabi intenta e fisa a contemplare alcun oggetto sopposto. Ognun d'essi, nell'una mano, ha la lunga asta (alla cui estremità è un pennacchio di penne di struzzo) e nell'altra la cavezza del proprio palafreno, il quale pazientissimamente s'è fermato di dietro. Questi Arabi sono Beduini del deserto: lo Sceicco è lor Capo. Avendo eglino avuto contezza delle maraviglie di Nimrod, mossero appunto a questo luogo, sprezzato il disagio d'un cammino di alquanti dì. Come lo Sceicco s'accorge del nostro appressare, si leva repente, e, se noi bramiamo di schifar l'amplesso di un laidissimo forestiere, è bisogno che, d'un salto, ripariamo nei fossi.

Per una scesa di pressochè venti piedi giugniamo fra due leoni giganteschi, alati, e a faccia d'uomo, i quali stannosi accanto di un ingresso. Io rammentai più innanzi il mio stupore al primo vederli. Non meno, a quel ch'io stimo, ne maraviglierebbe il lettore se degli occhi proprii li contemplasse, e massimamente s'ei pensasse per avventura che « ad Ezechiello, a Giona, e ad altri Profeti vennero veduti questi oltramirabili simulacri; che Sennacheribbo vi s'inchinò; che più? che forse il patriarca Abramo, egli medesimo, potè mirarli! »

Nel laberinto sotterraneo, cui siam pervenuti, romorio e tram-

busto non quietano mai. Gli Arabi s' aggirano or quinci or quindi, alcuni con cesti colmi di terra, altri con giare piene d' acqua per sè e pei compagni. I Tiyari e i Caldei, con in dosso vergati panni, e coi berretti a cono, danno del piccon sulla terra tanto gagliardamente che ad ogni colpo l' aria circostante si fa tutta ingombra di polverio. Se i lavoratori odono casualmente da lontano squilli di musica Curda, e' vi disposano consonanti grida, levano il clamore di guerra: e faticano con addoppiata energìa. Noi intanto, lasciata indietro una cameruccia (le cui sculture difettano di finitezza nell' opera, e di grazia nel disegno degli ornamenti), usciamo fra i due alati leoni, ed entriamo agli avanzi della sala più ragguardevole. Dalle due bande, grandissime alate figure, quali a testa d' aquila, e quali a intera umana sembianza: nelle mani simboli misteriosi. Alla nostra sinistra è un' entrata novella, e qui ancora stanno due leoni coll' ale. Uno però è tombolato giù attraverso l' ingresso, e n' ha lasciato appena spazio bastevole a passare. Al di là t' avvieni a due alate figure e a due lastre scolpite, le quali però soggiacquero a danni sì gravi che oggi con fatica possiam diffinire il soggetto rappresentatovi. Più innanzi non è traccia di costruzione, avvegna che un fosso lungo e profondo siavi stato dischiuso. Cadde essa pur la muraglia rimpetto a noi, e vediamo solamente una eccelsa parete di terra. Se però la volessimo investigar per minuto, vi scopriremmo alcun segno di costruzione, anzi la conosceremmo essere un grosso muro a mattoni di pietra calcare non cotta, e il quale è divenuto del color medesimo che la terra circonvicina, da cui appena è che possa a prima giunta discernersi.

Ma ecco rialzate le lastre, ch' erano cadute qui dal loro sito primiero: noi siamo nel bel mezzo di moltissimi e inordinati intagli, che n' offrono cavalieri, cocchi, assedi e combattimenti. I nostri operai sono intesi per avventura a sollevare una lastra, e noi, con indicibile curiosità, aneliamo di por mente al rilievo sopposto per apprendervi forse o un evento non saputo della storia degli Assiri, o costumanze novelle, sieno secolari, ovvero sieno religiose.

Poichè, pel tratto di un cento piedi, noi abbiam valicata la detta incomposta congerie di fatture e di ricordanze antichissime, perveniamo ad altro passaggio, ove hanno altri due giganteschi leoni di gialla pietra calcare. Intero è l' uno, ma il suo compagno tom-

bolò, e spezzossi: la grande testa, a umane forme, giace accanto di noi.

Trapassiamo innanzi, senza volgere alla parte dell'edificio cui mette la discorsa apertura. Ci scontriamo ben tosto in novella figura coll'ali, tenente in mano un gentil fioretto, ch'ella offre al toro, o (ch'è il medesimo) al Nume. Allato del basso rilievo, che ho detto, ci si pare al guardo un ordine compiuto di sculture elettissime. In ciascuna è il Sire, dove uccidente il leone e il toro salvatico, qui combattente ed assediante, e là in atto di ricevere, fatti schiavi, i duci delle conquise nazioni. In questa, eccoci al termine dell'aula. Ci sta dinanzi una bella scultura in che sono due re, cui soprasta il simbolo del Nume, e i quali hanno a sèguito, figure alate. Fra quei due re sorge l'albero sacro. Di fronte al basso rilievo stendesi largamente uno, non so ben s'io mi dica, spalto a mattoni: sovr'esso, ne' tempi antichi, venìa forse collocato il seggio degli Imperanti d'Assiria, allora quando prigionieri nemici o i cortigiani suoi si presentavano al suo cospetto.

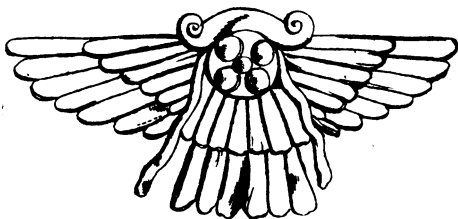
Qualora ci piaccia di tener mente a quest'intagli maravigliosi, non può non occorrerci viva al pensiere la descrizione del Profeta Ezechiello, il quale, nel dirci a minuto l'infame corrompimento della giudaica religione, e i costumi d'idolatria cui gli stessi Giudei tolsero da gente straniera, in mezzo la quale eran venuti vivendo, così discorre: « E (Ooliba) avendo veduti degli uomini dipinti nel muro, immagini di Caldei colorite, che aveano cinti i fianchi col balteo, e in testa tiare di vari colori, come essendo figure di tutti i capitani, e rappresentanze dei figliuoli di Babilonia, e della terra de' Caldei, dove quegli erano nati » (*a*). Egli, Ezechiello, sovra le ripe del Chebar, o Khabour (propinquissime a Ninive), profetizza la distruzione dell'Assiria Metropoli, distruzione cui egli forse potè, lagrimando, vedere. Descrive gli splendidissimi

---

(*a*) Cap. XXIII. 14. 15. Secondo che dice il Ch. Autore, la traduzione letterale del rimarchevole passo allegato è la seguente: «Essa vide figure d'uomini scolpiti (o dipinti) sul muro, giusta il costume de' Caldei, dipinti (o scolpiti) in *Shashar* (ocra rossa, o vermiglione) cinti di fascie le reni, con in capo coloriti abbigliamenti: aveano sembiante di principi; pareano figliuoli di Babilonia Caldea, dove quegli erano nati.

adornamenti che noi qui vedemmo scolpiti sul capo dei re; e allude, non ha dubbio, al color porporino, usatissimo fra quelle antiche genti, e di cui troviamo tanti vestigi nelle ruine di Nimrod e di Khorsabad. La rassomiglianza tra le figure allegoriche dipinte sui muri e quelle che Ezechiele vide nelle visioni divine, no, non può a meno di muoverci a grandissima ammirazione. E perciocchè il Profeta bene avea posto mente agli Assiri palagi, a quell' immagini misteriose e a quegli ornamenti straricchi, qual maraviglia che, nel procacciare di dar contezza di certi divini attributi e disvelare in alcuna guisa

« *La gloria di Colui che tutto muove* »,

scegliesse forme conosciute non solamente da lui, ma e dal popolo cui profetava, il quale, al paro che sè, giacea schiavo in Assiria? L' ispirato Nunzio vide « quattro animali: ciascuno avea quattro facce e quattro ali, e mani d' uomo erano sotto le loro ali ai quattro lati » le facce erano d' uomo, di leone, di bue e d' aquila (appunto le quattro che abbiam veduto sulle lastre scolpite); e « presso agli animali apparve una ruota, la quale era come una ruota nel mezzo di un'altra ruota » (*a*). Con ciò non potrebbe alludersi al cerchio alato ovvero al globo che, stanti sovra il capo del re, simboleggiano il sommo Dio d' Assiria?

Emblema del Nume. (Palazzo N. O. Nimrod).

A sinistra della grande scultura, che è al termine orientale della stanza, tu vedi un quarto vano presso cui stanno altri due leoni.

(*a*) Ezech. Cap. 1. 6. 8. 16.

Passiamo fra essi, e già riusciamo sull'orlo di un profondissimo dirupato: a settentrione s'erge altissimamente la piramide ond' io più sopra tenni parola. Sui muri furono intagliate immagini di schiavi che recano tributi, a mo' di esempio, orecchini, braccialetti e scimmie. Due grandi tori scolpiti e due figure co' vanni, alte più che quattordici piedi, giacciono al suolo.

Qui le ruine terminano in un col dirupo: siamo perciò necessitati di riedere ai tori giallastri, ch' io mentovai. L'adito, a capo del quale essi sono, mette in una spaziosa camera ov' hanno figure a testa d'uomo. In una delle lontane parti dell'aula eccoti un varco guardato, lasciatemi dir così, da due statue di sacerdoti o di Numi: nel mezzo della stanza medesima vediamo un altro passaggio, e anche qui tori coll'ale. Sempre e dovunque novelle camere e novelli andirivieni, e tutto insieme ingarbugliato per modo che se noi non fossimo punto usi a cotesto sfasciume, o se difettassimo di conveniente guida, ci tornerebbe vana ogni prova per uscire del labirinto. Essendo il rottame, per la più parte, ammontato nel mezzo di ogni stanza, gli scavi non si possono camminare se non per le disgombre viuzze, le quali dall'una banda hanno le lastre scolpite e dall' altra l' accumulato rottame, che ho detto, fra il quale tu vedi sovente o un vaso in pezzi o un mattone a vaghissimi colori dipinto. Noi possiamo aggirarci per forse un' ora o due tra questi calli angusti e profondi, e contemplar le iscrizioni e l'altre sculture, che d'ogni parte ci attorniano. Qui lunghe fila di re seguìti da eunuchi e da sacerdoti: ecco là schiere di alate immagini recanti pine e simboli di religione, e adoranti l'albero sacro.

Altri passaggi, fatti medesimamente, riescono a stanze novelle e piene tutte di reliquie sempre strane, ma pur sempre maravigliose. Per ultimo noi usciam fuori dalla parte opposta a quella ond' entrammo, e ricalchiam la spianata. E qui cercando invano un'orma sola degli stupendissimi avanzi, che perpetuamente ricorderemo, ci restiamo, quasi dissi, intra due: se creder larva il veduto, o se udimmo fole di orientale romanzo.

E di vero s'egli accadrà ch' altri conducasi a Nimrod allor che il nuovo lietissimo verde tutte avrà nascose le ruine di que' palazzi, potrà sospettare a buon diritto ch' io abbia cicalato bizzarramente.

CAPITOLO XIII.

MIA PARTENZA DA NIMROD — SCAVI A KOUYUNJIK — SCOPERTE DI UN PALAZZO — BASSI RILIEVI — GENERALE DESCRIZIONE DELLE SCULTURE DA ME TROVATE — IL SIGNOR ROSS CONTINUA A SCAVARE — LASTRE E TOMBE SCOLPITE — APPARECCHIAMENTI PEL MIO RITORNO A COSTANTINOPOLI — IO LASCIO MOSSUL.

Le stanze e le sculture di Nimrod erano già state di bel nuovo coperte di terra, e chiuse anche una volta agli sguardi e all'ammirazione dell' uomo. In quel paese e nelle circostanti campagne venìa meno di dì in dì la sicurezza per cagione degli Arabi del deserto, i quali cominciavano a porre gli alloggiamenti presso la ripa orientale del Tigri. Io quindi proposi di abbandonare il villaggio. E perchè alcun poco di contante restavami, deliberai di tutto consacrarlo alla investigazione delle ruine, che giacevano rimpetto a Mossul, e massimamente di quelle della grande altura di Kouyunjik. Quivi, gli è vero, erano state fatte alcune escavazioni, ma per manco di tempo non vi soprantesi; e in siffatte ricerche poco era a ripromettersi dell' accuratezza di quegli indigeni. Egli è ben noto che, caduto l' Impero d' Assiria, non una città di qualche ampiezza, la quale ne ricordasse l' antica Ninive priva però della residenza regia, nè altro superbo monumento si levò nelle spiagge del Tigri, di che ragiono. La seconda Ninive non surse, no, sugli avanzi dell' antichissima, ma, senza dubbio, vicin vicino di quelli, o all' Oriente del fiume, o all' Occidente, là dove ora siede Mossul. Le lastre con che, un tempo, furono coperti quei muri, e le quali anche al dì d' oggi si stavan nascose dalla terra ammontata contro di esse, erano in addietro comparse allo sguardo altrui non saprei se casualmente o se per umane ricerche. Gli abitanti quivi d' intorno si avvider ben presto potersi trarre da quelle ruine copiosi materiali

per fabbriche, e però l'alabastro era stato levato fuori a fine di convertirlo in calce, o di adoperarlo a maniera di mattoni. Da pochi anni erasi colà discoperto un basso rilievo nell'ire in traccia di sassi per la restaurazione di un ponte; e forse da secoli si rimuoveano lastre o si guastavano sculture. Laonde ragionevolmente potevasi dubitare non in Kouyunjik fosse rimasa fabbrica, o se alcuna, imperfettissima. A me pur tuttavia era noto che sotto del villaggio chiudente il sepolcro di Giona stavano sepolte reliquie anzi importanti che no, e illese al paro che quelle trovate in Nimrod. Esse debbono la propria conservazione al villaggio e alla tomba, che lor sovrastano da lunghissima età. Mentre que' paesani ponevano le fondamenta di lor case, si rinvennero bassi rilievi ed iscrizioni; e quando Alì Bascià di Bagdad fè cavare un pozzo, in beneficio della Moschea, furono scoperte due alate figure di toro a notabile profondità. I pregiudizi però della gente di Mossul non consentirono la investigazione di un luogo levato in fama siccome venerando.

I palazzi di Nimrod, posti lontano da grandi città, non fu mai che venissero tocchi dopo l'incendimento. Egli pare che, dappoi le Monarchie d'Assiria, non sia stata quivi vicino costruita fabbrica di conto, salvo Selamiyah. Questo villaggio è a tre miglia dalle ruine: dintorno a lui non è cosa nessuna che ne mostri essere stata, quando che sia, più che una città mercatantesca. Di che possiamo fare argomento che, dal tempo che l'ultimo palazzo ruinò, la grande altura di Nimrod non fu aperta giammai, eccetto allora, com'è detto, quando un Bascià di Mossul brigossi di levar via da siffatto luogo una o due lastre per racconciare la tomba di un pio Mussulmano.

Non è quasi, per quel ch'io stimo, a dubitarsi avere gli edifici, onde oggi vediamo gli avanzi a Nimrod, a Kouyunjik, e a Khorsabad, formato già parte di una città stessa amplissima e nobilissima. Ognuno di questi, lasciate ch'io dica, templi-palagi (chè tali sembrano) si fu per avventura il centro d'uno speciale quartiere della città, edificato ciascuno in età diversa e variamente appellato. E da ciò forse procede che in vari mattoni leggiamo nomi differenti, i quali uopo è stimare che s'attenessero ai differenti luoghi onde furono tratti. Di che troverem forse la ragione sì dei nomi di Mespila e di Larissa, coi quali Senofonte chiamò Kouyunjik

e Nimrod, e sì di quello di Evorita, dato al palazzo in cui Saracus, ultimo re dell'Assiria, è fama procacciasse a sè morte disperatissima (*a*). Ciascun quartiere essendo residenza del Monarca, n'andava cinto da un muro e da fortificazioni; e colà dentro prati e giardini per cacce, anzi che ferme dimore. Coteste parti della città somigliavano, per verità, ai *Paradisi* degli ultimi monarchi persiani. Nello spazio fra l'uno e l'altro quartiere avevanvi, se il creder mio non erra, ceppi di case appartenenti a private persone, e posti in mezzo a giardini, a pometi, e a terre da grano. Io non mi saprei altra via per conciliare insieme tanto le unanimi testimonianze degli storici antichi e delle rivelate Scritture intorno l'amplissima estensione di Ninive, quanto per ispiegare in che modo i singoli edifici da me investigati doveano la propria erezione a differente Monarca; e, da ultimo, per pur dire una cagione del non essersi rinvenuto nè in Kouyunjik nè in Khorsabad nessun avanzo della età stessa che quelli trovati a Nimrod. Diodoro Siculo ne racconta (*b*) la parte più lunga di Ninive essere stata di cencinquanta stadi, e la men larga di novanta: tutta intera di stadi quattrocento ottanta, che

---

(*a*) Saracus, veduti i pericoli soprastantigli in causa dell' alleanza del Re di Babilonia con quello de' Medi, si bruciò vivo dentro la propria reggia, siccome ce ne fa fede Sincello (*Chronogr.* edit. Paris. 1652. p. 210): *Cujus* (Nabuchodonosori) *impetum et adventum veritus Saracus, incensa regia, igne se absumpsit.* Alla quale testimonianza si aggiugne quella eziandio di Abideno presso Eusebio (*Chron.* ed. Aucher *T.* 1. *p.* 54) il quale dice: *Cum autem de his omnibus certior est factus Saracus Rex, concremavit regiam aulam Evoriti.* Intorno appunto l'origine di questo ultimo nome lo stesso dottissimo Aucher nelle sue note alla citata edizione di Eusebio si dichiara incerto: *cum tamen incertum restet nomen Evoriti.* (T.)

(*b*) Ecco le parole di Diodoro (lib. II. 3) — Εἶχε δὲ τῶν μὲν μακροτέρων πλευρῶν ἑκατέραν ἡ πόλις ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα ϛαδίον, τῶν δὲ βραχυτέρων, ἐνενήκοντα. διὸ καὶ τοῦ σύμπαντος περιβόλου συϛαθέντος ἐκ ϛαδίων τετρακοσίων καὶ ὀγδοήκοντα. *Nam latus utrinque longius ad CL stadia excurrit; reliqua duo minora XC obtinent; ambitus igitur totus stadiis CCCCXXC constat.* (T.)

rispondono a sessanta miglia (*a*). Giona la chiama « una città grande, per correre la quale abbisognavano tre dì » (*b*); il numero degli abitanti « i quali non sapevano discernere tra la mano destra e la sinistra » (*c*) egli dice essere stato di cento venti mila. Egli è questo, non ha dubbio, un fatto di assai rilievo, intendo, i tre giorni del viaggio di Giona rispondere appunto alle sessanta miglia dei Geografi; nè meno è notabile che avremmo forse il medesimo risultamento per un quadrato circoscritto dalle grandi ruine sulla ripa orientale del Tigri, giudicando i quattro angoli essere stati Nimrod, Kouyunjik, Khorsabad e Karamles (*d*). Que'muniti quartieri non erano tutti (secondo ch'io stimo) fasciati da una

---

(*a*) Lo stadio era appunto l'ottava parte del miglio geografico. (T.)

(*b*) Cap. III. 3. (T.)

(*c*) Cap. IV. 11. Queste parole ebbero varia interpretazione. Secondo alcuni esse avrebbero a indicare *il numero dei cittadini ancor bamboletti*. In tal caso, l'intera popolazione sarebbe stata di circa 600,000; supposto un quinto di fanciullini. Ad altri è avviso che quel concetto alluda, senza più, alla generale ignoranza di quegli abitatori.

(*d*) Kouyunjik è lontano da Nimrod un diciotto miglia; Nimrod da Karamles intorno a dodici: medesimamente si dica dei lati opposti formanti il quadrato. Da queste misure risulta precisamente l'ampiezza onde parla Diodoro. Quanto al misurare il tempo del viaggio, in Oriente si camminano d'ordinario venti miglia ogni dì: ed eccoti i *tre giorni* per le *sessanta miglia*, circonferenza della città. Non saravvi alcuno che voglia negare considerazione a tali rispondenze. Dentro di quel circuito ebbe luogo la grande battaglia fra Eraclio e Rhazates (*) (A. D. 627) « Da lungo tempo più non v'era la città, più non v'erano i suoi avanzi. Quel sito deserto ne offriva spazio convenevolissimo per le manovre dell'armata ». (Gibbon. Decadenza e ruina del Romano Imperio. Cap. 46) (**).

(*) V. Theophan. Chronogr. edit. Paris. pag. 265—66. (T.)

(**) Ecco le parole di Gibbon — *The city* (Ninive) *and even the ruins of the city had long since disappeared: the vacant space afforded a spacious field for the operations of the two armies.* (Pag. 813. *Paris*. A. And. Galignani 1831).

stessa continuata muraglia: nel caso di assedio poteano quindi le genti delle campagne e de' borghi intermedi correre, a scampo, dentro delle singule fortezze.

Dai monumenti, che anche oggi là rinveniamo, sembra potersi dedurre che la città innanzi innanzi siedesse dove al presente sono le ruine di Nimrod. Nessun posto migliore, per essa, che il Delta, formato dal congiugnimento dei due nobili fiumi, il Tigri e lo Zab. Il palazzo a N. O. poniamo fosse il primo edificato: monarchi vissuti da poi di quella erezione avranno aggiunto il palazzo del centro, e anche le altre fabbriche allato a quello. Multiplicandosi i cittadini, ed, oltre a ciò, essendo menate ne' dintorni dell' Assiria metropoli le lontane genti conquise (a' mo' di esempio il popolo di Samaria) si allargò essa pure la estensione della città. Un re, stipite di novella dinastìa, cui pigliasse vaghezza di eternare la propria fama o le proprie conquiste, eleggeva un sito novello per innalzarvi un novello palagio. Di tal maniera Ninive, ampliandosi ogni ora più, comprese a mano a mano tutti i rammentati edifici. Essa ebbe culla dove ora è Nimrod: il figlio del costruttore del più vetusto palazzo ergeva una sontuosa magione a Baashiekhah. Poi, a molto men bassa età, sorgevano i templi-palazzi a Khorsabad e a Kouyunjik per fatto d'altri monarchi d'Assiria. I discendenti di questi si ricondussero, per porvi novella stanza, al luogo ove ora è Nimrod, e vi trovarono i prischi edifici già già cadenti, o forse (e con maggiore probabilità) più essi non erano che avanzi ammonticchiati o rottami omai fatti cenere. Coi gradi che ho detto, ecco la metropoli pervenuta a quella sterminatissima ampiezza rammemorata dai geografi greci e dai sacri scrittori. Concludiamo: Ninive era un aggregato di reali soggiorni aventi intorno giardini e boschetti: muraglie con bastioni li coronavano: da tali dimore, l'una dall'altra disgiunta, era fatta la parte più nobile della città.

Agevolmente possiamo intendere il totale disparire dei ceppi di case, ch'io dissi situati fra quei palazzi. Siffatte case erano per avventura poco più che le capanne di oggidì, e, non altrimenti che esse, costruite di mattoni seccati al sole senza più: cotale fiacca materia si frammestò poi colla terra, e, nel volgere di ben pochi anni, tutto fu una cosa. Nè ora avviene diversamente: un villaggio abbandonato da breve tempo non t' offre agli occhi più che una ineguaglianza nella superficie della terra. Ciò nulla meno abbiamo assai per de-

durre che, nei luoghi più sopra notati, furono antiche abitazioni, essendo che l'aratro non può quivi assolcare senza ravvoltolare, insiem colle glebe, reliquie di costruzioni vetuste. I numerosi monticelli sparsi per la pianura segnano evidentemente gli edifizi più vasti e meglio importanti. Que' palazzi non sarebbero, a mio giudicio, stati discoperti, se le lastre scolpite non avessero pôrto indicio dei muri.

Egli è forse questo il mezzo solo per accordare insieme la postura di Ninive e tutte le ruine investigate e descritte, quando però non ci piacesse meglio di credere avervi avuto più che una città del nome stesso, e che, distrutta l'una, sorgesse l'altra in sito novello: in tal caso Nimrod e Kouyunjik potrebbero amendue rappresentare una Ninive di età diversa. A chi pensi la maniera delle città orientali non parrà strana l'ampiezza, da me recata, di siffatta metropoli nel tempo di suo maggior prosperare. L'estensione di quelle città e il numero dei loro abitanti non è nel ragguaglio stesso che nelle moderne città dell'Europa. Dentro del circuito, esempigrazia, di Parigi e di Londra non capirebbe certo una terza parte dei cittadini se ci pigliasse vaghezza di spartirli secondo che s'usa in Oriente, dov'è quasi bisogno di una casa speciale a ciascuna famiglia, in causa del costume antichissimo dell'essere le abitazioni degli uomini divise da quelle deputate al sesso muliebre (*a*). Nel modo stesso che s'adopera ai nostri giorni nelle città arabe e turche, anche ai tempi dell'Impero di Assiria ben di rado sotto un medesimo tetto albergava più che una famiglia, quando però non fosse composta di parenti fra sè congiuntissimi, a mo' di esempio, di padre e figlio, e così vai dicendo. Sappiamo eziandio da

---

(*a*) Leggiamo nel libro di Ester avere i Persiani adoperato della stessa guisa, avvegnachè gli uomini e le donne convivessero allora alquanto più insieme che non dopo lo spandimento della Maomettana religione. Le gentildonne rallegravano eziandio di lor presenza i pubblici banchetti, e ricevean stranieri nelle lor proprie stanze. D'ordinario però non viveano in compagnia degli uomini.

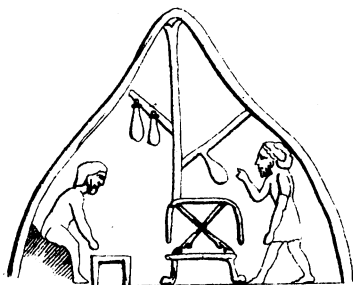
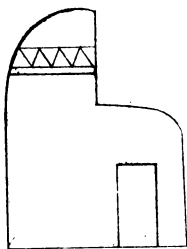
Diodoro Siculo e da Quinto Curzio (*a*) che intorno a que' verzieri e a que' campi erano case; perocchè essi ci narrano avervi avuto dentro la cinta di Babilonia, oltre ai pometi e ai giardini, spazio bastevole a coltivarvi tanto frumento quanto facea mestieri perchè l' intera popolazione, in caso d' assedio, sostentar potesse la vita. E siccome Giona ci racconta esservi stato, nell' interno della città, di assai bestiame (*b*), così ne è lecito congbietturare che quel luogo non patisse difetto di pascoli; ed eziandio le sculture ci mostrano che molti cittadini viveano sotto le tende, usanza la quale anche al dì d' oggi è in Bagdad, in Mossul, e nelle circonvicine città. Ora, per cotali attendamenti forsecchè non vi avrà bisognato suolo più largo assai che per le capanne? Le città di Isfahan (*c*) e di Damasco debbono essere state, al tempo del maggior lustro, non molto inferiori a Ninive, quanto all' ampiezza.

(*a*) Diod. Sic. Lib. II. Cap. 9 (*) e Quint. Curt. Lib. V. Cap. 1. (†).

(*b*) Cap. IV. 11.

(*c*) Così nel testo, e secondo la pronuncia persiana. Noi diciamo d'ordinario *Ispaan* o *Ispahan*: città della Persia sul Zenderud. Vi si ammirano, anche oggidì, ponti leggiadrissimi e di mole tragrande. Ispahan, a' giorni di Chardin (il quale vi si recò l' anno 1673), avea dodici leghe di circonferenza e seicentomila abitanti. I Persiani l' appellarono — *Metà del mondo!* — Adesso, non più che due miglia d' estensione; non più che sessanta mila cittadini, e fors' anche meno! Il più bell' edificio che n' avanzi è il palazzo degli antichi re, cinto d' un muro di presso che tre miglia, ecc. (T.)

(*) Le parole di Diodoro sono le seguenti: — Καὶ γὰρ αὐτῆς τῆς Βαβυλῶνος νῦν βραχύ τι μέρος οἰκεῖται, τὸ δὲ πλεῖστον ἐντὸς τείχους γεωργεῖται. — *Nam et ipsius Babylonis exigua quaedam portio nunc habitatur, maximaque intra muros pars agrorum cultui est exposita.* (T.)

(†) Ecco le parole di Q. Curzio: *Ac ne totam quidem urbem* (Babylonem) *tectis occupaverunt; per XC stadia habitatur; nec omnia continua sunt: credo, quia tutius visum est, pluribus locis spargi; cetera serunt coluntque, ut si externa vis ingruat, obsessis alimenta ex ipsius urbis solo subministrentur.* (T.)

Una Casa (a). (Kouyunjik). Interno di una tenda. (Kouyunjik).

Alcune ruine, che al presente là sono, ne danno fede che Ninive levossi al maggior grado di eccellenza e di vastità ne' tempi della seconda dinastìa, ciò vale dei re onde favellano le Sacre Pagine. Allora fu che Giona vi si recò (b); allora fu che il nome di lei spandettesi alteramente per le settentrionali contrade: e quinci poi le tradizioni che, col volger dei secoli, i Greci ne tramandarono. E si fu allora eziandio che le ricchezze, il fasto e la potenza eccessiva degli abitatori di Ninive provocarono dall' una parte gli sdegnosi accenti dei Profeti, e dall'altra condussero quella metropoli a tale uno stato di scelleraggini e di morbidezze, che fu cagione della rovina di lei non meno che di tutto quanto lo Impero.

A mezzo il maggio io avea dato compimento ad ogni lavoro in Nimrod. La mia abitazione sfasciavasi: le finestre però e le porte, che erano state accomodate pel solo tempo ch'io avrei colà dimorato, furono tolte via, poste sulle groppe degli asini e dei cammelli,

---

(a) Questa casa non dissimiglia dal modello di una egiziana, che è nel Museo di Londra. (Vedi anche l'opera del signor Gardner Wilkinson « Gli antichi Egiziani ». Vol. 2.° Tav. 98, 9.) Da un basso rilievo trovato nel mezzo del monticello a Nimrod potrebbe argomentarsi la parte superiore delle case essere stata di canavaccio.

(b) Nell' 8.° Secolo av. G. C. (T.)

e mandate alla città insieme colle poche masserizie che ancor mi restavano. Gli Arabi, levate le tende, partirono. Io mossi ultimo; e in verità noi fummo gli ultimi a lasciare le pianure di Nimrod, chè, dopo la nostra partenza, le terre situate a mezzogiorno di Mossul, fino allo Zab, si mutarono poco meno che in ignudo deserto.

Il cammino fra Mossul e Nimrod traversa, a metà di suo corso, un' altura, dal cui sommo ti si dispiega allo sguardo la città con tutte sue rovine. Dall' un lato, in mezzo la vasta pianura del Jaif, innalzasi la piramide; dall' altro puoi scorgere a gran fatica l' artificiale rialto di Kouyunjik e gli avanzi che lo circondano. Sovra la terra bruna, in che fu Ninive, l' occhio nostro discerne a piena chiarezza il pendente minaretto dell' antica moschea di Mossul. Tu vedi un ben lungo tratto di fiume con tutte le sue svolte, qui placidissimo ed aperto, là rapido fra collinette, poi a poco a poco ritranquillantesi nella pianura. Tutto lo spazio, che di lassù potea la vista comprendere, era forse, negli antichi tempi, bello degli edifici e dei giardini della gran capitale. Prima ch' essa pervenisse a tanta grandezza, la piramide, che ho detto, ne additava al pellegrin la postura. Cotal piramide si fu una delle prime fabbricazioni surte vicino a ceppi di case. Quanto a me, quella distesa, fosca, lontana giogaia era un fatto di altissime considerazioni. Io posi freno al mio cavallo, e sostai un poco a contemplarla fiso per l' ultima volta, chè da nessun altro punto della via non l' avrei veduta mai più. Continuai galoppando verso Mossul.

Nel cavare a Kouyunjik adoperai come a Nimrod. Io presi stanza nella città, e gli Arabi piantarono le tende al sommo dell' altura, e in capo a' fossi: appiè di quella, lungo il Khasser (piccolo fiume serpeggiante fra le rovine di colà) si attendarono i Tiyari. E poichè Mossul non era quivi lontano, gli abitatori della città poteano a lor talento avvisare ogni mio lavoro, e per verità torme di Cristiani e di Mussulmani vagavano del continuo quando in uno quando in altro dei fossi. Di buon mattino io sempre cavalcava al monticello, e là tutto il giorno mi rimaneva.

Il Console francese avea, alquanto di tempo, scavato in Kouyunjik, senza però rinvenirvi traccia di costruzione. E' si rimanea contento del fare alcune buche: se di botto non s' avveniva in isculture, cercava altronde. È chiaro che, per tal modo, lo

scoprire anticaglie sarebbe stata, senza più, grazia di benigna fortuna. Col sapere noi oggidì la qualità e il sito di siffatte reliquie sapremo altresì il mezzo più accomodato per la investigazione del monticello dentro cui stanno rinchiuse. Quando l'antichissimo Assirio volea imprendere la costruttura di un palazzo o di un tempio, egli pare che a prima giunta con terra e con mattoni seccati al sole formasse una montagnetta di trenta o quaranta piedi, sulla cui cima, bene spianata, innalzasse poi l'edificio. Venuto il tempo ch'esso crollò, le parti somme dei muri, in una col tetto, seppellirono le inferiori, e poi, ne' succedenti secoli, ogni cosa fu ravviluppata, nascosta e compresa dalla polvere e dalle sabbie, che gl' infocati venti colà trasportarono. Segue di ciò che, nello scavar per reliquie, fa d'uopo giugnere innanzi tratto a quel piano, ch'io diceva più sopra. Trovatolo, i fossi hanno ad essere dischiusi appunto a livello di esso piano e non già più sotto; quindi è bisogno far correre i predetti fossi per vari lati, ma sempre vicin di quel piano. Per siffatto modo, se là sono ruine, infallantemente si rinverranno, ove però sieno stati que' fossi protratti alla lunghezza che s'addice. Le stanze, nei monumenti d'Assiria, sono per comune anguste; ma o tosto o tardi è forza incappare nei muri, ovvero nelle lastre di che quelli furono coperti.

In Kouyunjik la congerie dei rottami e della terra era tanta che, a discoprire il piano già detto, necessitarono fôsse profonde un venti ed anche un trenta piedi. Innanzi di por mano agli scavi, studiai diligentemente l'intera faccia del monticello per farmi certo del luogo in che avrei potuto rinvenire avanzi di costruzione: deliberai per ultimo di continuare le mie ricerche appunto colà dove io avea imprese le investigazioni la precedente state, ciò viene a dire presso dell'angolo S. O.

Non pochi dì i lavoratori intesero a scavare senza che s'abbattessero ad avanzo nessuno, eccetto che a frammenti di alabastro calcinato, i quali però furono assai per confortarmi al proseguimento dell'opera. Una mattina, mentre ch'io mi stava a Mossul, due arabe donne vennero a me nunzie del ritrovamento di bassi rilievi. Appena scoperti, quelle donne s'erano partite lestissimamente dalle ruine, ed (enfiate le pelli che sempre portano con sè) aveano varcato il fiume nuotando. Largito ch'io ebbi ad esse il premio, di che s'usa regalare in Oriente i messaggeri di novelle

propizie, e pel quale aveano le mentovate femmine sostenuto il faticoso viaggio, comparve dinanzi a me, trafelante per lo molto correre, uno de' soprantendenti agli scavi, il quale, per sua pinguedine, era detto « Tommaso Shishman, » cioè « il corpulento » che tanto è a dire. Anch' egli era venuto a me con sì veloce prestezza, a speranza di quella mercede, la quale, nel detto caso, aveano già guadagnata le donne.

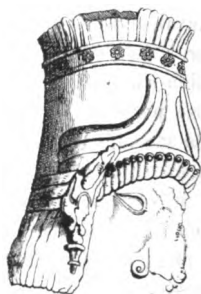
Cavalcai issofatto alle ruine, e, giunto ai fossi, vidi che i cavatori aveano discoperte le vestigie di un' entrata. La lastra sola ch' eglino aveano rinvenuto era stata guasta in ogni parte dal fuoco. Essa posava in sul margine di un burrone profondo, stendentesi dal lato meridionale del monticello.

Nello scavare a Kouyunjik non mi dilungai punto dallo stile tenuto in Nimrod, laonde non è bisogno ch' io qui intertenga il lettore con soperchie particolarità. Il muro che primo trovai, conobbi appartenere ad una stanza. In un mese, nove di queste furono investigate.

Le fiamme atterrato aveano l' edificio: calce parea quell' alabastro: molte lastre, scoperte appena, spezzavansi. Una spalmatura di stucco sul muro di mattoni seccati al sole, essa, e nient'altro che essa, ne mostrava i luoghi ove già furono l' altre lastre.

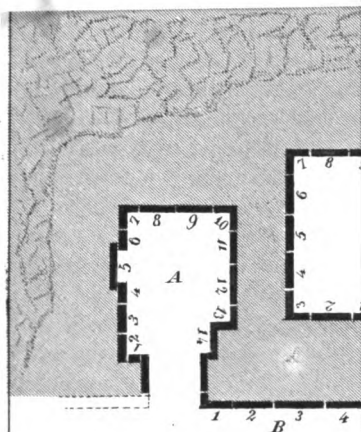
L' architettura di quest' ultimo edificio scoperto sentìa di quella dei palazzi di Nimrod e di Khorsabad. Lunghe e strette le stanze; le muraglie a crudi mattoni, e coperte colle lastre intagliate. Egli è però a notare che i bassi rilievi vinceano in grandezza quelli trovati per comune a Nimrod, poich' erano alti un dieci piedi e larghi otto o nove. Gli alati tori a umana faccia, ch' io vidi agli ingressi, erano da quattordici a quindici piedi per ogni banda. Le lastre dissimigliavano da quelle scoperte insino allora, chè nel mezzo non vi avea il partimento delle righe o caratteri, ma la intera superficie presentava figure senza più. Siffatti intagli erano assai men belli che le sculture del più antico palazzo di Nimrod vuoi nel disegno generale, vuoi nel lavorìo di molte delle minute cose, tutto che alcune parti fossero state condotte con intera verità e squisita accuratezza: quanto a ciò le sculture di Kouyunjik non cedono per niente alle altre di Assiria. I tori coll' ale simigliano a quelli di Khorsabad nell' acconciatura e nell' alto berretto al cui sommo è un pennacchio. Il berretto è nobilmente fregiato di rosette

non altrimenti che quelli degli alati mostri di Persepoli. Alcuni tori erano forniti di quattro gambe, altri di cinque, come a Nimrod (*a*). Le vesti dei militi e le bardature dei cavalli teneano di quelle da me rinvenute a Khorsabad.

Testa di un toro alato.
(Khorsabad e Kouyunjik).

Testa di un mostro alato.
(Persepoli).

Le iscrizioni, non però in grande numero, vedeansi fra le gambe del toro alato, e sopra la testa dei re, e nelle sculture presentanti assedi e saccheggi di città, e, da ultimo, sulla parte posteriore delle lastre. Qual più, qual meno, tutte erano offese. Quelle vicino dei tori aveano maggior lunghezza che l'altre; essendo che la iscrizione medesima continuava dall'uno e dall'altro lato dell'ingresso. E siccome quattro paia di queste colossali figure, insieme colle iscrizioni attenentisi, ci erano già comparse alla vista,

---

(*a*) Dissi più sopra che le figure dei leoni nel palazzo N. O. hanno cinque gambe, affinchè lo spettatore, da ogni lato guardi quell'immagini, le veda tutte intere.

5 10 20 30 40 50

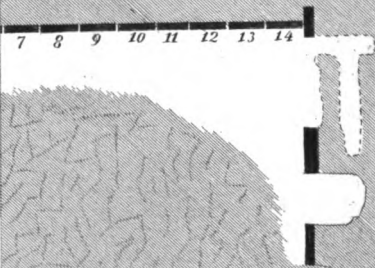
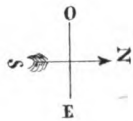
SCALA DI PIEDI INGLESI

A

B

O

S Z

E

Litog. Via Ponte di Ferro

così potemmo, con frammenti che quinci e quindi trovammo, comporre una intera iscrizione (*a*).

Dal figlio di quel monarca, il cui nome si legge sculto in Kouyunjik, fu eretto il Palazzo N. O. di Nimrod; e quello stesso monarca era figlio del re di Khorsabad. Molto tempo innanzi la scoperta delle ruine io avea già argomentato, da una leggera investigazione di scolpiti frammenti, ch'erano alla superficie del monticello, quell'edificio essere stato costruito ne'tempi degli Imperatori di Khorsabad, ovvero di coloro che, di poco numero d'anni, li precessero o li seguitarono.

Alcuni avanzi di stoviglie rinvenimmo frammischiati alla terra; ma non un sepolcro con umane reliquie, siccome a Nimrod e a Kalah Sherghat. Al di sopra del monimento Assirio trovammo eziandio fondamenta di abitazioni, in rozzissime pietre. Pigliammo fuori tra i rottami uno o due fiaschetti di vetro, molti altri pezzi di vetro, parecchie tavolette in argilla, e alcune lastre con iscrizioni, cadute al suolo (*b*).

Poco rimaneva delle lastre, ch' erano all'ingresso della prima stanza quivi scoperta (*c*). Stimo però di non male appormi giudicando che le figure, onde già furono sculte, rappresentassero favolose divinità, come appunto in Nimrod. Di queste cotali figure avanzano solamente le basse estremità d'aquila e d'avoltoio, cui andava congiunto (sembra me lo attestino le posteriori scoperte) corpo a umana forma, e capo leonino. Le muraglie della stanza non erano men danneggiate che quell'adito. Sovra i muri di essa avresti però vedute in intaglio lunghe file di guerrieri e di schiavi in mezzo a un paese tutto selve e montagne. Quest' ultime, non altrimenti che a Nimrod, erano simboleggiate da una moltitudine di linee a mo' di rete. Sculto sovra una lastra, oggi spezzata, si pareva un eunuco portante un arnese simile a turribolo, e stante in piè dinanzi a un'ara, vicino di cui erano vasi a diverse fogge.

(*a*) Il contenuto in una di esse è nella *Collezione* stampata per cura dei soprastanti al Museo Britanno.

(*b*) La più parte di siffatte coserelle adornano oggidì il Museo di Londra.

(*c*) Stanza A. Tav. 4.

Di un'aula vastissima, cui metteva la descritta stanza, era andata interamente perduta la parte a mezzogiorno. Quell'aula avea larghezza di circa quaranta piedi, e il muro occidentale, sino all'ingresso della stanza discorsa (chè più oltre, io l'ho detto, niente ne rimaneva) era lungo intorno a censessanta piedi. Nel primo basso rilievo, entrando, vedeasi figurato il sacco e l'incendio di una città. Tal lastra era partita in più luoghi da linee equidistanti. Nel sommo si pareano case, quali a due, quali a tre piani: il fuoco, appiccatovi dall' inimico, si sprigionava in vorticose fiamme, che uscivano da ogni porta, da ogni finestra. Sotto di quella rappresentazione avresti veduti guerrieri in marcia, ordinati a diverse schiere, ognuna delle quali avea caschetti, scudi ed armi speciali. Taluno avea in capo l'elmo puntuto di che vedemmo pur guerniti gli Assiri negl' intagli di Nimrod, ma qui erano aggiunti gli orecchioni. Aveano al braccio sinistro scudi in forma ovale, e grandi a bastanza per proteggere molta parte di corpo; presso al centro e al lembo di quelli correva intorno intorno una fascia intagliata. I vincitori attendeano a predar masserizie, vasi, cocchi e cavalli. Vigneti, gravi del frutto, appariano sotto quelle figure. La cattiva città era situata al vertice di un monte; e sopra di essa vedevasi una breve iscrizione, corrosa in più parti, in cui era il nome di essa città e una memoria intorno il fatto d'arme presentato nel basso rilievo.

Guerriero collo scudo. (Kouyunjik).

La lastra vicina mostrava un bosco ricingente un'altura. Fra le piante erano militi: quali scendevano giù e menavano prigioni alla volta del castello; quali salivano il monte facendosi puntello delle spade; altri, da ultimo, si giacevano stanchi sotto gli alberi. Il medesimo soggetto seguitava, non ha dubbio, nella prossima lastra, della quale però non restava presso che niente.

Al di là di queste sculture trovammo un adito ov' erano due gran tori scolpiti, lunghi sedici piedi e mezzo da ogni banda, e fatti di sola una lastra. Più non v' erano le loro teste; quanto è delle iscrizioni, poche linee senza più.

Sebbene i tori, che ho detto, fossero così smisuratamente grandi, ciò nulla meno vi si giugnea per una entrata di poco più che piedi sei di vano, dissimigliando così dagli ampi ingressi nei palazzi di Nimrod. Il pavimento era a una lastra sola, ornata però studiosissimamente di fiori, che teneano simiglianza al loto. Nella parte posteriore della mentovata lastra leggevasi una breve iscrizione chiudente i nomi e i titoli del re.

Forse sessanta piedi al di là della sopraddetta entrata, vedeansi due lastre in piena conservazione: l'una presentava l'interno di un castello raffigurato, del pari che a Nimrod, da una specie di pianta dell'edificio. Ecco: gli Assiri hanno espugnato quel forte; il re, nel suo seggio, sta accogliendo i prigioni e le spoglie, che il Ministro recagli innanzi. Esso monarca è abbigliato un po' dissimigliantemente dagli altri, che vedemmo scolpiti in Nimrod. La sua tiara (*a*) più alta, più sottile alla cima, e adorna di non poche bende e d'altre nobili fregiature. Negli abiti gran copia di rosette e di nappine, ma non quei gruppi di figure, che già notammo sovr' altre scolpite vestimenta. Egli, il re, sedente sullo scanno ad alta spalliera: i piedi suoi posano su vago suppedaneo. Dietro del trono due eunuchi tengono ventagli spiegati sopra la testa del monarca. I prigionieri hanno costrette le braccia (co' dorsi delle mani l'uno contro dell'altro) da manette, le quali, per mio avviso, figurano essere state di metallo (*b*). Nell'interno della piazza d'arme vedesi, non altrimenti che nelle sculture di Nimrod, una moltitudine di case e di tende, entro cui sono scranne, tavole e letti, ed anche gente intesa a' domestici uffizi. Dai pali delle tende pendono vasi, appiccativi forse, com' oggi s' usa in

Ornamento da testa del Re. (Kouyunjik).

(*a*) È questo il nome che Teodoto dà al berretto dei re persiani. (T.)

(*b*) « Per legare in ceppi i loro re e loro grandi a catene di ferro (*Salmo CXLIX. 8*). « E uccise alla presenza di Sedecia i suoi figliuoli, e a lui fece cavare gli occhi e lo mise alla catena, e menolli in Babi-

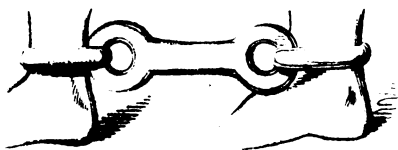
Oriente, per serbar fresca l' acqua a berê. Una linea a caratteri corre sopra il capo del re, e ne dà contezza del nome e dei titoli. La rôcca sta sulla cima d'un monte coronato per tutto intorno da alberi.

La vicina lastra figurava l' invasione di un montano paese. Alcuni guerrieri proteggeano dall' Assirio nemico la sommità di un colle arboroso, il quale nemico era intento ad aggrapparsi su per l' altura, aiutandosi e sorreggendosi con aste e con bastoni, ed appigliandosi eziandio ai rami degli alberi. Altri campioni, che tornavano indietro dalla battaglia, scendeano coi prigionieri dinanzi a loro, o recavano con sè i teschi degli uccisi.

Un vano spazioso, alla parte settentrionale di quell' aula, mettea in una cameretta, di cui appresso favelleremo (*a*). Le figure dei tori, ch' erano ivi, n'appariano conservate alquanto più che l'altre descritte qui sopra. Scernevansi e le teste a umana forma, e la tiara alta e leggiadramente adorna, qual fu propria degli ultimi Assiri. Anche la iscrizione erasi mantenuta, son per dire, interissima.

Sulle due lastre, al di là dell' entrata or discorsa, vidi un

---

lonia » (*4° dei Re. Cap. XXV.* 7). Sansone fu condotto incatenato a

Ceppi de' piedi (Khorsabad e Kouyunjik).

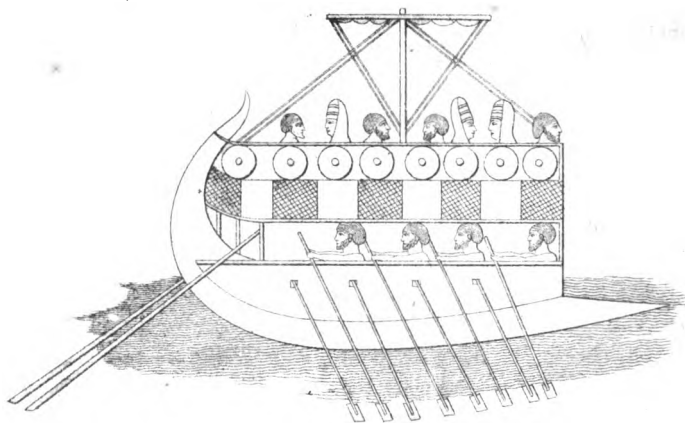
Manette. (Khorsabad e Kouyunjik).

Gaza (*Giudici. XVI.* 21). In un basso rilievo di Khorsabad erano rappresentati schiavi condotti al cospetto del re, con anelli di ferro passati fra il naso e le labbra, ai quali venìa raccomandata una fune.

(*a*) Stanza G. Tav. 4.

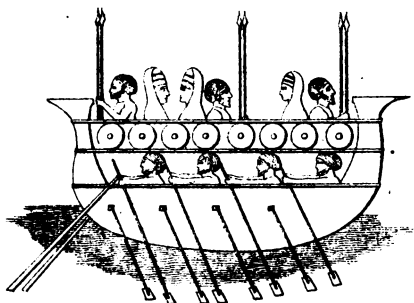
intaglio di non leggera importanza: vascelli pieni di soldati e di donne sono presti a sciorre da una fortezza stante sulla ripa del mare e alla radice di una montagna. Ad una porta, che riesce sull'acque, vedesi un uomo deporre un bambinello sulle protese braccia forse della madre, già entrata in uno di que' legni. Ondate linee, che tutta ingombran la lastra, e in mezzo le quali nuotano granchi e testuggini, figurano il mare. Le navi sono di due maniere. La più grande ha un albero, alla cui cima è un lungo pennone, convenevolmente retto da funi: la vela è ammainata. I rematori a due ordini: sembra quindi che vi avessero due o tre ponti; nel superiore, il quale (se tieni mente alla profondità della carena) vedrai soprastare al livello dell'acqua, stanno guerrieri armati di lance, e donne con alti turbanti e berretti, dietro da'quali sono uniti e pendono lunghi veli. La parte anteriore del navilio levasi perpendicolarmente dal puntuto e basso tagliamare (*a*), il quale, fatto a mo' di coltro, era inteso probabilmente (come nelle romane galere) a sfasciare e sommergere i nemici legni nell'abbordarli. La poppa, combaciante con tutta intera la carena, ne seconda la curvatura, ed ha termine in una punta, che s'innalza più che la coperta di esso navilio. Due remi lunghi lo governano. All'un de' bordi otto uomini si vedono dar dei remi nell'onde; il numero de' quali uomini io reputo fosse ognora stabilito giusta la grandezza o il carico della nave. L'ordine più basso dei vogatori è celato dai fianchi del vascello: i remi escono da piccoli fori quadrangoli. L'altro vascello, di minore capacità, ha meno l'albero; poppa e prora si vedono medesimamente foggiate. Il vascello, ch'io dico, è fornito di due ponti, e di rematori uguali in numero a quelli del legno pria mentovato. Circolari scudi stanno appiccati esternamente intorno al ponte superiore d'ambo i va-

---

(*a*) *Tagliamare.* — È uno o più pezzi di legno uniti insieme al di fuori del corpo della nave, che si applica dal basso all'alto, sul davanti alla ruota di prora ed alla gorgiera, dalla chiglia al disotto della figura o polena, e formano un corpo largo e piatto, che fende e divide l'acqua a misura che il bastimento progredisce, e con ciò ne facilita la marcia. (Stratico. Vocabol. di Marina).

Una Galera. (Kouyunjik).

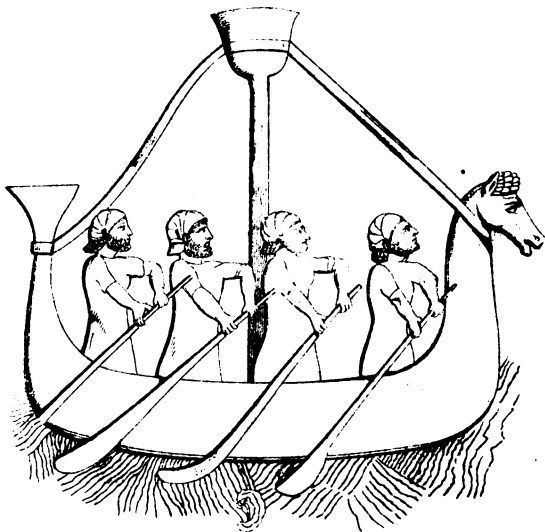
scelli (*a*). La maggior nave simiglia notabilmente alle galere sculte sopra monete in tempi assai più bassi; le quali monete, secondo

---

(*a*) I navili scolpiti a Khorsabad sono di maniera diversa che quelli onde ho qui fatta menzione. L'abbigliamento delle figure, che dentro vi stanno, ti palesa che quei vascelli non appartenevano agli Assiri, ma

Una Galera. (Kouyunjik).

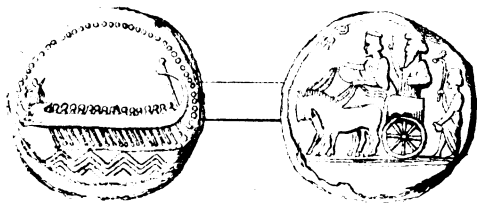
ch' io stimo, furono battute dalle colonie de' Fenici durante il reggimento Persiano, chè nel rovescio è rappresentato il re de' Persi

---

ad alcun' altra nazione o conquisa o federata. Sono foggiati a mostro marino. La prua ha sembianza d' una testa di cavallo e la poppa di

Una Galera. (Kouyunjik).

coda di pesce. L' albero è tenuto ritto dai venti, e alla cima di esso sta una specie di quel piano che un uom di mare appellerebbe per avventura « Gabbia » (*). Nelle sculture di Egitto si vede un arciero sopra siffatta Gabbia.

(*) Gabbia. — In Marin. — Specie di piattaforma, che ha nel mezzo un'apertura quadrata, e che è collocata verso la sommità di ciascuno degli alberi bassi, cui essa circonda, formandovi come un palco o poggiuolo sul quale sta la vedetta, cioè l'uomo che fa l'ascolta.
(Panlessico). (T.)

nel cocchio, appunto come nei Darici e nei cilindri di quel tempo. Sì fatte galee simigliano a quelle che già costeggiaron l' Assiria,

Conio spettante probabilmente ad una città delle coste d' Assiria, al tempo della occupazione Persiana.

e che furono improntate ne' coni di Sidone in età meno antica, i quali dall' una faccia presentano un naviglio della forma onde parliamo, e dall' altra la testa di un nume Assirio. Di che può trarsi argomento che, coi bassi rilievi da me descritti, si volesse mostrare l' assedio e la presa di Tiro (*a*) e di Sidone, o di alcun'altra città vicina del Mediterraneo, non meno che la fuga dei vinti. La storia ne dice le guerre di Salmanazar con quelli di Tiro capitanati dal loro re Eluleo, e ci racconta eziandio essersi l' Assirio Monarca fatto Signore di tutta intera Fenicia (*b*). Secondo Eusebio, il quale

---

(*a*) Qui credo opportuno ricordare esservi state due città per nome *Tiro;* l' una più antica (*Vetus Tyrus,* ἡ παλαι Τυρος, Παλαιτρος,) che fu presa da Salmanazar; e l' altra edificata, non si sa ben quando, su di una piccola isola, a circa tre miglia dalla predetta. Salmanazar bloccò anche la seconda, ma tornata indarno ogni prova, ne levò l'assedio. Ciò fu intorno al 710—15, av. G. C. (T.)

(*b*) Giuseppe. (*De antiquit.* Lib. 9. Cap. 14) (*). Salmanazar mosse contro i Tiri e li attaccò con sessanta vascelli, in che erano ottocento

---

(*) Ecco le parole di Giuseppe. « *Porro Assyriorum rex cum armis totam Syriam et Phoenicen peragravit, et nomen ejus in Tyriorum annalibus scriptum invenitur. Bellavit enim contra Tyrum, regnante ibi Elulaeo, attestante etiam Menandro* (T.)

trae tal notizia da Abideno (*a*), Sennacheribbo sbaragliò la flotta Greca sulle coste della Cilicia. Ad uno di questi due monarchi debbe attribuirsi, per mio senno, la erezione dello stupendo palazzo rimpetto a Mossul, del quale oggidì non ci è dato se non di ammirare gli avanzi: è cosa notabile però che le lastre di roccia, alla imboccatura del fiume Nahr-el-Kelb, presso Bayrut in Siria, vi furono poste dal re di Kouyunjik, del cui nome sono scolpite. In Cipro abbiamo trovate memorie del padre suo, re di Khorsabad (*b*).

---

rematori raccolti da altre marittime città. Tuttavia que' di Tiro ruppero la possentissima flotta, e n' ebbero cinquecento prigionieri. Poscia gli Assiri stettero all' assedio della città per cinque anni, facendo deviare il corso di que' fiumi che recavano acqua salubre agli abitanti.

(*a*) Abideno. Nome proprio, secondo Eusebio, S. Cirillo e Sincello, di uno Storico Greco, cui gli autori suddetti attribuiscono due opere, l' una intitolata *Assyriaca*, l'altra *Caldaica*. Incerto è il tempo in cui visse Abideno, e incerta ne è la patria; essendo il nome di Abido (dal quale probabilmente ei trasse il suo) comune a quattro città.

Quanto poi alle parole di esso Abideno intorno al passo allegato, sono queste:—*Eodem tempore vicesimus quintus utique Sinecherib ipse ex regibus vix demum inventus est, qui Babylonem sub ditionem redigens subegit, et ad litus maris Ciliciae Graecorum classem profligatam depressit.* (Euseb. Pamph. curante Aucher. Pars 1, Pag. 53). Aggiugnerò che lo stesso Eusebio (pag. 43) rafferma ciò per testimonianza anche di Polyhistore « *Quum autem ille* (Sennecheribus) *fama accepisset, Graecos in Ciliciam belli movendi causa pervenisse ad eos contendit; aciem contra aciem instruit, ac plurimis quidem de suo exercitu caesis, hostes (tamen) debellat, atque in victoriae monumentum imaginem suam eo in loco erectam reliquit, chaldaicisque litteris fortitudinem ac virtutem suam ad futuri temporis memoriam incidi jussit.* (T.)

(*b*) Le iscrizioni, che io, da breve tempo, ho trasportate da Kouyunjik, confermano appieno le mie conghietture quanto alla età in che fu edificato il palazzo, e quanto al probabile fondatore di esso, intendo Sennacheribbo. Nella sessione delli 13 agosto 1851, il Colonnello Rawlinson palesò all' Ateneo le cose contenute in una di siffatte iscrizioni.

Le navi di Tiro furono costruite con materiali del più grande prezzo, e venuti da estranie terre: « i palchi di abete di Sanir »; gli alberi di cedro del Libano; i remi di quercia di Bashan; e gli scanni di avorio portato dall' isole di Chittim, e intagliati dagli Assiri, della cui maestrìa abbiamo prove manifeste per l'opere eccellentissime in avorio, trovate a Nimrod. Il « bisso d'Egitto a vari colori » fu tessuto per le vele; ed altre cose erano a colore « di giacinto e di porpora dell'isole di Elisa ». Gli abitanti di Sidone e di Arad intendeano ai remi, e a rettori dei vascelli furono eletti i piloti di Tiro, i quali, da lunga età e per lunga esperienza oltremodo periti nell'arte marinaresca, veniano onorati altissimamente in una città di mercatanti e di navigatori (*a*). Con legni di simil fatta i Fenici costeggiavano il Mediterraneo ed entravano l'Oceano, e in quella trafficavano colle nazioni le più remote, fondavano numerose colonie, e spandevano a lontanissimi confini la lor favella, le arti loro, la loro civiltà.

Castello forse appartenente a' Tiri.

Gli scolpiti castelli, che s'attengono a coloro cui vediam correre a rifugio dentro le navi, sono particolarizzati dagli scudi appesi dintorno le muraglie; ed è questa una specialità onde s'illustra un passo di Ezechiele, là ove parla della città di Tiro: « I figliuoli di Arvad fra le tue mura d'intorno, e i Gammadin (*b*), che erano nelle tue torri, appendeano intorno alle tue mura le loro targhe ».

(*a*) Il Cap. XXVII. di Ezechiele contiene una descrizione perfetta delle navi e del commercio dei Tiri, ed è una ricordanza importantissima del vicendevole traffico delle antiche nazioni.

(*b*) Gammadin. Ebr. גמד. Significa *cubito*. Si direbbe, *uomo alto un palmo;* quindi nella Vulgata è tradotto « *pigmei* ». Non già perchè fossero tali quei prodi che custodian le torri, ma perchè, dall'altezza in che stavano, appariano piccoli guardandoli dal basso. (T.)

Le due lastre, che veniano dopo quelle su cui era figurato l'oceano, mostravan l' esercito assediante. Il sommo dell' una e dell' altra non era più. Al basso, guerrieri d' Assiria protetti dai grandi scudi a graticcio, e saettanti contra il castello: in altra parte i vittoriosi menavano via gente prigioniera, incatenata delle mani.

Nel muro a Oriente avea un altro ingresso, vicino di cui stavano scolpiti tori a umana faccia. Le lastre presentavano un combattimento in regione alpestre, e tutta ingombra di pini e di abeti.

Al di là dell' entrata, le fiamme aveano potuto sì forte, che una lastra, senza più, ne rimanea, presentante una battaglia e il sacco d' una città. Era la lastra divisa in sei compartimenti: qui alcuni militi menano fuori delle porte armenti, cocchi e destrieri; là fanti e cavalli guerreggiano; negli spartimenti inferiori sono diversi ordini di carri: ciascuno di questi contiene tre militari. Carri siffatti dissimigliavano per molte guise da quelli ch' io primamente vidi su le sculture di Nimrod, e sentiano piuttosto dei cocchi intagliati a Persepoli, e di quelli del Musaico ora esistente nel *Palazzo degli Studi* a Napoli, i quali furono reputati cocchi di Dario. Questi di Kouyunjik sono ben più grandi, si levano ben più da terra, chè le ruote hanno forse l' altezza di un uomo. Scambio dell' ornamento da me altra volta ricordato, e ch' io dissi stendersi fino alla estremità del timone, vedesi qui una grossa verga, o meglio una fune, o fors' anche una correggia annodata nel mezzo. I guernimenti dei cavalli variano anch' essi. La suprema parte del cocchio ha forma quadra e non ritondeggiante, e in luogo delle faretre, che là erano ai lati, qui sono contenute in una parte del carro, che sporge in fuori sul dinanzi di esso. Le bardelle veggonsi intagliate e adorne di rosette : otto razzi , e non sei , hanno le ruote, i cui quarti sono tenuti stretti insieme da cerchi di metallo (*a*).

L' ingresso a Occidente metteva in un' altra sala (*b*), i cui

(*a*) Vedi la tavola alla Pag. 332.

(*b*) Sala C. Tav. 4.

Un Arciere. (Kouyunjik).

Un Lanciere. (Kouyunjik).

quattro muri si pareano a bastanza conservati, tuttochè negli intagli fossero non lievi offese. L'antico scultore divise in tre scompartimenti le lastre, che là dentro erano a mano manca: ciascheduno di essi facea mostra di processioni di guerrieri aventi arme e divise di più fogge; si volle così indicare, per mio avviso, gli alleati dell' Assiria nazione. Nel primo di quei compartimenti veggonsi arcieri distinti alla breve tonica ricamata con la maggior ricchezza del mondo, e all' acconciatura, la quale è senza più una benda sottilissima stringente le lunghe chiome. Il secondo rappresenta frombolieri dall' elmetto puntuto, e il terzo lancieri con lo scudo ritondo, e con la celata adorna di creste al di sopra. Que'dalle fionde tengon già presto anche nella sinistra mano un ciottolo, parecchi de' quali sono ai lor piedi per essere tostamente avventati. Le frombe sono di addoppiata

Un fromboliere. (Kouyunjik).

fune o correggia (*a*). Que' militi vestono in piena armatura. Gli uomini di lancia hanno gambiere e corazza ristretta alcun poco ne' lombi con cintura, io mi penso, di metallo: una spezie di ciarpa corre, in croce, sul petto e sugli omeri, e vedesi adorna di un disco. Le gambe eziandio di questi soldati erano protette con schinieri.

Le contigue lastre t' offrono al guardo la espugnazione di città o vuoi di rôcca situata vicino a un fiume, e in paese alpestre, cui cingono folte selve. Guerrieri, compiutamente armati, stanno discorrendo quell' alture, uccidono gli assediati al sommo delle abitazioni, e traggono via i prigionieri.

Scribi che registrano il numero degli uccisi.(Koyunjik).

(*a*) Frequenti volte Senofonte ricorda gli sperti frombolieri di Assiria (Vedi spezialmente (*) Anab. Lib. 3 Cap. 3). Adoperavano sassi molto pesanti, e così poteano offendere l' inimico a distanza maggiore di quella cui giugnessero le frecce di lui.

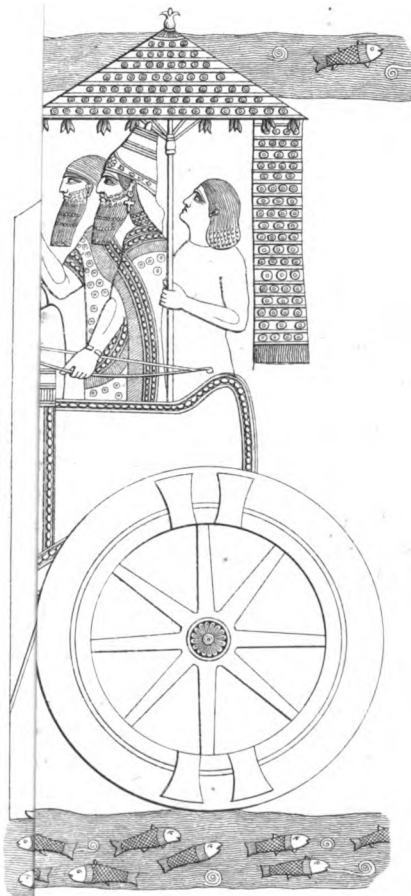
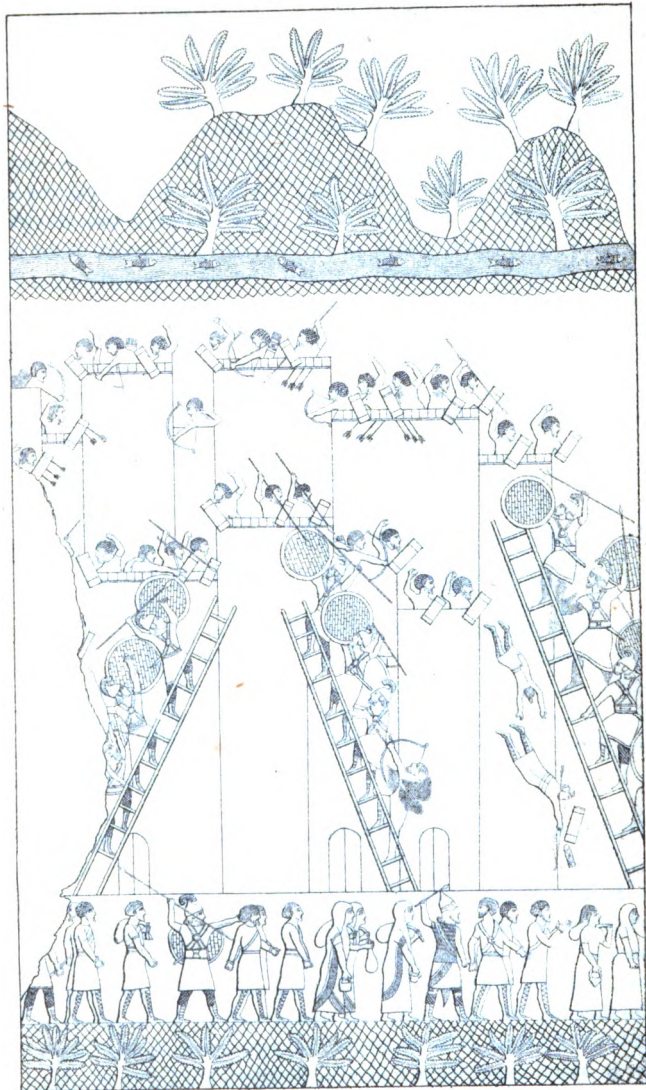
(*) Ecco le parole di Senofonte — Ἐπιφαίνεται πάλιν ὁ Μιθραδάτης, ἱππέας ἔχων ὡς διακοσίους, καὶ τοξότας καὶ σφενδονήτας ὡς τετρακοσίους, μάλα ἐλαφροὺς καὶ εὐζώνους. — *Prodit iterum Mithradates hic in conspectum cum CC equitibus, sagittariis et funditoribus agilibus et expeditis admodum CCCC.*

Sulla prossima lastra, che sta nell'angolo, ecco due scrivani (l'un d'essi eunuco) intesi a rassegnare su ruotoli di cuoio, o di alcun' altra pieghevole materia, il numero delle teste mozzate in guerra. Le quali sono recate a'loro piedi da militari d'Assiria. Non altrimenti i teschi dei settanta figliuoli di Acabbo furono messi in *cestini*, e mandati in Iezrael, e ne « furono fatti due mucchi all'ingresso della porta » (*a*): e ciò secondo la consuetudine, che ognor tennero gli orientali nell' annoverare le uccise genti nemiche.

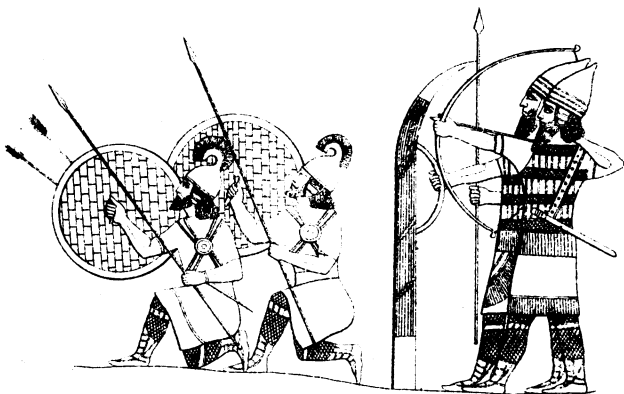
La combustione avea recati guasti notabilissimi alla parte di muro che restava fra le descritte lastre e un adito ov'erano i consueti tori a capo umano. Egli sembra però che gl'intagli mostrassero la conquista di un paese in monte, e tutto alberi. Eravi anche il re, in cocchio, ricevente spoglie e prigionieri.

Il soggetto medesimo pare continuasse eziandio al di là dell' entrata discorsa, perocchè tu vedi novellamente il Monarca in sul cocchio, coll' arco nella mano sinistra, sollevata in segno di vittoria. Egli ha con sè l' auriga e un famiglio, il quale porta dispiegato il parasole, da cui scende una lunga e larga striscia a proteggere interamente quel Sire dagli ardentissimi raggi. Due cavalli traggono il cocchio: lancieri ed arcieri precedono. Sopra la testa del re v' ebbe, in antico, una iscrizione, oggimai rosa, nella quale contenevasi per avventura nome e titoli dell' imperante. Un fiume, copiosissimo di pesci, partiva la gente d'arme, che ho detto, da un' altra torma di cavalieri, i quali attraversavano un'altura sparsa ovunque di piante eccelse.

In ogni altro basso rilievo erano forse ritratte imprese non dissimiglianti, voglio dire nuovi conquisti d' Assiria, e nuove solennità di trionfi. Ma quattro lastre solamente s' erano conservate. In una si offeriva , in tratti vivissimi, la espugnazione e il sacco d'una città. Lancieri salivano scale appoggiate alle mura; i difensori della merlata rócca erano ridotti a mal termine in causa degli arcieri assedianti, i quali dal di sotto scagliavano dardi contr' essi, difendentisi con piccoli scudi quadrilunghi. In alto, una breve iscrizione ricordava il nome della conquistata città, inferiormente alla

(*a*) 4.° dei Re. Cap. X. 8.

A (ROUYUNJIK.)

Città presa d'assalto, e prigioni menati via. (Kouyunjik).

quale vedeansi i prigionieri menati via dai vincitori. Per tutto intorno monti, alberi, e un fiume a significare la postura del sito.

A ponente di quella sala era un ingresso, che riusciva in novella stanza, di cui non potei ricercare che sola una parete. Sopra due lastre avresti veduta, in intaglio, un' alpestre regione, col fiume discorrente nel mezzo: abeti e pini sugli altissimi monti; a mezzana elevatezza rigogliosi vigneti; nell' imo alberi della forma stessa, che già trovammo in altri bassi rilievi, forse le querce nane di colà. E siccome il monarca stavasi assiso nel cocchio in mezzo della foresta, accompagnato da molti cavalieri, così egli è probabile che gli Assiri avessero acconce le bisognevoli strade per traverso di lor terre montuose.

Guerrieri ordinati in falange dinanzi le mura di un'assediata città. (Kouyunjik).

In tutte le lastre che rimanevano ci compariva agli occhi una moltitudine di guerrieri, quali con archi e frecce, quali con aste. Ciascuna lastra era intagliata a non poche centinaia di minute figure, le quali, per mio avviso, significavano schiere governate convenevolmente; ch' egli è ben noto essere stati gli Assiri spertissimi, quanto gli Egiziani, della strategia, ed aver avute milizie disciplinate. In alcuni bassi rilievi si pareano drappelli a maniera di falangi, o, com' oggi usiam dire, *quadrati*.

Nelle tre camere a Occidente della sala testè discorsa (*a*) le fiamme aveano fatta sì gran rovina che solo pochissime lastre serbavano alcun'orma d' intaglio. In una però potei scernere sculto il fatto della presura di una città in monte e fra selve: alcuni guerrieri abbattono alberi per farne una macchina con che giugnere alle mura; altri sono intesi a trasportar via gl'idoli del popolo vinto; qui un pescatore, coll' amo appeso ad una funicella, sta vicin d' uno stagno insidiando i miseri pesciolini (*b*); là schiavi e prigioni (fra cui donne e fanciulli sopra muli) vengon menati al cospetto dei campioni di Assiria.

Lo spazioso ingresso, al termine della vasta sala, ch' io per prima scopersi in quest' edificio, mettea in piccola stanza priva di tutt' altre aperture: in una parete più non erano intagli. I pochi rimasi nell' altre presentavano l' assalimento e il saccheggio di una rôcca posta in mezzo a due fiumi e cinta d' alberi di palma: laonde potrebbe, a parer mio, conghietturarsi quel fatto avere avuto luogo nella Mesopotamia; e buon per noi che, da una breve iscrizione scolpita al di sopra delle mura, varremo ad argomentare il nome di quella fortezza. Il re, in cocchio, vegliava qui e colà all' assedio, e i soldati atterravano palme, affine di agevolare l' appressarsi ai bastioni.

La camera (*c*) posta a Oriente della sala spaziosa, cui ci avvenimmo in sulle prime, fu scoperta solo in alcuna banda. Molte sculture erano state a bella posta distrutte con qualche ordigno tagliente, e, quale più quale meno, mostravano aperto le ingiurie del fuoco. Con tutto ciò avresti in alcune veduti guerrieri sovra cavalli fuggenti; in altre nuovi militi scoccanti le frecce all' indietro. Dopo veniano alquante fila di cocchi.

Siffatti corsieri differenziano del tutto, quanto alla bardatura, da quelli di Nimrod. Intorno del collo pendono adornamenti a foggia di campanelle o di nappe: sovra il lor capo tu vedi, per

---

(*a*) Stanze D. E. F. Tav. 4.ª
(*b*) Ora nel museo Britanno.
(*c*) Stanza H. Tav. 4.

UN CAVALIERE PERSEGUITATO DA ASSIRI. (Kouyunjik).

Nemici degli Assiri che scoccano l'armi all'indietro (Kouyunjik).

Guernimento da testa di un destriero.

lo comune, una specie di cresta; ovvero, di mezzo l'orecchio, sorgono penne, appunto come ne' bassi rilievi di Khorsabad.

Cavalcante che guida corsieri (Khorsabad).

Poichè io fui partito, il signor Ross non si tenne dal continuare a cavar nella stanza, e trovò lastre allato d' un ingresso ov' erano cinque sfingi. Sembra che le sculture da lui scoperte si accordino, nel suggetto, alle qui dianzi mentovate, chè eziandio in queste ultime hanno cocchi, cavalieri, e altri uomini d' arme in giaco. Il paese era segnato da un fiume e da una palma. Contra di quest' intagli il signor Ross si avvenne ad una grandissima lastra quadra, la quale egli reputa essere stata una specie di ara, simile a quella ch' io vidi nella grand' aula del palazzo a Nimrod.

Ecco, o lettore, le mie scoperte in Kouyunjik. Dall' ampiezza di alcune sale egli è palese che l' edificio ebbe stupenda magnificenza, e dimensione tragrande. Ne' tempi antichi il fiume serpeggiava appiè del monticello su cui levavasi il monumento per me descritto; e accanto ad esso fiume sorse eziandio la fabbrica oggi coperta dal villaggio di Nebby Yunus. L' uno e l' altro di que' palagi erano cinti da lunghissimo e altissimo muro, tutto coperto di pietre; alabastri scolpiti fregiavano le torri; per ultimo da sterminati tori scolpiti venìa fatto adorno ogni ingresso.

E perciocchè fino a qui io son venuto descrivendo avanzi e ruine, egli non è forse sconvenevole cosa aggiugnere alquante parole intorno l' architettura degli Assiri, e procacciar di ricostruire nella nostra immaginazione, da ciò ch' oggi ne resta, que' mirabili antichissimi monumenti.

L' architettura di un popolo debbe senza fallo rispondere e accomodarsi sì alle diverse materie da fabbrica, le quali naturalmente abbondino nei paesi da esso abitati, e sì al fine per cui le edificazioni s' imprendono. Le ruine vetustissime dei fabbricati d' Assiria, le quali io, colla evidenza che per me si è potuto maggiore, ho descritto, valgono, e' mi pare, a conchiudere che moli siffatte non furono per nessun modo simiglianti a quelle d' ogni altra nazion conosciuta. Se le Assirie genti, così feraci nell' inventiva, così sovrane nell' arti, così vaghe e ambiziose di opere preclare e stupende, avessero per avventura soggiornato in una regione copiosa di quelle pietre e di que' graniti, onde l' India e l' Egitto abbondarono maravigliosamente, chi negherà che essi, gli Assiri, avrebbero pareggiata, se non vinta, l' Indiana e l' Egiziana superbia delle piramidi sterminate, non meno che dei templi e dei palagi cavati

dentro le rupi? Ma le più vaste fabbriche degli Assiri furono innalzate in mezzo a pianure di alluvione, tra le quali discorrevano il Tigri e l'Eufrate. In sulle ripe di que' nobili fiumi da cui è la fecondità del terreno, e i quali porgono modi agevolissimi e presti a mutuo commercio, eziandio fra province lontane, su quelle ripe, io diceva, sursero le prime città. Da ogni banda vallate interminabili; nè mai un' altura fino alle montagne di Armenia.

Le abitazioni primamente costruite, quando l' arte del fabbricare trovavasi ancora, son per dir, tra le fasce, saranno state per avventura di solo un piano. Quanto a ciò, la dimora del Magistrato supremo non fu forse allora dissimile punto dai tuguri più abbietti. Ma poi ragion volle che i templi dei numi e le magioni dei re, dentro cui aveansi a custodire le patrie gloriose memorie, vincessero la umiltà delle casipole circostanti. Pel sito del paese fu anche mestieri che la rôcca (luogo di comun rifugio a tempo di pericolo, e stanza perenne della guarnigione) si levasse ben più che non la città, per poter meglio contrastare al nemico. Io dissi già che quel paese era ab antichissimo sprovvisto di alture: laonde bisognò formare ad arte i convenevoli monticelli. Quinci le grandi e salde elevazioni, le quali, sebben fatte con sola terra, disfidarono e vinsero secoli ed elementi; e le quali, vestite oggi d' erba in sulla cima, e solcate ne' dossi, innalzansi dalle pianure di Assiria non altramente che naturali colline.

Figuriamo intanto nel nostro pensiere la emigrazione di vetustissima gente in cerca di alcun luogo accomodato a permanevole dimora, e il quale, copioso d' acque e naturalmente fertile, all' agricoltore faticante ed industre promettesse un assai pingue ricolto. Potrebbe quella gente avere imitato l' esempio di Lui, che uscì dalla terra di Sennaar a porre abitazioni novelle inverso il settentrione; o potrebbe essere scesa dalle montagne di Armenia, di dove, secondo l' avviso dello storico Caldeo, mossero gli edificatori delle

assirie città (*a*). L'acqua bisognevole a sì gran moltitudine d'uomini non potè essere ritrovata se non allora ch' essi pervennero ai nobili fiumi, poniamo che quella colonia scendesse da'paesi di monte. Che s' ella si partìa da terre meridionali, le sarà bastato di seguitare la via lungo il corso dei fiumi stessi. La pianura circoscritta a oriente e a mezzogiorno dal Tigri e dallo Zab sarà stata scelta innanzi l' altre per la sua fertilità e pei mezzi agevoli di irrigazione; chè siffatte cose la faceano luogo attissimo a riposo ed a stanza: e appunto quivi, dopo alcun tempo, sorse quella città, ordinata a divenire più tardi la metropoli, la sovrana d' Oriente.

Poca briga era bisogno a que' costruttori affine di trovar la conveniente materia per gli edifici; nè, per renderla poi accomodata all' uopo, necessitava soverchio studio e sudore. Quel terreno di alluvione era di per sè grasso e tenace. I fabbricatori, dopo di averlo bene inacquato e di avervi mescolata un po' di paglia acciocchè s' assodasse ognor più, lo manipolavano e lo foggiavano in quadri; e di questi, poich' erano ben diseccati per virtù del sole, si servivano non altrimenti che se fossero stati mattoni. In quel clima sì fatti apprestamenti compivansi in soli due o tre dì. I materiali, di che favelliamo, non si usarono pur dagli antichissimi Assiri; anche al nostro tempo sono essi per avventura i soli colà

(*a*) Xisuthrus (*) e i suoi seguaci. È molto notabile la storica simiglianza di quest'eroe Caldeo col Noè della S. Scrittura (†).

(*) Il testo Inglese ha Xithurus. Avendo noi però colla migliore accuratezza posto mente ai libri dei seguenti antichi Storici, cioè Alessandro Polyhistore (ap. Syncellum), Cirillo Alessandrino (Lib. 1.° in Julianum), ed Eusebio (Praep. evang. Lib. IX. Cap. 12); e nel Chron. (ed. Aucher. Vol. I. pag. 14-36; 48-50) abbiam trovato presso che sempre scritto *Xisuthrus*, tal fiata *Sisithrus*, ma non mai *Xithurus*. Stimiamo quindi che la diversità della lezione nell'Originale del Layard proceda da errore tipografico. (T.)

(†) Non altrimenti s'avvisò lo Storico Caldeo, secondo che ci dicono le seguenti parole di Eusebio (edit. Aucher. Vol. 1.° pag. 30): *facile est ex his quidem, quae diximus, per te intelligere Xisuthrum eundem esse, qui ab Hebraeis Noe nuncupatur.* (T.)

adoperati. Gli Egiziani eziandio si valsero di tale specie di mattoni; e sappiamo che alcuna volta, per noiare i loro schiavi Giudei, rattennero la paglia, senza cui era negata ai quadrelli la necessaria forma e saldezza.

A principio furon costruite capanne co' rami degli alberi e coi cespugli ch' erano vicino del fiume. Ma poi quegli abitanti non vollero più a lungo patir difetto nè di luoghi ove riparare se assediati, nè di magioni pei loro principi, e nè di delubri pei loro Iddii. Che fecero essi? Formarono coi rottami o coi quadrucci che ho detto, o finalmente con terra numerose alture, e colassù edificarono templi, castella e palagi, acciocchè fossero in piena vista del popolo (*a*).

Egli è manifesto che quei palagi e que' templi furono intesi eziandio a custodire e tramandare ai posteri le ricordanze delle nazionali gesta (scolpite a ciò nelle lastre già mentovate), non meno che la istoria di quel popolo e le invocazioni agli Dei, intagliate sui muri. Abbiam veduto che gli Assiri adoperavano materia atta ad essere scolpita. Nelle vallate della Mesopotamia, al pari che nelle basse terre, che giacciono fra il Tigri e i monti, è gran dovizia di rozzo alabastro poco dissimigliante dal comun gesso, e il quale stendesi in grossi e lunghi filoni attraverso le sabbiose terre, o ti si pare al guardo ne' dossi delle montagne solcati dai torrenti che, da secoli, giù vi precipitano nell' inverno. Siffatto alabastro cede facilissimo a tutte voglie dello scultore, e il color suo e la sua diafanità sono piacenti a vedere. Di ciò due vantaggi: agevolezza per l'artefice, e adornamento dell'edificio in causa della materia essa stessa; con la quale, foggiata a lastre alte un otto

---

(*a*) S'egli avviene anche oggidì che alcuna assiria famiglia di tribù nomada brami stanziarsi in alcun villaggio, sceglie una di siffatte alture. Sovra molte non abbisogna lo spalto, ch'esso vi è ab antico. Colassù vien costruito un piccolo rozzo castello; e appiè dell'erta pongono rozzissime capanne. Tal costume sembra essere quivi da poi della invasione degli Arabi, e fors' anche buon tempo innanzi che i Persiani si conducessero a quella volta. Alcuni dei ricordati monticelli chiudono assirie rovine sopra le quali furono poi edificate fortezze, città e borgate, a mo' di esempio, Arbela, Tel Afer, e Nebby Yûnus.

o dieci piedi, larghe da quattro a sei, e grosse intorno a un piede, veniano poi coperte le muraglie fatte di mattoni rasciugati al sole. Nella parte posteriore di ogni lastra vedemmo scolpita una iscrizione, la quale diceva il nome, i titoli e la genealogia del regio fondatore del monimento. Quelle lastre erano tenute ben combacianti insieme e ferme nel loro sito per mezzo di grappe di ferro o di rame (e talor anche di legno) aventi forma di coda di rondine; e ciascuna di esse grappe rispondeva appunto appunto ad altrettanti cavi fatti nelle lastre e deputati a riceverle. Le più volte, agli angoli delle stanze aveano lastre foggiate nel modo convenevole perchè occupassero quel posto speciale; quanto poi alle muraglie, erano tutte o rettangole o equidistanti.

Figure di alati giganteschi tori e di leoni a umana faccia si vedeano ai più nobili ingressi di ogni stanza: all'entrate meno spaziose erano collocate tragrandi immagini, le quali rappresentavano sacerdoti o Numi. Non trovammo avanzo nessuno di porte o d'usci, ma sì, in molte lastre, arpioni di metallo e buchi pel chiavistello. I sacerdoti di Babilonia « afforzavano le porte dei templi con toppe e catenacci, affinchè non fossero involati gli Dei» (*a*). Gli storici antichi fanno menzione spesse fiate delle Babilonesi porte di bronzo. Tutte le lastre, che sono agli interni ed esterni ingressi del più antico palazzo di Nimrod, si veggono, anche oggidì, impiastrate di bruna sostanza già liquida, simiglievole a rappigliato sangue. Io non presumo di accertare la qualità di questo antico fluido; ma, in veggendolo qual l'ho descritto, non può non occorrere al pensiere la costumanza Giudaica di porre il sangue delle uccise vittime sull'architrave dei vestiboli (*b*). Sotto le lastre formanti i limitari trovammo alcuni idoletti, forse depositati colà perchè proteggessero l'edificio (*c*). I muri di qualche fabbrica, per cagion d'esempio,

---

(*a*) Baruch. VI. 17.

(*b*) « *E prenderanno del sangue di esso* (agnello) *e ne metteranno sopra l'una parte e l'altra della porta, e sull'architrave della porta delle case*, nelle quali lo mangeranno » (Martini. Esodo XII. 17).

(*c*) Ricordammo più innanzi che simiglianti figure in terra cotta furono rinvenute sotto di ogni soglia in Khorsabad. In Nimrod non le trovammo che nel palazzo meno antico, al S. O. del monticello.

del Palazzo N. O. a Nimrod, erano, lasciatemi dir così, impiallacciati di quadretti sovra cui si leggeva il nome e i titoli del re, e alcuni cenni di sue precipue geste, a ricordanza non peritura dell'età in che innalzossi la superba magione.

Il sommo dei muri, non vestito di lastre, era a mattoni dipinti, ovvero a quadrucci seccati al sole e bene spalmati di stucco, il quale venìa poi reso vago con colorite immagini e fregiature. A questa eccelsa parte delle muraglie debbesi, per mio avviso, la conservazione dei bassi rilievi, imperciocchè (quando ruinò l'edificio) la detta parte a mattoni non cotti cadde anch'essa, e, spezzatasi, s'ammonticchiò nell'interno delle stanze. Que'crudi mattoni, tornati poi terra arrendevole e cedente, s'informarono delle lastre scolpite, e così le protessero infino ai giorni nostri. Molte stanze a Nimrod erano al tutto costruite coi quadrucci, ch'io dissi, asciugati al sole; e sovra pareti di tal guisa vedonsi coloriti ornamenti e figure.

Per ciò che si spetta all'Assirie fabbricazioni, egli è malagevolissimo intendere per qual modo venissero coperti i palazzi, e donde la luce potesse entrar nelle camere, essendo che molte, trovandosi appunto nel mezzo dell'edificio, pare che (salvo del rimesso lume che venìa dalla porta) non avessero altronde ad essere irradiate. Io m'accordo però col signor Fergusson nel reputare che in sull'alto dei muri, là dove terminavano le lastre, corresse intorno intorno un basso loggiato, attraverso il quale scendesse nelle stanze il chiarore. Quanto poi alla impalcatura delle più vaste sale, è pur mio avviso che colonne di legno fossero adoperate a sorreggerla (*a*). Egli è notabile però che di esse colonne non potei trovare un men che piccolo avanzo; ma d'altra parte, escludendone l'uso, noi dovremo conchiudere che le stanze eccedenti una certa cotale ampiezza saranno state lasciate a cielo scoperto. Non vi ha prova nessuna che là fossero vôlte, quantunque gli Assiri sapessero perfettamente le arcuate fogge.

(*a*) Di ciò parla molto saputamente e a lungo il mentovato signor Fergusson nella sua Opera « I racconciati palazzi di Ninive e di Persepoli », nella quale dà eziandio molte importanti notizie dell'Arti e dell'Architettura di Assiria.

Il pavimento delle stanze era o a lastre alabastrine, scolpite d' iscrizioni, che recavano il nome, la genealogia del monarca e i fatti principali del regno suo; ovvero a mattoni, e ancor questi coll' epitaffio: sovra le lastre bitume spalmato. I mattoni, d' ordinario, erano a doppio suolo, con arena al di sotto e fra essi, forse a togliere umidità. Fra i tori e i leoni situati agl' ingressi vedemmo, per lo comune, una grande lastra, e sempre con iscrizioni o rabeschi.

Le fogne, discoperte in presso che tutte le stanze del più antico palazzo di Nimrod, riuscivano in un grande ricetto, il quale poi forse mettea diritto nel fiume già discorrente appiè del monticello.

Oltramirabile debb' essere stato l' interno degli Assiri palazzi. Io ho menato il lettore fra le ruine di essi: egli ed io stupimmo. Ora, quanto avrà in antico trasecolato colui, il quale per la prima volta metteva il piè dentro di quei miracoli d' arte? Passando per un ingresso nobilitato da gigantesche figure di leoni e di tori, avrà egli ammirate d' ogni intorno scultе memorie di quel possentissimo Impero: cacce, assedi, battaglie, trionfi e pie ceremonie, quali in intaglio e quali a sfolgoranti colori. Al di sopra dipinture novelle: il monarca seguìto dagli eunuchi e dai guerrieri, qua in atto di ricevere prigioni o di farsi alleato di lontani re; là compiente religiosi riti. E siffatte pitture cinte alcuna volta da colorate cornici, altra volta da arabeschi vaghissimi, frammisti all' albero simbolico, a tori coll' ale, e a mostri. Nel termine dell' aula, la colossal figura del re adorante il dio supremo, o ricevente da' ministri il consacrato nappo; ed egli stesso il Monarca con guerrieri dietro di sè portanti le sue armi, e servito dagli alati sacerdoti e dalle divinità protettrici. Le vesti di lui e di quelli del suo corteggio fatte vaghe con fiori e con immagini d' uomini e di bestie.

Eziandio nel soprastante palco sarannovi stati colori spiccantissimi, o forse opere d' avorio e di preziosi legni a commesso. L'armadura del tetto sarà stata, per mio avviso, di cedro, con oro largamente profusovi (*a*).

(*a*) A Ninive scoprimmo mattoni disseccati al sole e dorati qui e là. Abbiamo da Erodoto che nei merli dei più interni muri nel regio pa-

Gli edifici, di che favelliamò, erano, come abbiam dimostrato, superbi monumenti nazionali, intesi, più ch' altro, a tramandare ai nepoti una viva ricordanza delle nobilissime gesta di quel formidabile impero, le quali colà schierate si presentavano. Quando alcuno entrava siffatte abitazioni, e massime quando que' palagi o que' templi per auguste ceremonie erano affollati di popolo, ciascun uomo, guardando intorno, ripensava i fasti de' suoi maggiori, e, a un tempo, la divina maestà e possanza.

I muri esterni erano anch' essi o coperti di scolte lastre, o dipinti. Eziandio sulle muraglie del principale palazzo di Babilonia, che la tradizione assegna a Semiramide, si pareano uomini e bestie; e sovra le torri erano rappresentate avventure di cacce, in mezzo a cui tu vedi Semiramide sul palafreno scoccare un giavelotto contra d' una pantera, e Nino trafiggere della sua lancia un leone (*a*). Per sentenza di

---

lazzo di Ecbatana (i cui ornamenti furon copiati per avventura dagli assiri edifici) vi avea oro e argento (Libro 1.° Cap. 98). Preziosi metalli vuolsi che fossero comunemente adoperati nei fregi degli orientali palazzi. Il tetto di quello di Ecbatana fu detto essere stato coperto di tegole d' argento. Dagli antichi scrittori si fa spesse volte menzione dell'oro, dell'argento, dell'avorio e delle preziose tavole nei palchi dei palazzi Babilonesi, che si vogliono di Semiramide. Sofonia (Cap. II. 14) allude a lavori di cedro; e in Geremia (Cap. XXII. 14) si discorre « delle soffitte di cedro e dipinte di minio ». Alcuna volta i muri e i palchi delle stanze erano coperti di quel legno prezioso.

(*a*) Diodoro Siculo. Lib. II. Cap. 8 (*).

(*) Ἐνῆσαν δ' ἔν τε τοῖς πύργοις καὶ τείχεσι ζῶα παντοδαπὰ φιλοτέχνως τοῖς τε χρώμασι καὶ τοῖς τῶν τύπων ἀπομιμήμασι κατεσκευασμένα. το δ' ὅλον ἐπεποίητο κυνήγιον παντοίων θηρίων ὑπάρχον πλῆρες, ὧν ἦσαν τὰ μεγέθη πλεῖον ἢ πηχῶν τεττάρων. κατεσκεύαστο δ' ἐν αὐτοῖς καὶ ἡ Σεμίραμις, ἀφ' ἵππου πάρδαλιν ἀκοντίζουσα, αἱ πλησίον αὐτῆς ὁ ἀνὴρ Νῖνος, παίων ἐκ χειρὸς λέοντα λόγχῃ. — *Turres et moenia bestias omnis generis, coloribus et figuris ad vivum expressas, re-*

Erodoto (*a*), ciascuna delle sette mura (*b*) cingenti la città di Ecbatana aveasi un differente colore. La più esterna bianca, l'altra nera, la seguente porporina, poi una azzurra, la quinta rancia, e, quanto all'ultime due, una messa ad argento e la men ampia ad oro. Muri scolpiti e dipinti nel modo, che qui e più innanzi ho discorso, saranno stati (massime nello schietto aere e nel fulgente sole di Assiria) piacentissimi a vedere da presso non meno che da lungi.

Monumenti siffatti furon essi templi o palagi? ovvero, poniamo che nel re s'accoppiassero ambo i caratteri sia di terrestre imperante sia di sacerdote supremo, forsechè le sue dimore non potrebbero essere state in una e palazzi e delubri, ed anche edifici innalzati a perpetuare ricordi delle nazionali glorie e conquiste? Intorno a queste cotali dimande abbiamo, sino a qui, troppa scarsità di mezzi per rispondere soddisfacentemente; e però ci terremo alla analogìa senza più. Solo che volgiam lo sguardo alle sculture, conchiuderemo che il monarca vestisse eziandio qualità divine. Noi veggiamo i Sacerdoti o i tutelari Numi (sieno poi quali essere si

---

(*a*) Lib. I. § 98 (*).

(*b*) Ci sia permesso di notare che dalle sopra citate parole di Erodoto (conformemente ai traduttori da noi consultati) pare s'abbia a intendere spaldi o merli, anzichè le intere mura. (T.)

---

praesentabant. In primis venatio illic erat variorum plena animantium quae magnitudine quatuor cubitos excedebant: et inter haec Semiramis conspiciebatur, ex quo pardalim jaculans et prope vir ejus Ninus lancea cominus feriens leonem.

(*) Così dice appunto lo Storico citato: — Τοῦ μὲν δὴ πρώτου κύκλου οἱ προμαχεῶνες εἰσὶ λευκοί· τοῦ δὲ δευτέρου, μέλανες· τρίτου δὲ κύκλου, φοινίκεοι· τετάρτου δὲ, κυάνεοι· πέμπτου δὲ, σανδαρακινοί· οὕτω πάντων τῶν κύκλων οἱ προμαχεῶνες ἠνθισμένοι εἰσὶ φαρμάκοισι. δύο δὲ οἱ τελευταῖοί εἰσι, ὁ μὲν καταργυρωμένους, ὁ δὲ κατακεχρυσωμένους ἔχων τοὺς προμαχεῶνας. — *Ac primi quidem ambitus pinnae colore sunt albicanti, secundi nigro, tertii purpureo, quarti caeruleo, quinto sandaracino. Ita per cunctos ambitus pinnae fulserunt coloribus. Postremi vero duo alter argentatas, alter inauratas habebat pinnas.*

vogliano le figure alate che rinvenimmo dentro d'ogni edificio) in atto di aspettare il re, o di servirlo: sopra il capo di lui t'appaiono i simboli di sovrana deità, l'alata figura nel cerchio, e il sole, la luna, i pianeti. E non potrebbe anch'egli l'Assirio monarca essere stato tenuto, come in Egitto, il vicegerente quaggiù dell'altissimo Iddio, dal quale venisse a lui ogni possanza, e il quale Iddio proclamasse con tal mezzo alle genti i suoi decreti sopraccelesti? (*a*) La stretta attinenza fra il pubblico e il privato vivere degli Assiri, e le loro religiose osservanze sono comprovate, non ha dubbio, dai bassi rilievi. Al modo stesso che nella più parte delle orientali nazioni, non solamente i negozi pubblici e le pubbliche gesta, ma ben anche ogni atto pertinente alla persona speciale del re, aveasi in alcun modo qual sacro, e lo si credeva o comandato o protetto dal nume. Il nume quindi veggiamo sculto sovra il capo del re; il nume ne' suoi fatti d'arme, nelle trionfali sue pompe, e nelle sue ceremonie divote. Le armadure e le vestimenta reali scolpite anch'esse della immagin del Dio. Più: il Sire azzuffantesi vittoriosamente col leone e con altre fiere non ti palesa in lui nobile arditezza, egregia maestria, sovrana possanza e virtù? Gli ornamenti stessi dell'architettura forsechè non dicono religione? Il medesimo tipo è in tutte fabbriche Assirie fino a qui discoperte: e noi reputammo senno giudicarle tutte non men palazzi che templi per questo che colà dentro tu vedi le divine, le regie e le nazionali memorie insieme annodarsi, anzi, oso dire, identificarsi.

Nessuna cosa possiamo asserire intorno la qualità delle private dimore di quel popolo antico, nè quanto agli scompartimenti di esse. Niente è rimaso di ciò, vuoi nell'Assiria, così propriamente ap-

(*a*) Diod. Siculo. Lib. I. Cap. 90 (*). Vedi anche Wilkinson « *Antichi Egiziani*. Vol. 1 Pag. 245, e Vol. 2.° Pag. 67.

(*) Le parole di Diodoro sono queste — Διὰ δὲ τὰς αὐτὰς αἰτίας δοκοῦσιν Αἰγύπτιοι τοὺς ἑαυτῶν βυσιλεῖς προσκυνεῖν τε καὶ τιμᾷν, ὡς πρὸς ἀλήθειαν ὄντας θεούς. — ***Hisce de causis Aegyptii reges non secus ac si veri essent Dii adorare et religiose colere videntur.***

pellata, vuoi in Babilonia per causa forse dei materiali poco durevoli ond' erano fatte quelle abitazioni, perchè quantunque i templi e i palagi sorgessero colla descritta magnificenza, il minuto popolo sembra dimorasse (non altrimenti che in Egitto, e ben anche in Grecia ed in Roma) in piccole e miserabili case, le quali, abbandonate una volta, in brev' ora tornavano terra senza più, nessuna vestigia lasciando di sè nè allo sguardo, nè alla memoria delle genti future.

I bastioni della città, o piuttosto dei principali quartieri (chè io sono maisempre convinto non essere stata quella metropoli chiusa da una sola continuata muraglia), andarono interamente perduti. Non resta che la lunga catena dei monticelli, dentro cui sono le ruine di Nimrod, di Khorsabad e di Kouyunjik. La terra qui e colà traccia alcuni vestigi delle fondamenta su cui alto levaronsi quelle stupendissime moli (*a*). Potrebbe giudicarsi favolosa la dimensione

---

(*a*) Senofonte ne dice che le mura di Larissa e di Mespila aveano il plinto, o meglio la parte inferiore alta cinquanta piedi, e la superiore alta piedi cento. Nelle pietre erano molte conchiglie (Anab. Lib. 3.° Cap. 4 (*)). Questa descrizione risponde a capello con gli avanzi da me veduti.

(*) Ecco le parole di Senofonte — Ἐνταῦτα πόλις ἦν ἐρήμη, μεγάλη, ὄνομα δ' αὐτῇ ἦν Λάρισσα· ᾤκουν δ' αὐτὴν τὸ παλαιὸν Μῆδοι· τοῦ δὲ τείχους ἦν αὐτῆς τὸ εὖρος πέντε καὶ εἴκοσι πόδες, ὕψος δ' ἑκατόν· τοῦ δὲ κύκλου ἡ περίοδος δύο παρασάγγαι· ᾠκοδόμητο δὲ πλίνθοις κεραμίαις· κρηπὶς δὲ ὑπῆν λιθίνη, τὸ ὕψος εἴκοσι ποδῶν. — *Eo loco deserta quaedam urbs erat ampla, cuius nomen Larissa. Habitaverant eam priscis temporibus Medi. Murus habebat XXV pedum latitudinem, altitudinem C. Ambitus ad parasangas duas se explicabat Laterculis fictilibus extructus erat, et fundamentum suberat lapideum XX pedum altitudine;* e poco appresso: — Μῆδοι δ' αὐτὴν (Mespilam) ποτε ᾤκουν. ἦν δὲ ἡ μὲν κρηπὶς λίθου ξεστοῦ κογχυλιάτου, τὸ εὖρος πεντήκοντα ποδῶν, καὶ τὸ ὕψος πεντήκοντα. Ἐπι δὲ ταύτῃ ἐπῳκοδόμητο πλίνθινον τεῖχος, τὸ μὲν εὖρος πεντήκοντα ποδῶν, τὸ δὲ ὕψος ἑκατόν. — *Mespila quondam a Medis habitata. Huius*

che Erodoto (*a*), Senofonte (*b*) e Diodoro (*c*) danno alle mura di Ninive e di Babilonia, cioè a dire, quelle di Ninive alte cento piedi e larghe sufficientemente perchè tre cocchi vi potessero correr di fronte, e munite di mille cinquecento torri, alta ciascuna dugento piedi: i bastioni poi di Babilonia ergentisi forse a trecento piedi, e larghi un settantacinque.

(*a*) Così scrisse Erodoto parlando delle mura di Babilonia (Lib. I. § 178) — Μετὰ δὲ, τεῖχος πεντήκοντα μὲν πηχέων βασιληΐων ἐὸν τὸ εὖρος, ὕψος δὲ, διηκοσίων πηχέων. — *Deinde murus quinquaginta cubitorum regiorum crassitudine, ducentorum celsitudine.* (T.)

(*b*) Non trovando qui, nel testo Inglese, determinato il luogo di Senofonte, cui voglia alludere il Ch. Autore; nè sapendo, quanto a noi, verun passo dove quegli descriva minutamente l'ampiezza delle mura Babilonesi, reputiamo l'allegazione del signor Layard derivata dalle parole del citato Storico, per le quali narra come Ciro, giunto a Babilonia con grandissimo numero di gente a cavallo (egli ha già detto essere stati quaranta mila), con moltissimi arcieri e lanciatori, e con infinita schiera d'uomini da fromba circondò la città, e come poi Ciro seppe, da un disertore, che tutte le sue immense falangi sembravano poca cosa agli assediati. « E così dovea essere senza fallo » dice Senofonte « avuto riguardo al *gran giro de' bastioni*, intorno a cui era distesa quell'oste. » (T.)

(*c*) E così Diodoro intorno alle mura di Ninive (lib. II. § 3). — Τὸ μὲν γὰρ ὕψος εἶχε τὸ τεῖχος ποδῶν ἑκατὸν, τὸ δὲ πλάτος τρισὶν ἅρμασιν ἱππάσιμον ἦν. οἱ δὲ σύμπαντες πύργοι τὸν μὲν ἀριθμὸν ἦσαν χίλιοι καὶ πεντακόσιοι, τὸ δ' ὕψος εἶχον ποδῶν διακοσίων. — *Nam murus ad C pedum altitudinem exsurgebat, et ad trium latitudinem curruum junctim agitandorum porrectus erat. Turres in eo MD. ducentos pedes altae.* (T.)

---

crepido de polito lapide conchyliato erat, latitudine L pedum, totidemque pedum altitudine. Supra hanc murus latericius extructus erat, cujus habebat latitudo pedes L, altitudo C Dal che però chiaro si vede che se la nota dell'illustre Layard è del tutto vera quanto a Mespila, tale non è interamente quanto a Larissa, chè questa avea la base delle mura alta non 50, ma solo 20 piedi. (T.)

Non bitume frammisto a paglia adoperavano i costruttori delle fabbriche Assirie per giugnere insieme i mattoni; tuttochè quella contrada abbia dovizia di sì fatte cose (*a*). Ma, pigliata semplice creta tegnente, vi mescolavano paglia, bagnavano l'una e l'altra, ne facevano un tutto molliccio, e l'usavano, com'è stile anche al dì d'oggi nelle vicinanze di Mossul. Con tal cemento eran commessi l'un l'altro i mattoni disseccati al sole. Ben poche volte gli architetti di Assiria si valsero di pietre cotte, e in verità nessun grande cumulo di esse fu rinvenuto fra le ruine investigate da me, e nè manco nelle Babilonesi. Molti di siffatti materiali, per quantunque semplici e delicati, hanno resistito vittoriosamente a quel crudelissimo che tutto solve e disperde; e così, dopo migliaia di anni, ci danno contezza di quelle ammirandissime costruzioni.

Ben piccole diversità, gli è vero, scontriamo nell'architettura dei vari edifici nel paese di che ragiono; pur tuttavia il cangiamento avvenuto dal tempo della erezione del Palazzo N. O. a Nimrod a quella degli edifici di Khorsabad, per rispetto a religione, a costumi e al vestire di quegli abitanti, ti si dimostra aperto sol che tu corra d'un guardo quelle sculture da me quinci e quindi raccolte. Anzi, quanto a ciò, la mutazione è sì grande che debbe avervi avuto mestieri o di molti frapposti secoli, o di profondi nazionali rivolgimenti. A me però, delle due opinioni, piace di tenermi alla prima, e mi v'induce il fatto dell'essere stato il Palazzo S. O. di Nimrod costruito con materiali tolti da quello al N. O. I monumenti di maggiore età dimostrano, al pari che quelli di Egitto, un elettissimo gusto e una perizia profondissima dell'arti; e qui pure interviene ciò che vediamo in tutte nazioni antiche e moderne, intendo una graduale decadenza da poi dell'altissima perfezione. Più ancora; negli edifici di Ninive, meno vetusti, e massimamente nelle fregiature e in altre coserelle scoperte, non possiamo non conoscere una maniera Egiziana, di cui nessun'orma fu mai che trovassimo fra le reliquie di più basso tempo. Di che potrebbe argomentarsi per avventura essersi informati gli Assiri d'arti e di costumanze d'estranio popolo; e quindi forse la cagione precipua

---

(*a*) Egli è vero però che alcuna volta per unire insieme pietre o mattoni fu usato bitume.

del mutamento ch' io diceva, il quale può supporsi avvenuto per conquisti ovvero per alleanze.

A mezzo il giugno io ebbi recate a termine le mie fatiche. I danari, che ai soprastanti del Museo Britanno fu concesso assegnarmi per coteste ricerche, erano consumati; richiederne di nuovi sarebbe tornato, in que' tempi, a nulla. Per la qual cosa mi apparecchiai di ricondurmi alla patria mia, dopo esserne stato non breve tempo dilungi. Le ruine a Nimrod furono ricoperte, e celate anche una volta alla ammirazion delle genti. Io avea mandate a Busrah le sculture affine compiessero l' ultimo viaggio, quello cioè per alla volta d' Inghilterra. Copiai, con ogni accuratezza, quelle iscrizioni per le quali ci è data fidanza di rimovere alcun poco del velo sotto cui la storia d' una delle nazioni più antiche, più illustri, più formidabili della terra si sta buiamente nascosa. Quand' io ripenso i mesi che dimorai in Assiria, non posso non provare sensi di gratissimo compiacimento per le mie imprese riuscite a bel fine. Un anno prima, se ne togli le ruine di Khorsabad, non conoscevasi neppure un monumento di Assiria. Ma oggimai avevamo rinvenuto abbastanza per avere contezza della somma de' fatti Assiri, e anche per confermare le tradizioni intorno quella vetustissima civiltà e dottrina. Io sono convinto di avere investigate le dette reliquie così opportunamente da poter forse (debbo dirlo?) reputare un tal fatto più che una mera casualità. Poniamo che que' palazzi si fossero scoperti qualche anno prima d' oggi; in tal caso avrebbe forse potuto alcun Europeo camparli da intera rovina? o avrebbe almen potuto custodire e trasportarne ad estraneo lito una materiale memoria di essi? Che se poi fossero stati rinvenuti più tardi, mi è avviso che soverchie malagevolezze, per non dire insuperabili difficoltà, sarebbero sôrte a impedire il rimovimento di qualsivoglia benchè menoma cosa. Acconcissima quindi fu l' ora che ci avvenimmo a siffatti edifici; e me felice le mille volte per essermi, colla evidenza la più manifesta, potuto accertare delle altierissime qualità onde Ninive per sua bellezza e possanza fu obbietto dello stupore del mondo antico; per la sua caduta fu argomento di grida profetiche; e per le sue nefandità tremendissimo segno agli strali dell' onnipossente Iddio. Mi sia lecito di asserire che, tolta l' aperta mostra che oggi fanno di sè quelle ruine, avremmo quasi dubitato se l' immensa Ninive fu, cotanto è divenuta « solitudine, desolazione! »

Innanzi della mia partita, mi pigliò vaghezza di offerire un ultimo festevole intertenimento a' miei lavoratori, ed a coloro eziandio i quali, per gentilezza di animo, avean faticato con esso meco. Al lato occidentale di Kouyunjik siede un piccolo villaggio, che s'appartiene, in una col monticello, a tal uomo che fu già schiavo d'un Bascià scendente d'Abd-el-Jeleel. Era stata largita a costui la libertà, e ad un'ora il terreno chiudente le ruine, siccome ben ragionevol mercede pe' suoi lunghi e fedeli servigi. Io scelsi, a solennizzarvi la festa, il mentovato villaggio, e intorno di esso furono apparecchiate le tende pe' miei ospiti. Grandi piatti colmi di riso bollito e alcune inesplicabili vivande, avute in pregio dal solo Arabo e dalla gente che abbia usato con lui (ch'esse son fatte precipuamente di aglio e di rancio butirro) furono recate ai vari adunamenti d'uomini e di donne. Gli uni e le altre sedevano in circoli sul terreno. Dopo mangiare si diè principio alle danze, le quali non cessarono fino a che l'aurora non ebbe di sue pallidette rose tutto cosperso l'oriente. Carolavano e riposavansi a vicenda i Tiyari e gli Arabi. Fu un incessante acclamare. Le quiete e oneste dame Cristiane di Mossul, le quali, prima di quest'incontro, non erano forse mai uscite della città, ragguardavano con istupore e diletto l'universale commovimento, e, senza dubbio, loro dispiaceva insino al cuore che le domestiche brighe dei mariti non consentissero un più frequente deliziarsi in cotali giocondità.

In sullo sciorsi del convegno parlai alcune parole ai lavoratori, e consentii a quanti avessero, per sorte, stimate troppo scarse le avute mercedi, di recarsi innanzi, chè ci saremmo aggiustati per quanto fosse stato da me. Dichiarai loro il pieno mio contento per aver dato fine alle investigazioni senza quasi un avvenimento sinistro. Mi rispose, a nome di tutti i suoi compagni, uno Sceicco appellato Khalaf, uomo di retti costumi secondo sua qualità, e che in congiunture siffatte, era per mio credere il più facondo oratore. Disse, esser eglino vissuti sotto l'ombra mia; e nessuno, la Dio mercè, aver avuto a lagnarsene: che, poi ch'io li abbandonava, ed essi pure stavan per muovere di colà, e n'andavano alle remote spiagge del Khabour, dove, lontano dai Turchi, godrebbero pacificamente del poco rimasogli: che tuttociò onde abbisognavano si era un *teskérè*, cioè a dire altrettante testimonianze dell'essere stato ognun di loro a' miei servigi: che di testimonianze sì fatte non

solamente sarebbe lor venuto ragguardevole pro, ma e le mostrerebbero ai figli, e direbbon loro i beatissimi giorni vissuti in Nimrod: che, da ultimo, fosse pur stato in piacer d'Iddio ch'io novellamente mi conducessi al Jebours a starmene attendato con essi nelle antiche terre da pascolo, dove non sarebbe minor copia di ruine che a Nimrod, e dove avrei trovata pari agevolezza di mettere a ruba, ed altrettanto numero di cinghiali, di gazelle, e di leoni a cacciare.

Qui lo Sceicco si tacque: le donne allora vennero a me, indirizzandomi le dimande stesse che dianzi gli uomini. Io feci tutti contenti; e ai principali lavoratori e alle mogli di essi largii alquanti doni speciali.

Ivi a pochi dì furono compiuti gli apprestamenti pel mio ripatriare. Mi condussi per l'ultima volta a Essad Bascià e ai maggiorenti del luogo; mi accommiatai dagli amici, e partii di Mossul a dì ventiquattro di Giugno.

Nella via, fino a Costantinopoli, ebbi a compagni il signor Hormuzd Rassam, Ibrahim Agà, il Bairakdar, e le più notabili persone della famiglia del defunto Bascià: i quali tutti, colle molteplici cure a mio pro, ben mi ricompensavano della moneta ch'io sborsava pel pasto di essi non meno che dei loro cavalli. Ci unimmo a molti altri pellegrini, che stavano attendendo una opportunità per avviarsi, in comitiva alquanto numerosa, alle piagge settentrionali, chè in que' giorni il paese non offeriva punto di sicurezza. Le milizie turche aveano marciato contra Beder Khan Bey, il quale erasi apertamente dichiarato assoluto Signore, facendosi beffe dell'autorità del Sultano. Per cagione della stretta di biade, gli Arabi si erano dissipati quinci e quindi in varie torme; scorazzavano; e forse non andava giorno senza che o caravane o spicciolati viaggiatori si rimanessero preda dei lor baldi assalimenti. Laonde Essad Bascià comandò che alquanti della cavalleria irregolare mi scortassero per infino al campo dei Turchi, il quale io era bramosissimo di vedere. Per tal modo noi tutti, bene in armi, e ognor presti a difesa, non avevamo a temere sinistri.

Gli sposi Rassam, molti dei Cristiani di maggior conto, e gli Europei quivi stanziati vollero cavalcare insiem con me alquanto di via. In sulla opposta ripa del fiume, allato al ponte, si erano raccolte le Signore per l'estremo saluto. Più oltre erano le mogli e le figlie dei lavoratori, aggrappantisi, fui per dire, al mio cavallo per arre-

starlo, e tutte in lagrime nell'imprimer sulle mie mani baci di riconoscenza. I più degli Arabi vollero risolutamente seguitarmi fino a Tel Kef, dove per noi era allestita la cena, e dove il vecchio Gouriel, Kiayah, pur sempre gongolante nella sua ubbriachezza, se ne stava tutto presto ad accôrci. Sostammo fino a mezzanotte in sull'alto della casa a noi deputata; a quell'ora selle e bagaglie furono poste sopra i giumenti: io dissi a' miei arabi un affettuoso addio, e mi avviai al luogo della prima fermata nel lungo viaggio che io intraprendeva inverso Costantinopoli.

INDICE DELLE MATERIE

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

Imprimatur
Fr. Hiacinthus Agnesi O. P. Vic. Gen. S. Off.
Imprimatur
Fr. Ferd. Romanengo O. P. Cens. Eccl. et Exam. Pro-Synod.

BOLOGNA
PRESSO MATTIUZZI E DE GREGORI

EMENDAZIONI.

	Pag.		linea	errata	si legga
Introd. Pag.	XVII	linea	6	ne	nè
»	XVIII	»	10	*Keilförning*	*Keilförmig*
»	18	»	36	Stanza A. Tav. 2	Stanza A. Tav. 1.
»	25	»	23	Hutas	Hyta*s*
»	36	»	36	scriva	scrive
»	38	»	2	sotto nel	sotto del
»	52	»	4	montovati	mentovati
»	62	»	10	pontute	puntute
»	64	»	8	Farhan	Ferhan
»	id.	»	25	scendemmo	sedemmo
»	66	»	7	Pascialcati	Pascialati
»	68	»	15	*Kolk*	*Kohl*
»	93	»	4	riuscl	riuscii
»	101	»	30	*Istater*	*Istafer*
»	102	»	20	Kouyunjih	Kouyunjik
»	id.	»	22	cose	case
»	103	»	18	Kouyunjih	Kouyunjik
»	110	»	37	aggrappato... da	aggrappato... a
»	129	»	14	dabitore	debitore
»	134	»	29	saldatamente	saldamente
»	137	»	24	la scrittura	la Scrittura
»	156	»	19	dire. Soprantendente	dire, soprantendente
»	157	»	16	Su-baski	Su-bashi
»	id.	»	27	centura	cintura
»	id.	»	35	Su-baski	Su-bashi
»	169	»	17	chè il marito: che anzi	che il marito: chè anzi
»	178	»	2	quando dire	quanto dire
»	183	»	34	Taus	Taous
»	202	»	1	nel museo	pel museo
»	203	»	14	*Ieebours*	*Iebours*
»	206	»	3	colonelli	colonnelli
»	260	»	28	erane	erano
»	261	»	15	nelle	nella
»	262	»	31	detta	detto
»	264	»	13	quali	i quali
»	id.	»	22	a Obeid	e Obeid
»	266	»	2	ampio	ampia
»	id.	»	22	filone	filare
»	297	»	4	pelli, se torni	pelli, e se torni
»	325	»	5	Kouyunjik	Khorsabad.